OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

V.

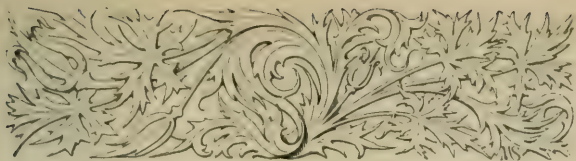
CENERI E FAVILLE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SERIE PRIMA

1859-1870

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXXI

Non chiedo venia dell'avere stipato in grosso volume misere bricciche. Tanto, a stampa erano tutte; e, ridottà la letteratura italiana agli scàmpoli, questa raccolta, se non la facessi ora io con qualche principio d'ordine, qualcuno la farebbe dopo, non senza, forse, un po' di disordine e dandomi di quel che non mi tócca, quando io non fossi piú qui a farmi sentire. E poi *stulta est clementia... periturae parcere chartae.*

Il maggior materiale di questo volume è d'articoli che io mandava all'appendice letteraria della *Nazione* di Firenze l'anno 1861, e dei rendi-

conti che io andava facendo alla Deputazione per gli studi di storia patria nelle province di Romagna in quei migliori anni che io ebbi l' onore del segretariato. Di questi i miei *dolci nemici* d' allora dicevano essere le sole cose passabili mie e che io facevo bene soltanto il segretario. Ai giudizi dei nemici vuolsi avere sempre la debita osservanza: io scelsi dunque per la ristampa i rendiconti di quelle dissertazioni che furono tenute piú degne di nota o aggiunsero notizie o portavan correzioni al già noto; tanto piú che non tutte furono pubblicate nei volumi d' Atti e Memorie della regia Deputazione. Degli articoli di critica spicciola per la *Nazione* non saprei oggigiorno dirne male tanto che basti. Ma sono segni del tempo e ricordi della cattiva prova che io feci per addomesticarmi a scriver di letteratura a giornate fisse in un giornale politico e a richiesta d' un editore. Quando dal basso delle colonne potevo mandare un ringhio, come allora dicevasi, di *fremente* e avventare una cenciatina magari di socialismo ai *burgravi*, come allora li chiamavano, della *Nazione*, io mi sentivo alteramente consolato della

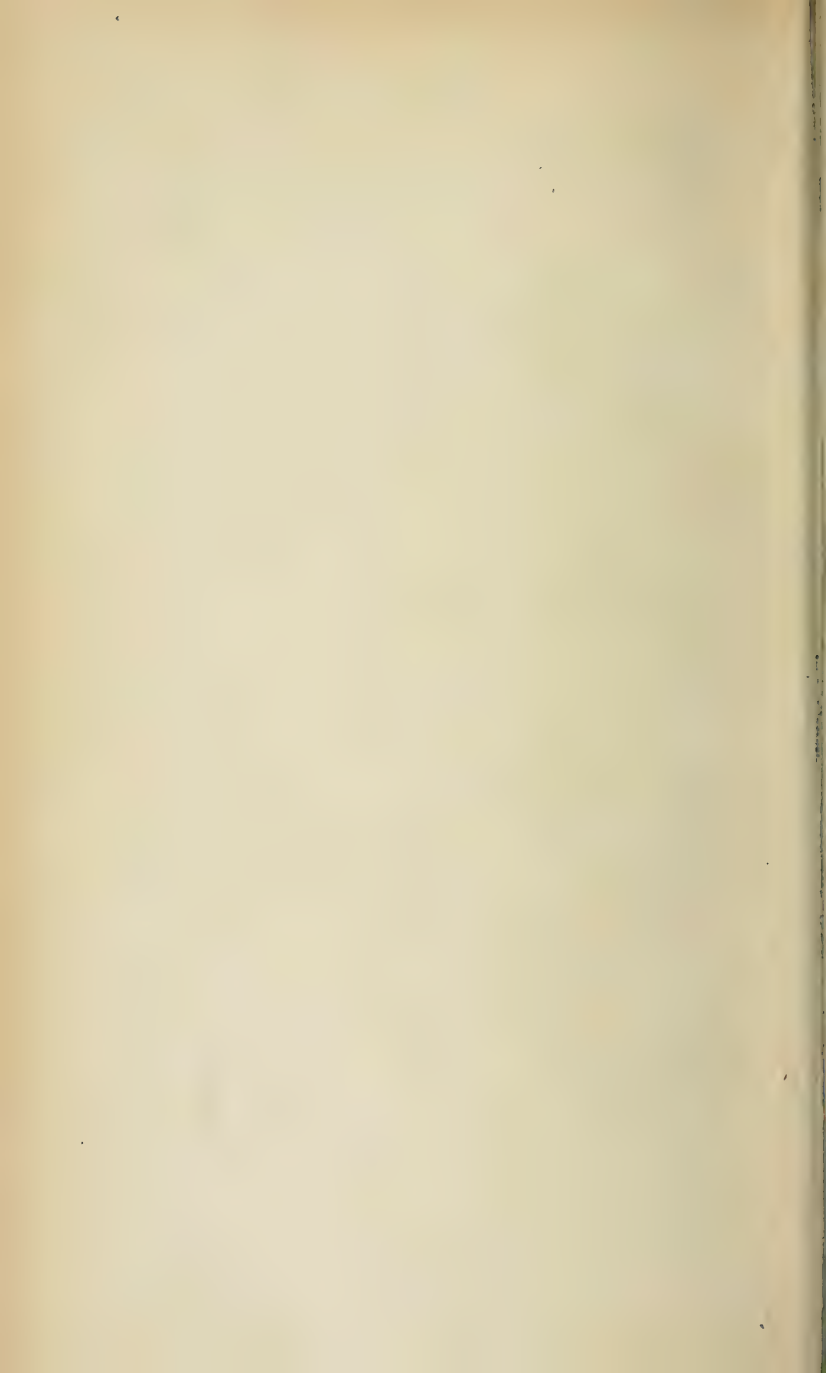
mia dignità. Ma, scórso a pena l' anno, dopo parecchie scantonate, strappai il freno, e tornai a scorrazzare a mia posta. I due articoli, per un esempio, su l' Aleardi, io di moto proprio non gli avrei fatti. Ma come dir di no all' editor Barbèra? Gli feci, a modo mio: la politica scusava la poesia. Il buon Aleardi mi mandò a dire molte belle cose: ma io né avevo allora mandato a lui gli articoli, né gli mandai dopo scritture mie mai. Mi sarebbe parso di fare un ricatto. Mandai nel 1873 piú copie delle Nuove Poesie a scrittori di giornali moderati perché ne dicessero male. Richiamo a tutto mio rischio. E mi servirono.

Degli articoli politici e semipolitici andai raccapezzando da fogli e giornali vecchi quelli che potei, e li rendo in luce ritoccati a pena qua e là, come gli altri, sol nell' elocuzione, sinceri del resto anche nelle contraddizioni, anzi a punto nelle contraddizioni. Ma della lettera intitolata al principe Amedeo di Savoia dopo la battaglia di Custoza debbo dire che la scrivemmo, esprimendo sentimenti nostri, Emilio Teza ed io, e poi la cedemmo all' amico Giovanni Capellini che la inviò sottoscritta da mezza Bologna al

principe, ma la diè da stampare solo nel gennaio dell' anno scorso nei lutti per la morte del prode uomo.

Contraddizioni, dissi piú sopra; ma ora mi ripiglio, e affermo non essermi mai contraddetto. In politica, l' Italia su tutto: in estetica, la poesia classica su tutto: in pratica, la schiettezza e la forza su tutto.

1 gennaio 1891.

GIOSUE CARDUCCI.

Prefazione al canto
LA CROCE DI SAVOIA

In questo canto ho voluto versificare la storia di due principii diversi, congiunti ora nel fine di riunire la patria: i due principii, intendo, popolano e monarchico: dal primo dei quali il moto presente tiene l' energia, dal secondo la forma; rappresentato il primo nella Toscana gloriosa a buon diritto della civiltà dei Comuni, il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza dalla monarchia. La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del paese di Giano della Bella e di Dante al paese di Emmanuel Filiberto e di Vittorio Alfieri. Del primo de' due principii cercai la storia nel passato; del secondo, nel presente. Perché le glorie repubblicane in Italia sono da vero grandi e monumentali: ma la vita della nazione dal cuor di lei gravato sotto la pressura

degli stranieri si ritrasse a poco a poco nelle parti supreme; dove l' accolsero un popolo integro perché non lungamente affaticato nelle lotte primitive dell' indipendenza e della libertà, e una famiglia regnante di antico nome italiano, ma non come le altre dominanti case italiane contaminata. Cosí in Grecia, nel lento disfacimento delle repubbliche, ogni vigore si raccolse al settentrione nel popolo di Macedonia e nella famiglia degli Eacidi. Dove anche è da notare che il nome piú glorioso di quella famiglia era sacro nelle tradizioni greche, come nome di un re che fu prima spada della lega ellenica; a quel modo che sacro è nelle tradizioni italiane il nome della famiglia di Savoia, come di quella che, secondo una vagheggiata opinione, trae l' origine da' marchesi d' Ivrea, che alla serie dei re nazionali de' tempi di mezzo dettero l' ultimo e il piú glorioso, quello che combatté gli stranieri, Arduino. E come le battaglie regali del Granico dell' Isso e di Arbella erano prosecuzioni e compimento delle pugne popolane di Maratona di Salamina e di Platea; cosí è da credere che le giornate di Goito e di San Martino, a quel modo che sono prosecuzione delle battaglie di Legnano e di Gavinana, debbano aver condotto l' Italia a tal termine che ella tócchi piú da presso quel fine cui da remotissimo tempo ha piú o meno felicemente tentato di aggiungere. Ma tra i destini della Grecia antica e della moderna Italia corre questa

differenza: in Grecia era un popolo omai corrotto, che o repugnava stizzosamente o vigliaccamente piegavasi, secondo la fortuna e le ispirazioni esterne, alla prevalenza tutta materiale dei re macedoni: in Italia è un popolo, che, respinta la violenta oppressione degli stranieri, si rialza innovellato, e ripiglia la via su la quale cadde per breve tempo, congiunto a un re che gli ha dato la mano a risollevarsi, a un re il cui ascendente è puramente ed altamente morale, a un re che esso il popolo ama e vuole.

Firenze, 25 ottobre 1859.

Dal canto *Alla Croce di Savoia*,
Firenze, Cellini, 1859.

L'Università di Bologna su 'l fine del 1860.

I decreti del cessato governo dell'Emilia messi in atto dal ministro Mamiani con nomine e provvisioni generalmente lodate parrebbe avesser dovuto rendere vita e splendore a questa Università. Ampliato l'insegnamento nella facoltà legale e nella filologica, ampliato e meglio ripartito nella facoltà medica; scelti con buono avvedimento politico gl'insegnanti da tutte quasi le parti d'Italia, sí che abbiamo in un solo instituto romani, emiliani, napoletani, piemontesi, toscani e veneti (dei veneti, cinque, tutti emigrati, e fior

d'ingegno e di cultura); parrebbe che nulla piú fosse a desiderare..... Ahimè, nulla piú che maggior numero di scolari, i quali e scarseggiano per le condizioni de' tempi e sono ritenuti dalle Università secondarie che nei già ducati nelle Marche e nell' Umbria frastagliano l' insegnamento. Cosí questa città che per altre parti tanto ha guadagnato nel nuovo ordine di cose, e che è pur destinata a ritornare un gran centro d' istruzione e d' altro, conta per ora poco piú che trecento scolari. La facoltà filologica non ne ha pur uno; né sarebbe gran male, se non mancassero i maestri per i ginnasii e pe' licei. Onde la necessità di cercare fuori dell' Emilia i professori fino per la scuola normale delle donne: e questo pare gran danno, ché all' insegnamento minore vuolsi gente del paese, che conosca le indoli i bisogni gli abiti e anche il dialetto di esso paese. Intanto la gioventú venne e viene istruita come Dio vuole. Ciò è tanto vero, che i professori si lagnano e i reggitori dell' Università confessano non esser per ora la scolaresca preparata a quell' insegnamento che la scienza a' dí nostri richiede. Colpa, la disciplina chiesastica.

Né, per giunta, gli spiriti clericali sono in questi paesi compressi tutti né tutti dileguati. Sentite questa. Bonaventura Mazzarella, di cui avrete udito parlare anche in Firenze, fu dal Mamiani invitato a professare qui da noi la pedagogia e la morale. L' uom leale avvertí che le sue cre-

denze non eran cattoliche: fu risposto ciò non rilevare, andasse e insegnasse secondo la sua conscienza di cittadino e di dotto. Mazzarella accetta, protestandosi della sua credenza anche nel giuramento. Vien quassú: comincia le lezioni, con libertà di sistema, se volete, ma senza pur l'ombra di un accenno al dogma cattolico. Le allusioni al dominio temporale non dovrebbero a questi lumi di luna saper d'ostico, e i bolognesi battono furiosamente le mani al poeta Mercantini, il quale dalla estetica che egli professa alle Belle Arti piglia non so se occasione o pretesto a conciare il papa-re come Dio ve 'l dica. Che è, che non è? un gridare per tutta la città al valdese, al turco, all'ateo, al materialista, dàlli dàlli. E chi giurava che egli in una lezione avesse distrutto l'anima umana; e chi, che aveva detto — Voltatevi in su: che vedete voi in cielo? nulla, vi dico —. Imputavano a lui anche le opinioni ch'egli esponeva per confutare. Fin le bambine vedendolo fuora si volgevano alla mamma domandando se egli era quel cattivo Mazzarella, il quale volea provare per ragionamento che Dio non fosse. E chi sa che qualche signorina avvezza a leggere le storie paurose non credesse vedergli spuntare la zampa di gallo! In somma la cosa fu portata sino a Torino: e al povero reggente Montanari fu forza assistere in persona alle lezioni del Mazzarella, per rassicurare il Ministero ch'e' non aveva mandato a Bologna una schiuma

di ribaldo. E ci è voluto e ci vuole del buono e del bello a persuadere certi cervellini come qualmente il sullodato professore non sia un Capaneo. Ora il fiotto posò: e il bravo Mazzarella séguita il corso, chiedendo a Dio nelle sue preghiere (poiché egli prega Dio cristianissimamente se non romanamente) piú intendenti e meno maligni alle sue lezioni.

Da *La Nazione*, Firenze, 22 decembre 1860.

I SETTE SOLDATI

di Aleardo Aleardi.

Firenze, Barbèra, 1861.

È un canto nel quale il poeta fuoruscito di Verona rivestí novellamente di splendide armonie gli sdegni e le speranze d'Italia. Incomíncia dalla descrizione (non si spaventi il lettore, nei versi dell'Aleardi descrizione non è sinonimo di luogo comune) della vallata di San Martino ove caddero i soldati stranieri.

Essi eran morti udendo il trïonfale
Suon dell'itale trombe,
Beffardo ultimo vale:
Quando che sia risorgeranno al tócco
Delle angeliche squille, e forse ancora
A quel súbito suono
Dubiteranno d'essere inseguiti
Dall'itala vendetta
Lungo gli eterni liti.

Esulta a cotal vista l' italiano, ma l' uomo piange: e la mano del poeta alzata alla maledizione ripiegasi nell' atto del benedire. Scende al campo insanguinato; dove attira primo i suoi sguardi il cadavere d' un boemo, d' uno di quei miseri che nelle bande musicali degli eserciti austriaci vanno mescendo armonie alla servitú lacrimata, alle comandate carneficine:

> Povero onesto, io dissi, e chi di noi
> Offese i padri tuoi?
> Chi ti spinse a lasciar l' esile aratro
> Sovra i piani dell' Elba? E non ti afflisse
> Abbandonar l' immenso anfiteatro
> De la patria boema, a cui fan cinta
> La famosa foresta e le brillanti
> Montagne dei Giganti?

Si ferma quindi sul corpo di un croato, educato *là fra gli antri carnici alla caccia degl' Italiani*:

> . . . . . . Ahi miseri, e non sanno
> Che insieme un dí ci leverem fratelli
> D' ire e d' affanno!

E tratto alla gentil simpatia umana vede in pensiero la sposa morlacca, che pascendo la vaccherella su 'l littorale adriatico sta aspettando quel morto, e guarda oltre il mare giú in fondo verso l' Italia, e sinistri presentimenti le stringono il core. La critica non può ricomporre un' idea dell' insieme di questo passo, ove di mezzo al compianto funebre della elegia spicca d' un tratto il suono argentino della lirica: e né anche vogliamo

arrecarne i versi che reputiamo piú belli, per timore di guastare tanto fino accordo di affetti e suoni variati: gli cerchi il lettore.

Noi seguitiamo il poeta, il quale nel silenzio del tristo campo ode il lento mormorare d'un salmo, e vede un sacerdote che diritto tra due morti recita le ultime preghiere su que' corpi a lui cari. Magiaro l'un morto, polacco l'altro; il sacerdote, rumeno di Valacchia. E narra le prove dell'ungarese su la Theiss, al Branisco, a Buda:

> Fra le ruine, allo improvviso, acuto
> Un accento sonò: « Sia maledetto
> L'imperadore! » — « E sia! »
> Interruppe il seduto.
> E vòlto il guardo scòrse un giovinetto
> Con sanguinosa in mano
> Una lancia d' Ulano,
> Che genuflesso in atto
> Di giubilo, di rabbia e di preghiera
> La gloriosa antenna
> Baciava dell' ungarica bandiera.

Quel giovinetto era il polacco, che ora fratello anche in morte giace a lato dell'ungarese: e fu conte, e nacque a Tarnow d'infame celebrità per le stragi dalla plebe consumate su i nobili e persuase dal principe di Metternich a deviare nella guerra civile il moto di libertà dei popoli slavi. Ciò tutto viene eloquentemente narrato dal sacerdote rumeno; il quale dice, seguitando, come i due giovani guerrieri delle due genti oppresse combattesser congiunti su la Waag e presso la

foresta di Acs, e come dopo l' intervento russo e la resa delle armi ungariche pattuita per tradimento di Arturo Görgey fossero condannati a perpetuamente militare sotto le odiate insegne dell'Austria. Spiacemi che i limiti di una appendice non permettano riferire la descrizione del campo degli Ungari nel giorno della resa, ma dal recare i versi che accennano ai supplizii di Arad non posso tenermi. È il sacerdote rumeno che narra:

...... Era un mattino;
E a me, che un colle discendea su' primi
Albòr, già si pingeano in lontananza
D' Arad le torri, il vallo, il rivellino,
E lungo il vallo non so qual sembianza
Di palchi eretti e di scavate fosse.
Ma poscia che il crescente
Raggio si tinse d' un color di rame,
Tutta m' apparve all' atterrita mente
Scoverta l' opra della notte infame.
Eran tredici tombe: era un filare
Di nove forche. Il frale
D' otto martiri, ormai livido e nero,
Pendea dal trave. Un' ultima figura
Lenta salir le desolate scale
Vidi, e una corda, e un fiero
Dibattimento di convulse forme.
Gli altri, dal piombo fulminati, in terra
Giacean come chi dorme.
Qual poco pria sparite
Eran dall' orizzonte
Scintillando le Pleiadi consorti,
Tale passava splendida e col fronte
Sereno quella pleiade di forti
Vincitor' di battaglie.

Gli ultimi cadaveri, ne' quali trascorrendo il campo della strage s' incontra il cantor peregrino, sono di cacciatori tirolesi, e.... ma lasciamo scoccare l' acerba ironia del veneto fuoruscito:

> Quivi giaceano cogli ambrosii crini
> Bruttati, ahimè!, di polvere i divini
> Battaglieri dell' Enno; a cui fu gloria
> Sul passeggiato lastrico sonoro
> Di fremente cittade
> Sbatter l' acciar delle innocenti spade.

Tal sia di tutti gli schiavi che della servitú si compiacciono per potere della loro catena percuotere i fratelli sdegnosi e frementi! infamia e spregio anche dopo la morte.

Cosí compiesi il numero dei *sette soldati* che danno al canto la sua denominazione, cioé delle sette vittime che sette genti oppresse sacrificano perché la corte di Vienna basti a mantenere un' altra gente nel suo abominato servaggio. Sette vittime ho detto per fedeltà al mio testo; e dovea dire migliaia e migliaia, qui personificate in sette tipi poetici. Su 'l campo di San Martino, su 'l campo ove esultò la vendetta italiana, la fantasia del poeta raccoglie insieme il povero boemo e l' uom della Croazia dalle arti austriache imbestiato; l' illuso tirolese e i *dandy* che Vienna manda a comandare le file dei popoli cui ella succhia oro e sangue; in fine il polacco e l' ungherese, di glorie, di sventure e speranze fra-

telli agl' Italiani, e pur morti combattendo contro gl' Italiani in pro di chi ha tolto via la loro libertà, partita la nazione, guasto il paese, pervertite le plebi, scannati i padri, flagellate le madri, moschettati o appesi i lor capitani. Quanto l' effetto di quelle tristi rimembranze di Tarnow e d'Arad e delle gloriose della guerra ungherese, che aleggiano evocate dal poeta italiano su la strage di San Martino! Contrasto di luce e d'ombra, d'amore e d'odio, di libertà e di servitú, di gloria e d'infamia che informa questo canto dell' Aleardi e ne fa uno de' piú eloquenti gridi italici contro la nemica di tutto che è bene in Europa. E al grido del poeta italiano rispondono Slavi e Polacchi: rispondi tu co' tuoi fremiti e con le erette speranze, o magnanima Ungheria. Non in vano è salutata in questo canto l' ombra di Alessandro Petöfi, il quale, simbolo della poesia nazionale, non è morto nella opinione degli Ungheresi: essi lo aspettano ancora ad inaugurare le battaglie della libertà, come gli Slavi aspettano da piú secoli il ritorno di Craglievich Marco.

Dinanzi a tal concetto, meditato e sentito con amore; dinanzi a tal forma, accesamente colorita ed efficace nella larghezza; dinanzi a tal linguaggio poetico, che l' Aleardi abbella di antiche rimembranze e di nuovi ardimenti; la critica ci si gela sul labbro. Vorremmo dire che il manco impeto della vena devía talvolta la poesia per piccoli rivoli che forse scemano forza alla corrente

maggiore, che il poeta si lascia trasportare a qualche digressione che affievolisce i tócchi lirici; vorremmo dire che l' amore delle novità gli fa accettare certe locuzioni ambiziose, certe immagini faccettate, certe figure un po' false, che pur si amerebbe non paressero proprie al suo ingegno e al suo stile. Ma invece amiamo ripetere, con affetto di ammiratori, dagli ultimi versi del canto:

. . . . . Ogni famiglia
È una congiura; ogni città, Pontida;
Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio delle fughe visita le file
Degli stranieri e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E de l' Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici dell'onde.

Da *La Nazione*, Firenze, 25 gennaio 1861.

L' ARMERIA REALE DI TORINO

Cantica di G. Regaldi.

Torino, Franco, 1861.

Rifacciamoci la bocca con la cantica del signor Regaldi, dissetiamoci nelle chiare e fresche acque di quella tal poesia italiana, che, grazie a Dio, non finí tutta con lo splendido verso del Monti. A noi che, paesani come siamo, ci sentiamo in cuore la religione della rima, piace la vecchia ottava; la quale all' Ariosto ed al Tasso non parve disuguale alle cose grandi; ma a certi critici mo-

derni sí, che hanno titanici ardimenti e nervi di tisici. E tanto meglio ci piace quando è ben variata nel numero e nelle pose, e di nobili concetti informata e adorna di nobili vesti; come la sa variare, informare e adornare il signor Regaldi.

Il quale comprende nell' affetto del canto le due sorelle di gloria e sventura, la Grecia e l'Italia. La spada che la tradizione asserisce dell' ultimo de' Paleologhi, serbata nell' Armeria di Torino, narra, per virtú soprannaturale, al poeta visitante, la caduta del suo guerriero e di Bisanzio e della Grecia; dice i nomi e le memorie di altre armi famose che le pendono vicine, e specialmente della spada che Carlo Alberto imbrandiva a Novara. E le ombre di Costantino e di Carlo Alberto entrano nella grande sala; s' impalman dinanzi alle loro spade le destre in patto di fratellanza tra le due nazioni, s' inginocchiano dinanzi alla statua dell' arcangelo Michele, che, opera egregia di Carlo Finelli, sorge nel mezzo della sala. E qui sostiamo un poco ad ascoltare l' onda d' armonia che si devolve nella piena corrente delle ottave.

Era il dí della pasqua; i colli e i prati
Avean deposto lo squallor del verno:
E tu, deposto il vel de' lacrimati
Giorni, o sposa immortal del Verbo eterno,
Grazie alternavi e cantici beati
Al tuo re che vincea morte ed inferno,
E tutta allegra dall' occaso all' orto
Io t' udiva sclamar: Cristo è risorto.

Di Giovanni il gran tempio ornato a festa
Fra le scoperte immagini de' Santi
La sua gioia facea piú manifesta
Co' timïami e gli organi sonanti:
E una luce serena erasi desta
Sulla Sindone monda, ove ploranti
Poser le tre Marie l'umano velo
In cui si chiuse il gran fattor del cielo......

Era giorno d'amor, giorno di pace
Ai credenti nel Cristo, e la proterva
Austria

mandava l'araldo di guerra a Vittorio Emanuele, il quale rinnovava il giuramento di liberare l'Italia già fatto su la tomba del padre.

A questi accenti le selvose terga
Si commosser dell'Alpi, e marzie trombe
Squillaron sí che il funebre Superga
Nella polve esultò delle sue tombe.....

Michel si mosse allor dal suo granito
Orïentale, e coll'aperte penne,
Quasi novello sol dall'onde uscito,
Della grand'aula in mezzo a splender venne:
Ed esultando al gaudïoso rito
De' cantici pasquali ei con solenne
Atto rispose e con presàghi accenti:
Cristo è risorto, e sorgeran le genti.

L'arcangelo vid'io che appresentosse
All'Eterno, e pregò sulle due spade
Per due genti da cruda ira percosse,
Che sospiran giustizia e caritade.
E non invan pregò: quel Dio che mosse
Contro ai tiranni dell'eoe contrade
Vuol che sien resi della patria i dritti
D'Italia e Grecia ai due popoli afflitti.

Quel benigno voler si fe' palese
Nell'iride che sulle acque azzurrine
Dell'Ionio il suo grande arco distese,
Qual padiglione delle due regine:
E mentre un nuovo spirito s'apprese
Alle rideste omai schiatte latine,
Grecia, imprecando alla falcata luna,
Farsi anch'essa giurò libera ed una.

La rivendicazione d'Italia è già cominciata, anzi piú che avviata a buon fine: quella di Grecia, se gli eventi non falliscono, sarà compiuta anch'essa. E il poeta termina invocando la Vergine di mano greca, adorata con titolo di Nicotera (vincitrice) nella basilica di San Marco a Venezia, che benedica le due grandi sorelle risorte.

Tale è questa cantica, una certo delle belle cose poetiche degli ultimi anni; nella quale può forse offendere la lunghezza del sovrannaturale parlare delle spade, e si può desiderare tal rara volta maggior purità e castigatezza di espressioni.

Da *La Nazione*, Firenze, 4 luglio 1861.

LA NUOVA ITALIA

Carme.

Pisa, Citi, 1861.

Dalle note apposte alla *Nuova Italia* apparisce autore di questo carme l'avv. N. F. Pelosini, non forse a moltissimi conosciuto per un *Inno ad Ebe*, che pur è delle migliori poesie italiane pub-

blicate negli ultimi anni; ma il sig. Pelosini pare che pecchi un pochetto dell'umore del Berni, non è

come questi autor di versi o prosa
Che per far la memoria lor famosa
Voglion andar in stampa a processione.

Nella *Nuova Italia* ei si propose “ di risponder col fatto a tutti coloro che credono l'arte moderna aver vinto l'antica, asseverando che la vecchia scuola s'è affatto esaurita, che ha perduto ogni facoltà inventiva ed espressiva, e che non le rimane altro bello che di convenzione e d'accademia; bello rettorico, smorto e scemo d'ogni potenza vivificante. Ond'è che a sbugiardarli ha voluto por mano a riunire intorno a un argomento moderno tutta la magnificenza del colorito antico, lumeggiando e tratteggiando ogni parte con quella splendenza che per lui si è potuto maggiore „. E di fatto il calore egualmente diffuso per tutto il componimento, la virtú e il moto delle immagini, la sicura ed eletta arditezza della lingua e dello stile, e sovra a tutto la dovizia del colorito, ci fan conoscere nel signor Pelosini, non un imitatore, ma un ravvivatore delle gloriose tradizioni del Foscolo e del Monti. Se non che la materia eletta dal sig. Pelosini al suo canto, che è la narrazione del rinnovamento italiano dal 1859 al 61, ci pare che induca un cotal poco d'uniformità nel componimento; a romper la quale sembra che la lirica travii alcuna volta in declamazione. Anche lo splendor del colorito

ci pare qua e là troppo acceso, sí che talvolta offende del suo soverchio il pensiero. E pure il bel colorire a noi piace, e lo crediamo della poesia, massime moderna, grandissima parte; ma lo desidereremmo piú raccolto, che il concetto ne acquistasse lume, e sorriso l'affetto; né la mente del lettore rimanesse abbarbagliata. Ancora: ad alcuni parranno disdirsi qui certe figure mitologiche, mentre altri ne difenderanno il buono effetto cogli esempi del Foscolo, dello Schiller, del Goethe: ma forse che

> l'elmo che d'equine chiome
> E di tre coni insigne torreggiava
> Nelle battaglie,

benché omerico e a punto perché omerico, non si affaceva a Carlo Alberto su 'l campo di Goito. Ed esso, il re che vestiva cilizio, avria sopportato a malincuore intorno al suo letto di morte la maggior Parca

> di vermiglie bende
> E di quercia fatidica velata.

Ma di tali angustie critiche mi saprà male il lettore del carme, quando s'avvenga a quella magnifica descrizione dell'entrata di Vittorio Emanuele in Milano, all'inno fatidico per la libertà veneziana, e massime a questo saluto all'Italia, col quale ci piace, per nostro e altrui conforto, far termine.

> Bella è la patria mia; bella nei curvi
> Giri de l'azzurrine alpi e ne' verdi
> Colli e ne' fiumi ricorrenti in grembo
> A la tremula Teti. È bella Italia
> Ne gli archi, ne' recinti ove al mortale

Tutte arridon le Muse, e ne gli sculti
Atrii de' fòri e de' marmorei templi.
Ma piú bella tu sei, patria, nel senno
Del magnanimo re, ne la potenza
De le mille legioni e ne la fede
Mutua che tutte le tue genti stringe.....
Veneratela, o genti! un dí le miti
Leggi e l'arti civili in voi diffuse
Italia: libertade oggi v'appara.....
Ma se l'Erinni cupide di sangue
Sfrenin l'ire omicide a te d'intorno,
Ti chiudi nel crinito elmo, o regina
Dell'aurea spada, e saettando guerra
Sperdile!

Da *La Nazione*, Firenze, 2 giugno 1861.

LEONE ED AQUILA

Canto di L. Mercantini.

Torino, stamp. della *Gazzetta del Popolo,* 1861.

Il prof. Luigi Mercantini canta in una visione il leon veneto che si spicca da San Marco e vola per il mare adriatico alla volta di Ancona, e indi a Roma. Dove si congiunge all' aquila romana, e procedono via pel Tirreno.

Ma nel torcer la via, quasi radendo,
Sulle rocce passâr d'un' isoletta;
E, per poco sovr'essa il vol tenendo,
Volser gli occhi a una povera casetta.
Là presso un uom le zolle iva rompendo,
Qual chi per viver la sua marra affretta;
Talor posando si tergea la chioma,
E col sospir dicea — Venezia e Roma. —

Mise un rugghio il Leon, l'Aquila un grido;
Gittò l'eroe la marra e cercò il brando,
E in su guardò; ma già all'etrusco lido
Si venian quei volanti approssimando:
Li conobbe e sorrise il guerrier fido,
Col suo piumato feltro salutando.
Al ligure Appennin volte le terga,
Quelli il vol raccoglievano a Superga.

Vivi e bei versi tutti, non ostante la noiosità delle figure simboliche. Le quali in Superga si mostrano al re, e gli si mostrano anche le immagini delle due province che la forza straniera contende ancora all'Italia. E il re dice:

Per voi gittata ho la corona antica,
Né a me la nuova toccherà la fronte
Fin che voi siete in signoria nemica.
Forse avverrà che lo straniero il monte
Da sé ripassi e Pier ci benedica....
Se no, mi aspettin la Via sacra e il Ponte;
Ch'io so ben ripigliar spada e destriero,
E re Vittorio è il vostro cavaliero.

Anche da questi tratti è facile avvertire che non manca a questo canto movimento d'immaginazione e di sentimenti; e il verso scorre facile e puro il piú delle volte nella piena armonia dell'ottava; se non che taluno potrebbe pur desiderare questa piú fortemente temperata, piú rapido quello. E di forza e di rapidità ha fatto altra volta bella prova l'autore del Tito Speri.

Da *La Nazione*, Firenze, 18 giugno 1861.

PROSE E RIME
per il Conte di Cavour.

G. Bertoldi. *Al conte di Cavour, canto. Torino, Canfari, 1861.*

Nel canto del comm. Bertoldi al conte di Cavour è degnissimo di considerazione lo stile, dove senti il lungo e amoroso studio dei classici, senza la noia dello scorgere lucidate le solite forme; dove risplende gran pregio, e oggi raro, quella che il Monti definiva felicissimamente *eleganza ne' bei modi ardita.* Ma se ad altri paresse non determinato nettissimamente il concetto generale, sí che tu debba piuttosto indovinare che intenderlo, noi non sapremmo dargli torto.

Curioso che in questo canto al Cavour uno de' piú bei tratti è per il generale Garibaldi.

Ma freme e di visibile pallore
Tosto la faccia imbianca,
Quando il racconto more
Nella voce fatal di Villafranca.
Te non turbò, non scosse
O Garibaldi, il grave annunzio; parve
Che assai pria manifesto a te già fosse.
Allor repente al tuo pensier comparve,
Come nel buio súbito baleno,
Il drappello dei forti
Che ti chiedean Palermo; e ti fur visti
A battaglie inaudite aperti i campi
Del siculo terreno,
Forte infiammando que' pugnaci il canto,
Del tuo Mameli il canto, ahi non l'aspetto.

Da *La Nazione*, Firenze, 2 giugno 1861.

Ecco da ogni parte d'Italia prose e rime su la morte del Conte di Cavour. Il che se parrà buon segno della volontà degli italiani nella politica da lui tenuta, può anche contropro-vare che certe vecchie piaghe del bel paese non son del tutto saldate; per esempio, la smania accademica di arrovellarsi a lanciar parole, figure e concetti, ripetendo in coro le medesime cose, che a certe occasioni ci piglia tutti dalle fonti della Dora a quelle di Aretusa. Se ciò possa avvenire con giovamento dell'arte, che è uso amoroso di meditata sapienza, altri vegga: noi, quando volessimo giudicarne generalmente dalle scritture che abbiamo sott'occhio, sospetteremmo che no.

CIRO D'ARCO. *Camillo di Cavour, Commemorazione. Torino, Favale, 1861.*

Del conte di Cavour un bel ritratto morale ha delineato con sollecita cura il signor Ciro d'Arco; tanto piú vero e naturale, quanto il pittore poté piú da presso e piú lungamente studiare l'illustre statista. Di un ritratto non si può o mal si può rilevare poche linee e darle per saggio alla considerazione dei curiosi: ma, se fosse lecito od opportuno, ben volentieri riporteremmo tutta la breve commemorazione; tanto ella ci pare ingenua e fina ad un tempo, affettuosa e sincera, e cosí vive e spiranti ella ci porge nelle sue linee a matita le sembianze del conte; del quale chi avesse detto in suo vivente che mal egli ba-

stava a celare i suoi sentimenti, male a frenar l'ira, e che era uomo aperto e candido, avrebbe avuto sembianza di oltraggiare il diplomatico. Tanto del suo naturale l'uomo egregio si avvezzò a sacrificare insieme con molte altre cose alla patria.

Ed è questa un'altra nota speciale del cuor suo poco conosciuta. Tranne alcuni gravissimi casi nei quali o il modo dell'ingiuria ricevuta glielo vietasse o glielo vietasse la politica parlamentare, egli fu sempre il primo a cercare la riconciliazione coi colleghi, cogl'inferiori, cogli avversari e cogli amici. Noto appunto anche gli amici. Egli era sí poco dissimulato, che quando la collera gli faceva fracasso interno, doveva lasciarla scaturire anche contro i suoi piú vecchi e fidi amici: in quegli istanti pareva che egli tutto avesse dimenticato: parlava come se parlasse a cordiali nemici: non piú forma parlamentare: non piú ritegno né per circostanze di luogo, né per natura di spettatori: la sua collera irrompeva come una cascata alla quale nulla potesse resistere.

Pestava del piede in terra, le rughe delle tempia gli oscillavano tremebonde, diceva cose vivacissime che giungevano quasi a rompere le regole della piú libera discussione, e terminavala volgendo bruscamente le spalle all'interlocutore e allontanandosi a capo chino e a passo concitato. Coloro che ebbero l'onore di conoscere dappresso il conte di Cavour sanno qual fosse lo scioglimento di siffatti drammi.

Un dí a Luigi Carlo Farini e ad un modesto scrittore capitò una di queste avventure. Il conte di Cavour assalí i suoi due interlocutori con una veemenza straordinaria: non giova dire quale fosse la natura della disputa né da qual parte stesse il torto, solo accennare che gli assaliti credettero in buona fede ad una irrimediabile rottura. Il giorno seguente, uno di essi riceve un biglietto nel quale tutt'a due erano pregati di recarsi al Ministero per *cose urgenti:* non avendo essi aderit

a quell'invito, il conte di Cavour scrisse un secondo biglietto, il quale pure tornò vano. Trascorsi altri pochi dí, mentre uno de' due ricalcitranti passava in via de' *Conciatori,* s'udí alle spalle sussurrare la voce ben nota:

— Avete capito che non voglio bronci?

E con gentile ed affettuosa violenza il conte di Cavour gli die' di braccio e gli si mise a paro, ritoccando con delicatissimo piglio il tema della disputa, in guisa da toglierle ogni crudezza od asperità.

Da *La Nazione,* Firenze, 3 luglio 1861.

G. Bertoldi. *In morte del conte di Cavour, canto. Napoli, pei tipi de' Classici italiani, 1861.*

Non è molto tempo che avemmo a lodare in un canto del signor Bertoldi l'amore sapiente delle forme classiche non disgiunto da vigoria di concepimenti e forme proprie. Ci piace di poter oggi rinfrescar quella lode, e congratularci col signor Bertoldi pe 'l suo nuovo canto che a parer nostro avanza il primo per maggior franchezza di tócco. Eleganza e forza, proprietà non senza belli e felici ardimenti, nel condensamento delle immagini splendore di colorito, son pregi che i conoscenti non potranno negare alla lirica del signor Bertoldi. La quale, piú di concetto e d'affetto che di fantasia, tiene della eloquenza poetica che a Dante piacque nella significazione delle passioni civili, e al Petrarca e all'Alfieri; e procede col verso che la scuola del rinnovamento ha saputo ritemperare su l'incudine antica, brunito e tagliente siccome acciaio. Vorremmo che i modi e i confini della nostra critica ci permettes-

sero di largheggiare in citazioni, ma dobbiamo contentarci a riportare il principio del canto.

Tu non vedrai (cotanto
Alla patria olocausto era dovuto
Ed a tua gloria) il santo
Lavor che Italia, ond'esser salva, attende,
Tu non vedrai da la tua man compiuto.
E sí presso a la meta eran le tende!
E già su l'ultim' erta,
D'ardimenti segnata e di ruine
Ponevi l'orma vigorosa e certa,
Come buon viator su i noti sassi;
E dopo tanta via
Quel tuo gran cor battea securo e forte
Come quando ti spinse a i primi passi.
Ma fra la meta e te sedea la morte!
E dell'immite colpo impietosía
Voci che amiche non t'han mai parlato:
O che nel tuo piú gridi il comun fato,
O che nostra natura
L'ingiuria dei negati anni risenta,
Se innanzi tempo uno splendor s'oscura
Che l'alta origin sua piú le rammenta.

B. Zendrini. *Parole dette nelle esequie del conte di Cavour celebrate dagli studenti di Pavia. Pavia, Bizzoni, 1861.*

Improntate di caldo affetto e procedenti da bello ingegno e di buoni studi nutrito ci paiono le parole lette dal sign. Zendrini nelle esequie al conte di Cavour celebrate dagli studenti dell'Università di Pavia. Peccato che pur qui abbiamo a deplorare alcun segno di quel contagio, che che se ne dica in contrario, del secol nostro, la retorica; che, per quanto si copra di nuove e strane

e talor pazze fogge, pure è sempre retorica, e si attacca a' piú vivi ingegni né giovanili soltanto, e ne fa strazio. Ma il luogo che qui rechiamo non è il solo bello del discorso.

Era serbato al nostro tempo un commovente e nuovo spettacolo, la trasformazione dell'arte difficile di governare gli stati: regola di strumento antico di governo, l'astuzia volpina; norma nuova inaugurata da'grandi italiani, la moralità. Oh era desso il segreto intimo dell'inalterato e sublime sorriso di Cavour! Al popolo, suo giudice, egli rivelava, egli nudava, il piú che gli era possibile, l'anima propria; a chi gli domandava documenti diplomatici, egli sorridendo rispondeva di non averne in serbo, perché erano oggimai caduti in disuso, e stavano aperti a tutti gli arcani e gli spauracchi dei cupi e insidiosi gabinetti. A chi lo chiamava cospiratore, egli rispondeva recarsi a gloria d'aver cospirato, tutta la sua vita politica, nei giornali, nei parlamenti, nei congressi, nei gabinetti, in ogni luogo, con ogni potere, in pro del suo paese; recarsi a gloria di cospirare con ventidue milioni d'Italiani per il riscatto di due nobilissime e sventuratissime schiave. In lui l'anima entusiasta del cittadino si accendeva sopra l'anima severa e chiusa del ministro. Là dove i ritegni inesorabili della sua condizione gli consigliavano la fredda e guardinga prudenza, egli cedeva a un impeto irrefrenato di carità patria; nel politico lampeggiava l'eroe: egli, a dir cosí, colmava e dissetava di libertà quei medesimi tra i suoi avversari, che piú lo appuntavano di servile; e allora il suo volto raggiava di luce sovrumana; e la sua parola volava limpida, ardente, armoniosa... Se non che, a volte, il lavorío di quella mente era necessariamente un mistero per i piú. Allora gli impazienti lo assaltavano, i timidi dubbiavano, ma la serenità imperturbata del suo volto stava mallevadrice dell'arcana onestà dei suoi atti. Quanto strazio avrà patito nel non poter dire aperta la sua mente al popolo! Egli non poté mai; non raccolse mai le corone di che quello cosparge a larga mano la via dei magnanimi, a cui è data l'altissima soddisfazione di battagliare, di vincere e di trionfare all'aperta luce del sole, al cospetto delle moltitudini adoratrici. Le sue battaglie erano latenti; le sue vittorie, solo in

parte visibili; è còmpito degl'ingegni, è opera del tempo, il disasconderle per intero. Per questo rispetto egli ci si mostra unico di grandezza; perché non consolato mai, o assai raro, da quella goccia di plauso, che piove cara e ristoratrice rugiada anche su i cuori piú schivi e disdegnosi e vi fa rifluire il fervore, il coraggio, e vi rafferma la speranza.

Da *La Nazione*, Firenze, 18 giugno 1861.

Semi-rime politiche.

L'Italia nel 1861, carme storico. Londra, agosto 1861.

Nel Carme avremmo desiderato maggior brevità, e con ciò piú rapida chiarezza nella parte epica, piú impeto nella lirica. Dello stile e della lingua molto avremmo a ridire; ma non ci dà il cuore. Chi scrive quei versi è egli forse un esule antico, a cui piú non si riflette che di su le fredde pagine dei libri la dolce luce dell'eloquio materno? o è uno spirito gentile che si compiange delle vecchie sventure e rallegrasi alle glorie nuove di un popolo amico, nella lingua di quel popolo da lui con lungo amore studiata e acquistata con isforzi talvolta felici? Chiunque ei siasi, e se pure questa voce amica gli giunga nella terra ospitale o paterna, salute e gratitudine a lui.

E. Franceschi. *All'anima di Giuseppe Giusti. Torino, Canfari, 1861.*

Non sola però la musa dell'inno assiste i rivolgimenti civili: perché là dove rosseggia il sangue dei magnanimi votatisi al pubblico bene, non

tarda a nereggiare un brulicame di vili che di quel sangue s' ingrassano; dove compiesi nel silenzio l' opera de' savi modesti, non manca l' improntitudine de' cúpidi inetti che con la prosopopea della mosca arante vogliono trarre a sé di quell' opera la lode e il guadagno. E allora, o anima di Giuseppe Giusti, dove sei? Altre cupidigie, altre viltà, altre tracotanze domandano il bollo dell' infamia: nuovi Gingillini e Girella s' arrovellano qui nella lor piccolezza schifosa e levano sicuri del tuo fulmine la fronte angusta a sfida del riso popolare. Peccato che nelle Sestine dell' avvocato Franceschi debbasi lodare poco piú che l' intenzione! Imperocché al chiaro avvocato abbonda piú la ciarla piacevole dei vecchi poeti giocosi che non la procellosa intensità della satira politica; ed egli s'accontenta a delineare alla buona certe figure, che volevano essere fortemente colorite con altre tinte.

L. G. D. GALLI. *Versi politici. Italia, 1860.*

Meglio arrise nei passati anni l' ombra del Giusti al signor Luigi Galli, il quale ultimamente ripubblicò raccolte sotto titolo di Versi politici sei satire di soggetto tutto meridionale quali *Il realista napolitano — Il gentiluomo napolitano nel 1848 — Soliloquio di Ferdinando II dopo la tirata dell' 8 dicembre 1857*. Certo che l'elezione degli argomenti non poteva esser migliore; e la esperienza e lo studio dei fatti e costumi napolitani cresce amarezza

all' arcigno sorriso del poeta e importanza alle poesie. Se non che ci pare che l' autore abbia voluto troppo insistere su le orme del Giusti; onde il difetto in lui della spontaneità e di certa forza propria, e l' esagerazione di alcuni difetti che in germe sono pure del Giusti; come ad esempio, l' affettazione di un linguaggio tra il diplomatico e il figurato, che talvolta prende l' aria di gergo. Voglia il signor Galli allargare le ali fuori dell' imitazione di certe forme, forse singolari al Giusti, certo pericolose a chi creda poter lucidarle; pigli movimenti piú franchi, riso piú cordiale, piú libero sdegno; s' impratichisca di una lingua piú popolare e piú schietta; e poi séguiti, ché bisogno di questa poesia ce n' è pur troppo, piú che dell' inno e del panegirico.

Da *La Nazione*, Firenze, 14 novembre 1861.

IN MORTE DELLA CONTESSA M. GIUSTI
Canto politico di Aleardo Aleardi.
Firenze, Barbèra, 1862.

Oggi che i serbatoi dell' arcadia patriottica risuonano piú che mai fosse di belati e muggiti in tòno poetico marziale; oggi che Titiro e Melibeo in abito di guardia nazionale han mutato col rullo del tamburo il suono della zampogna, e l' uno vuol dar fiato alla tromba di Gleim, e l' altro, come già Koerner, chiama sua fidanzata la spada, e anela al momento di premere su le sue labbra quelle labbra d' acciaio, a rischio di riportarne

uno sfregio; oggi che il buon Coridone, lasciando d' innestar méli e porre in ordine i peri, s' è intestato a voler rivangare i fondi della società con la ecloghetta sua; e il pio Alessi, già tonsurato innografo di Santa Filomena, intòna le litanie del panteismo; e Dameta, che sonava l' organo ai frati, si dà aria di zufolare il trescone del Giusti, e fin le Amarilli e le Clori nella visione d' un campo di battaglia anelano alle fatiche delle vivandiere; oggi in somma che l' Italia è stucca, ristucca e fracida della stupidissima metromania che ha invaso le cattedre, il fòro, le celle, le caserme, i banchi delle scuole e i talami e le culle, tanto che ogni onest' uomo il quale creda nell' arte sussurrando il motto del vecchio satirico — *Ego timui ne me poetam vocarent* — si rimette a studiar d' àbbaco e di calcolo; oggi dunque l' avvenirsi in una poesia che mostri sgorgare dall' intimo petto piena di convinzione e d' amore e per ciò della vera e splendida arte, è cosa da fare uscire altrui de' gangheri, da farlo dubitare in bonissima fede se il giorno in cui legge sia il giorno tale del mese tale del poeticissimo e poetatissimo anno di grazia 1862.

Che se cotesto canto porta in fronte un nome puro e dignitoso, tanto più ne si conforta l' animo a non disperare dell' arte; la quale potrebbe parere condotta a mal partito anche dal furore di viltà, onde certuno di quelli, che noi giovanetti udivamo salutar poeti ha fatto

sciupío della fama, ha disseminato al vento in ogni occasione le sue ispirazioni, ha prostituito l'ingegno alla vanità, alle ambizioni, alla cupidigia, alle lusinghe dei partiti, ha contrattato il suo ideale poetico, come il mercatante i resti d'una derrata al chiudersi della fiera. O menestrello, tanto poco dunque valeva il tuo ideale, che tu lo vendessi per siffatta guisa e a gente siffatta? E pure il poeta, quando non gesticola e non declama a ogni tratto dal tripode della sua fama come ciarlatano su 'l palco, quando non va ad accattare gli applausi e i battimani a ogni costo tra i tumulti della piazza, ma, vivendo della vita delle moltitudini pur in disparte da loro, ne coglie le idee e le passioni per rinettarle d'ogni elemento men che nobile nella sua mente, come in crogiuolo purificatore; quando non semina i versi, come la fioraia i mazzetti, come la donna di partito gli sguardi che vendono e segnano il prezzo, ma dà nobilmente i suoi canti al trionfo della verità e della libertà, come la vergine i fiori su 'l passo del Cristo; quando non isparnazza l'ingegno a quel modo che l' uom voluttuoso disperde il principio della vita animale, ma lo tiene sotto buon riserbo, come arma che non vuol perdere la brunitura se non nel giorno della battaglia; quando non ischiamazza a ogni ora e per ogni caso, come augello palustre a ogni goccia di pioggia, ma origliando la commozione latente, speculando il turbine che ingrossa e la guerra in

su 'l rompersi, leva piena ed alta la voce a bandire il fato di Dio e il passaggio, che è per compiersi, dell' idea nel fatto, dell' utopia nel sistema, della teoria nella pratica; allora il poeta è come il feciale sacro e inviolabile del progresso. Egli intima le guerre e santifica le paci e le alleanze; egli domanda ai forti e agli oppressori il risarcimento del diritto violato; assegna il tempo utile a ciò, e, quello spirato, manda su i venti il suo canto di sfida, come l' antico sacerdote di Roma gittava l' asta sanguinosa su i campi degli inimici. E quel canto risuona in ogni parte, congregando gli alleati e gli amici, annunziando agli avversarii la pugna: cosí la leale martinella de' Comuni suonava di su' l carroccio nella maggior piazza o su le porte della città, ben trenta giorni prima che il popolo andasse ad oste.

A tale immagine e a questi officii parrà al lettore che risponda la poesia di Aleardo Aleardi, la cui vita passa raccolta nel culto delle idee generose e dell' arte, il cui nome non risuona se non ove si parli di pene per l' Italia patite, il cui canto s' inalza ad inaugurare i grandi avvenimenti maturi nel sentimento dei popoli. Cosí le *Tre fanciulle,* cosí i *Sette soldati,* cosí questo ultimo *Canto politico,* che è l' epicedio d' una gentildonna veronese e il peana a un tempo della liberazione dei Veneti e il giambo grave e solenne della conscienza del genere umano indignato contro il poter temporale dei papi.

Perché morire, cantò il nobile poeta, perché morire, o donna gentile, oggi che l'Italia piú che mai si rallegra nella espettazione del suo imminente avvenire, oggi che i Veneti spiano il sopraggiunger dalle pianure lombarde d'una bella e terribile e tutta italiana milizia, oggi che è per vedersi la fine del duello tra il diritto immortale e la forza? Duello che da ben dieci secoli dura tra le genti latine e le germaniche, ed ha insanguinati tutti quasi i monti e i piani d'Europa, ed ha contaminato le vie delle città con istragi che parvero di fratricidi, e s'è dibattuto nell'arena del pensiero. Ben è vero che fu un tempo nel quale l'Italia mostrò soccombere, e, condotta a disonesto strazio da tutti gli stranieri qui convenuti, il suo corpo fu dato in guardia al feroce sospetto dei chierici, che ne spiassero il battito del core per soffocarne ogni fremito, che spegnessero con gli argomenti dei roghi ogni voce profeticamente ribelle. Ma nel silenzio delle altre genti latine la Francia si levò, e compié la gran rivolta dell'89 e del 93 contro il despotismo feudale e spirituale. E invano la Sant'Alleanza per poco vincitrice volle abolire il pensiero, volle incatenar l'avvenire e mandò le genti germaniche a guardia di quella deforme e colossale prigione su la cui vetta, poliziotto e carnefice d'Europa, stava l'imperatore d'Absburgo. Il sentimento della libertà è omai

una conscienza, una volontà, una forza del popolo: e l'Italia fu da' suoi prodi rilevata in trionfo

Sovra l'intatto scudo di Savoia.

Perché dunque morire ora, o donna gentile? Non presenti tu l'aspettato arrivo delle milizie fraterne, l'assalto dato allo straniero sotto gli spaldi della nostra Verona, la disfatta del nemico lungamente abborrito? Non prevedi, non pregusti le gioie dello splendido dimani della vittoria, l'ingresso e il trionfo del re e delle milizie italiane nell'arena romana della gentile città? Ma no: una voce piú potente di quella del poeta ti chiama *all'immensa regione di chi fu*. Lassú dunque, ai piedi del Cristo ed abbracciando la croce, narra l'obbrobrio del successore di Gregorio VII, inginocchiantesi dinanzi alle piú vili maestà della terra, mendicante un obolo alla ventura per accaparrare gli stili dei masnadieri; l'obbrobrio del vicario dell'agnello, che decreta le stragi perugine e segna le condanne di morte; l'obbrobrio del vicario di Dio fatto vicario dello straniero, del signore delle anime divenuto servo della gleba. — E qui la indignazione la vince: il poeta, intralasciata la pietosa apostrofe alla gentil donna defunta, s'indirizza al pontefice con tale eloquenza, la cui solennità mal potrebbe adombrarsi nella povera prosa d'un' appendice di giornale.

Tale il canto di Aleardo Aleardi, nel quale, come in tutti gli altri suoi, la soavità degli affetti

individuali e quasi di famiglia aiuta, contrapponendosi, alla turbinosa e complessa passione politica, e l' entusiasmo popolare divampa di sotto il sillogismo del filosofo: concerto di tenerezza e di sdegno, del senso dell' umanità con le superbie e le ire nazionali, della fede con la ragione, dell' idillio con la lirica e co 'l poema: onde resulta per gran parte la specialità della poesia e l' originalità del poeta veronese. Tale è il canto dell' Aleardi, grave, solenne, e non senza tristezza anche nello squillo trionfale, come l' idea del nostro rinnovamento che balena di sotto il taglio delle scuri, su le tombe dei martiri, su le carceri dure e gli esigli.

Che se talvolta la forma di cotesta poesia s' allarga di soverchio nella descrizione, se tale altra cotesta lirica disserta un po' troppo, se ne vogliono forse accagionare i tempi, ne' quali l' ispirazione del poeta deve pur sottostare al ragionamento del pensatore, e ne' quali un giusto fastidio delle generalità, onde si derivava il fare consuetudinario accademico, ha sospinto i poeti su lo sdrucciolo opposto del particolareggiare intemperante: sfumatura quello, e questo annegamento della vera poesia. Da ciò forse procede che la poesia aleardiana ricerca tal rara volta efficacia ed effetto piú dal contrasto de' concetti e dall' arte di certe smaglianti metafore che non dall' impeto e dal movimento proprio, e la novità sua è piú nella combinazione dei termini estremi che

non nel concepimento. Cagion forse questa che il poeta veronese si compiaccia d'un certo lusso di tropi, si atteggi a certi sbuffi d'imagini, profonda certo baglior di colori, di cui la poesia che uscí dal petto di Dante, *quasi torrente ch' alta vena preme,* abbisogna meno, credo io, che non la poesia dei nostri vicini ch' è succeduta alla prosa di Voltaire. Né vorranno saper male gli ammiratori dell' Aleardi a chi, paragonandolo ai grandi poeti nazionali, desidererebbe qualche volta maggior raccoltezza nel suo stile, maggior purità e semplicità nella forma. E il poeta, il quale non rade volte scolpisce con la efficacia degli antichi, e scolpisce con un verso, è degno di curare e di volere la potente semplicità. Per un esempio: chi direbbe che questi due versi i quali accennano alle bandiere pendenti in giorno di festa alle finestre, alle logge, alle torri,

> Pare un giardino aereo; la diresti
> La primavera dell' indipendenza,

sieno usciti dalla stessa penna che ha vergato questi altri due?

> Tal che di Pier la rete
> Volta è nel fango a pésca di monete,

e questi altri di stupenda facoltà artistica che descrivono i bersaglieri?

> Arsi dal sol le fronti,
> Con l' arme in pugno, con le piume al vento,
> Di polve e fumo, di sudor, di sangue
> Superbamente immondi,
> Ebri di gloria scendere giocondi.

Qui si sente il rombo dell'ala d'aquila, là il fruscío delle penne di cingallegra del Marini.

Ma non dobbiamo né vogliamo insistere su minuzie, quando i lettori dell' Aleardi hanno da confortarsi in tanta poesia, quanta è, per un altro esempio, nel tratto che chiude il canto.

Vecchio infelice, or guarda a la campagna.
Ella ti gira intorno
Calva, deserta, come una maligna
Fascia di solitudine e di febbri.
Un ciel di foco, un suolo di gramigna,
Un fiato d'aura immonda,
Di quando in quando alcuni archi travolti
D'acquidotti senza onda:
Qualche logora tomba
Senza sepolti, uniche ombríe su prati
Infecondi, pelati:
Un filo di torrente
Che striscia fra i giuncheti, e non si sente;
Ove attorta, sui ponti, la ribalda
Vipera al sol si scalda.
Qualche buffala immota,
Lorda di mota, con la testa bassa
Musando guarda il vïator che passa.
Un branco di selvatici cavalli,
Galoppando pei calli
Arsi, solleva a nuvole la sacra
Polve di venti popoli; la polve
Piú illustre de la terra.
Ecco i pascoli pingui e le fiorite
Aiuole di Virgilio! ecco i giardini
Dei superbi Latini!
Vedi là quel drappel di vïandanti
Sollecito, con l'arme in su le spalle
Col zaino ai lombi, grave

Di mortiferi piombi,
Fendere al metro di scurrili canti
La solitaria valle?
Quegli son gli assassini
Che tu, sull'alba, ài benedetto, o Pio.
Non dubitar, dimani
Varcheranno i confini.

Da *La Nazione,* Firenze, 9 agosto 1862.

MANIFESTO
d'una Rassegna che non fu mai fatta.

Voi vigilate nell' eterno die
Sí che notte né sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie.

Tale dovrebbe essere la lode piú degna a un'impresa come quella che noi ci assumiamo. Noi, che siffatta lode desidereremmo ma non osiamo sperare, vogliamo almeno che quasi ammonimento perpetuo e rimprovero al bisogno siano in fronte al nostro periodico impressi cotesti versi del savio che tutto con l' occhio della mente sempre desto e aperto, quantunque or sereno or turbato, tutto abbracciò il mondo de' tempi suoi. E con ciò veniamo anche ad aprire il concetto che ci guida; che è quel del progresso.

Sí, il progresso: con tutte le sue forze, per tutte le sue vie, sino all' ultimo suo fine, in tutti i suoi modi, nulla escluso, nulla rifiutato, nulla diminuito o attenuato o dissimulato. Il progresso; e sua forza prima, la critica; e sua maestra via, la libertà; e solo suo istrumento, la ragione; ed

ultimo suo fine, la verità; e modi di lei nell' ordine cosí delle idee come dei fatti e delle forme, la realità, la giustizia, l' armonia.

E come il progresso le sue parvenze piú comuni e a tutti aperte rivela nel triplice ordine su accennato, cosí per tre categorie specialmente delle umane discipline lo seguirà la *Rassegna italiana:* ciò sono le scienze noologiche (filosofia e filologia propriamente detta), le scienze storiche politiche sociali, l' arte. Indi la ragione dello intitolarsi essa dalla scienza e dall' arte; come dell' aggiunto d' *italiana* è la ragione nel proporsi ch' ella fa di considerare la scienza e l' arte massimamente per rispetto all' Italia e nelle attinenze con l' incivilimento italiano. *Rassegna* s' intitola, perché al nostro fine vogliamo giungere col modo piú semplice e umile ma forse piú utile, quello di dar notizia larga ed esatta e giudizio imparziale e accurato delle opere che saran prodotte nelle accennate materie.

Nazionali nel sentimento, liberi nel pensiero, soggetti alla sola ragione nella critica; non potendo noi per la forma delle compilazioni accettar discussione, non potremo pur pubblicare se non quelle scritture che partecipino i nostri principii o a quelli si accordino. Un giornale di erudizione, una periodica pubblicazione di documenti e memorie scientifiche e letterarie possono utilmente accogliere scritture diverse di principii e d' intendimenti; perocché i compilatori di siffatte raccolte

possono considerare la scienza e l' arte esclusivamente per loro stesse. Ma noi, che, riguardando alle condizioni de' tempi e della patria, ci siamo proposti di riguardare la scienza e l' arte nelle lor necessarie relazioni coi bisogni d' oggi, noi non possiamo non avere fortemente, non confessare altamente, non difendere a viso aperto i nostri principii.

Settembre 1862.

Intolleranze.

Lettera che fu stampata ma non pubblicata.

Il fartisi carico d' un sonetto scritto da ragazzo, e da ragazzo che va a retorica dagli Scolopii, e per un' accademia di San Giovannino, meglio che gretta intolleranza di animi maturati in servitú, è scimunitaggine di teste piccine, parmi. Andando avanti di questo passo, io m' aspetto che un bel giorno salti su un qual si voglia della solita fungaia e mi rinfacci i paternostri che mi facea dire la mia povera nonna quando di tre anni mettevami a letto. Ma, se v' ha a cui piaccia cosí per amor della critica rinfrancescare il passato, io cercator curiosissimo e custode geloso potrei mostrargli e prose e rime fatte in certe occasioni e per certe persone da certi liberaloni di quelli proprio co' fiocchi, anche mauriziani, e che col permesso de' superiori danno pure un po' di tuffo nella demo-

crazia. E, sai, quelle sono un cotal poco piú concludenti del sonetto ove tu ragazzo trovavi modo di parlar dell'Italia al pontefice de' cattolici non al principe restaurato. Ma da' retta a me, non ti badare intorno piú che tanto per siffatte chiacchiere, e séguita la tua via a passo piú quieto e per ciò anche piú fermo. Mi ricordo le intemerate fatte a me e le scomuniche lanciatemi nel 57 e nel 58, quando in Toscana era tuttavia di gran moda il cattolicismo a uso Gioberti, per certe mie rime e specialmente per un verso che diceva " Il secoletto vil che cristianeggia „. E quelli al cui odorato ortodosso troppo fieramente putivano di paganesimo le mie scappate d'allora, quelli, dico, che mi facevano da missionari e che allora avrebbono scritto la vita di Santa Filomena e sonavan l'organo a' frati, oggigiorno mangian razionalismo a desinare e a cena, spruzzandolo anche con un zinzin di hebertismo, cosí per istuzzicar l'appetito.

Bologna, 20 aprile 1865.

La capitale in Firenze.

Lettera a G. Barbèra.

Bologna, 31 luglio 65.

Ho letto con piacere la sua nobile lettera al signor Dina. Ma temo forte non i rimedii a cotesti " malintesi „ sieno piú tosto una bella spe-

ranza di VS. che un fatto da verificare. La Convenzione di settembre e le sue conseguenze han creato uno stato di cose che i Piemontesi aborrono, che i Toscani non si aspettavano né desideravano né l' han caro (se non gl' ingegni vani e gl' interessati), che pare anormale a chi ha fatto di buona fede il plebiscito e ha creduto su 'l serio al voto del Parlamento nel marzo 61. Veda dunque quante idee e passioni e interessi sono di fronte e in contrasto su 'l terren di Firenze. Non è nulla per ora; e s' anderà a peggio: ed Ella osserva molto opportunamente: " Niuno sa dire se questo fatto possa recar beni all' Italia, o se le prepara disinganni amari e fecondi di lotte intestine „. Per me Firenze capitale e le trattative con Roma sono un pericolo serio per la monarchia e per l' unità. L' Italia da vero non ha piú che la speranza dei disperati, che Ella chiama Provvidenza, e che secondo Lei protegge visibilmente la sullodata Italia. Nell' ipotesi però che questa baracca franco-toscana si reggesse in piedi per qualche tempo, fa onore a 'l suo buon gusto la preghiera " non si adempia il voto di taluno che da' varii dialetti d' Italia sorga una lingua nuova che sia la vera lingua italiana „. Fa onore, dico, a 'l suo buon gusto e anche buon senso scienziato siffatta preghiera: ma credo che non possa esser dalla Provvidenza ascoltata. Oh sí, questa nuova lingua sorgerà di certo: e come la vecchia lingua faceva ritratto dell' Italia piccola e

meschina, cosí la nuova sarà degnissimo tecmirio de' beduini del gran regno d' Italia.

Da Memorie di un editore [G. Barbèra], Firenze, Barbèra, 1883.

Al principe Amedeo di Savoia.

Altezza Reale,

Ai soldati d' Italia non mancarono mai nella Casa di Savoia capitani valorosi; ma fra tutti siete voi il piú felice, che vendicate, cosí giovinetto, la memoria dell' avo ed imitate gloriosamente i fatti del padre e dello zio; voi che inaugurate, esempio nuovo nelle altre famiglie di principi, col vostro sangue una guerra che non dà terre a re ma vita nuova ad un popolo.

Presto rimonterete a cavallo; entrerete, o Principe, in quelle città dove gli ultimi italiani stati servi saluteranno i piú felici fratelli; dove mille madri vi benediranno piangendo, ché riconducete nelle vostre schiere gli esuli figliuoli.

Questo, o principe, sarà il vostro premio. Nelle gioie della vittoria dimenticheremo i danni e i dolori della servitú, non dimenticheremo mai la riconoscenza.

Bologna, 27 giugno 1866.

Da *La Gazzetta dell'Emilia*, 24 gennaio 1890.

Due deliberazioni del Comune di Firenze.

La commemorazione dei morti in Montanara e Curtatone il 29 maggio 1848, che tutti gli anni al ricorrere di questo giorno costumava celebrarsi in Santa Croce di Firenze, quest' anno il Comune di Firenze con partito dei 10 maggio l' aveva soppressa. Era cotesto forse un dispetto postumo de' partigiani di Lorena? No veramente: era (chi lo crederebbe?) amore sviscerotissimo, anzi entusiasmo furioso, dell' idea unitaria, svegliatosi d' un tratto in certe anime boccheggianti tra le memorie del palazzo Spini. In somma l' idea dell' unità, da certi lacchè eterni di tutti i padroni vituperata un tempo e perseguitata, oggigiorno fa piú d' una volta le spese alle turpi voglie e maschera la libidine di servitú. Non c' è piú Toscana oramai, né glorie toscane. E va bene: ma ciò nel linguaggio loro vuol dire che Firenze è capitale del regno, e però una sola commemorazione di tutti i martiri italiani s' ha da fare, e sarà fatta il 28 di luglio e nel nome di S. M. Carlo Alberto I il magnanimo, “ la prima e piú nobile tra le vittime della rivoluzione italiana. „

Questo concentrare in un nome solo tutte le memorie del martirologio italiano, che a punto è solennissimo perché raccoglie in sé tutti i secoli, tutti gli ordini, le facoltà tutte della nazione; questo fare di moto proprio d' un nome solo il se-

gnacolo d' un' età intera, di un' idea nuova; questa pretensione a creare un mito di epopea che non esiste, pretensione assai ridicola, se non ci fosse di peggio, nelle zucche prosaiche del palazzo Spini; contiene tale una quintessenza di adulazione distillata per lambicco, che avrebbe messo il fremito dell' invidia fin nei senatori di Tiberio e di Nerone. Che direbbe di cotesto decreto l' anima del tenente Effisio Tola, se i morti curassero le ignominie di questo mondo? che direbbero dei loro successori e nepoti il gonfaloniere Carducci e gli *arrabbiati* del 1529, che votarono contro la monarchia fino di Gesú Cristo?

I giornali di Firenze e della provincia si tacquero: solo F. D. Guerrazzi, l' ultimo dei grandi toscani, lo storico degno di Francesco Ferrucci, levò la voce a rimproverare la gioventú che avesse portato in pace cotanto vitupèro. A vero dire, la fratellanza artigiana di Firenze si era protestata, che, se il Municipio non voleva piú, essi, popolo, avrebbero fatto la commemorazione per conto loro. E un toscano, che vive in Bologna, invitato a scrivere qualche cosa per una deputazione che va da Firenze a Mantova a celebrare su 'l luogo le esequie dei morti, mandava un sonetto che incomincia:

Di Maro il fiume e 'l verde pian che tanta ecc.

Il sonetto non può e non deve essere stampato in una raccolta di versi e prose per la quale

era stato richiesto: " tanto piú — scrive all'autore in data del 25 un uomo illustre e di generosi sensi ma temperati [Atto Vannucci] — perché il Municipio, accortosi del *delitto* commesso, ieri sera annullò la prima deliberazione [*sconcio* decreto l'avea detto piú avanti], e decretò di fare il dí 29 la commemorazione a Santa Croce. „

Di cotesto annullamento il merito è da riferire a Urbano Rattazzi. Fu pudore o tremore? A ogni modo il duca di Aspromonte si mostrò meno inverecondo di cotesti gentiluomini, piú prudente di cotesti borghesi inuzzoliti di cortigianeria, a' quali non rimase neppure l' iniziativa del pentimento.

29 maggio 1867.

Dall' *Amico del Popolo* di Bologna
e dall' *Avanguardia* di Firenze,
29 maggio 1867.

Rimerie.

Lettera a G. Barbèra.

Bologna, 17 settembre 1867.

Oggi stesso faccio il pacco e Le spedisco per vapore tutto il necessario alla composizione degli Erotici: tutto, eccetto il Metastasio facilissimo a trovare, e il Mazza, del quale dovendosi comporre sol due odicine, tornerà meglio ch' Ella le faccia trascrivere. Mi raccomando per la miglior conservazione possibile dei volumi, alcuni

dei quali non son miei, altri, come il Crudeli, son rari, e a me, che ho un po' la manía di far collezioni, carissimi. Mi raccomandai già, che mi si mandasse composto tutto insieme ciascuno autore, perché io poi potessi regolare un po' a mio senno la distribuzione de' singoli componimenti: anche prego che insieme con le prove di ciascun autore mi si rimandi a mano a mano il suo volume, per meglio assicurare la correzione.

Quanto alla stampa di alcune mie rime, conosco troppo bene e il genio del tempo e la natura del mio verseggiare, sí che non l'avrei mai proposta a un editore. Né mio fratello è già editore. Mi saltò in testa di buttare 400 o 500 franchi per fare un certo numero di libretti ai quali non do né pure il mio nome; e questi non saranno venduti, ma regalati e solamente a' miei conoscenti: tanto poco mi curo della nomèa di versificatore, e tanto poca stima ho del popolo italiano come giudice di poesia. Trattandosi di buttar via 400 o 500 franchi, Ella vede bene che era meglio li raccogliesse mio fratello. Del resto, le ripeto, la stampa è piú tosto fatta per divertimento di me individuo che per gli altri. Se non fosse che a non far nulla mi annoio, e se non fosse che di quando in quando ho bisogno di cento lire, io bandirei di casa mia inchiostro e penne, contentandomi d'una matita per gli appunti. Tengo inchiostro e penne pur troppo,

ma solamente per illustrare gl' immortali morti; passando qualche mese ed anche anno in compagnia d' uno di loro, non sento piú il puzzo del padule politico e letterario in cui si diguazza deliziosamente, come fosse il bagno d' Armida, l' Italia libera e una. Per ciò ora penso con piacere al Petrarca; e penso e spero di far un lavoro che sia d' ottimo gusto. Su la fine dell' anno Ella avrà pronti per la stampa i primi cento sonetti e canzoni.

Da Memorie di un editore [G. Barbèra]
Firenze, Barbèra, 1883.

Claudio Sabattini.

Se nel *Panteon dei martiri bolognesi* facciamo luogo alla onorata memoria di Claudio Sabattini nato in Sogliano, provincia di Forlí, il 19 marzo del 1839, dal dott. Bonaventura e da Giuditta Belli, niuno vorrà accagionarci d' invidiare al suo luogo nativo la gloria del martire.

Del nome di chi è morto per la patria ogni città italiana s' ha da gloriare e deve proporlo imitabile esempio a' figliuoli. E Bologna, dove il Sabattini lasciò tanta estimazione e tanto onore di sé, può per una parte tenersi come patria dell' ingegno e dell' animo suo.

Vero è che, quando egli, a pena diciottenne, veniva a questa università, il cuor suo e la mente

si erano già aperti alla piú nobile e sublime delle discipline, la disciplina della libertà e del sacrifizio. Questo giovinetto era già un cospiratore; che anzi i reggitori pontificii di Rimini lo accusavano *corruttore della gioventú.* Intorno a che due cose sono da notare: la nobiltà della natura italiana nella quale l' odio alla mala signoria previene gli anni, tanto che quella età che piú si disserra alla vita impari a raccogliersi nelle tenebre del segreto deliberato; e la impudenza dei preti, corruttori universali, che ov' è candore e splendore veggono macchie. Romoreggiava intanto il fortunoso anno 1859, e il giovine cospiratore divenne milite regio. Prima ne' bersaglieri, e quindi nel quarantottesimo reggimento di fanteria, Claudio Sabattini combatté la guerra dell' indipendenza. Sciolta nel 1860 la brigata Ferrara a cui apparteneva, egli sbarcò in Sicilia con la seconda spedizione. E in quelle gloriose gesta popolari ebbe nobile parte: combatté come ufficiale a Reggio, e a Maddaloni nella memorabile giornata di Capua.

Finita la guerra della democrazia co 'l dono d' un regno a un' antica dinastia feudale, il Sabattini tornò agli studi di giurisprudenza in Bologna; e, compiutili con lode nel 62, si ridusse al paese nativo, ove sostenne l' officio di segretario del comune. Chi gli avrebbe detto che sarebbe stato richiamato sotto le armi come renitente alla leva, quando nel 60 il consiglio

appunto di leva lo aveva giudicato esente da tale obbligo come officiale dimissionario? Ma né anche i richiami fatti in parlamento dall'onorevole De Boni gli valsero: egli, che viveva sicuro del giudizio di un consiglio legalmente constituito, fu tolto a' suoi pacifici offici; e dal giugno del 64 all'ottobre del 66 serviva milite nell'esercito italiano. Il che ad uomo già provato nell'armi non sarebbe certamente riuscito grave, se il cuore del cittadino, che pur palpitava robusto sotto la tunica del soldato, si fosse potuto mai consolare di Custoza e di Lissa.

Alla fantasia, al cuore, all'indomita voglia di operare dei giovani veterani del 60 riaprivasi nel settembre del 67 solennissimo campo. Riudivasi nell'aere lo squillo della tromba di Marsala; e questa volta procedeva piú alto, e parea si mescesse agli echi immortali del Campidoglio. Al Sabattini non bastò di constituire nel suo paese un comitato di soccorso: partiva egli stesso a' 13 d'ottobre per inscriversi nella colonna d'Eugenio Valzania e di Vincenzo Caldesi, ove era accolto col grado di capitano comandante la terza compagnia del sesto battaglione.

Di qui avanti noi veniamo riportando quasi a lettera le parole che su 'l glorioso fato del capitano Claudio Sabattini ci scrive il fratello di lui Decio, il quale militava nella stessa compagnia; perocché in Italia, come a Maratona e a Platea, i fratelli combattono accanto a' fratelli, quando c'è

da rivendicare il sacro suol della patria. A Monte Rotondo, la notte del 25 ottobre, mentre la porta del paese era incendiata e Claudio animava i volontari al combattimento, una palla, dal collo passandogli per le spalle, lo atterrava. Il fratello, che era alle barricate, finita la mischia, corse alla stazione di Monte Rotondo, ove gli avevano detto essere il cadavere del valoroso. Qual cuore dovette essere il suo a trovarlo ancor vivo? E fu ventura ch' ei pensasse a trasportarlo altrove, perocché due ore piú tardi una compagnia di zuavi, invadendo la stazione, faceva strage dei feriti. Il prode giovine moriva alle ore due della mattina 28 ottobre, senza dare né un lamento né un grido, da forte. E certo moriva fiducioso che il capitano del popolo sarebbe indi a pochi giorni salito in Campidoglio a sciogliere il voto di Arnaldo e di Giuseppe Mazzini. Pace all' anima del martire addormitosi nei sogni della gloria!

Ci bisogna aggiungere che il Sabattini fu dell' italiano e del latino conoscitore elegante, e che in italiano scriveva versi approvati da giudici dotti; che parlava l' inglese e il tedesco, e negli ultimi tempi studiava spagnolo e portoghese. Siffatti erano gli uomini che il signor Paolo di Cassagnac, non saputo castigare l' anno passato da tali cui piú toccava, chiamò ultimamente *rifiuti di caffè*. E gli zuavi del Santo Padre, che vendicano l' onta delle fughe scannando i fe-

riti, sono il fiore, ci si dice, della *gentilomeria* belga e francese!

Da *L'Amico del popolo*, Bologna, 26 nov. 1867.

Per la conscienza e la libertà d'insegnante.

Lettere a G. Barbèra.

Bologna, 21 novembre 1867.

Ella saprà omai al pari di me (lo veggo annunziato anche dalla *Nazione*) che mi vogliono mandare a Napoli professore di latino. Ora mi dica un po' Lei se è un bel modo di procedere questo, fulminarmi d' un tratto una nota con cui mi si annunzia che il giorno innanzi è stato firmato il decreto che mi manda a Napoli in un' altra cattedra! Come? fu il Governo stesso che mi *offrí* l' insegnamento universitario dell' italiano, perché da quel che avevo pubblicato mi riputava idoneo a cotesto: sono sette anni che, per fare il mio dovere di professore, mi occupo esclusivissimamente d' italiano: e ora pretendete che di súbito, di punto in bianco, vada ad assumere un insegnamento al tutto diverso dal mio? un insegnamento, che, per essere fatto con conscienza, al punto in cui è la filologia oggigiorno richiede studi particolarissimi e a quell' effetto ordinati? A un pover uomo che è arrivato a trent' anni facendosi conoscere fin dalla prima gioventú come studioso italiano, qualunque siasi, volete inter-

rompere cosí la vita letteraria? Come cultore degli studi italiani potrebbe essere qualcosa di non volgare al tutto; e voi, distraendolo a forza dalla sua via, volete farne una nullità assoluta, malcontenta di sé, ciarlatana? Lascio che un trasporto cosí grave, un impianto in città nuova affatto a me (in Napoli non conosco, alla lettera, nessuno) rovinerebbe per altri cinque o sei anni i miei interessi; lascio lo sconcerto che dal mutare abitudini dee derivare a una famiglia di due donne e tre bambini; lascio che, per mettermi al caso di far le nuove lezioni il meno male possibile, dovrei intralasciare affatto i lavori letterari a cui sono impegnato e che pur qualcosa mi fruttano; lascio.... tante altre cose che lascio.

Vengo al punto: io al Ministero non ho conoscenze, ho ragione di dubitare che la gente che ora governa non abbia motivi particolari per favorirmi, sebbene i termini della comunicazione fossero per me onorevolissimi; per ciò io non tralascio di mettere in moto tutti i galantuomini che non mi hanno a noia, perché *allontanino da me cotesto calice*. Il Rettore di questa Università e i miei colleghi di Facoltà si faranno sentire. Prego anche Lei di giovarmi: se mi mandano a Napoli a spiegare Orazio, addio Petrarca. Faccia intendere a qualcheduno, che, se il trasmutarmi cosí dall' italiano al latino fu fatto innocentemente, è un' insipienza burocratica che di un onest' uomo fa un ciarlatano e ammazza un ingegno che pur

qualcosellina prometteva. Lei mi conosce e può parlare con conscienza.

Da *Memorie di un editore* [G. Barbèra]. Firenze, Barbèra, 1883.

Bologna, 27 novembre 1867.

Ieri scrissi privatamente al Ministro, esponendogli le ragioni per le quali non potevo accettare l'onorevole carico: prima di tutte e potentissima, che io non mi sentiva capace d'insegnare latino. Intanto oggi è venuta la replica officiale alla mia risposta già avanzata per mezzo della Reggenza universitaria appoggiata dal Consiglio accademico. E il Ministro ha replicato che io accetti e vada: se promovo la questione di diritto, rimettersene al Consiglio superiore d'istruzione, *salvo anche a provvedere per legge ove le disposizioni vigenti non bastassero.*

Come? Volete fare una legge perché uno debba insegnare quel che non sa? È nuovo, è strano, è ridicolo. Io per me mi rimetterò al Consiglio superiore, ricorrerò anche al Consiglio di Stato, anche al Parlamento: in ultimo, se non basta, se il diritto, se l'onestà, se la logica, che militano per me, devono cedere innanzi all'arbitrio politico, io darò le mie dimissioni. Rovinerò, lo so, la mia famiglia; ma gli uomini come me non cedono alla prepotenza. Io non andrò a Napoli a fare il ciarlatano per il piacere d'un ministro.

Non sanno chi mandare a Napoli? Nell'estate volevasi dare questa cattedra al Gandino e poi

al Tamagni: a loro, latinisti e professori di latino conosciutissimi, furon menate buone le ragioni del rifiuto. A me, professore d'italiano, che non ho mai pubblicato nulla che si riferisca al latino, si fa un decreto tra capo e collo: rispondo che non posso accettare perché non ho mai studiato la propria filologia latina; e mi si dice: Ricorrete al Consiglio superiore; e se il Consiglio superiore vi dà ragione, faremo delle nuove leggi. Viva Dio! è mostruoso.

Ma bisognerebbe far sentire al signor Broglio che la politica gli fa commettere un' opera odiosa e ridicola: bisognerebbe fargli sentire che quel che io ho esposto nella risposta al Reggente di Bologna e nella lettera privata a lui è la pura verità; che io sono uomo di conscienza; che, quando dico *non posso*, è amor della scienza e della dignità mia che me lo fa dire. Perché mi si deve mandare a scomparire a Napoli, quando ai latinisti sono state menate buone le ragioni del rifiuto?

Mi faccia il piacere di far sentire queste cose. Conosco la sua affezione per me: mi aiuti: questa è la volta che mi rovinano.

Da Memorie di un editore [G. Barbèra], Firenze, Barbèra, 1883.

Difesa mandata al Consiglio Superiore contro i seguenti capi d'accusa.

1. Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche d'intenti notoriamente demagogici: 2. Opinioni pubblica-

mente professate nel senso di una costante ed esaltata opposizione agli atti e alle tendenze del Governo: 3. Condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in cosí alto grado della fiducia pubblica, sociale e governativa: 4. Firma d' un indirizzo a Giuseppe Mazzini, dove erano fatti voti per il trionfo d' una causa e d' un principio in aperta contraddizione « coi principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato » (articolo 106 della legge 13 novembre 1859): 5. Mancanza alle formali promesse fatte al Ministro e agli stessi membri incaricati da codesto spettabile Consiglio di un' inchiesta sulle condizioni della Università di Bologna.

Premetto ch' io dubito un poco se abbia a seguire il signor Consultore legale nel campo da lui aperto. Si tratta di accuse, le quali paion movere da massime non a bastanza determinate e che dovrebbon posare su fatti incontrovertibilmente avverati. Ora, la discussione circa coteste massime, la verificazione di cotesti fatti non parrebbe ella spettare ad altri consessi e ad altri tribunali che quello del Consiglio superiore? Il quale del resto è autorevolissimo e inappellabil giudice per tutto ciò che è segnato dalla legge 13 novembre 1859. Ad ogni modo fo alcune note ai cinque capi d' accusa che mi toccano.

1. " Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche „. Non pare esatto. Appartengo alla sola Unione democratica; e i soci mi fecer l' onore di nominarmi del Comitato direttivo, al quale officio rinunziai fin dal passato novembre. Circa gli " intenti notoriamente demago-

gici „ osservo, che il programma dell'Unione democratica è a stampa, fu a suo tempo dato a conoscere al prefetto della città, ed è quasi identico a quello dell' Unione liberale ove sedevano senatori del regno, deputati e professori onorevolissimi, tutt' altro che demagoghi.

2. Un' accusa per opinioni è cosa non so qual piú dirmi se sdrucciolevole o elastica. Confesso facilmente e francamente che l' opinione mia, qualunque siasi, come quella di molti cittadini ed officiali pubblici, non è per la condotta politica che tiene l' amministrazione del Re. In ritrovi privati, in famigliari colloqui, avrò manifestato ricisamente le mie opinioni d' opposizione; ma non ne ho né pur fatto argomento di scritture per i giornali, il che tuttavia non è stato ancora imputato a colpa ad officiali pubblici. Del resto, qualunque cosa abbia detto, son sicuro di non aver mai eccitato al disprezzo delle leggi. Bisognerebbe, se io ho contraffatto a queste (che non ammetto), bisognerebbe che mi si citassero fatti particolari, si formulassero le espressioni, si accennassero i luoghi, si producessero i testimoni e mi si raffrontassero.

3. Per la mia condotta d' uomo io posso portare alta la fronte quanto il piú onorato cittadino del regno. Come insegnante, sono persuaso di non aver mai mancato ai doveri che la legge nettamente mi segna; sono persuaso di non aver mancato mai di rispetto alle autorità scolastiche,

le quali non ebbero mai a farmi ammonizione veruna. Ammetto che per alcuni io possa non essere un “ impiegato modello „. Ma, quando si tratta di “ condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in cosí alto grado della fiducia pubblica sociale e governativa „, bisognerebbe specificare quali sieno questi doveri. Stabiliti per legge? o dedotti da teoriche individuali? In quest' ultimo caso non possono esser regole obbligatorie di condotta, né occasione di censura la loro infrazione.

4. Dunque non si tratta piú di commemorazione della repubblica romana del 1849. E pure bisogna trattarne. Col banchetto *privato* voleasi commemorare quel fatto consegnato oggimai alle piú gloriose pagine della rivoluzione italiana. Naturale che si mandasse un saluto a chi di quel fatto è uno dei rappresentanti vivi, Giuseppe Mazzini; come si mandò ancora a Giuseppe Garibaldi. Ma quella, che il Consultor legale chiama *indirizzo* e che io chiamo *lettera*, non era destinata al pubblico. Ora l' art. 106 della legge 13 novembre 1859 parla di “ scritti „ co' quali siensi “ impugnati „ o “ scalzati „ i principii e le guarentigie constituzionali. Con una lettera d' indole privata, benché fatta a nome di piú persone, tanto privata che niuno la recò a notizia del pubblico, né potrebbe, con una lettera *privata*, dico, è egli dato d' “ impugnare „ o “ scalzare „ cotesti o altri principii? E come lo

sa il Consultor legale che cotesta *lettera privata* gl' " impugnasse o scalzasse „? La mostri. In ogni caso, da una lettera non venuta mai in luce potrebb' egli originarsi " scandalo „? Qui, e per i precedenti capi d' accusa, è il caso di dire con Cremuzio Cordo: *Verba mea arguuntur: adeo factorum innocens sum: sed neque haec in principem aut principis parentem, quos maiestatis lex complectitur.*

5. Quanto alle mancate promesse formali: quando il signor ministro volea nel passato novembre per modo di onorificenza e distinzione trasmutarmi alla cattedra di latino nella Università di Napoli, io gli significai che ero gratissimo e dispiacentissimo a un tempo di non poter accettare. Egli insisteva: e al fine mi si fece capire per mezzo privato che, qualora promettessi di " non farmi caporione di esorbitanze politiche e di attendere a fare il professore, „ mi si lascerebbe a insegnar l' italiano, che è la sola cosa che io so (o credo di sapere). Io, che caporione di esorbitanze politiche non sono mai stato e che dal 1860 in poi fo l' insegnante con zelo, risposi che non mi era grave da vero prometter cotesto al ministro; tanto piú che avevo già da qualche giorno presentato le mie rinunzie da membro del Comitato direttivo dell' Unione democratica. Queste le promesse mie al signor ministro: che egli con tatto squisito non richiese mai officialmente. Altre so di non averne fatte. Il Consiglio supe-

riore giudicherà se a quelle promesse io abbia mancato intervenendo a un banchetto di conoscenti e d' amici in casa privata e sottosegnando una lettera privata a Giuseppe Mazzini. A me par di no. Sarà forse un errore di mente il mio: ma niuno ha il diritto di credere che io conosca sí poco il debito di osservare una parola data.

Bologna, 7 aprile 1868.

Da *L' Amico del popolo*, Bologna, 7 aprile 1868.

L' Università di Bologna nel 1868.

In uno dei passati numeri della *Gazzetta d' Italia* il corrispondente bolognese di quel giornale chiede la luce intorno all' Università di Bologna. Sta bene. Piú assai che l' ingenuo corrispondente, e almeno quanto la Facoltà legale di questo Ateneo, a una cui deliberazione in proposito egli si riporta, la luce su l' Università di Bologna la chiedono tutti gli onesti. Si consumavano nel nostro Ateneo fatti assai strani; e la stampa officiale e officiosa di Bologna taceva. A Firenze e a Milano, non pur dai giornali e dalle riviste del partito governativo, non pur negli offici de' ministeri, ma nel Parlamento, si mentiva, forse innocentemente, ma certo a gran baldanza, circa l' Università di Bologna e alcuni suoi insegnanti; e la stampa officiale e officiosa di Bologna taceva. Ed oggi un corrispondente bolognese di

quel partito esce fuori a chieder la luce? ed esce fuori in un giornale non della città? Oggi? e perché? — San Francesco ebbe una gran paura del diavolo solo una volta, quando gli apparve in sembianza di Gesú crocifisso.

Noi non abbiamo paura: e cominciamo dalla nostra parte a sollevare un lembo della tenda, a vedere se questa luce venisse. E cominciamo dalla Commissione da cui comincia anche il corrispondente della *Gazzetta*.

Viene... Non viene... Alla fine venne. — È ella amministrativa? didattica? politica? — Politica? ohibò. “ Del resto fra poco verremo a Bologna — diceva un di quei signori a qualcuno dell'Università in Firenze —. Vogliamo intenderci per bene con que' vostri amici e veder di dare anche piú importanza a cotesto Ateneo. Il marcio sta nel Reggente: bisogna levarlo di mezzo „. Oh quante lettere piovevano all'indirizzo di altri professori, nelle quali i commissari si raccomandavano con le mani giunte: persuadessero i colleghi che non si trattava di politica: lungi, per l'amore di Dio, anche il sospetto che uomini come essi commissari venissero a far gl'inquisitori de' loro illustri colleghi; venire anzi come colleghi ed amici, per il meglio degli studi e dell'insegnamento: certamente vorranno occuparsi dell'amministrazione: non altro. Venuti, quel che dissero al Consiglio di reggenza, tutti lo sanno, e il corrispondente della *Gazzetta* lo ripete: nessun fine

politico: trattarsi d'una ispezione, e non d'inchiesta. E ad un professore egregio, il quale, avute simili dichiarazioni dalla Commissione, accennava com'egli vedrebbe volentieri, e crederebbe utile a migliorar coi raffronti le condizioni dell'insegnamento, che siffatte ispezioni si conducessero nelle diverse Università e se ne facessero pubbliche le relazioni, si rispondeva: cotesto a punto essere l'intendimento del Governo. Ed il duce della Commissione, visitando il gabinetto d'altro professore, entrò a lagnarsi dolcemente con lui, che, stretto come gli era d'antica amicizia, non fosse né pur venuto a salutarlo. Rispose onestamente il professore: essersene guardato, perché aveva sentito sussurrar di politica. Mal potrebbe ridirsi la meraviglia del commissario a cotesta risposta, e l'eloquenza sdegnosa onde rigettò la supposizione.

E intanto in que' giorni di gennaio la benemerita Commissione sudava: sudava a correr su e giú per i gabinetti, per le cliniche, per la computisteria e la segreteria. E il filosofo Spaventa ragionava sodamente di spedali, e avrebbe rinnegato il suo Hegel per mettere in testa a quei del Municipio che le cliniche starebbero meglio qui che là.... o che so io. E il matematico Brioschi discuteva di giurisprudenza e di filosofia. E l'economista Messedaglia parlava di tutto, e tutto aspergeva della soave unzione del suo sorriso e di citazioni.

Giorni di onorate fatiche eran quelli per la Commissione: ma terribili giorni per le autorità. Chi no 'l sa? Il terrore dominava Bologna.

La *Gazzetta dell' Emilia* e la questura aveano veduta l' ombra di Marat che arrotava qualche cosa nelle stanze dell' Unione democratica. Uno scrittore dell' *Amico del Popolo* usava, come convalescente, una mazza piú solida, con la quale passeggiando, batteva cosí per costume il selciato delle vie? Era chiaro. Egli tentava i condotti del gaz. Si volevano rompere: si voleva piombar Bologna nelle tenebre, e quindi, come lo Scannatore de' Misteri di Parigi, veder rosso da per tutto; e dài, e dài, e dài. Orrore! Il prefetto Cornero, furibondo di santa indignazione, andava frugando qua e là per le cassette, se ritrovasse, a ogni caso, il berretto frigio d'una volta. Il marchese Pepoli, per certe sue rimembranze teatrali, sveniva.

Or avvenne che gli onorevoli uomini della Commissione andassero per tutt' altro fine che politico o a desinare o a veglia or dall' una or dall' altra delle autorità, e le domandassero qual concetto avessero elle dell' Università e degli insegnanti. Bisogna sapere che una di coteste autorità, pochi giorni prima, all' occasione di certe lagnanze d' un vecchio professore per le immondezze che gli si accumulavano intorno alla casa e per certi scoli di fogna, interruppe e proruppe con drammatica enfasi – E che dovrei dire io

dell' Università? Cotesta è la cloaca massima che mi appèsta tutta la mia città —. C'è da figurarsi dunque che cosa dicesse dell' Ateneo quell' ingegnosa e competentissima autorità.

Conchiudendo: tra quegli illustri scienziati della Commissione non politica e queste autorità politiche o cittadine che riguardavano l' Università come una fogna fu stabilito (non sappiamo se tra l' un bicchiere e l' altro o tra le danze): che da una parte per far rifiorire l' insegnamento, dall' altra per guarentire la sicurezza pubblica, bisognava sospendere e processare economicamente tre professori. *Hoc erat in votis*, specialmente di quell' autorità della fogna: la sospensione d' un professore era il dolce sogno di tutte le sue notti: all' uscire dall' aula magna, il giorno della riapertura, dopo il discorso del prof. Giani ov' era stato pronunziato il nome di Mentana, la sullodata autorità, con aria e voce di tiranno melodrammatico aveva detto: — S'io fossi ministro, lo destituirei, o, per lo meno, lo sospenderei. — Del resto tutta Bologna, e anche un po' po' l' Italia, sa che i signori Ceneri, Carducci e Piazza, oltre essere asini bardati, sono anche fondacci di fogna e sicari e incendiatori. Il Ceneri non commise egli il sacrilegio di riportar piú voti del comm. Minghetti in una prima votazione? e di restargli inferiore di soli cinque in una seconda? Non commetteva egli tutti i giorni nel Consiglio municipale il sacrilegio di fare svenire, per la sua sfac-

ciataggine di dir la verità, il marchese Pepoli? E il Carducci non aveva perpetrato il delitto di inaugurare nel Comitato elettorale del 67 l'opposizione al comm. Minghetti? E il Piazza non era reo di aver preso parte a cotesta opposizione? Da parecchi mesi oramai il comm. Minghetti andava querelandosi per Firenze della sua lesa divinità. Dio non paga il sabato! E alla fine il ministero Broglio spuntò, e la Commissione non politica venne a Bologna.

La Commissione d'ispezione s'accordò dunque con le autorità bolognesi per la sospensione dei professori. Ma dicesi che da loro, e, per mezzo loro, dalla consorteria bolognese, o da una gran parte di essa, ella esigesse qualche cosa alla sua volta. È da sapere che il Reggente dell'Università senator Montanari da certi sàtrapi dell'istruzion pubblica è odiato cordialmente, e da qualche anno si viene studiando ogni argomento e provando ogni macchina per isbalzarlo. Ed egli forse lo merita; ma per tutt'altre cagioni da quelle che lo fanno odioso ai potenti del Ministero. Il Montanari è odiato, perché qualcuno vuole il suo posto; invidiato, perché il suo posto è a vita e con un emolumento, aggiunto a quel della cattedra, che fa gola. Ardua impresa il toglierlo di mezzo, tanto piú che sino a questi ultimi mesi era fieramente e validamente difeso dalla consorteria specialmente bolognese. Ma la Commissione non politica pare che questa volta qualcosa

ottenesse. Tra quei potentati un patto, tacito, s' intende, ci fu.

E la Commissione partí, congedandosi dal Consiglio accademico con grandi effusioni, con grandi dichiarazioni, con grandi promesse. E i giorni passavano, e la promessa relazione onorifica non veniva. Veniva, aspettata a gloria, la sospensione dei professori. E nel processo, tra gli altri capi d' accusa, a carico dei professori Carducci e Piazza ponevasi l' aver mancato alle promesse per essi fatte alla Commissione di astenersi dalla politica. Ma, viva dio, se la Commissione non era politica né inquisitoria, con qual veste poteva ella esigere siffatte promesse? E chi potrà credere tanta dabbenaggine ne' due professori da far inopportunamente simili promesse di moto proprio? Probabilmente promesse non ci furono: ciò almeno apparrebbe dalla risposta del Carducci al Consiglio superiore, risposta che è a stampa. E in questo caso la onorevole Commissione che figura ci fa?

In fine, anche noi chiediamo la luce; ma la luce vera, ma la luce in tutto, per tutto, su tutti. Sappiamo però che il ministero, devotissimo, crede di certo nel Genesi, ma anche crede con un gesuita d' ingegno che il *fiat lux* fu una monelleria che l' Onnipossente permise a sé solo e solo una volta.

Da *L'Amico del popolo*, Bologna, 29-30 luglio 1868.

Commemorativa dell' VIII agosto MDCCCXLVIII.

Agli otto di agosto del 1848
il popolo di Bologna
cacciava le milizie dell' imperatore
dalla città
che il papa non aveva difeso
e per la patria morivano
eroi plebei
Camillo Baldanzi - Luigi Biagi
Giovanni Ferri - Giovanni Pezzoli - Antonio Trippa
Luigi Belluzzi - Lodovico Cuppini
Pietro Forlai - Domenico Gentili - Luigi Ginelli
Angelo Suppini - Giulio Bertocchi
Antonio Turzi
Costanzo Buffagni - Ermenegildo Gabbi
Vincenzo Caporaletti - Attilio Cicognani
Guido Romagnoli - Savino Rosetti
Giuseppe Matteucci
Marcellino Merotti - Leonardo Minghetti.

Agli otto di agosto del 1849
primo annuale della vittoria del popolo

il papa e l' imperatore festeggianti
sancivano lor novella alleanza
versando
su le ceneri ancor frementi dei ventidue martiri
il sangue
di Ugo Bassi sacerdote
e di Giovanni Livraghi milite
rei di diserzione
da Pietro e da Cesare
per amore d' Italia e del popolo.

—— ——

Tutte insieme
le anime de' ventiquattro martiri
aspettano
che l' Italia ed il popolo
celebrino degnamente
l' annuale del loro supplizio glorioso
su le ruine
del papato e dell' impero.

Da *L' Amico del popolo*, Bologna,
8 agosto 1868

Nel loggiato dal Meloncello alla Certosa di Bologna.

Quí a dí VIII agosto MDCCCXLIX
UGO BASSI
cittadino italiano e sacerdote di Cristo
cadeva
fucilato dalle milizie dell' imperatore austriaco
per sentenza
della fazione signoreggiante nel nome
del pontefice romano.

Annuale commemorativo dei morti in Mentana.

III NOVEMBRE MDCCCLXVIII

....

Non date lacrime né fiori
a la memoria
de gl' italiani morti per Roma.

....

I re li hanno traditi e uccisi
il papa li ha maledetti
le turbe schiave li han rinnegati o compianti.
Ma su le soglie de l' eternità
in contro a le anime
de' seicento
fecesi Dante
e disse
testimonianza al voto de' secoli

è il vostro sangue
Roma libera fia da l' adultèro.
Abbracciolli Arnaldo e gridò
in vano gettarono a' vènti
le ceneri de' profeti
il popolo
dietro i vestigi de' forti
risalirà
pontefice e imperatore perpetuo
il Campidoglio.
Baciò Galileo le piaghe lampeggianti
e parlava
voi moriste o figliuoli
perché niun savio ne l' avvenire
reo di verità discoverta
s' inginocchiasse
ad un prete
la ragione raccoglie
i vapori del vostro sangue in nuvola nera
e tonerà terribile su 'l Vaticano.

. . .

Non fiori non lacrime
a la memoria de i martiri
ma vendetta ma giustizia
prossima sicura trionfante.
Questo vuole o italiani
la vostra istoria tutta
questo conclamano
e i monumenti e le tombe e la terra ed il cielo.

Da *L'Amico del popolo*, Bologna, 4 novembre 1868.

Moralisti e romanzieri.

Lettera a G. Barbèra.

Bologna, 25 febbraio 1869.

La ringrazio del libro di M. Lessona, che ho scorso oramai quasi tutto con piacere. L'ideale del Lessona a me *rêveur des grands horizons* non finisce d'arridere. Ma per questa borghesia, ciuca, poltrona e cialtrona, sarà un libro utile e buono. E certo, perché l'Italia non riesca a peggio della Grecia e della Spagna, vuolsi per intanto, e prima del popolo, educar la borghesia, se pur si potrà, che è paurosamente disfatta. Ho visto con piacere che Ella pensa anche al vecchio *buon uomo* Franklin. Bisognerebbe poi provveder qualche romanzo per bene. Il romanzo può far molto; e l'Italia non lo sa fare, pur troppo; il romanzo nuovo, intendo: ché Manzoni, Grossi, Azeglio e tutti gli storici *furono* una volta, ma ora non son piú.

Da *Memorie di un editore* [G. Barbèra]
Firenze, Barbèra, 1883.

Nel palazzo del comune di Budrio.

MDCCCLXIX

Perché l' amore alla patria
cresca da le domestiche memorie nel tempo
il comune di Budrio
volle inscritti qui i nomi
dei cittadini
che per la libertà d' Italia
dieder la vita
gloria de le generazioni presenti
esempio de le future.

Lorenzo Sgarzi
d'anni 61, morto a Roma nel 1849

Lodovico Bonora
d'anni 22, morto a Custoza nel 1866

Albino Bondí
d'anni 20, morto a Mentana nel 1867

Clemente Bondí
d'anni 18, morto a Mentana nel 1867

Per vóto del Consiglio
nel x novembre MDCCCLXVIII
proponente la Società liberale budriese.

Il r. Delegato straordinario
disponeva s' inaugurasse il VI giugno MDCCCLXIX
per la ricorrenza della festa nazionale.

Un pagliaccio in galera.

Gaetano Gorretti entra, tutto raggiante dell'aureola nuova, nel panteon dei martiri d' Italia, ove le battiture dei carnefici si trasformano in tracce luminose, il rantolo dei dolori compressi in inni di trionfo, il sangue sparisce e resta l' azzurro.

Chi conosceva avanti questi ultimi giorni il nome di Gaetano Gorretti?

Avanti il 1789 e il 1792, avanti il 1848 e il 1849, chi conosceva il popolo?

Perocché Gaetano Gorretti, per passare sotto la grande volta azzurra e stellata dell' avvenire, move dall' arena; dall' arena, che un giorno era la patria che sola avessero i gladiatori, ed oggi, secondo la civiltà cristianamente rinnovata, è la patria che sola abbiano i *clowns*, i pagliacci.

Sí, Gaetano Gorretti faceva quel che i popoli fanno da tanti secoli dinanzi a un circo di spettatori privilegiati, che si scontorcono d' ilarità alla vista delle ferite e delle fratture, delle smorfie di dolore e di rabbia; Gaetano Gorretti faceva il pagliaccio.

Giú il cappello, o pagliacci politici, o pagliacci cortigiani, o pagliacci borghesi e dottrinari; giú il cappello in faccia al pagliaccio martire.

Egli faceva una smorfia per far ridere l'abate, e pensava a Bruto; risvegliava con una capriola

la commozione nel petto ben nutrito d'una prostituta di prelati, e pensava a te, Roma, patria dei nostri pensieri e dell'avvenire.

Quanto ha sofferto, amato, e taciuto il povero pagliaccio!

Un giorno ei si trovò, preparato, calmo, sereno, in mezzo a un di quei fatti ove la virtú italiana si rivela nel suo santo furore, ove il sangue italiano scintilla come carbonchi al sole, ove i vecchi, le donne, i fanciulli muoiono romanamente.

Egli era in casa Ajani, in Transtevere, il 22 ottobre 1867.

L'Italia lo sentí nominare allora la prima volta, lo sentí nominare per tenerlo morto in quella carneficina di donne, di vecchi, di fanciulli del popolo romano, operata dalla gentilomeria belga e francese.

Non era morto: il governo del pontefice lo ha condannato a venti anni di galera.

Sta bene.

I privilegiati, i godenti, i gallonati, i monturati d'ogni maniera, o non han dato mente alla notizia, o hanno vuotato il sacco per un cinque o sei minuti alle frasi sentimentali che convengono all'occasione, si sono fregati le mani, e han dimenticato.

Sta bene.

Il popolo di Bologna non ha dimenticato. In silenzio, senza pompe di generosità borghesi o di

larghezze banchiere, ha messo insieme i soldi, i pochi soldi, che poteva risparmiare su 'l pane de' suoi figliuoli; e li manda al pagliaccio galeotto.

Dal *Popolo,* Bologna, 21 decembre 1869.

Nell' atrio dell' Università di Bologna.

Alla memoria
degli studenti di questa università
morti
dal MDCCXCIV al MDCCCLXVII
per la libertà e la patria.

Fratelli,
per diverse terre le vostre ossa
per l' Italia tutta il nome,
ma la religione di voi è qui
e passa
di generazione in generazione
ammonendo
che scienza è libertà.

Gli studenti nel MDCCCLXX.

Dal *Monitore di Bologna,* 17 giugno 1870.

A proposito dell'antecedente iscrizione.

Il sig. avv. Carlo Gallini pubblicò, in Roma, per nozze, nel 1883, co' tipi del Pallotta, una lettera dell'autore, concernente questa epigrafe. Si ripubblica la lettera, con alcune parole, a notizia e dichiarazione, del signor Gallini.

« Rammenterai che sui primi del 1870, a pochi mesi dalla breccia di Porta Pia, gli studenti dell'Università di Bologna, erano piú del solito impegnati nelle lotte politiche, e noi due che non eravamo i meno attivi fummo incaricati di tradurre in atto una deliberazione della Associazione Universitaria, la quale aveva decretato una lapide agli studenti caduti per la patria. Raccolto l'obolo degli studenti, c'incontrammo in mille difficoltà, sia per la scelta del luogo che volevamo fosse l'atrio della Università, sia per la commemorazione patriottica, che il Rettore temeva *troppo* repubblicana, sia in fine pel concetto e per la forma della epigrafe.

« Il Carducci accettò di buon grado l'invito di dettare l'epigrafe.

« La bozza dell'epigrafe era cosí concepita:

Agli studenti
dell'Università di Bologna
dal 1794 al 1867
morti
per la libertà e per la patria.

Fratelli,
per varie contrade le ossa vostre
e per l'Italia tutta il nome,
ma la vostra religione è qui
e passa
di generazione in generazione
ammonendo
che scienza è libertà.

Gli studenti del 1870
fecero

« Fedele alla consegna, feci girare la bozza, raccolsi le critiche, le quali riguardavano specialmente le date e la omessa menzione de' professori, e ne parlai al Carducci il quale poco dopo mi riconsegnò l'epigrafe, leggermente modificata, insieme a una lettera non meno bella e interessante: e perciò trascrivo l'una e l'altra. »

Di casa, 28 aprile 70.

Caro sig. Gallini,

Io inchinerei molto a mantener le due epoche 1794-1867 per queste ragioni. — 1) V' ha di quelli che credono l'Italia uscita colla croce di Savoia in petto dalla testa del conte di Cavour, come già dicevano altri della lingua italiana dalla testa di Dante; e gli uni e gli altri, salvo la differenza che intercede dal priore di Firenze al conte, sbagliano: lo sbaglio politico giova che i monumenti lo attestino. — 2) Altri, in altro senso, non vanno oltre il quarantotto e la Giovine Italia; e anche questi hanno torto. — 3) I bolognesi ricorderanno subito da sé Zamboni e Rolandis; ma i non bolognesi non saranno cosí pronti di memoria, gli stranieri non ne indovineranno nulla: la data prima ammonisce e indica. — 4) Pur troppo, parlando di morti per la patria e per la libertà, s' intende comunemente degli ultimi tempi: giova ricordare che la nostra rivoluzione è ben piú antica. — 5) Omettendo quella prima data, parrebbe, sebbene non è, o potrebbe parere ad alcuni, che si volesse passare in silenzio l' idea repubblicana. — 6) (E questa ragione è tutta artistica) l'epoca

1794-1867 fa riscontro a quella 1870: la prima determina i dedicatari, la seconda i dedicanti: per ragione epigrafica sarebbe necessaria.

Se ci vogliono anche i professori, ce li mettano pure. Ma badino: allora divien falsa quell'apostrofe " Fratelli „, che da giovani a giovani va benone: quel " Fratelli „ in bocca di professori chiarissimi ha troppo del *sanculotto*: mi par di vedere il prof.... (non vo' far nomi) col berretto frigio in capo a fare un'arringheria democratico-socialista: ohibò! Ancora: gli " studenti nel 1870 „ sta bene, perché si rinnovano d'anno in anno; i professori, no. Dunque, quando i professori vi abbiano ad entrare a ogni modo, Ella prenda la penna, cancelli l'ultima linea e scriva in vece,

i professori e gli studenti
nel MDCCCLXX.

Ma, se voglion dar retta a me, che pur sebbene indegno, come dicono i preti, sono professore, lascino fuora gli onorevoli insegnanti. È una cosa tutta della gioventú: gli onorati di monumento sono studenti: gli onoranti sono studenti: che c'entra la gerarchia?

Scusi tutte queste osservazioni, fatte solo per la maggiore convenienza dell'iscrizione e del monumento. Mi pare che Ella mi dicesse una volta che io facessi anche, per l'occasione dell'inaugurazione, una poesia. Questa non la pro-

metto: perché la poesia non mi riesce che di rado, e allora meno mi riesce quando ho l'impegno. Dunque sia tanto buono da lasciarmi un po' di libertà: non mi obblighi: ché troppo mi spiacerebbe di mancare.

Per un giornale.

Lettera a G. Barbèra.

Bologna, 28 giugno 1870.

A pena ricevuta, or è, a dir vero, un bel pezzo, la penultima sua lettera, io voleva risponderle súbito; ma, cagione le molte occupazioni che mi tengono incatenato tutto il giorno, e la sera poi mi sento stanco e non ho voglia di scrivere, cominciai (brutto vizio) a mandar la cosa d'oggi in domani, e cosí mi son ridotto a ricevere la sua d'oggi, dalla quale mi dispiace intendere che Ella abbia pur sospettato ch'io apprezzi meno il divisamento dell'*Italia Nuova*.

Un giornale, che si proponga raccogliere le forze vive del paese per significare alta e sola l'opinione del paese, la quale io credo che sarà sempre piú per lo svolgimento della libertà; un giornale, che, mantenendo il gran formato, ribassa il prezzo, e che con ciò dà a vedere di rivolgersi e affidarsi al vero popolo; a me non può non piacere e non parermi, in principio, degno

di lode e d' incoraggiamento dai buoni. Tanto piú poi mi piace, quando parte da Lei, che è uomo onesto e d' esperienza e di giudizio. Il farlo Lei questo giornale (che, badi, nel campo della stampa piú aristocratica è una rivoluzione, un colpo ardito) mostra che i tempi e le idee si mutano, e che gli uomini di senno se ne accorgono: ed io l' ho caro. Il Bargoni, onesto e liberale buono, tanto che séguita ad esser rispettabile anche dopo stato ministro (cosa oggigiorno, per nostra sciagura, rarissima), il Bargoni è tale da poter dare una fisionomia simpatica al giornale. Del quale io ho parlato a molti, e sento che l' idea incontra. Ora sta a Lei, sta al Bargoni, di cominciar bene: di che non dubito. D' una stampa indipendente e severa il paese ha da vero bisogno. La forma e il colore piú o meno acceso importa poco: l' essenziale è che si dica il vero. Abbiamo bisogno di verità piú che d' aria. S' affoga nelle simulazioni, nelle menzogne, negli equivoci. Aria! Aria!

Lavoro molto: finisco domani un articolo promesso da gran tempo alla *N. Antologia;* e poi finirò la prefazione ai L i r i c i, che è molto bene avviata, anzi piú che mezza composta.

Da M e m o r i e d i u n e d i t o r e (G. Barbèra).
Firenze, Barbèra, 1883.

Nella Certosa di Bologna.

CESARE ZUCCHINI
operaio bolognese
segnò col sangue
a Reggio di Calabria
a Bezzecca e Condino
a Mentana
la fede
nel risorgimento del popolo d' Italia
e morto
per gli effetti delle ferite
il XII novembre MDCCCLXX
trentaseenne
no 'l vide compiuto

All' onorato e forte compagno
gli operai bolognesi
questa pietra posero
e invocheranno la memoria di lui
nel giorno
delle battaglie supreme

Malinconie.

Lettera a G. Barbèra.

Bologna, 22 gennaio 1871.

Par fatto a posta. Son dodici giorni che sto male, male, di testa. Ho un continuo senso di vanità, interrotto spesso da vertigini violente; sí che non ho quasi il coraggio d' andar fuora di casa solo. Dopo tanta e disamena fatica di cervello, dopo tante lotte e contensioni di cuore, in questi ultimi tre anni, senza mai né riposo né sollievo, è naturale che al fine la resistenza venga meno. E poi questo orribile inverno per giunta! Ecco un altro giorno intiero che nevica!

Tutto questo per una ragione del non aver mandato ancora altro di quella famosa, anzi nefanda, prefazione. Mi manca la biografia del Mazza e la conchiusione del Fantoni. Le farò, poi ripiglierò sotto gli occhi le stampe, e vedrò tutto quel che si potrà portar via. Io già oramai starei ad abolirla tutta, fuor che il primo capitolo. Minaccia di diventare una cosa orribile, anzi è già. Tant' è! Non posso lavorare. Son malato; malato al tutto, e specialmente di testa. Non son piú capace di nulla. “ La mia favola breve è già fornita. „ Il volume delle poesie è il mio testamento. Riposo. Se non muoio, a ogni modo sono un invalido.

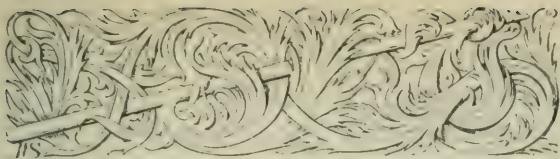
Ma, poiché sono un invalido io, voglio almeno raccomandare i valenti. Enrico Nencioni, scrivendomi l'altr'ieri di piú cose, mi disse che non facea piú parte del giornale suo. Mi dispiace. Il Nencioni è un bello e valido ingegno: fa già bene: farà benissimo. Senza che l'amicizia m'inganni, il giornale deve tenerlo caro. È il solo, o un de' due o tre che sappian fare critica giudiziosa a un tempo e scintillante, come ci vuol pe'giornali. La rivista della esposizione artistica è una cosa, veda, bellissima, per giudizio e per istile. L'altra sul Thackeray (come si chiama quel romanziere inglese?) avrebbe potuto riconoscerla per sua il Sainte-Beuve. La *Italia Nuova* ha il torto (perdoni la franchezza) di essere un po' monotona, troppo monotona: ciò che vorrebbe esser leggero e piacevole, è di cattivo gusto: le rimangon di buono certe notizie che non ha che lei, certe lettere di quando in quando del Villari, certe corrispondenze, non tutte, da Roma, certe corrispondenze austriache, e le appendici del Nencioni: queste, artisticamente, sono le cose migliori. Non voglia per un po'di risparmio perdere tal collaboratore. Ciò le sarà utile per il giornale avendo un po' di pazienza e un po' di fede nel tempo: ciò le sarà onorevole come editore, perché Ella avrà dimostrato e nutrito all' Italia un vero ingegno: gli lasci campo di dimostrarsi.

Non so quel che ho scritto, perché, ripeto, sto male, male, di testa e di cuore. Ritornasse

almeno un po' di sereno e un po' di sole! A Firenze non si possono immaginare quel che sono tre settimane, anzi un mese, di neve in Bologna. Alla fine, ci si ammala; chi è tristo e solitario e doloroso come son io.

Mi stia bene. Scriverò, scriverò di certo, se prima non mi prende una congestione cerebrale. Nel qual caso le raccomando la mia famiglia e il mio libro.

Da Memorie di un editore G. Barbera],
Firenze, Barbèra, 1883.

II.

Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato da N. Tommaseo *e* B. Bellini. Torino. Unione tipogr. editr., 1861.

Tennero gran parte della letteratura italiana negli ultimi cinquant' anni le controversie e le opere in materia di lingua. Né le controversie furono tutte, a dir vero, sofistiche o risibili o importune; né solamente facchineschi e pedanteschi gli studi. E benché utile e necessario, a camparci dalla minacciante alluvione grammaticale, venisse il fastidio delle rifritture dei Salviati e Buommattei, tuttavia il volgo dei declamatori contro quelle che in generale si chiamavano *eunucomachie grammaticali* mostra di non distinguere bene dagli studi e dalle dispute dei savi e dotti uomini ai gingilli e alle baruffe di tali

a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo;

mostra di non avere adeguatamente apprezzato o di non conoscere, che torna lo stesso, la importanza della questione a cui han preso parte i piú potenti ingegni e gli scrittori piú nobili dell' Italia moderna, un Monti e un Niccolini, un Botta e un Foscolo, un Leopardi e un Giordani, un Manzoni e un Gioberti. Imperocché, se è vero che dalla metà del decimosettimo a tutto l'ultimo secolo, per piú cagioni che non è di questo luogo toccare, fu sciaguratamente interrotto il corso delle antiche tradizioni letterarie, se non nazionali tutte, almeno popolari e civili; se con ciò il senso e il pensiero, la lingua e lo stile paesano vennero meno; e' non ci volea manco di tutto quello che è stato scritto agitato e fatto nella metà prima di questo secolo, anche un po' grossamente, anche un po' troppo esclusivamente, se vuolsi, per renderci quel che è strumento primo d' ogni letteratura nazionale, la lingua nazionale. In fine, passato il bollore delle passioni e schiumato ciò che d' impuro e d' eterogeneo era venuto a galla nel ribollimento della questione, furono accolte dalla maggior parte degl' italiani queste massime e le lor conseguenze: che v' è una autorità e una norma della lingua, ed è nell' uso, piú generale e più conforme alla tradizione letteraria, del popolo meglio parlante: per ciò fondamento al favellare e allo scrivere sono quest' uso vivente del popolo toscano e gli scrittori di quel tempo nel quale la letteratura fu popo-

lare. Di che all'ultimo resulta che la questione della lingua fu il prodromo della questione politica; o meglio, non altro che una delle tante direzioni del movimento italiano verso la unità di nazione e la democrazia. Perché gli studi della lingua, non meno che gli studi critici e storici, specialmente fioriti negli ultimi cinquant'anni, furono necessaria e forte reazione contro i principii stranieri e corruttivi e tiranneschi che la servitú del secolo decimosettimo e decimottavo aveva portati nella letteratura. Ora la reazione è compita: sbarazzato il campo, gli strumenti alla letteratura nazionale son preparati o van preparandosi.

Niun tempo adunque poteva eleggere l'Unione editrice e tipografica di Torino meglio opportuno alla pubblicazione d'un nuovo Dizionario della lingua italiana. Del quale, dopo quattro anni di avviamenti, di esperimenti, di studi, dopo il saggio del giugno 1858, dopo tanti superati ostacoli e spese animosamente affrontate (è giusto che sappiasi i primi cinque fogli, già su 'l fine del 58 tirati in numero di cinquemila esemplari, essere stati ora, mutato il modo della compilazione, del tutto ristampati per la maggiore unità dell'opera), son uscite nel giugno le due prime dispense. Ricavasi dalla prefazione degli editori, che la compilazione della grande opera è per una terza parte, per gli articoli cioè concernenti idee critiche morali e letterarie, commessa a Ni-

colò Tommaseo; il resto, dietro norme e principii co 'l Tommaseo convenuti, alle cure del prof. Bernardo Bellini. Né certo i tanti e sí svariati e sí faticosi studi filologici del dalmata illustre potevano meglio coronarsi che con un sí fatto lavoro, il quale, per cosí dire, tutti li riassume: né all' opera di un dizionario della lingua italiana potea desiderarsi miglior collaboratore dell' autore dei Sinonimi, dello scrittore tra i viventi italiani piú proprio e preciso, del raccoglitore, traduttore, illustratore di tanti monumenti della parola e dell' arte sí popolare sí della scuola, antica e nuova, sí d' intuizione come di riflessione, dell' uomo che ha saputo nutrire di amore e sapienza la filologia, e fin nel romanzo la introduce, fin nella trattazione di questioni storiche, religiose, politiche.

E la prefazione degli editori, e il ragionamento dei compilatori riprodotto dal programma del cinquantotto, e le due prime dispense danno la notizia e il saggio delle nuove ricchezze di lingua che questa laboriosa compilazione presenta agli italiani, e del modo che a bene allogarle e metterle nella vera luce sarà tenuto. Cercate e vagliate le giunte degli altri molti vocabolari, e gl' indici delle voci omesse o degli esempii non citati dalla vecchia Crusca, i quali indici sogliono da molti anni accompagnarsi alle stampe e ristampe dei testi; e le stampe dei classici o nuove o migliori consultate; consultati i molti

lavori filologici di toscani e non toscani, e i dizionari particolari e i cataloghi e le proposte e i supplementi; la fonte piú abondevole, e norma insieme cui le nuove giunte si confronteranno, sarà l'uso vivente del popolo toscano. Per ciò grande la nuova dovizia dei sensi traslati, omessi per la maggior parte in altri dizionari, o perché nella frequenza dell' uso meno avvertiti, o perché in minor pregio tenuti rispetto alle forme strane di cui specialmente andavasi in caccia. Dei quali modi vivi se mancheranno le autorità scritte, i compilatori staranno contenti, come usò la vecchia Crusca, a registrarli aggiungendo una dichiarazione in forma d'esempio. Ma né gli esempi saranno scarsissimi; tratti i piú dalle dichiarazioni degli stessi Accademici e dai canti popolari e dai proverbi toscani. Cinquanta e piú mila finalmente saranno le giunte che a ciò raccolte o scelte ne' lunghi studi offre il Tommaseo; non di molto inferiori nel numero quelle che il cav. Campi ebbe tesoreggiato ne' suoi spogli di classici anche da codici italiani che a lui esule non incurioso offerivano le biblioteche di Parigi. Ed altre molte ne contribuirono e contribuiscono ai compilatori i signori Vincenzo Meini e Pietro Fanfani e parecchi studiosi e scriventi d' Italia.

Riferiamo del metodo. Tralasciati, e con ragione, perché un dizionario non può bastare alla comparazione di tre lingue e di tre civiltà differenti, i modi greci e latini fatti sistematicamente

dalla Crusca rispondere ai nostri; sarà in quella vece notata, quando esista, la somiglianza o nella radice o nella immagine figurata tra certi modi italiani e altri greci e latini; sarà, a mostrare la proprietà vera della parola, messo a confronto del volgare il latino in alcuni esempi ricavati da traduttori e da vecchi comenti. Le note di *voce antiquata, voce latina, voce bassa, voce poetica,* un po' tirannescamente affibbiate a certe parole, come a scomunicarle dall'uso, dispariranno; sostituito un segno, " quanto piú si saprà ponderato per osservazione e studio ed esperienza e per aiuto di fidati consigli; un segno che additi le voci a opinione e conoscenza dei compilatori meno frequenti nel linguaggio ordinario, sempre intendendo che questa non sia sentenza di giudici ma deposto di testimoni. „ E ciò pure giustissimamente: ché un camposanto di vocaboli morti o voluti uccidere in lingua vivente non si potrà fare mai; forse potrebbesi un indice di voci corrotte nella pronunzia o nell' ortografia. E i toscani ridono e i non toscani si ammirano a trovare in Dante e negli storici le voci notate di bassezza; a udire su la bocca delle povere donne campagnole le cosí dette *poetiche,* e passate nell' uso giornaliero le voci battezzate di latinismi, e vive e verdi nel dialetto pistoiese e lucchese e amiatense le locuzioni dai facili vocabolaristi accomandate al cimiterio. Ma i vocaboli di varia pronunzia e ortografia saranno specificamente dichiarati sotto l' uso piú conforme

a quel d' oggi: delle dizioni corrotte solo s' indicherà, per la storia della lingua, il luogo dell' autore che le adopera: lo stesso si farà con le voci prettamente straniere, usate o per fedeltà storica o per capriccio da classici scrittori. Distinti dai participii andranno gli aggettivi, e dagli aggettivi puri gli aggettivi sostantivati o a modo di avverbio, e i participii contratti dai regolari ed intieri. E nella distinzione de' vari usi d' un vocabolo sarà avuta la mira primissimamente all' ordine dell' idee; per ciò, notato anzi tutto il significato piú comune, si seguiteranno quindi grado a grado gli usi diversi, secondo che rispondano alle modificazioni e relazioni diverse delle idee, secondo che rampollino dall' associazione di quelle nel parlare comune; e i traslati, quando convengano a cadere sotto una idea sola, in un solo paragrafo raccolti; ma distinti, quando troppo confusi negli altri vocabolari; non senza cura che gli esempi attestino l' uso della voce o del traslato o della frase nei vari secoli e stili, e quella presentino nelle sue varie attitudini e atteggiamenti. Del resto, ristretti gli esempi, che in altri dizionari soprabbondano, di un vocabolo nello stessissimo significato ed uso, ristretti o accorciati: tolti via, ove non necessarissimi, i passi oscuri; se no, cercati dichiarare o asseverantemente o dubitativamente fra parentesi: tolte via le oscenità: dai men corretti, sebben citati scrittori, accolte solo le testimonianze per le voci che mancano d' altra

autorità e pur sono nell' uso: compiute le citazioni monche che falsan le idee, ma altre sfrondate del troppo e del vano.

E se il luogo fosse opportuno, daremmo volentieri, in confronto ad altri vocabolari, un riassunto della finissima analisi ideologica ond'è tutto informato l'articolo sull'A preposizione compilato dal Tommaseo. Ciò non potendo, rimandiamo i leggitori a quello e agli altri articoli sopra *Abito* e sopra *Accadere*, dai quali potranno al primo tratto scorgere la differenza grandissima del dizionario torinese da quelli che sonosi l'uno all'altro succeduti negli ultimi anni. Le quali successioni, cosí costanti, cosí vicine, se per una parte aggiungono anch' esse un argomento dell'ardore col quale l'Italia volgevasi a riconquistar la sua lingua, accusano per un' altra parte la insufficenza di ciascuno di que' dizionarii per sé. E in fatti ricchissimi di giunte tratte dai classici ci si schierano dinanzi, ognuno alla lor volta, il dizionario veronese e di Bologna e quel di Padova e l' altro del Manuzzi; lussureggianti di termini e definizioni scientifiche geografiche e storiche il napoletano del Tramater, ultimamente ristampato a Mantova. Ma nell' ordine e nella disposizione razionale dei significati e degli usi de' vocaboli, nelle sottili e accurate dichiarazioni, in ciò che spetta alla storia della lingua, di quanto soprastano essi al vocabolario dei benemeriti Accademici? di quanto lo avanzano nelle notate ricchezze del linguag-

gio vivente? Ad altri piú autorevoli e piú arditi che non siam noi, la sentenza. Ma l' ordine logico e ideologico accuratamente introdotto e serbato, la diligenza nell' accogliere largamente dal linguaggio vivo ciò ch' era sfuggito agli Accademici, né tutt' affatto per colpa loro, ci paiono da questo primo saggio, desiderati e singolari pregi nel dizionario torinese.

Il quale vorremmo fosse stimolo e sprone efficace agli Accademici, sí che compiano pur una volta la grande opera che da essi aspetta l'Italia. Ed oggi è il tempo a ciò; oggi che le province sparirono, e la nazione raccolta, come una legge e un governo, cosí riconosce una lingua sola, e vuole e chiama a gran voce il codice della sua favella. Con la pubblicazione del quale speriamo venga chiuso il periodo di alessandrinismo che da un pezzo ci secca; inevitabile, e non per tanto men doloroso. E spogliato lo scoglio della dispettosa barbarie, smesso il belletto delle accademie, gittate le fogge straniere e l' abito provinciale, tornino le nostre lettere, se non quali uscirono dalla mente di Dante, che sarebbe follia lo sperare, forti almeno e pure, nazionali e popolari: pregi adesso, a dir il vero, piuttosto ambiti e vantati di quello che posseduti.

Da *La Nazione*, Firenze, 26 luglio 1861.

[GIR. GARGIOLLI] *Saggio del parlare degli artigiani in Firenze.* Firenze, Tofani, 1861.

Ecco finalmente un *Saggio di parlar fiorentino* che non è delle solite grullerie pedantesche. Noi toscani di mezza tacca siamo tanto sicuri di essere i balii e i sopracciò di questa benedetta lingua, che di coglierla viva di su le labbra del popolo e di amorosamente serbarcela fresca ci diam quella cura che del terzo piede che non abbiamo. E intanto la ci stigne e ci si dilava o ci prende colori non suoi sotto la penna, e di vena che sprillava tutta forza e freschezza nel parlar giornaliero ci si muta sotto gli occhi in un fil d' acqua marcia e verdastra. Ma, vivaddio, la povera vecchia di Camaldoli e il franco artigiano del Corso dei tintori e delle Conce parlano sempre la favella del Machiavelli e del Cecchi, del Cellini e del Redi.

Chi vi attende, per altro, o chi ne approfitta? I seguitatori della maniera del Giusti son pochi, e troppo inferiori d' ingegno all' arguto pesciatino: anche piú piccoletti i filologastri, e viziati dall' àbito della scuola. In quelle loro scritture tu scorgi accanto all' idiotismo le retoriche capestrerie, o l' arcaismo che infradicia il modo fresco come i cadaveri legati da Mezenzio su' corpi vivi, o il gallicismo che fa capolino tra le grazie natíe come lumaca tra 'l verde delle foglie di rosa: tutt' insieme senti un puzzo di vernice accade-

mica che ti appèsta lontano un miglio. E i non toscani che vengono tra noi in busca di parole, come di farfalle i ragazzi, quelli sí che sono ameni da vero! Alcuno, fissata a pena la camera, scaricati a pena i bauli, leva fuori il suo bravo taccuino, e, armata la fida matita, si volta alla padrona di casa, e duro duro — Questa cosa come si dice? e quest' altra come la chiamate voi? — La povera donna, a quel tòno d' inquisitore, si sente rimescolare il sangue nelle vene e ghiacciare la lingua in bocca; quelle poche idee che da tant' anni ha limpide e precise le si confondono in testa; e o non risponde nulla o scende a frugare ne' ripostigli della memoria per trarne fuora un vocaboletto cortigiano e francioso, che imparò tempo addietro dalla tal modista o dal tale domestico. Il dilettante sogghigna, ed esce ad affrontarsi con qualche bel parlatore, di quelli che praticano Donney o il libraio B o il gabinetto di lettura C. Le botteghe affumicate gli fanno uggia, le casipole e le viucce fuori dal centro gli destano ribrezzo o fastidio, la mota di Mercato Vecchio gli offenderebbe a un tempo gli stivaletti ed il naso. E se ne torna pensando — Dove è ella questa gran miniera del parlar toscano? A ciance sotto gli archi del Ponte Vecchio c' è un altro Pattòlo che mena tutt' oro, e la Toscana è il paese degli Arimaspi dove le gemme nascon per le vie e ogni rocchio di monte fiammeggia di rubini e diamanti. Ma in effetto

l' Arno è un fiume né piú né meno che il Tanaro, salvo che il Tanaro è piú ampio sonante; e tra il dialetto del Giusti e quello del Friuli non vi è poi tutta quella differenza che si dice, salvo la maggior dovizia di voci in quest'ultimo. — Piú goffa pretensione hanno certi altri, che, non a pena visto l' Arno correre all' in giú, rizzan súbito cattedra, e vogliono insegnare a noi a parlare la lingua nostra. Si sono anfanati a correre per poggi e per piani, han fermato contadini e contadine, e tolti in iscambio di cattivi arnesi ne hanno avuto spesso di male parole che scrupolosamente hanno appuntato per incastrarle all' occorrenza ne' loro mosaici. Nel fatto di questa lingua toscana abbiamo visto cose da far piangere e sbadigliare, ma molto piú da far ridere.

Simili lavori vogliono esser fatti da toscani, ma non da' soliti linguaioli; da toscani, intendo, culti veramente, che la storia la natura e gl' interessi del paese conoscano, che nella pratica d' affari anche un po' piú utili che quei della lingua abbiano preso quella gravità che abborre la ciarla delle controversie e delle polemiche, e che a riposo degli studi e degli affari non abbiano sdegnato di conversare co 'l da ben popolo. Scommetterei che tale presso a poco debba essere l' anonimo autore di questo *saggio;* tant' è la dignitosa sobrietà del dialogo; cosí veramente ricca, e propria e modesta nella ric-

chezza, senza fronzoli e senza lisci, la lingua; cosí lontano da ogni affettazione, e dalle scialbature accademiche e dai colori rettorici, lo stile. I personaggi di questi dialoghi, quel capo del macello di Santa Maria Nuova, quel conciatore, quel cuoiaio, quel colorista di pelli, quel pellicciaio, e' son veramente dessi, gli onesti capi di bottega e artigiani del popolo fiorentino. Vero è che non trinciano il bello stile del Cesari acconciato con le droghe del padre Roberti, come l' orefice cinguettatore e il pasticciere smanceroso del padre Bresciani; e né pur sono arcadicamente azzimati come i contadinelli d' un altro frate da bene. Ma che dovizia di voci utili e spendibili in quella semplicità di discorsi! V'hanno meglio di seicento vocaboli, quasi tutti di mestieri, i piú o non registrati o male, e tutti acconciamente dichiarati. E gli usi e le forme di varii arnesi e i lavorii son dichiarati con definizioni per proprietà ed eleganza degne dei migliori tempi, che quasi ti vien voglia di chiamarle celliniane, tanto le son precise, né piú né meno. E cui queste non bastassero, trova da ultimo intramessi al testo i disegni de' vari arnesi. Per chiuder molto in poco, questo è un *saggio* che nella sua modestia vale per molti libri, necessario a cui voglia compire lo studio della lingua con quello de' termini ben definiti delle arti e dei mestieri, tale che ci fa desiderare che altri séguiti il bell' esempio o meglio che l' anonimo

autore non si resti contento ad aver dato l' esempio.

Da *La Nazione*, Firenze, 16 maggio 1861.

B. Guadagni. *Lezioni di lettere italiane ordinate secondo il programma ministeriale per le scuole normali.* Bologna, 1862.

È un saggio, o meglio un principio, del quale par che si debba e si possa sperare la continuazione.

Accordare la razionale severità del metodo con la decente amenità dell' esposizione; le regole e i precetti, le partizioni scolastiche dichiarare con parsimonia non inesatta né infedele nella teorica, far rivivere di nuova vita nella pratica, cioè nella diligente e non fastidiosa disamina degli esempi; e ad esempi recare o brevi componimenti o eletti luoghi e periodi di buona dizione ove campeggi una conoscenza o un fatto utile e bello, una massima o un avvertimento morale, un concetto gentile o una graziosa e nobile imagine; e i precetti confortare e convalidare con la lingua e lo stile onde si espongono; tali dovrebbero essere o le qualità o i pregi che voglia dirsi dei libri da eleggere a testo nell' insegnamento elementare della lingua e letteratura italiana. Nei libri di tal genere che ci vengono necessariamente dalle antiche province del regno, ove la istruzione popolare cominciatasi piú tardi che altrove

si è tanto largamente svolta per l' opera officiale negli ultimi anni, si tiene special cura del metodo; poco si bada alla elezion degli esempi; e pare che voglia darsi agli alunni meno l' uso della lingua che non la dottrina delle regole, e questa non sempre irreprensibile. In Toscana, di libri propriamente metodici, per quel senso pratico che informava come le altre instituzioni cosí lo insegnamento, ne hanno pochi: ma a molti difetti supplisce la felicità del parlare la lingua che altrove si scrive. Ora, chi ai metodi nuovi o novamente applicati sapesse congiungere la pratica toscana e la dottrina della vecchie grammatiche classiche, e questo sapesse fare con la maggior semplicità possibile, quegli verrebbe a dare ai libri d' insegnamento letterario le qualità che di sopra ho detto parermi necessarie.

Ciò sembra siasi proposto il sig. Guadagni; il quale all' uso della lingua che imparò dalla balia aggiunse ottimi studi, aggiunse la cognizione de' metodi migliori. Incominciasi il libretto da poche ma sicure notizie sul periodo: alle quali séguita bella e bene eletta copia di periodi classici, e, su quelli, esercizii di nomenclatura e grammatica. Vengono poi alcuni brevi componimenti di prosa e di verso da mandarsi a memoria, accompagnati pur essi da avvertenze; nelle quali si fanno notare le regole propriamente dette, le etimologie, le formazioni delle voci composte, si distinguono i vari usi, si definiscono i termini del

vocabolario domestico, e si prende occasione a disporre con ordine quanto opportunamente si può della dovizia del linguaggio parlato. Il quale si adopera pure elegantemente nell' esposizione.

Per questa via pare a noi che si potrà giungere a far conoscere e apprendere quella lingua di cui c' è bisogno per gli usi della vita; lingua che non deve essere accademica e che non posson dare né le sole grammatiche classiche con la lor copia di eccezioni pescate nei testi, né le sole grammatiche metodiche, che, fissate le regole, degli esempi e degli usi non si curano piú che tanto. Séguiti dunque il signor Guadagni; e seguitando allarghi sempre piú il suo concetto. E sopra tutto non dimentichi che le ricchezze e le bellezze della lingua toscana s' hanno a cercare piú nella inarrivabilmente graziosa proprietà di certi vocaboli, in certi modi nati e non fatti, nella potenza di certi costrutti popolani che i grammatici camuffano del nome di *elissi* e *anacoluti* e simili, di quello che in certi idiotismi, i quali fuor dell' aere natio pèrdono ogni vivezza e in certi modi proverbiali che fuori delle loro circostanze divengono enigmi. Di questi è lecito far le risate grasse ai cultori e parziali della lingua cortigiana: ma mi perdonino se intanto ne adopero uno: *piú su sta monna luna.*

Da *La Gioventú*, Firenze, vol. III, n. 2,
31 gennaio 1863.

A. Bertini. *Studi filologici su la Congiura de' Baroni di C. Porzio.* Palermo, 1861.

Il sig. Angelo Bertini, a quel che pare, è giovane tutto amore e lettura de' classici; ch'è buon segno. Ma, seguitando e allargando i suoi studi, ei vedrà da per sé che il dire “ Questo ritratto è “ bellissimo, fra quanti ritratti siano stati fatti io lo “ stimo de' migliori „, e “ Il racconto delle qualità “ d' Alfonso II e di Federico d' Aragona è elo- “ quentissimo, ed il Leopardi l' ha creduto tale “ da inserirlo nella sua Crestomazia prosaica „, “ e “ Questo ragguaglio delle guerresche usanze “ del secolo XV venne riportato dal Leopardi, ed “ è descritto con grande senno e con grande “ conoscenza di quel secolo „, vedrà, dico, che tutto questo non è né critica né estetica; come non è filologia il notare “ *Essere inclinato all'armi*, “ bellissimo modo ad esprimere l'animo di Alfonso “ belligero: quest' aureo modo mi fa ricordare del “ Giambullari, quando dice *provincie dedite* al- “ l' armi „. Anche: studiando meglio negli storici nostri del cinquecento, non vorrà piú asserire cosí francamente “ Il Porzio in queste arringhe “ ci ha dato un saggio di grande eloquenza e “ d'avvedutezza politica, *delle quali* scarsi *ne* sono “ gl' italiani. „ Né, preso che abbia miglior pratica co' testi, riterrà piú per nitidissima e da seguir come autorevole la edizione della *Congiura dei*

Baroni fatta in Venezia dal Tasso. E raffermatosi nell' uso del leggere i classici e dello scrivere, vedrà egli se a cui cita o riporta bei modi e frasi in buon dato stiano bene cotali dizioni “ Non riusciranno discare al nostro “ lettore *delle* osservazioni *in fatto* di lingua „. E allora vorrà conchiudere che in siffatte analisi e note di favella e di stile è utile a' giovani esercitarsi, ma che non è forse egualmente utile stampare quelle note. Ciò valga non tanto per il signor Bertini, quanto per certi filologastri che oggigiorno ci vengon su come funghi da terren marcio dopo gli acquazzoni d'ottobre; e chi nacque inetto ad ogni arte buona, che è che non è, ti si scaraventa addosso a un classico e lo concia come Dio ve 'l dica; finché l' Accademia della Crusca, a punizione del reo e spavento degli emuli, lo *corona e mitria* legislatore della lingua con un tanto al mese per l' opera del Vocabolario italiano.

Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra.

Da *La Nazione*, Firenze, 3 luglio 1861.

A proposito di certe grammatiche.

Beate voi, galline, che non andate a scuola! E forse questo fu il solo e inavvertito senso d'invidia che intorbidasse quel sereno occhio di fan-

ciullo, e la graziosa e superbetta fronte inchinasse: e forse il sospiro che all' ingenua esclamazione accompagnavasi fu il solo di que' bei giorni. Passava da un' aia, ove i galletti, non piú bisognosi oramai delle materne difese della chioccia, si bezzicavano allegramente tra loro, e i figliuoli del vecchio cane di casa correvano a gara co' figlioletti del capoccia, morsecchiandone a quando a quando le polpe ignude. E quelli ridevano. Ma non rideva già egli il ben vestito latinista bilustre: ché vedeva i campi di trifoglio odorosi, e a mille a mille svolazzanti sovr' essi le farfalle d' ogni colore; vedeva i rami delle piante curvate sotto i frutti estivi, che facevan capolino dal verde delle foglie, e tra quelle per l' aria vedeva e udiva il rombazzo e lo strepito degli uccelli festosi. Scintillava al sole e sotto le folte ombre delle querce moveasi bruna bruna l' acqua del ben noto ruscello: ed era di luglio, e il caldo grande: poc' oltre, la selvetta, ed ivi l' albero ove il ragazzo aveva scovato una nidiata di cardellini. Ma

fra la spica e la man qual muro è messo?

Oh la buon' anima di Ferdinando Porretti dottore in teologia! oh costruzione dei verbi *fallo* e *fastidio!* oh forme del futuro attivo e passivo, del *fore ut*, del *fore futurum ut!* forme che si affacciavano alla fantasia su 'l primo suo aprirsi alla vita come un' assurdità spaventosa

e crudele!... Alla scuola! gridava l'ombra feroce del da ben Ferdinando Porretti incarnata in un *Aiace flagellifero* di pedagogo: alla scuola ove imperano il *fore ut* ed il *futurum ut*, e il verbo *fastidio* avvizzisce le rose in su le guance dei tenerelli discenti! E alla scuola sospingevano come a luogo di pena, come a una specie di ergastolo, madri, zie, governanti, adirate o noiate.

Da *La Nazione*, Firenze, 2 giugno 1861.

La lingua francese in Italia.

G. Vegezzi Ruscalla. *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino.* Torino, Bocca, 1861.

Nel circondario d'Aosta, nei mandamenti di Cesana e d'Oulx facenti parte del circondario di Susa, e di Fenestrelle del circondario di Pinerolo, lingua officiale e letteraria di centoquattromila e trentasei italiani della provincia di Torino è la francese; e lingua del culto e delle scuole è pure agli italiani valdesi abitanti la valle di Pellice nel circondario di Pinerolo. Italiani abbiamo detto; perché il deputato Vegezzi-Ruscalla prova con abbondanza di argomenti etnografici storici e filologici, che i popoli di quel circondario, di quei mandamenti, di quella valle non possono tenersi francesi né per territorio, né per origine,

né per diritto storico, né per interessi materiali, né per dialetto.

Non per territorio; perché, se, come è vero, i monti determinano incontrastabilmente i confini naturali, è pur indubitabile che delle Alpi Graie e Pennine, le quali intercedono tra Francia e Italia, la pendenza verso la conca del Po, e per ciò le valli di Aosta, Cesana, Oulx e Fenestrelle, appartengono all' Italia. — Non per origine; perché, pur ammessa la dottrina della nazionalità genetica che solo all' unità di razza attribuisce nome di nazione, la valle d' Aosta fu in principio abitata da' Salassi che insieme con i Taurini erano liguri, e, dispersi questi da Terenzio Varrone, Roma la ripopolò con tre mila de' suoi pretoriani, onde il nome di Augusta Pretoria al capoluogo; e liguri furono i primitivi abitanti delle altre valli: che se dopo vi si accamparono i Galli, tanto da far denominare Gallia Cisalpina l' Italia superiore, non poterono tuttavia questi trasformare i prischi abitanti, che anzi, anche per autorità di un antropologo straniero, il dottor Knox, perderono in gran parte il loro carattere celtico, e la popolazione fuor di dubbio tornò a ripigliare i caratteri di quella schiatta che precedette l'invasione de' Galli: cosí, per quanto i Longobardi dessero il loro nome alla Lombardia, alla Normandia i Normanni, e la Boemia ripeta il suo dalla tribú celtica de' Boi, né la Lombardia è tedesca, né scandinava la Normandia, né celtica la Boemia. — Non per diritto

storico, quando pur voglia tenersi conto di questo mascherato eufemismo del sedicente diritto divino; perché la valle d'Aosta, ceduta da Corrado il Salico ad Umberto conte di Moriana, durò quindi sempre sotto il reggimento de' principi sabaudi, tanto che glie ne venne bella e popolare lode d' *Aosta la pulzella*, Aosta cioé vergine di straniero dominio; perché, se Cesana, Oulx e Fenestrelle, cedute dal Delfino di Vienna alla Francia nel 1333, tornarono alla famiglia italiana sol dopo la pace di Utrecht, il Delfino di Vienna le aveva però avute dai Delfini di Albonne, che nel secolo XI tenean sede di qua dell' Alpi in Cesana: e poi, se il titolo piú antico dovesse, come pare, costituire il diritto storico, gli abitanti delle Alpi non furono, come attesta Tacito, *cum transpadanis in civitatem recepti?* le dodici città coziane non erano, secondo ne dice Plinio, *attributae municipiis lege Pompeia?* gli abitanti delle valli d'Aosta, spenti o dispersi i Salassi, non furono ascritti alla cittadinanza romana, con tutti i diritti che si concedevano alle colonie militari? — Non per interessi materiali, quando, con un recentissimo pubblicista francese e seguendo la scuola utilitaria, si volessero questi, contro ogni verità e giustizia, mettere tra gli elementi constitutivi della nazione; perché i commerci tra paese e paese s'avvivano e prosperano in ragione della facilità dei transiti e delle comunicazioni, e quei valligiani non possono preferire i varchi perico-

losi delle Alpi Pennine e Graie alla valle del Po, ove scendono per comuni strade e praticabili d'ogni stagione, ove trovano facile e lucroso lo scambio delle loro merci, che non troverebbero nelle finitime provincie della Francia, le quali egualmente montuose hanno gli stessi prodotti: e infatti i mandriani delle Alpi cozie scendono a svernare nella campagna torinese; i mercati di Susa e d'Ivrea devono la loro frequenza in gran parte all'accorrervi gli abitanti di Cesana, d'Oulx e della valle d'Aosta; e i Valdostani ultimamente, avendo da regie patenti la facoltà di elezione tra il Senato di Savoia e quel di Piemonte per le loro liti, impetrarono nel 1792 di esser posti nella giurisdizione del Senato di Piemonte; tant'è vero che i loro interessi sono naturalmente di qua dall'Alpi. — Non per dialetto: il quale se inintelligibile a chi sappia sol d'italiano è anche a cui sappia sol di francese, e che tenendo dell'antico provenzale è pur da ascriversi con gli altri dialetti pedemontani, che risentono anch'essi dell'antica influenza occitanica, alla lingua italiana; come alla spagnola furono ascritti i dialetti di Catalogna, di Valenza e delle isole Baleari, benché strettamente affini al Limosino; come alla francese fu ascritto il dialetto del Rossiglione, benché quasi affatto catalano.

Ma, tutto questo essendo vero, come e perché il francese è divenuto lingua culta e officiale nel circondario di Aosta, nei mandamenti di

Cesana, Oulx e Fenestrelle, e lingua religiosa e scolastica per i Valdesi di Torre Lusserna, Perrero e Perosa? Cagione di ciò, risponde il signor Vegezzi, nel circondario di Aosta fu ed è il clero; il quale, per i privilegi goduti in antico sotto i principi borgognoni, poi per la dipendenza dalle arcidiocesi di Francia, restò sempre affezionato e aderente alle tradizioni francesi e alle dottrine gallicane; ed istruito e educato alla francese, col mezzo cosí delle scuole e del pergamo come del tribunale ecclesiastico lungamente conservato, con la tolleranza dei principi di Savoia indulgente ai vescovi anche di soverchio, e con l'autorità che su quei popoli aveva ed ha grandissima, volle e poté infrancesarli. Ai comuni di Cesana, Oulx e Fenestrelle rimasti sotto il dominio francese per ben trecento e ottant'anni fu forza accettare dai dominatori officiali anche la lingua: al che deve aggiungersi che, pur dopo ricongiunti con gli Stati superiori, seguitarono a far parte della diocesi di Embrun fino al 1748. Vero è che in quell'anno furon dati alla chiesa di Pinerolo, eretta novellamente in vescovado; ma a quel seggio si mandaron sempre, anche coll'intento di convertire i Valdesi che hanno il francese a lingua liturgica, vescovi di lingua francese, i quali certo di educare all'italianità le loro parrocchie non si curaron gran fatto. I Valdesi fino alla metà del secolo decimosesto adoperavano anche nel culto e nella predicazione l'italiano o almeno il loro dialetto; ma, e per

la proibizione d'imprimere i libri della loro fede in Piemonte, e per l'adesione che fecero nel 1532 alle dottrine di Calvino, e per la pestilenza del 1632 che tutti spense fuor due i ministri del culto, doverono rivolgersi a Ginevra per libri, per pastori, per insegnanti; onde il bisogno di far comune colla predicazione e colla scuola la lingua francese, che era quella dei nuovi pastori e dei libri della lor teologia.

Da tale esposizione deducesi il diritto nel Governo italiano, e per rispetto al resto della nazione e all'avvenire anche il dovere, di proibire in quei circondari e comuni l'uso del francese come lingua degli atti pubblici e delle scuole: proibizione, che, se ce ne fosse bisogno, sarebbe giustificata, come largamente dimostra il signor Vegezzi, dagli esempi di tutti i governi, e specialmente della Francia; la cui autorità mal s'invocò per provare il contrario da' consiglieri comunali d'Aosta nella responsiva a un ordine del Ministero della pubblica istruzione, che nel 1860 ingiungeva l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari. E perché a punto le mire di certi pubblicisti francesi si stendono un po' troppo oltre i confini del giusto e dell'onesto, tanto che l'uno spera che i Valloni del Belgio e dell'Alemagna *se réuniront tôt ou tard à leurs frères des Ardennes*, l'altro crede fermamente che la Svizzera non che la riva destra del Reno *reviendront à nous*; e perché ognuno sa che bei frutti rac-

colga la Danimarca dall' aver lasciato mutar lingua ai Danesi dello Slesvig; cosí ci pare che gl' italiani debbano esser grati al signor Vegezzi, il quale, in queste forzate dissimulazioni di certe ambizioni e cupidigie straniere, ha soddisfatto il debito di buono e franco cittadino, dimostrando cosí splendidamente la nazionalità di centoquattromila e trentasei nostri fratelli, che per abuso e tolleranza colpevole adoperano negli offici pubblici e nei commerci civili una lingua straniera.

Da *La Nazione*, Firenze, 10 decembre 1861.

Di una proposta di E. Teza *a proposito di dialetti.*

Vuolsi render grazie al prof. De Gubernatis, che, in mezzo al disprezzo ignorante e alla piú ignorante confusione che si fa tra noi delle discipline filologiche con altre piú o meno inutili esercitazioni, abbia onorevolmente ricordato e apprezzato una proposta del prof. Emilio Teza su gli studii da avviare per una grammatica comparata dei dialetti italiani. Tuttavia, e per amore della verità, e per mostrar sempre piú che quella del Teza non è tanto una teorica astratta quanto una immagine di cosa fattibilissima, debbonsi alla notizia del De Gubernatis alcune rettificazioni. Primieramente: non all' Accademia di Bologna né in un discorso di recezione fece il Teza la sua proposta, sí bene in una lettura alla regia Deputazione

di storia patria per le provincie di Romagna, la quale tra le altre attribuzioni ha pur quella della illustrazione dei vernacoli e della letteratura provinciale. In secondo luogo: il Teza non ha accennato, almeno per ora, a una grammatica generale comparata dei dialetti italiani da farsi súbito, per opera d' una commissione di tre o quattro persone, presidente il Flechia. Il Teza voleva che per al presente una commissione di tre o piú linguisti desse un saggio di grammatica d' uno de' nostri dialetti e proponesse al tempo stesso un sistema grafico per rappresentare tutti i suoni delle favelle italiane. Per declinare il sospetto che il proponente intendesse asserire a sé e al luogo onde la proposta partiva il primato del saggio, nominò tra gli altri dialetti quel di Torino e in conseguenza il Flechia, che anche non poteva esser dimenticato da chi sa com' egli abbia co' suoi studi abbracciati tutti i dialetti italiani. Fatto quel saggio, esso dovrebbe esser di norma alle varie grammatiche da comporsi mano a mano per le altre provincie. La grammatica generale verrebbe di poi. Non perdiamo per ora d' occhio quel che ci preme piú da vicino e che è piú facilmente attuabile, le grammatiche dei singoli dialetti. Un' altra cosa vuolsi osservare. Il De Gubernatis dee avere avuto sott' occhio una relazione poco esatta della proposta del Teza: altrimenti non avrebbe aggiunto alla notizia la significazione del suo desiderio, che si raccogliessero i proverbi e le

leggende delle varie provincie. Giustissimo e savio desiderio veramente; ma già antivenuto dal Teza il quale proponeva appunto che si eccitassero gli studiosi a raccogliere non solo i canti popolari e le novelline, ma anche le costumanze delle nozze e dei funerali, le tradizioni storiche, i giuochi, le superstizioni: il che tutto leggesi nella relazione della seduta descritta dal prof. Mercantini e messa a stampa nel *Monitore* di Bologna. Infine il Teza parlava ancora d' una carta dialettografica d'Italia, che dagli studi cosí ordinati riuscirebbe agevole a eseguire e quasi perfetta e che sarebbe, se non erro, la seconda in Europa dopo la germanica del Bernhardi. Della importanza poi di tal carta sanno o dovrebbero sapere quei cultori degli studi storici che non tengono per disquisizioni accademiche le ricerche etnografiche.

Dalla *Rivista italiana*, Torino, 25 giugno 1864.

V. De Castro. *Del rinnovamento educativo delle scuole rurali*, Milano, Trevisini, 1860: e *Relazione sullo stato dell'istruzione primaria nel Circondario di Abbiategrasso*, Milano, Borroni, 1861.

Il prof. De Castro raccolse sotto i titoli qui accennati tutto quello che in un anno ha osservato, pensato e fatto, come ispettore per gli studii primarii nella provincia di Milano. E parrebbe desiderabile che certi signori ispettori, per mostrare che il tempo e lo stipendio non se lo

giuocano e beono tutto (come diceva del suo segretariato il Machiavelli) o che almeno non lo riguardano quasi una ricompensa dovuta alle loro benemerenze verso la patria (per esempio, far parte della società di San Vincenzo di Paola), imitassero in qualche modo, se cosí largamente non possono, l'esempio del professore lombardo. Per tal modo, avendo sotto gli occhi qualche cosa piú che la nuda statistica de' maestri e degli scolari, potrebbe chi sta in basso proporre e domandare e chi in alto riformare e rinnovare con piú conoscenza della materia e piú direttamente a un fine utile.

Molte e di pregio le scritture ne' due fascicoli contenute; e tutte trattano dell'istruzione elementare sí nella parte politica e pratica sí nella teoretica. Nel discorso *sull' insegnamento primario in generale* si mostra quanto importante e necessario egli sia a' governi civili, e che è dovere e diritto reciproco di governanti e di governati, e che anzi tutto ha da essere obbligatorio e gratuito; dopo, si parla anche delle riforme desiderabili in esso. Nella introduzione all'*Educatore italiano* (che è il titolo generale del primo fascicolo), nella memoria su la *condizione delle scuole primarie in Lombardia* e nella relazione *sullo stato dell' istruzione primaria nel circondario d' Abbiategrasso*, l'autore, e con la propria esperienza ed aiutandosi di altre relazioni, espone a che sia l'istruzione elementare nelle

province lombarde in confronto alle province antiche del regno.

Nella Lombardia, — che pur ebbe fin dal secolo decimo scuole festive in San Salvatore di Milano, le quali dopo il secolo decimoquinto continuarono fiorentissime nella metropolitana, — ultimamente, sotto la magnifica ipocrisia delle cifre austriache, miseria e vergogna. Ma le spese grandi per ogni ragione di scuole elementari, il numero i modi e gli effetti di queste, riescono onorevolissime ai comuni piemontesi, che tanto in dieci anni han potuto e voluto e saputo fare per il popolo. Pur quanto resta ancora, quando vogliamo riguardare all' esempio, che il De Castro ci propone, della Germania e massime della Prussia! Ivi in ogni villaggio, librerie, e giornali letti da tutti, e associazioni di piú famiglie in comune alle opere periodiche: ivi, netto, decente, lieto l' aspetto delle scuole e degli scolari; e la forma degli edifizii a uso di scuole provvidamente determinata dai regolamenti, e quelli edifizii sono spesso i piú spettabili del borgo o del villaggio: ivi il maestro del villaggio usufruisce del terreno assegnatogli per l' insegnamento dell' agricoltura; e bene alloggiato, bene stipendiato, e, quel che è piú, rispettato, si vede schiusa innanzi la via de' miglioramenti e degli onori. Da noi, di borghigiani che abbian librerie e di campagnoli che si associno alle opere periodiche, neppur le province piú civili ne potevano fino

ad ora avere in buon dato: e questo s'intende. Ma che certe scuole debbano essere malsane per umidità, sí che i maestri abbiano ad alternarsene pietosamente il soggiorno a due ore per ciascuno; ma che i comuni a cui le scuole mancano debbano esser ritrosi ad istituirle o nieghino ricisamente; ma che il maestro del villaggio sia nella civile Toscana sinonimo di buffone o di servitore ridicolo, che nella Lombardia debba mendicare, che in qualche parte dell'Emilia vada dopo la scuola col corbello in su le spalle a esercitare per le vie un mestiero piú fetido di quel che faceva l'eroe giustesco della Vestizione, quando *girava col paniere a raccattare i cenci per la via* — faccia tesoro il sig. De Castro della mia giunta, che è sicurissima —; questo non s'intende; o, meglio, s'intende benissimo, ed è pregio debito di vituperio a certi possidenti che seggono nelle magistrature comunali, e che pur s'affaccendano intorno al miglioramento delle razze porcine.

Non possiamo lasciare queste memorie del sig. De Castro senza riportarne alcuni particolari su le condizioni del contadino nella bassa Lombardia; dove, mediante un affitto indiretto, tra il proprietario e il contadino si frappone un terzo, che assumendo dai signori l'appalto della campagna affida in alcuni luoghi il fondo a'villici in piccole partite a prodotto fisso in natura. Cosí i due proprietari si fanno le parti migliori, evitando per sé anche il pericolo delle disgrazie

atmosferiche, le quali aggravano soltanto il coltivatore. Il quale in alcuni di cotesti contratti deve retribuire un prodotto fisso che corrisponde quasi al massimo della produzione delle annate piú favorevoli. Cosí egli e la sua famiglia e il suo avvenire rimangono schiacciati sotto la mole del debito, che d'anno in anno piú cresce: intanto le risaie gli giungono fin sotto le finestre della casa, dai pavimenti delle povere stanze pullula l'acqua, le donne e i figliuoli sparuti escono per i campi in cerca di poche rane, solo cibo sostanzioso per essi. Il giornante all'aria umida delle risaie dee vivere con due scodelle di minestra di riso e fagiuoli e una libbra e mezzo di pane di mistura; e colla retribuzione media di lire quaranta all'anno dee pagare il fitto di casa e vestire sé e la famigliuola, quando non è mietuta dalle febbri intermittenti e dalla pellagra. E pure il terreno lombardo è grasso e le opere di carità vi sovrabbondano.

Dopo ciò non rimproverate il popolo — ammonisce saviamente il De Castro — “ di non sapere che sia moralità vera o patriotismo, giacché voi gli avete insegnato una moralità di oppressione ed un patriotismo di servitú.... Ponete mente a cotesti uomini affaticati dall'assiduo lavoro delle campagne. Gli oggetti esterni non hanno per essi veruna attrattiva; vegetano in una sfera dove non v'è alcun pascolo all'intelletto. Interrogateli; e non sanno rispondervi che a sproposito e fuor

di senso. Esaminateli piú da vicino; e ravviserete in ogni loro gesto, nel suono d'ogni espressione, l'imbarazzo e il timore che proviene dalla inferiorità in cui riconoscono se medesimi, dal dubbio, dal sospetto, in cui sta una coscienza che giudica sé con umiliazione e poco meno che con dispregio. La loro vita, i loro piaceri, perfino le loro idee, hanno origine e scopo nei sensi. Fuori di questi non v'è altro mondo; altro almeno non ne conoscono. Né la società è in diritto di esigere qualcosa di meglio da loro: imperciocché non li cura di fatto, non li coltiva, non li educa. „ E pure “ il popolo ha mente e cuore. Il popolo è ancora quale i tempi e le altre classi paurose ed egoiste lo fecero. Il miglior modo d'insegnargli costituzione e politica si è innanzi tutto d'avvantaggiare le sue condizioni materiali armonizzando il lavoro col capitale, e non ultimo quello d'istruirlo *semplicemente e caldamente* de' suoi veri interessi, di fare insomma che il nuovo ordine di cose sia sinonimo per lui di vantaggi acquistati. Urge dunque il provvedere al miglioramento dei campagnoli, ed uno di essi miglioramenti si è l'istruzione primaria, battesimo morale che li rigeneri e sollevi a grado e dignità di vero popolo. Urge e politicamente e socialmente, perché altrove, ove la patria è costituita, la è cotesta quistione sociale; da noi è insieme *sociale* e *politica*. „

Da *La Nazione*, Firenze, 16 maggio 1861.

A proposito delle scuole elementari serali.

In alcuno degli ultimi numeri della *Nazione* lessi con piacere un avviso del Gonfaloniere di Firenze, per le ammissioni alle Scuole elementari della sera. E penso che i fiorentini vorranno aggiungere questo merito dell'aver instituito e del mantenere le scuole serali ai tanti che il comune ha pel suo amoroso, perseverante, efficace adoperarsi a migliorare le condizioni del popolo. Certo, è un bene, un gran bene, che la gente del popolo, in quelle ore che le avanzano dal lavoro, abbia dove imparare a leggere scrivere e far di conto: cosí potrà curar da sé i propri interessi, stendere al bisogno una ricevuta o una lettera, senza avere a ricorrere al terzo e al quarto, col dispiacere di recare in pubblico i fatti suoi, e, in certi casi, col pericolo d' esser messi di mezzo. Ma basta egli cotesto? o piú tosto non è cotesta dell' istruzione popolare una parte utile senza dubbio, ma ancora puramente materiale? E l'istruzione non deve essere, insieme coll'educazione, uno svolgimento delle facoltà sí intellettuali sí anche morali, e un avviamento di esse alla ricerca del vero e del buono? Ora, coll' insegnare al popolo leggere e scrivere, se gli danno dell' istruzione solo gli istrumenti. Ma, se non conosce il modo di adoperarli, che ne farà egli? Diciamolo cosí alla buona: i giovanotti sapran tanto da mostrarsi

discreti calligrafi alla dama; ed essi ed i piú anziani potran leggere un giornale che acconci e condisca la politica al gusto dei diversi partiti, o qualche romanzo de' soliti. Tanto valeva non insegnargli nulla. — Per lo innanzi, si dirà, il Governo ha promesso di pensar sul serio e provvedere davvero all' istruzione elementare: per la generazione d'adesso è pur qualcosa saper leggere e scrivere: d' altra parte i modi d' istruzione son tanti oggigiorno: lasciate fare, lasciate fare. — Delle letture, abbiamo veduto: e metterei pegno che il popolo, fuori di due o tre romanzi buoni, ma che non può intendere tutti, in Italia non ha altro da leggere se non inezie e peggio. I teatri popolari? Sappiamo tutti come le son concie per lo piú, su quelle scene, la verità, la moralità, l' arte: e se il popolo ha da perfezionare il sentimento morale ed il gusto a coteste rappresentanze, vi so dir io che c' è da star freschi. — O dunque a che para cotesta diceria? — Para a questo.

So che nello scorso inverno si provarono in Firenze, e con ottimo successo, per quel che ho inteso, da persone autorevoli e oneste, certe lezioni colle quali uomini di buon volere e di egregie prove ne' migliori studi si adoperavano a narrare agli artigiani e lavoranti, cosí alla buona, e con l' affetto che nasce dalla conscienza di fare il bene, e col calore che provien dall' affetto, a narrare, dico, qualche cosa della storia patria, e

degli uomini illustri che vissero un tempo in Firenze e in Italia; e davan loro qualche nozione dei diritti e doveri reciproci, e spiegavano un po' di geografia, con un zinzino anche di economia politica. — Ecco, io desidererei, e con me desidererebbero molti, che coteste lezioni si proseguissero; o se non tutte, quelle almeno su i diritti e i doveri, e quelle di geografia e di storia patria, sotto il qual titolo dovrebbero comprendersi le biografie degli uomini illustri cosí per opere d'ingegno come di mano. Con siffatto insegnamento, che, non dubitate, attecchirà, daremo tanto al popolo, che gli basti come di face nelle sue letture, ne' suoi ragionamenti, ne' suoi giudizii: sarà un addentellato su 'l quale adagio adagio con le sue povere fatiche potrà seguitare da sé il piccolo edificio della sua istruzione.

E dobbiamo. Perché, in verità, il diritto altamente umano di conoscere e d'istruirsi forse che è solamente per noi degli ordini privilegiati? Sono solamente per noi le gioie supreme dello spirito che impara e sente d'imparare e di perfezionarsi? Noi abbiamo università, accademie, gabinetti di lettura, grandi teatri: noi de' severi diletti dello spirito ci siamo avvezzati a crearcene tutto giorno altrettante nuove voluttà, le quali gustiamo mollemente, delicatamente, con isquisitezza quasi sensuale. E intanto il popolo, cioè migliaia e migliaia d'uomini che han le stesse facoltà nostre, s'imbestia nella piú stupida, nella piú corrotta ignoranza.

E non son ciancie. Consultate, nella tabella degli utili che provennero in pochi mesi al governo dalle Regie Lotterie, consultate la cifra che han date le sole provincie toscane. Oh, se i governi mantengono al popolo il giuoco del lotto, almen la borghesia gli mantenga le scuole. Una briciola di sapienza al povero Lazzaro che giace alla porta, una briciola sola delle vostre cene, o Epuloni dell'enciclopedia! Perché invidiare a tante migliaia di uomini tanta parte di umanità? Perché invidiare agli occhi del povero, spenti sotto il peso della fatica, un poco di quel lume gioioso che accende nei nostri la conoscenza del vero? Perché invidiargli il lampo dell'entusiasmo prorompente alla notizia delle glorie de'suoi maggiori? E il lampo dell'entusiasmo nazionale è sacro in su la faccia del popolano, i cui antichi hanno alzato quei monumenti tra i quali egli lavora e che sono documenti marmorei della storia italiana; del popolano, che deve e vuole al bisogno combattere e morire pe 'l suo paese. — Oltre a ciò; se la gente del popolo si avvezza a intrattenersi con diletto alle scuole che sieno aperte anche a chi sa leggere e scrivere, quanti abitatori continui è da sperare che si scemeranno a certe bettole, a certi caffè ed alle bische! e con ciò quante occasioni si torran via alle risse sanguinose od oscene, alle truffe, agli abiti viziosi!

A questa ragione credo che si potranno fare opposizioni di forma o di modi, ma non di so-

stanza. Perché, se Ferdinando Borbone diceva che a tenere un popolo tre F bastano, Farina, Festa e Forca; doveva e poteva dirlo egli Borbone, egli re di lazzaroni e di masnadieri. Mi dispiace che un poeta, cui la gioventú nostra s'è avvezzata a salutar libero e civile, ripetesse con altre formole la stessa bestemmia, scrivendo nel latino biblico d'una ipercalipsi che tre A bastavano alla plebe, *Ara, Aratrum, Arbor patibularius.* Ma quel poeta giudicava ancora che " chi non possiede in terra cosa veruna non può sentire, pensare, né ragionare di patria: „ il che se fosse vero, erano un paio d'ipocriti Aristide ed Epaminonda. Povero Foscolo! Ma chi ripetesse oggi coteste o simili bestemmie io per me non saprei qual patisse piú o difetto di cuore o di senno; perocché degli incendii sociali del 1848 altro rimane che la cenere.

Da *La Nazione*, Firenze, 7 novembre 1862.

F. Bursotti. *Dell'autorità che ebbe lo Stato sopra gli studi presso gli antichi.* Napoli, Stamperia nazionale, 1861.

Il sig. Bursotti prova con la storia come tra i popoli antichi (e intende greci e romani, ché agli orientali la teologia dell'emanazione e la teocrazia escluse o impedí la libertà e l'efficacia del pensiero) il governo poco o nulla s'ingerí degli studi. Nulla in Atene, che solo puní negli

individui l'audacia del libero esame, quando minacciava rompere il vincolo dello stato, senza inceppare la scienza: nulla in Roma, o pure qualche monito su certi insegnamenti da una parte dell'aristocrazia per amore alla vecchia disciplina. Gl'imperatori nel miglior tempo protessero e stipendiarono alcune facoltà, lasciando libertà generale: primo Giuliano interdisse dall'insegnamento i cristiani, poi Giustiniano i gentili. E di tal libertà il Bursotti trova in ciò la ragione: in una civiltà tutta pratica, come era l'antica, né pur si sospettò non che si temesse che gli studi *(otia)* avessero mai potenza da recare mutamenti nello stato. Vero nella maggior parte: se non che il veder ristretta cotesta libertà quando appunto il contrasto delle religioni incomincia, come non gli suggerí qualche altra osservazione? Ma e il Bursotti scriveva nel 56, e la censura borbonica vietava l'impressione del suo scritto. Il quale piace anche dopo la celebre dissertazione del Naudet, e mostra miglior critica nella estimazione di certe testimonianze storiche; piace, anche per la elegante correzione dello stile, lontano a un tempo dalle sguaiataggini di alcuni che portano l'accademia per tutto e dalle rusticità di altri che affettan disprezzo allo stile perché non sanno adoperarlo.

Da *La Nazione*, Firenze, 1 maggio 1861.

M. CAVAROCCHI M. *Pensieri sulla educazione popolare*. Chieti, Scalpelli, 1861.

Ma a questi lumi di luna del 1861 il signor Cavarocchi desidererebbe che il Governo italiano s'ingerisse un po' piú dell'educazione dei popoli meridionali. E il sig. Cavarocchi ha ragione. Vero è che il ministro dell'istruzione pubblica si è protestato di non ristarsi, finché ogni italiano non sappia leggere e scrivere. Ma intanto, a detto del Cavarocchi, nelle classi migliori del napoletano si legge superficialmente e senza interesse; niuno pensa troppo a diffondere almeno i giornali; le masse non comprendono affatto la parola nazione, la parola civiltà; il volgo non è avvezzo a prestar fede che al suo prete, al suo padrone e signore, a cui, nominandolo, aggiunge il saluto — Dio guardi; — il popolo ignora di che si tratti nello statuto, fermamente crede che le cose nuove sieno commedie, si ride delle camere, de' municipi, della guardia nazionale; quindi la diffidenza, l'indifferentismo, un sordo malcontento, le insinuazioni ec. ec. L'autore propone: " non sarebb' egli opportuno che, dopo adempite le pratiche di culto, questa classe di cittadini la piú incólta attendesse ad apprendere per qualche ora in luogo adatto i doveri di cittadino verso la patria? Non sarebbe utile invitarla a riunirsi periodicamente ne' giorni festivi, perché sieno istruiti del sistema nuovo che li governa? La voce di

persone che piú godono della pubblica riputazione dovrebbe con dolci modi esporre l' applicazione vantaggiosa dei nuovi sistemi, e man mano disingannare tanta gente del volgo ne' loro pregiudizi e toglierle gradatamente la pàtina della superstizione „. Tutti espedienti provati e riprovati fin dai tempi della Cisalpina, con grandi anfanamenti.

In grazia del nobile intendimento passiamo volentieri al sig. Cavarocchi certe tirate che fan troppo diffuso il suo scritto: ma in tempi in cui da dire e da scrivere c' è tanto, e gli uomini hanno altro a fare che leggere tuttavia, gli scrittori dovrebbon riputarsi a peccato o almeno farsi scrupolo di coscienza a spendere otto parole dove bastan le quattro.

Da *La Nazione*, Firenze, 1 maggio 1861.

A. Zerenga. *Intorno alla libertà d' insegnamento. Interpellazioni all' on. Dep. Alfieri*, Sampierdarena, Vernengo, 1861.

Argutamente pensate e scritte queste *Interpellazioni* d' un medico condotto e padre di famiglia. E alcuni inconvenienti che proverrebbero dall' attuazione della libertà, quale fu gridata fra noi, son veri e acutamente rilevati: ma altri il dottore si sforza a mostrarci effetti inevitabili di essa, che o posson derivare solo dalla importunità e dalle prime prove dell' attuazione o sono inseparabili da ogni instituzione sociale. Né gli scarsi frutti che in

questi primi e procellosi anni ha dato l'attuazione parziale della libertà nelle Università del regno posson porgere sufficiente materia a un giudizio equo su' vantaggi di essa. Che se rispetto al modo dell'insegnamento il dottore ammette che la libertà debba limitarsi per prudenza e per dovere, perocché il governo ha pur diritto d'invigilare a che s'insegni bene, oh come fa egli poi le meraviglie che la legge abbia ad imporre essa l'insegnamento delle alte discipline solo nei luoghi ove sieno Università? da poi che solo in questi luoghi si possono avere gli istrumenti e i modi tutti che all'apprendimento delle scienze richieggonsi. L'arguto dottore desidererebbe che ognuno che voglia potesse anche istruirsi colla meditazione e collo studio, prendendo a maestri i libri; vorrebbe che i padri avessero facoltà d'istruire nella loro scienza i figliuoli; salvo nella società il diritto di giudicare prima che i siffattamente istruiti possano applicarsi all'esercizio di ciò che hanno imparato, quando vi sien danni a temere da ciò. E sta bene. Ma, per quanto io supponga cosí valente medico come arguto scrittore il signor Zerenga, potrebbe o pretenderebbe egli insegnare a' suoi figliuoli intieramente, compiutamente, perfettamente tutte le scienze di che si compone la facoltà del medico? solo con gli istrumenti, con mezzi, con la pratica che può dare la terra di Tasso presso Borzonasco dov'egli è condotto?

Da *La Nazione*, Firenze, 16 maggio 1861.

Considerazioni sull'attuale organamento della istruzione pubblica in Modena. Reggio, Vincenzi, 1861.

Può darsi, anzi crediamo, che tra queste *Considerazioni* alcune ve ne abbia puramente pratiche da giovarsene cui spetta. Ma quel veder Modena da per tutto e sempre Modena, quel sottoporre la dignità e integrità della scienza alle esigenze degli scolari i quali " cercano negli studii un mezzo di procurarsi un pane onorato „; quelle allusioni personali ad alcuno dei professori già mandati in quella università, ci fan sospettare della bontà intrinseca del libretto. All' anonimo autore pare inutile e nociva l' istituzione del liceo; ma quando fu mai università bene intesa senza un liceo che le prepari il terreno? Duolsi che la esuberanza delle nuove cattedre ridurrà a tale la università modenese, che non potendo sopperire alle spese grandi verrà a mancare: ma d' altra parte la scienza a questi tempi deve ella insegnarsi a mezzo? può egli partirsi il cibo in bocconcelli proporzionati alla forchetta e non allo stomaco? E poi e poi tante altre piccolezze, per non dire ridicolezze: vorrebbe s' insegnasse piuttosto la *eloquenza* che la *letteratura* italiana: vorrebbe cassato da tutti i licei lo studio del greco, perchè i giovanetti di Modena e Reggio non ne vogliono sapere e neppur riuscí a' Gesuiti di piegarli a quello: loda i Gesuiti che poche ore dessero

alle lezioni e piú frequenti le vacanze: tanto che diresti ch' e' fosse un maestro buontempone, a cui piacciono le scuole ordinate alla gesuitica, con quel tanto di dottrina che si possa cambiare per l' uso giornaliero in moneta di piccioli. Ed ei se le goda; ma soltanto in memoria e in desiderio. Per rifare l'Italia, armi ed armi vuol essere; dopo, scienza, scienza e poi scienza.

Da *La Nazione*, Firenze, 1 maggio 1861.

E. Rossi, *Alcuni pensieri sull' arte drammatica*. Torino, Baglione, 1861.

Anche il teatro comico e tragico può e deve essere utile istrumento di educazione popolare, e noi facciamo plauso ed auguriamo buono accoglimento alla proposta che, per iniziare esso teatro al suo vero scopo, alla civiltà, l' egregio attore Ernesto Rossi move al governo, al parlamento e al popolo italiano. Egli chiede la fondazione di uno o due conservatorii in quelle città ove la lingua è meglio parlata, cioè a Roma e a Firenze: egli chiede in una o due principali città un teatro stabile con una o due compagnie elette dal fiore degli attori drammatici o composte almeno di elementi omogenei, e queste sufficientemente stipendiate. Quando poi un teatro stabile avesse invogliato e assuefatto il pubblico alle buone recite, quando un conservatorio man-

dasse di tempo in tempo di buoni attori su 'l palco scenico; i municipii e le direzioni teatrali delle maggiori città, risparmiandosi di quando in quando uno spettacolo di opere e ballo e con ciò un 50 o 60 mila lire, potrebbero mettere insieme una decente compagnia, che, tenendo sede in quelle città, desse alcune recite anche nelle minori. Teatri siffatti diverrebbero una scuola pei giovani scrittori ed attori, e gli uni e gli altri se ne farebbero migliori a vicenda. Come? voi mantenete, non che parecchi conservatorii di musica, molte scuole di ballo; voi assegnate premi annuali alla miglior piroletta; voi non vi peritate a dare un capitale di 100 e piú mila lire alle imprese d' opera e ballo, salvo a sopperire con altre 100 mila, se v' è bisogno, come non radamente avviene, di mutare i cantanti; in somma, voi profondete per i trilli di una prima donna o pei salti d' una ballerína cifre incompatibili colle rendite delle vostre città; e poi una povera compagnia drammatica deve oltre le spese ordinarie e straordinarie pagare certa somma d' affitto; deve il capo-comico in molti teatri vedersi prelevare dall' incasso il cosí detto canone dei palchi, perché e cotesto e la somma dell' affitto vadano a crescere il capitale serbato allo spettacolo di musica, e cosí del sacrifizio d' una arte viva un' altra e fiorisca? E poi lamentate che i grandi anzi i decenti attori s' incontrino in Italia rarissimi, piú rari i sufficienti scrittori drammatici; lamentate che tutto l' utile che uno scrittore dram-

matico possa aspettarsi dall'opera sua si riduca a un venti o trenta o quaranta lire, che resultino dal resoconto di un introito. Ma vedete: l'antico governo piemontese manteneva pure una compagnia, né certo lo scopo era alto e dignitoso, né moralissimo il modo. Tuttavia, quando nel 53 cotesta compagnia fu disciolta, ella aveva una Ristori, una Romagnoli, una Righetti, aveva un Rossi, un Bellotti-Bon, un Gattinelli; e alle recite di quella compagnia si eran formati Alberto Nota e Carlo Marenco; e quella compagnia ebbe da ultimo per suo poeta il Giacometti con un assegno di 3000 lire annuali. Certo né il Giacometti è un grande scrittore drammatico, né 3000 lire sono equa retribuzione, né l'obbligo al Giacometti di dare quattro opere all'anno era morale, non che rispondesse alla dignità o conferisse al vantaggio dell'arte. Ma in paragone delle condizioni d'altre compagnie, d'altri teatri, d'altri scrittori era pur qualche cosa. Or che sarebbe se l'arte drammatica fosse incoraggiata da un Governo nazionale con intendimenti veramente civili?

Queste le ragioni e i pensieri dell'egregio artista: i quali se su per giú sono gl'istessi che significavano un secolo fa per la riforma dell'arte il Goldoni l'Alfieri e il Calzabigi, la vergogna è dell'Italia; che d'altra parte però diffonde *dal freddo al caldo polo* la gloria delle gambe d'altri meravigliosi suoi figli. Ma, giacché l'arte in Italia ha, per fiorire, bisogno di privilegi governativi, vor-

rei sperare non riescisse vano un presentimento che mi fa dire al sign. Rossi — *Tu parli queste cose ai morti.*

Da *La Nazione*, Firenze, 21 ottobre 1861.

Il Mondo nuovo, *lunario del 1862*. Firenze, Cellini, 1861. — Giuseppe Botero, *Parabole ad uso delle madri e delle maestre*. Firenze, Paggi, 1862.

Quei da ben uomini de' Cinesi, lettori miei umanissimi, sogliono nella ricorrenza della prima luna dell'anno nuovo, per antichissimo e religioso istituto, intermesso ogni affare, chiudere fino all'altra luna in un forziere le chiavi dei tribunali ed uffizi. Il che, a dir vero, per voi cittadini di regno costituzionale non può valere gran fatto; non val nulla per me umilissimo scrittore in un diario costituzionale. Pur tuttavia questa ricordanza mi perséguita fin da stamani su 'l primo svegliarmi; né certo mi avrebbe dato pace, se sdrucciolatami leggermente giú dalla penna non si fosse accampata proprio in fronte a questa prima rassegna letteraria del 1862.

E questo, o lettori, se io fossi un pittore di allegorie o un poeta arcade, questo sarebbe a punto il luogo da farvi una magnifica ipotiposi del nuovo anno. Lo rappresenterei con in mano la palma, non a simbolo, come presso gli antichi, dell' occulto e perenne ricrescere della vita sotto le varie apparenze lunari, sí bene a significare

le vittorie a prezzo di sacrifizio e martirio tuttodí guadagnate dal libero pensiero. Ma non vorrei già collocarlo, come gli antichi praticavano, sopra un carro che paresse correre insensibilmente e senza strepito: lo porrei dritto in piè sur un carro a vapore. E innamorato, come già Pigmalione della imagine da lui figurata, gli griderei — Corri, corri, o bello anno delle speranze d'Europa. I tuoi antecessori si son fatti via tra le scimitarre degli spahí a scalzare il vecchio trono degli Osmanli; han toccato, passando, i ghiacci della Neva con la face immortale, che a guisa de' lampadisti ateniesi si porgono trascorrendo l'un l'altro, e que' ghiacci han sobbollito e fumato, e il fervore e il fumo ne salí fino all'inaccessibile Kremlin. Avanti, avanti, o grande anno. Abbatti moschee ed autocrazie, trasvola gli Urali ed il Caucaso, porta da per tutto la luce e la libertà. Ma attendi bene; da per tutto, anche su 'l Campidoglio; sicché il sultano e i pascià della Roma occidentale spariscano a un'ora col sultano e i pascià della orientale, liberando l'Europa dai due piú strani e vergognosi anacronismi della sua storia. Veramente non potrei mettere in mano al giovane anno, come aveva nelle pompe di Tolomeo Filadelfo, l'aureo corno dell'abbondanza; imperocché, a quel modo che il pretore romano costumava agl'idi di settembre conficcare il *clavus annalis* nella parete destra del tempio di Giove Capitolino a uso di monumento cronologico, cosí

oggi sogliono i ministri delle finanze a ogni nuovo anno conficcare un nuovo chiodo nel debito pubblico: della qual cosa tuttavia, quando è colpa della vecchia corruttela che la libertà oggigiorno debba esser cara, non voglio dolermi. Ma tutto questo che fa a me non pittore né poeta? A me, scrittore di appendici bibliografiche, il nuovo anno presentasi nelle forme d' un garzone di libraio, con libri e libretti piú o meno recenti per le mani e sotto le ascelle. A ogni modo ben venga il 1862.

E che ci porta di bello? Discorsi inaugurali e accademici, progetti di pedagogia e d'istruzione, quanti l' anno passato? No: per ora, un lunario; ma un lunario piú utile, a senso mio, di molti discorsi accademici e di certi progetti: un lunario che io raccomanderei ai capi di famiglia, se il *Mondo nuovo* non fosse raccomandato a bastanza e dal nome dell' editore e da undici anni di bella e semplice vita. L' editore ha procurato che il *Mondo nuovo* raccolga esempii precetti e dottrina, valevoli a render l' uomo qual dev' essere per chiamarsi degno della patria che risorge a nuovi destini. Alcuni pensieri intorno agli affetti e ai doveri dell'uomo, alla famiglia e alla società, cavati da un libro del dottor Frua, un discorso del Lambruschini *Della necessità di soccorrere i poveri e dei modi*, e la spiegazione dello Statuto italiano, compongono, per cosí dire, la parte teoretica e precettiva del libretto. Gli esempi, cioè i fatti che bene scelti e posti conferiscono meglio d'ogni altra cosa

alla retta educazione della mente e del cuore, sono presentati in tre biografie: quella del Cavour, già letta con molta lode dal Lambruschini ai Georgofili; quella del Thouar, scritta prima dal Giotti per questo giornale, ed ora cresciuta di notizie anche per cura dell' editore che fu degno amico al defunto; e del Niccolini, che altro non è che l' applaudita commemorazione lettane dal canonico Bianchi alla Crusca. In fine pochi versi e un giudizioso sommario delle cose d' Italia negli ultimi due anni chiudono il libretto. Meglio cosí, che far ridere a scàpito del buon costume e del buon senso. Ma già quel convulso sforzo dell' ingegno e dello stile, quella sciapitezza di trivialità e brutture, che i piú degli scrittori umoristici scambiano per riso, dovrebbe pur ammonire che a questi tempi vuolsi piuttosto compiangere o sdegnarsi, amare insomma e sempre e fortemente, che non ridacchiare e sghignazzare.

E a voi, gioia e ornamento delle nostre famiglie, a voi, o fanciulli e giovanetti, leggiadri fiori che maturate il frutto dell' avvenire, si presenta una bella strenna di capo d' anno nelle *Parabole* del prof. Botero. Pur troppo un modo d' educazione, il piú delle volte gretto e materiale, operando contro la natura che quella età fece disposta, come la prima del mondo e del giorno, a' dolci affetti e alle pronte imaginazioni, la tormenta in vece e la opprime con un cumulo di compendi catechismi e ristretti; e cosí, mentre tende a svol-

gere e compiere le sole facoltà dell'intelletto, non consegue il suo fine, perché il metodo è precoce e inadeguato; e fa il piccolo uomo moralmente rachitico, affogando o interrompendo in su'l piú bello lo sviluppo necessario del cuore e della fantasia. E da siffatta educazione devono in gran parte ripetersi l'egoismo e lo scetticismo morale, che è morte dell'anima e pèste dei nostri tempi. Pure vuolsi fin dalla prima età far libare ai futuri cittadini la conoscenza delle condizioni e dei doveri e dei problemi della famiglia, della patria, della società. Ed è giusto: ma queste tre idee, da cui necessariamente emerge l'altra della religione, possono ben presentarsi al cuore dei giovinetti, al quale si sveleranno nella loro estensione e comprensione assai piú efficacemente che non all'intelletto. Ciò ha sentito il signor Botero, e sí lo ha praticato, che difficilmente meglio; eleggendo a far sensibili le tre idee nelle loro modificazioni la forma della parabola, che è la forma letteraria degli uomini primitivi e semplici, e per ciò anche dei fanciulli e dei giovanetti. A tutta lode del signor Botero vorrei che i termini della rassegna mi permettessero riportare alcuna delle sue belle e generose parabole, quella, per esempio, che s'intitola la *Legge d'amore*. Ciò non potendo, auguro per il meglio della educazione che piú bella lode gli venga dalla premura onde i padri e le madri vorranno procurare il suo libro alle loro famiglie.

Da *La Nazione*, Firenze, 7 gennaio 1862.

PROSE E POESIE *scelte in ogni secolo della letteratura italiana.* Firenze, Barbèra, 1861.

Questa delle scelte è arte, a dir vero, difficilissima e troppo alla brava praticata in Italia; e pure è curioso a notare che non sdegnarono di porvi mano uomini celebri per altro valore che di rètori, il Muratori, per esempio, e il Leopardi, il Tommasèo e il Cantú. E di scelte e di raccolte e di antologie e crestomazie italiane potrebbe farsi una non modesta biblioteca. Come dunque rinnovasi cosí spesso la richiesta o il bisogno fittizio di siffatti lavori? Credo, per quella inveterata abitudine di frantumare l'istruzione e l'ingegno che ci lasciarono i gesuiti. Io per me le scelte reputo necessarie, di prose o rime prese per intero, s'intende, sol da quelli autori che in taluna delle molte opere seppero sfuggire alla mediocrità; da quelli autori che legger tutti sarebbe inutile o fastidioso o dannoso, togliendo tempo ad altri migliori studi e letture. Le reputo utili per rappresentare la storia d'un genere letterario o poetico, per esempio la lirica: le reputo utili, quando i luoghi scelti siano quasi documenti e schiarimenti a un ben inteso compendio di storia letteraria, come nel *Manuale* dell'Ambrosoli; ancora quando presentino una serie di esempi da mostrare vivamente tradotta nel fatto la teorica ed il precetto, come nelle *Instituzioni* del Puoti. Ma

una serie di brani d'opere, per quanto bellissimi, schierata in un libro, è per i giovani esordienti quel che per i non intelligenti un museo di frammenti artistici: sono membra sparse che staccate dal loro corpo pèrdono ogni armonia: sono linee e tinte che strappate dalla tela e dal quadro abbagliano o frastuonano senza piú. Coteste belle, anzi bellissime, descrizioni, narrazioni, osservazioni, cavate fuori dal trattato, dalla storia, dal poema di cui fanno parte, pèrdono ogni lume di collocazione, pèrdono anzi l'opportunità, l'intelligibilità. Leggetele al loro luogo, e vi scaldano la fantasia, vi agitano il cuore, vi empiono di fervore e di passione: leggetele nelle antologie, e sono fiori vizzi. Di qui gli alunni si avvezzano ad ammucchiare frasi, tropi, figure, tutto in un mazzo, senza distinzione e senza temperanza: di qui in fine i lavorii di tarsia, e la retorica, la gonfia ed esangue retorica dei collegi. Questo sia detto in generale, senza escludere che le scelte possano essere fatte con bellissima lode d'intendimento e di gusto.

Venendo in particolare a' due volumi editi dal Barbèra, al primo tratto fa cattivo senso il vedere di maggior mole il volume delle poesie che quel delle prose; fa senso che di quest'ultimo il piú, dalla pagina 69 alla 280, sia di poeti posteriori al Tasso. Del che non ci meravigliamo piú, quando vediamo compresi nella scelta ben venti sonetti del Parini, anche quello su l'*Amore*

verace, anche quello a Maria Beatrice d' Este che incomincia

> Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
> Alma sposa di Giove, anche i mortali,
> Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
> E dai grandi occhi tuoi partono strali:

dal quale i teneri alunni potranno imparare a chiamar dee le arciduchesse, se le stagioni ritornino a menar di questi frutti, e ad ammirarne le bianche braccia e il bel petto. E il raccoglitore, che verso gli altri poeti procede da tutto puritano, del Parini ammette nel volumetto fin l' ode *Il messaggio*. Stupenda: ma *non erat hic locus*. Certo non gli direbbero questo gli uomini e i giovani maturi, se la scelta fosse fatta per loro: ma, tutto inducendo a credere che l' intento del raccoglitore mirasse ai giovanetti e alle scuole, io domando: Ai giovanetti chi dichiarerà la bellezza di siffatti versi ed imagini?

> Ed ecco ed ecco sorgere
> Le delicate forme
> Sopra il bel fianco, e mobili
> Scender con lucid' orme,
> Che mal può la dovizia
> Dell' ondeggiante al piè veste coprir.
>
> Ecco spiegarsi e l' ómero
> E le braccia orgogliose
> Cui di rugiada nudrono
> Freschi ligustri e rose,
> E il bruno sottilissimo
> Crine che sovra lor volando va;

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia....

E meglio ancora:

Ben puoi tu, novo, illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami de l' avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel.

Chi la dichiarerà? Il maestro? E se i ragazzi verranno a sapere che il Parini era prete, che ne seguirà egli? Certe cose, che son poi dichiarate dalla conoscenza del secolo e dell' uomo, non possono né vogliono proporsi a uso delle scuole, se non con pericolo che i giovinetti misconoscano la dignità dell' arte e la moralità di certi autori. — Del resto la Divina Commedia l' Orlando e la Gerusalemme non possono entrare a brani nelle scelte: cotesti son poemi che ogni italiano culto legge o dee leggere, son sangue e vita della nazione, e misera quella scuola, e miserissimi quei giovani, che si contentassero di studiar Dante nel *Conte Ugolino,* nel *Sordello,* nella *Piccarda.*

Giudiziosissima per altro e ben proporzionata nella sua parchezza a' varii secoli ci parve la scelta delle prose; né abbiamo che lodi per le

concise e compite notizie che stanno in fronte a ciascun volume.

Da *La Nazione*, Firenze, 7 gennaio 1862.

Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli. *Seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall' editore.* Vol. I e II. Firenze, Barbèra, 1863.

Come un amico e consigliere della nostra prima gioventú, al quale il crescer degli anni non fece che aggiungere amabile gravità nel sembiante, ci si presenta di nuovo nella edizione del Barbèra il Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli. Ridirne i pregi ai molti che venuti su con noi cominciarono in quel libro a conoscer ed amare la letteratura della patria, sarebbe, piú ancora che superfluo, impertinente. Che scoperta non fu per noi il *Manuale* dell' Ambrosoli, quando sfuggiti alla retorica andavamo in cerca della letteratura dei nostri padri come d' una terra incognita e desiderata, della quale la nebbia e le nuvole ci avevano fin allora o nascosto o malamente mentito l' aspetto lontano! Quanto non ci giovò e di che lume non ci fu anche per gli studi posteriori quella sapiente congiunzione della storia e della critica con gli esempi ed i fatti, quell' ordinamento e quella sicurezza di notizie nella lor sobrietà tanto esatte; e la larghezza e il giudizio onde non viene escluso e con la facilità di certi buongustai scomunicato qua-

lunque autore si noti di minor severità e purezza d' ingegno e di stile, quando la sua scuola abbia avuto una storica influenza su lo svolgimento e il procedere della nostra letteratura; e insieme l'austera castigatezza nella elezion degli esempi e la cura che alla bontà della forma andasse accoppiata quella delle sentenze e delle cognizioni! Tanto che il Manuale dell' Ambrosoli, sebbene in questo rapido incalzarsi di opinioni letterarie e di metodi insegnativi potesse oramai esser tacciato d' antichità, a noi apparve sempre il migliore tra i molti, anzi troppi libri, usciti ultimamente in Italia co' medesimi intenti, al medesimo fine.

Ne' piú desideravamo il legame storico, senza il quale siffatti libri si riducono ad arbitrarie antologie di pezzi e brani anatomici; nei pochi che di un' esposizione storica o teoretica facean letto o nicchia agli esempi, deploravamo l' avventatezza, l' intemperanza, lo spirito di sistema, il fare del giornalista; virtú, se volete, che danno dell' allettativa a una tal critica scapigliata e battagliera che accenna passar di moda, ma che certo non conferiscono a produrre un' opera profittevole ai giovani; in tutti ci appariva mancante la sicurezza e la savia larghezza dell' elezione. In somma il lavoro dell' Ambrosoli sembrò a noi sempre l' ottimo per la gioventú delle scuole mezzane; e tanto piú sembraci oggi, che i due primi volumi escono dai tipi del Barbèra con quelle aggiunte di notizie e di esempi, e con quelle correzioni

nei testi che eran richieste dagli studi di storia letteraria e di filologia piú sempre ravvalorati tra noi, e negli ultimi due volumi che usciranno in breve ci si promette una continuazione per gli illustri scrittori mancati alla patria nei recenti trent' anni e un discorso finale quasi di riassunto su le vicende della letteratura nazionale. Annunziata cosí la nuova edizione di un libro di letteratura a uso della gioventú, compilato da un uomo di studi classici ben altro che pedanteschi, da un uomo invocato e venerato giudice da Pietro Giordani, altro non resta se non augurare che e giovani e precettori sappiano degnamente apprezzarlo, rivendicandosi al fine dai brutti oltraggi portati al buon senso non che al buon gusto dai tanti librattoli, onde non so qual piú tra una turpe speculazione e una prosuntuosa ignoranza diluvia ed ammorba le scuole e l' insegnamento d' Italia.

Da *La Nazione*, Firenze, 19 ottobre 1863.

Guglielmo Smith. *Storia di Grecia dai tempi primitivi fino alla conquista romana.* Firenze, Barbèra, 1864.

Enr. G. Liddel. *Storia di Roma dai tempi piú antichi fino alla costituzione dell' impero.* Firenze, Barbèra, 1864.

Ed. Gibbon. *Storia della decadenza e rovina dell' impero romano compendiata da* G. Smith. Firenze, Barbèra, 1863.

Dai Pelasgi agli Osmanli, dalle età mitiche alla soglia della modernità, ecco in tre volumi un

corso di storia che si può dire universale, rispetto alla preponderanza e su l'Europa e su'l mondo di quella civiltà di cui la gente elleno-italica fu autrice e ministra, come furono centri irraggianti Atene e Roma, poi, almeno per convenzione storica da accettarsi in grazia dell'unità, Bisanzio.

Certamente, all'orgoglio dei nepoti del Machiavelli e del Vico, del Sigonio e del Muratori si converrebbe meglio che di questa per noi storia come di famiglia si potesse offerire ai giovani e al popolo compendii acconci fatti da italiani in Italia. Cosa, a dir vero, non isperabile per ora, e né pure, oso dire, desiderabile: tanto è misera la condizione a che sono in questa Italia gli studii filologici e classici, tanta la furia bestiale dei meccanici raffazzonatori e li svergognati lor monopolii; tanta la svogliatezza ed anche inettezza dei nostri dotti a far libri popolari e scolastici buoni. Io per me ringrazio il signor Barbèra dell'essere per questa parte della sua biblioteca d'istruzione ricorso all'Inghilterra. Tant'è, sia detto con permesso dei molti italiani che oggi ammirano e studiano la Germania, i libri tedeschi sí cari e preziosi ai dotti e agli eruditi non saranno mai per i piú qui nei nostri paesi: non fa per noi quell'accoppare in una pagina il pensiero del leggitore a colpi di citazioni, quel cristallizzarlo in un'altra nelle stretture d'un sistema qualsiasi, quell'addormentarlo quasi a forza di etere con le ipotesi sillogistiche. Quanto agli studi storici poi,

con tutto il rispetto al Niebuhr e al Mommsen, al Ranke e al Gervinus, noi ci troviamo piú a bell' agio e respiriamo un' aria come di casa in compagnia dell' Hume, del Gibbon, del Robertson e del Macaulay.

Ben venuti dunque nelle nostre scuole i signori Smith e Liddel, se pure la sapienza dei provveditori, presidi, direttori e ispettori ne permetta loro l' ingresso. La storia greca del primo è di piú puro disegno; piú grave e piú colorita la romana del secondo. Ambedue rischiarano il racconto classico al lume della moderna critica, seguono con diligenza perspicace lo svolgimento della legislazione e delle constituzioni politiche su le sue orme piú d'una volta confuse ed incerte, le rivoluzioni notano e determinano con tutta quella sapienza che possiamo aspettarci da inglesi, fanno arguti raffronti a cose moderne, e con opportunità, forse anche dove al lettore italiano possa riuscire piú oscura o troppo lesta qualche allusione alla storia britannica. Introducono ambedue con cenni geografici al campo dei fatti quando questo si fissa o si muta ed allarga; e la storia dei fatti illustrano ambedue con un saggio a ciascun' epoca di quella del pensiero nelle lettere e nell' arte.

Alla storia romana del Liddel l' editore italiano aggiunse un ottavo libro *(L' impero da Augusto a Commodo)* non so di chi, perché il racconto venisse a congiungersi senza interruzioni al com-

pendio del Gibbon. E questo compendio non è da confondere con un' opera simigliante che già corse in Italia: esso fu novamente e sapientemente condotto dal sig. Smith, il quale, come già per la sua storia greca si era valso delle dottrine dei contemporanei e specialmente del lodatissimo Grote, cosí il compendio gibboniano arricchí di fatti e di osservazioni attinte negli studii del Milman e del Guizot. Non importa dire di che importanza sia pur a chi voglia fermarsi nella storia moderna il racconto di quel tumultuoso periodo che s' avvicenda di distruzione e creazione e da cui uscí la constituzione dell' Europa che regge tuttora. Avvertiremo piú tosto che il compendio dello Smith, omesse le particolarità di minor momento con le minutaglie dell' erudizione e serbato nell' originale integrità per la parte che tocca i grandi avvenimenti il racconto del Gibbon, riesce piacevole anche come lettura. Non si spaventino, del resto, le coscienze timorate al nome del filosofo peggio che eretico: le polemiche anticristiane furono inesorabilmente eliminate.

Ora qualche parola anche sull' editore e all' editore. Rado o non mai si videro in Italia libri scolastici di questo valore e cosí bene stampati e non ostante il grosso volume dati a tanto buon prezzo. Bravo il signor Barbèra. Ma anche a chi fa bene, anzi a lui specialmente, si deve la verità. La traduzione non va certo deturpata

dei grossolani barbarismi onde sono infami oggimai siffatti lavori a chi ha un po' d' educazione letteraria; ma si può fare assai meglio: in molti luoghi massime della *Storia romana* e della *decadenza* essa è languida, scolorita ed informe: potremmo anche notare molte improprietà e qualche errore. Provvegga a ciò l' editore pel *Manuale di geografia antica* dello Smith, ch' ei bravamente ci promette. E provvegga ad aver carte geografiche un po' piú precise che non sieno quelle allegate alle tre storie. E poi badi seriamente alla correzione. Lasciando da parte le minuzie e limitandoci ai soli primi capitoli della *Storia greca* e della *Storia della decadenza*, troviamo *Euristene* in vece di *Euristeo* (St. gr. 35), *Arete* la dea della virtú invece di *Are* (Marte) (ib. 21), il titolo di *Cesare* (che è nome) in vece di quel d' *Augusto* conferito dal Senato ad Ottaviano (Dec. 17), un nome comune dinastico scambiato per un proprio (*di Arsacide*, e deve dire *dell' Arsacide* trattandosi di Artabano) (ib. 43), città prese in cambio di province ("le città greche di Cirene, nell' Africa„ St. gr. 3, e dee dire "di Cirene dell' Affrica„: "si lasciarono dietro *nell'* Antiochia„ Dec. 45), le città ioniche nell' Asia Minore contate dal nord al sud, quand' è a punto il contrario; troviamo dati per confini all' impero romano *all' oriente* l' Oceano atlantico, l' Eufrate *ad occidente*, (Dec. 2); leggiamo avvenuta *in Britannia* e non in Pannonia la ribellione di Settimio Severo

(Dec. 20), e questi entrare nel paese de' *Calcedonii* piuttosto che de' Caledonii (Dec. 32), e i Goti impadronirsi non dell' *Ucrania* (altrove ribattezzata *Urcania*) ma di non so che Armenia i cui fiumi confluiscono nel Boristene (Dec. 57). O che provengano dalla furia della traduzione o da quella della revisione, questi sono errori a ogni modo dannosi, dannosissimi poi in libri scolastici. Che il sig. Barbèra emuli nella nitidezza delle stampe e nel buon mercato gli editori di oltremonte e d' oltremare ci piace: voglia però anche nella correzione agguagliarli. Finire come il Silvestri e, diciamolo pure, come in piú d' un volume il Le Monnier, non è da lui.

Dalla *Rivista italiana*, Torino, 6 novembre 1861.

Una collezione scolastica

ad maiorem dei gloriam.

Ab ungue leonem.
Discite iustitiam, moniti.

Nuntio vobis gaudium magnum. — Quanti amate il risorgimento degli studi in Italia, il lungo desiderio vostro è su l' avere effetto; perocché una collezione di libri a uso delle scuole si matura in Firenze, nella città di Dante, nella sede della lingua e del pensiero nazionale, nella metropoli d' Italia. Certa società editrice ha dirizzato da valorosa l' animo e le forze ad empiere questo

difetto del paese: liberaloni tutti a tre cotte e a prova di bomba, padri della patria, grandi nomi e grandi borse: che vorreste voi di piú o di meglio? “ Chi ben comincia ha la metà dell'opra „: e da vero han cominciato per benino. *Initium sapientiae timor domini.* Per ciò la parte letteraria e dottrinale dell'impresa sarà diretta e sopravvegliata da uomini dottissimi e piissimi, dico maestri in Isdraello, i quali, per virtú di spirito santo, cui piú riescono accetti i piú poveri di spirito, siano il caso a insegnare anche quel che non sapessero né intendessero a chi secondo il mondo e la carne se ne conoscesse un cotal poco piú di loro. Fidenti adunque nell'aiuto di Dio hanno i piissimi uomini messo mano alla stampa di quelli autori italiani che accompagnati d' annotazioni opportune possan fare al bisogno delle classi.

Ma, come quelli che sapientissimi sono e da virtú di sopra spirati, hanno que' maestri sentito che le mutate contingenze politiche debbon necessariamente conferire a mutar l' avviamento delle menti italiane, han sentito come sia questo, o niun altro mai, il momento a restringere quella scellerata larghezza che l' uso prepotente dei secoli e la lassezza della disciplina aveva fatto passare nella lettura de' classici nostri. Da Firenze, barbaro municipio, Dante e il Machiavello ebbero faccia di uscire nudi e interi come Domeneddio gli avea fatti: da Firenze medicea ardí Galileo contro l' ammonimento delle sacre carte riguardare nel

cielo un po' piú che a morigerato e discreto uomo non si richiedesse: in Firenze lorenese ruppero il guscio Giovan Battista Niccolini ed il Giusti. Bocche di pestilenza e documenti sacrileghi d'empietà! Ben altri esempii e gente piú santa promette all'Italia Firenze capitale d'Italia.

D'altra parte anche negli uomini deputati a reggere *in virga ferrea* questa civil società la lassezza fu troppa. Vedete. La Sacra Congregazione dell'Indice non osò bollare del suo suggello, piú forte che quel della morte, i sonetti del Petrarca contro la chiesa o la corte di Roma; al piú al piú, negli anni che seguiron da presso il concilio di Trento e la gran riforma cattolica, qualche sacerdote da bene si prese cura di segnarli, nelle stampe che li portavano, con quattro freghi in croce, quasi cancello dietro il quale fosse lecito alle belve feroci ruggire dando spettacolo di sé senza però offendere le creature di Dio. La Sacra Congregazione, seguitando al primo detto, non osò mettere la Divina Commedia nella serie dei libri proibiti *donec corrigantur;* e i Gesuiti, codardi questa volta e stolti, non ebbero cuor di castrarla, o, meglio, di darla a rifare ad alcuno de' loro poeti. Che piú? gli Scolopii, tanto benemeriti nel resto della fiorentina coltura, nelle *Antologie* loro fecero luogo a cose.... a cose.... che Dio ve 'l dica per me; tanto vi basti, a tutte quasi le storie del Machiavelli.

Oggigiorno, se Dio ci aiuti, altramente ha da andar la bisogna: i tempi sono, viva dio, maturi a civiltà. I signori della società editrice e il direttore di spirito della loro collezione scolastica han sentito che il tramutamento della capitale in Firenze significa la rinunzia a ogni idea di rivoluzione, significa gli accordi con Roma, significa che l'Italia ha da ritornare nella via dell'ordine, ha, per amor o per forza, da metter giudizio. — *Jam enim hiems transiit, imber abiit et recessit. Flores apparuerunt in terra nostra: tempus putationis advenit.*

Fogginsi dunque e si preparino le nuove e tenere menti a salutare questa rigermogliante primavera dell'ordine e dell'autorità, a sentirne i benefici influssi, ad accogliere la rugiada della grazia e della benedizione e il *lumen Christi* col permesso de' superiori. E per ciò le note della nuova collezione classica e le *prolusioni* (è vocabolo tecnico del direttore, e indice di spirito fra le tribolazioni della carne e le contemplazioni vago e gaietto), le note, dico e le prolusioni saranno, quanto piú imaginar si possa, sobrie e pudiche. E non basta: che non pure dai commenti ma dal testo verrà inesorabilmente cancellata ed eliminata ogni idea, ogni allusione, ogni frase, ogni parola, che si tema possa accendere le fantasie un po' pronte della gioventú o lusingare le intemperanze degli spiriti troppo oramai dissoluti. Per questi rispetti, le *Prose e poesie*

degli Scolopii appariscono, sia detto con venia di frate Possidonio da Peretola, troppo sediziose; men che oneste ne si porgono anche le *Rime oneste* del Mazzoleni; e puzza, sal mi sia, un po' di zolfo, chi 'l crederebbe?, il *Fior di caste poesie* a uso delle scuole della reverenda compagnia di Gesú. Per quel che tócca la salute eterna dell' anima nell' altro mondo e la soggezione in questo alle autorità legittimamente constituite, niun timore, niun riguardo può esser di troppo.... che dico?... può essere assai. Ond' è che, per esempio, dando luogo nella collezione dei classici scolastici alle Rime storiche e morali di Francesco Petrarca dovranno escludersi i sonetti contro Roma e riparar cosí alla lassezza onde e in Roma ed altrove si erano fin qui piú volte lasciati stampare e ristampare; e nel lor luogo, benché l'argomento non sia veramente storico né morale, potrà porsi la canzone alla madonna, o vero, abbenche scritti dal poeta in prosa latina, i sette salmi penitenziali, atteso che la pietà non possa essere mai inopportuna. Che se il favor pubblico ne conforterà, si darà mano anche al *Paradiso* di Dante (alle altre cantiche no, ché son empie o al manco manco sediziose), attendendo però che all' invettiva di san Pietro sostituiscasi il *Credo* composto già dall' Alighieri, come porta una sacra tradizione monastica, per purgarsi d' eresia nel conspetto del reverendissimo inquisitore. Si ristamperà, se vogliasi, qualche libro della Cronaca del

Compagni o delle Storie del Machiavelli: ma, dove cotesti repubblicani protervi si porgano men che reverenti alle memorie santissime dei nostri vicedii, radiisi il nefando dettato, e i luoghi profanati ribenedicansi col riporvi, se si tratti del Compagni, una qualunque leggenda dei miracoli di san Zanobi, se del Machiavelli, il discorso morale da lui recitato a una pia confraternita. E quando non occorra che sostituire, si seminerà di puntini, come di cenere d' abominazione e di lutto, il luogo intiero, provando con note filologiche e morali, con argomenti interni ed esterni, come il testo abbia patito intrusione per opera vuoi dei protestanti vuoi de' filosofi e demagoghi. E come la società prelodata pensa a dar fuora, oltre il testo di certi classici, anche trattati delle materie che si espongono nell' insegnamento, cosí il direttore della collezione scolastica propone un premio all' autore di quel compendio di storia italiana ove sarà meglio provato che il cosí detto esilio d' Avignone, il grande scisma che gli succedette e il pontificato di Alessandro VI tornarono a decoro ed incremento della religione santissima non che della nazione. Il premio consisterà in una raccolta compitissima di monete e medaglie falsificate e di diplomi suppositizii.

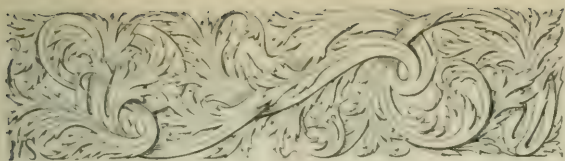
Cosí i padri della patria diretti da' maestri in Isdraello provveggono all' istruzione, e, che piú monta, all' educazione della gioventú: senza contare che una collezione di libri cosí governata può

avere assai piú largo spaccio che non una collezion libertina. Preti e frati potranno adottarla pe' lor seminarii e noviziati, che ad onore e incremento della scienza e della patria sempre piú si augusteranno; potrà liberamente smerciarsi negli stati del Beatissimo Padre Papa Pio, il quale, come tutti i bene intenzionati si promettono, degnerà forse tra un anno di ribenedire il re signor nostro, concedendogli l' investitura del suo regno d' Italia, salvo sempre l' alto dominio e l' autorità del Beato Pietro e suoi successori; potrà smerciarsi eziandio negli stati ereditari di S. M. l' Imperator d' Austria, nel quale è da sperare co' piú pratici pensatori che avremo in breve un altro magnanimo alleato; che anzi in grazia di essa nuova alleanza saranno cercate e pubblicate le varianti di certa canzone del Petrarca ove si discorre di *alpi* e di *tedesca rabbia,* di *virtú* e di *furor di lassú*, o che so io.

Cosí, vi ripeto, o carissimi in Cristo fratelli d' Italia, cosí i padri della patria e i maestri in Isdraello pensano di provvedere all' educazione ed istruzione pubblica. Che se qualche miscredente, qualche demagogo nemico della patria, qualche ladro comunista osasse rammaricarsi e gridare con Francesco Domenico — Oh i gesuiti! rendetemi i miei gesuiti! —, voi confondetelo quel cattivello, ripetendo, dietro le bande che suonano l' inno reale per questa capitale ben credente e ben pensante, — Fratelli d' Italia,

l' Italia s' è desta —. S' è desta, e di che sorta! ma segnata e benedetta dal Signore e da' suoi ministri riprende omai le vie dell' ordine cosí nella speculativa come nella pratica, cosí nell'arte come nella scienza. E le scritture saranno adempite: niuno animale immondo si accosterà piú al fonte suggellato, né fia piú timore che le volpiciattole guastino la vigna d' Engaddi: si gitterà al fuoco il fico che non dà frutto, e il signore Iddio rivomiterà dalla bocca sua tutti i tiepidi: il grano verrà purgato dal loglio e dalla zizzania, gli agnelli si distingueran dai capretti, e i maladetti saran precipitati nella geenna ov' è stridore di denti e nel fuoco penace ove il gran padre diavolo fa suoi arrosti. — *Et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* — *Et universa animalia dicent, amen.* —

Dalla *Rivista italiana*, Firenze, 9 ottobre 1865.

III.

GIUS. RICCIARDI. *Opere, vol. I.* Napoli, Rondinella, 1861.

La pubblicazione delle Opere di Giuseppe Ricciardi s'incomincia da un volume di scritti bibliografici; e sono *Profili*, come l'autore gl'intitola, di contemporanei; *Cenni* intorno a Francesco Del Carretto e a Gabriele Rossetti, una *Biografia* di Giuseppe Garibaldi a uso del popolo e una *Vita* di Francesco Ricciardi conte di Camaldoli.

La quale ultima, com'è il meglio condotto e il piú compito lavoro del libro, cosí anche affeziona il lettore al signor Ricciardi, il cui nobile animo si dimostra nel riverente affetto, né pur mai trasmodante, co 'l quale discorre i fatti piú degni di ricordanza del padre suo, meritevole in vero d'essere piú conosciuto che forse non sia all' Italia tutta, e che, senza la maledizione delle divisioni tra l' Italia e l' Italia, sarebbe

stato non solamente al regno di Napoli utile ed esemplar cittadino. È piacere e conforto e documento agli animi bennati seguitare nella narrazione del sig. Ricciardi la vita di cotest'uomo [1758-1842], tra tante furie e ineguaglianze di avvenimenti, tra tante mutazioni e ruine di tempi, prepotenze e viltà di uomini, eccessi e mancamenti di opinioni, sempre a sé consentaneo, sempre dignitoso d'un modo e civile. A lui dotto e facondo avvocato non piacque, come portata da stranieri, la repubblica partenopea; e senza venirne in colpa o in sospetto presso i repubblicani, difese i baroni spogliati dei beni allodiali, la costituzione proposta da Mario Pagano oppugnò; ma ai repubblicani soccorse animoso nei giorni nefandi della persecuzione borbonica. Né, sebbene in cuore ai re francesi non amicissimo, patí di venir meno al paese; ma, consigliere di stato e presidente della sezione legislativa sotto Giuseppe, segretario di stato della famiglia reale e ministro di grazia e giustizia e del culto sotto Murat, preparò le riforme legislative al paese e il paese alle riforme: ciò che nella parte criminale del Codice Napoleone sapea di vecchia crudeltà, la soverchianza e gravezza delle pene, che in Francia non fu tolta via se non nel 1832, ei segnalò a Giuseppe e Giovacchino; tanto che per detto e fatto suo Napoli ebbe fin dal '16, benché da altro governo e con altro nome, mitigato quel codice: le ingerenze romane nello stato respinse;

e disciolse i conventi e incamerò i beni, declinando le solite strepitose contese colla potestà ecclesiastica. A Murat ricordava lui essere forestiere, e lunghi e gravi contrasti durava col re, dei quali non usciva se non prevalente: onde l'esclamazione del soldato monarca — *Diable d'homme! il faut toujours faire à sa guise.* — Chiamato ministro di grazia e giustizia e dei culti e di polizia da Ferdinando I mutatosi a un tratto in re costituzionale nella notte del 5 luglio 1820; solo forse a quei giorni, tra gli spasimanti della costituzione spagnola, disse " sproposito grande aver domandata quella „; e mentre i principi reali si mostravano fuori rinfantocciati con le insegne carbonaresche, egli, non impaurito del pugnale che spense il Giampietro, osava proporre che l'opera dei carbonari nelle cose pubbliche si reprimesse; nella luce della libertà non atti segreti non sette dover durare. Come dopo la catastrofe che chiuse la tragicommedia borbonica del 20 ei vivesse tutto agli amici e alle lettere e alle scienze che coltivava erudito, come nelle persecuzioni osasse comparire dinanzi a' governanti in aspetto di giudice temuto anzi che di supplichevole, è bello a udire nell' amorosa narrazione del figliuolo.

Trascorriamo su la biografia del Garibaldi che ha pregi e difetti delle scritture d' opportunità, e anche su' cenni intorno al Rossetti che pure di fatti e di giudizii sono la piú compita scrittura

che l' Italia abbia intorno a quel non mezzano poeta e critico, e veniamo a' *Profili de' Contemporanei.*

Queste sessanta vite, brevissime e rapide le piú e per lo piú precise, rispondono alla loro denominazione e al fine che l' autore aveasi modestamente proposto, porgere un saggio da stimolare alcun nobile ingegno a lavoro piú grave e perfetto intorno a quanti uomini illustri annovera l' Italia; con che si dimostrerebbe la nostra nazione non esser seconda ad altra nessuna, non escluse le piú potenti e le piú fortunate, nel nutrire spiriti eletti d' ogni maniera; e al che il sign. Ricciardi desidererebbe un *Dizionario* d' illustri contemporanei italiani, i quali nel loro paese verrebbero ad essere un po' meglio trattati che non fossero nel *Dictionnaire Universel des Contemporains*, dove per altro si annoverano non meno di dugento nomi nostrani. E come altrettanti articoli di un dizionario biografico possono riguardarsi questi cenni, per la maggior parte dei quali l'autore dichiara essersi rivolto a coloro di cui fosse per tesser la vita. Forse ad alcuni, che questa maniera di scritti reputano allora piú utili quando piú l' autore si attenga alle sole note dei fatti e dei tempi, potrà parere che il signor Ricciardi troppo abbia concesso al desiderio di non apparire mero cronista, brigandosi spesso di recare innanzi ai lettori i suoi recisi giudizii su persone, opere e avvenimenti. A ogni modo gli torna a non poca lode

lo studio d'imparzialità che egli cerca mostrare ad ogni pagina, egli che delle parti italiane s'è pur mescolato non poco. Che se l'eguaglianza dell'animo non gli resse, scrivendo del conte di Cavour e del Farini, in qualche parte; se niuno per converso ha mai giudicato tanto severamente Giuseppe Mazzini; pochissimi trattarono cosí nobilmente i loro avversari, come il Ricciardi ha fatto con alcuni egregi uomini di parte moderata. E curiosi a notare sono certi giudizii che egli porta intorno agli uomini dell' opposizione. Nel Brofferio, per esempio, " anzi che l'uomo di stato „ egli scorge " il piú delle volte il parolaio e il declamatore „: gli paiono da riprendere nella Insurrection de Milan di Carlo Cattaneo due cose, " un astio municipale contro il Piemonte ed una falsa opinione su 'l fatto di Carlo Alberto, cui il Cattaneo dà quasi del traditore „. Di Giuseppe Ferrari dice, che " eletto a deputato, d'una strana eloquenza fe' mostra, con non poco discapito della sua fama d'uomo politico e massime d'uomo pratico „. La " bella „ difesa del Guerrazzi gli sembra " macchiata da certe sue confessioni „; e lui, deputato, " parlare piú da orator bell'umore che non da uomo di stato „. E " scritte con molto brio, ma con poca esattezza „ giudica le *Memorie* del Montanelli; del quale pargli strano che si " atteggiasse a partigiano dell'autonomia toscana „ e " gli venissero attribuite simpatie verso il cugino di Napoleone III „. Né pur l'am-

mirazione grandissima e giustissima per Garibaldi lo trattiene dal notare di " inefficaci „ e d' " inutili „ molti atti del dittatore, dal riputare " piccolo „ il " merito „ di lui " come uomo politico „, dal tacciare " per lo meno d' inurbanità „ i modi con cui fu bandito di Sicilia il La-Farina.

Nella critica letteraria, il Ricciardi, non rimesso certo in politica come tutti sanno, si chiarisce apertamente moderato, se non quanto pencola un po' troppo verso il classicismo accademico; tanto che mostra credere che del *Romeo e Giulietta* del duca di Ventignano " parlerebbesi assai piú ove non fosse invalso il mal vezzo di levare alle stelle il dramma sí strano dettato sullo stesso argomento da quell'alto bensí ma bislacco ingegno dello Shakespeare „. E voglion notarsi, pur non partecipandoli né tutti né in tutto, certi giudizii dal Ricciardi nettamente secondo il suo costume significati, anche quando discordano dal sentire dei piú. Mostra compiangersi che il Manzoni dal " principio del libero esame trascorresse d' un súbito alla cieca fede; „ e quella poesia che egli sostituí alla sua prima " affatto pagana „ il Ricciardi " non può dir superiore, che che ne pensi e dica l' universale „. Detto che il Manzoni " attese a introdurre in Italia il fare dei poeti germanici „ con il *Carmagnola* e con l'*Adelchi*, " tragedie bellissime quanto alla forma, segnatamente nei cori, ma povere d' invenzione e d' intreccio „; sostiene che " l' ode maravigliosa

in morte di Napoleone è certo la poesia piú perfetta che sia venuta fuori in Italia in questi ultimi sessanta anni. „ Il che non tutti gl' italiani gli meneranno buono; non certo il Cantú e il Tommasèo, manzoniani se altri mai, credo io, i quali tengono il *Cinque Maggio* per la men corretta poesia di chi scrisse il Coro dell' *Ermengarda*. Dice che in ogni cosa del Niccolini " rinvengonsi monotonia e ridondanza, e nelle prose uno stile non sempre bello e una lingua non troppo elegante „. Tiene il merito del Guerrazzi " di non poco inferiore alla sua rinomanza, „ e che " ben s' apponesse sul di lui fatto il Vieusseux allorché il caratterizzava *Byron à froid*. „ Del Tommasèo trova " di singolare eleganza „ *il Duca d'Atene;* " stranissimo „ *Fede e Bellezza*, oltre di che l' autore in alcuni personaggi raffigurò persone viventi, quali, per esempio, Cristina Trivulzio di Belgioioso e Bianca Mojon, e nel protagonista sé stesso. Né gli aggrada la " troppa facilità di lui, che scrive e non brevemente ad ogni minimo appicco „; né gli piacciono i versi " mediocri e che sentono moltissimo dello strano „: biasima in fine il " non poco strano che si rinviene in presso che tutte l' opere sue, delle quali i soli lavori filologici e il *Duca d'Atene* passeran forse alla posterità „. Nelle poesie giovanili del Prati " rinviene alcun sapore alemanno „; ma tra le poesie politiche gli par che " risplenda „ *La statua di Filiberto*; " mistura di classico e

di romantico „, l' ultima specie di poesia tentata dal trentino: “ in generale poi i suoi versi sono piú presto strani che originali. „ Il D' Azeglio “ piú presto artista che letterato e piú presto letterato che uomo di stato „, pare “ da pregiarsi non tanto per l' ingegno, mezzano anzi che no, quanto per l' animo patriottico e la dignità e la probità della vita „. Il Farini “ è uomo d'ingegno non ordinario, ma di non troppo vasta dottrina; „ e le sue *Storie* riescono “ pregevoli non tanto per la forma, negletta anzi che no, quanto per l' esattezza dei fatti e della critica storica „. “ In fama d' uomo assai dotto e ingegnoso „ è il Cattaneo, ma “ deboli monumenti del proprio sapere e del proprio ingegno lascerà al mondo, salvo che ad alcun lavoro di polso, giovane qual è per anco, e' non sia per dar mano. „ Nelle opere di Giuseppe Ferrari “ lo strano alternasi co 'l lodevole „; e specialmente la sua *Histoire des révolutions d'Italie* “ ha i difetti di tutte le opere sistematiche; ma questo principalmente, che alterati sovente o stranamente interpetrati si veggono i fatti storici; oltre di che l' idea madre del libro è la piú triste che immaginare si possa, cioé quella del fatalismo. „

Anche da questi accenni, che quasi testualmente abbiam riportato, si sente nel Ricciardi certa ricerca di purità: e poche sono le opere dei contemporanei, dove egli non trovi da riprendere la trascuranza della lingua e dello

stile: il che mostra delicatezza di gusto nello scrittore napoletano, e la eleganza degli studii onde volle adornarsi. Vero è però che egli, vissuto i piú begli anni in terra straniera, non è da chiamare in colpa, se talvolta pècca in quello stesso di che rimprovera gli altri. Ma è pur vero che il Ricciardi caldamente affètta piú che non conseguisca la lode di puro e proprio scrittore; e non di rado la favella gli scorre povera e ritrosa, e gl'inaridisce e stinge sotto la penna. L'ideale a cui egli mira è il signorile e largo stile de' classici; e qualche volta par su 'l raggiungerlo, tale altra procede piú presto contorto che elegante, piú a mo' di accademico manierato che non eloquente. Tuttavia, quel meglio che ha potuto nell'agitatissima vita, egli ha fatto; ha generosamente creduto non essere di pedanti e di parolai la cura del nobile eloquio di Dante e del Machiavelli; potersi, anzi doversi, adoperar degnamente a significare le nobili cose, a trattare i pubblici affari, a conservare le memorie gloriose della patria. Di che gli dobbiamo grazie come amatori che ci pregiamo essere anche noi della sincerità di nostra lingua, tessera di fratellanza nei giorni infausti della patria, gloriosissimo e imperituro segno della nostra nazionalità; il quale chi non pregia, a che parla di civiltà latina, d'italiana unità?

Da *La Nazione*, Firenze, 16 luglio 1861.

Ant. Gazzoletti, *Poesie*. Firenze, Le Monnier, 1861.

" *Dulces ante omnia Musae* „ pare il motto della letteratura italiana. E corse stagione che le ci furon dolci queste Muse, anche innanzi alla patria, anche innanzi alla dignità. Ma oggi non piú. Oggi tale che fece l' ode o il sonetto alla prima donna o al tenore, tempesta di apostrofi il guerrier di Marsala; e chi componea le strofette per piano, rompe con orrendo boato la tromba di guerra; e chi nacque a scriver giaculatorie pe' frati, s' è fitto in testa di fischiare il trescone su l' aria del Giusti; e *Italia mia* corre pericolo presentissimo di riuscire la bionda Filli o l' Eurilla " d' azzurri lumi „ degli arcadi novi. A rifarci la bocca, ecco un libro di poesie d' un fuoruscito trentino; imperocché i trentini, me ne sa male per la Dieta germanica, scrivono italiano; e anche aggiungono pregio alle nostre lettere contemporanee, come qui il signor Gazzoletti. I cui versi, pubblicati alla spicciolata in varii tempi e luoghi, il Le Monnier raccolse pur ora tutti in un volume, non senza aggiungere qualche cosa d' inedito.

Affetti e pensieri dan principio al volume, e ricordano un poco la prima maniera del Prati; ove la poesia del sentimento e dell' imagine, vaga non di rado, rimane affogata nella diffusione e annebbiata dalla lingua convenzionale del romanzo. In generale a noi toscani, male av-

vezzi dal Niccolini, dal Giusti e anche dal Guerrazzi, cotesta poesia, signoreggiante un quindici o vent' anni fa, non approda piú che tanto; tuttavia, quando ci avveniamo in versi puri e affettuosi come le ottave del signor Gazzoletti intitolate *Ave Maria*, anche noi diciamo bravo.

Seguitano i Racconti, d' invenzione del poeta o desunti da tradizioni popolari o da storiche ricordanze. V' ha un Paolo, che non venendo a capo di nulla con una Lisa bella e crudele, mercanteggia co 'l diavolo l' anima per un liuto, suonando il quale potea avere d' ogni femmina la voglia sua. Riportata facil vittoria della Lisa, va trionfator di donne da paese a paese, finché, tornatosi a casa e trovata monaca la Lisa, si mette a suonare del liuto sotto il monastero. Allora

> Alternati col turbine e col tuono
> Canti s' udîr di deste monachelle,
> Canti d' amor e insolito frastuono
> Pe' claustri solitari e per le celle.

Quand' èccoti un fulmine che sprofonda monache e abazia, la Lisa e Paolo: il cui fantasma però, sempre che il tempo minaccia, i contadini carnieli credono veder seduto sur un cocuzzolo delle loro montagne, dov' era il monastero, e invitare e accompagnare il temporale col suo liuto. E questa storia, dove si parla di Lisa che

> Scende e in braccio all' amante s' abbandona,
> Ed era notte e non vedea persona,

e che poi, monaca, di nuovo

> Tacita lo accarezza e colle braccia
> Dal duol consunte al traditor s'allaccia;

questa storia è raccontata da un padre a un figlioletto, purché prima reciti un' *Ave*. V' è un conte Nello, che, per mostrare all' amico Ughetto, come il suo diritto di barone si stenda anche su l' anima immortale, coglie due romiti, e con la spada sul collo — O rinnegate Cristo, o la morte —. Rifiuta l' uno, e gli è mozza la testa; l' altro piega, e pur gli è mozza la testa, e va all' inferno; e conte Nello ha vinto la prova. Ma, quando i due amici

> . . . . usciron la dimane
> Per la caccia al primo albor,
> Fu notato un nuovo cane
> Tra le mute del signor.

E simili cose. Anche di questo genere di poesia, tempo fa, ci fu scialo: ora è passato di moda. E forse non è male. Gualtiero Scott e il Goethe trassero in dominio dell' arte la cosí detta ballata, che esultava leggiadra nomade nei canti del popolo di Scozia e di Alemagna. Victor Hugo volle anch' egli compor ballate di seconda mano. E i nostri di terza mano e di quarta imitarono piú l' Hugo che lo Scott ed il Goethe. E, dappoiché la poesia propriamente popolare d' Italia non ha elemento storico narrativo, annasparono con il medio evo e l' Oriente; né piú né meno che gli Arcadi con la mitologia e con il Menalo e

il Liceo. E quando vollero attingere alla tradizione popolare, questa, che nei racconti della vecchia contadina è fiume di poesia, tra le dighe della scuola inaridí, o stagnò in pozzanghera, o lambí rivoletto tenuissimo i fiorellini dell' accademia. E quando vollero attingere alla storia, gli scrittori delle ballate, anche piú che gl' imitatori dell' epopea tassesca o del dramma alfieriano, giocarono di anacronismi. Un esempio fresco fresco potrebbe darcene la Piccarda del signor Gazzoletti, la quale significa il suo affetto religioso in certe strofe un po' piú mondanette e romantiche che non si convenisse alla congiunta dell' autore del Paradiso e contemporanea quasi al Cavalca. E quei diavoli un po' byroniani che motteggiano su 'l matrimonio della monaca e' non son né pur cugini in terza e in quarta, come avvien tra' Còrsi, del diavolo, talvolta buffone, ma non mai scettico, di esso Cavalca e del Passavanti e di Dante. Ciò non toglie che i Racconti del signor Gazzoletti non abbiano pregi di drammatico movimento tal volta e tale altra di graziosa facilità nelle ottave. Quanto piú son recenti le date di questi versi, tanto acquistano essi dell' arte; sí che nell' Ondina di Adelberga, poemetto scritto nel '53 che illustra con leggiadre fantasie di credenze slave e germaniche una grotta della Carniola, la descrizione e il racconto si devolvono splendidamente per tali sciolti che son de' meglio eleganti di questi ultimi tempi. E piú meriterebbero di

esser recati in esempio, se non risentissero un poco di quel vizio della diffusione attaccato ai nostri poeti dalla scuola descrittiva francese. Veramente non a questo ci avevano educato il Parini, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, da' quali, se non vogliam dagli antichi, potremmo imparare come la poesia grande e bella debba esser condensata e raccolta.

Del Paolo, tragedia cristiana, basti accennare ai nostri lettori, perché ricordino quel che ne scrisse Niccolò Tommasèo. E veniamo ai Fasti e Nefasti. Sono rime dettate nel 1848 e 49, nel 1850 e 60; tra le quali caldissimi e generosi i sonetti scritti in una politica prigionia del 49. Ma perché troviamo ne' sonetti versi come questi due primi d' uno de' piú belli,

> Siete dugento mila, e vi spaventa
> La fermezza d'un povero poeta?

e nelle canzoni, come questi altri

> E dir che a questo giogo obbrobrïoso
> Cosí 'l collo abbiam prono,
> Che ce 'l teniamo colle proprie mani!

Perché le canzoni del signor Gazzoletti e d' altri celebri viventi rimangono sempre al di sotto delle altre loro liriche, né rendono mai o lo squillo guerresco di quelle del Monti o la meditata audacia del Leopardi? Per questo, credo io; che, se v' ha forma italiana, la quale meno accolga la fiorita diffusione oggi in voga, questa è la canzone e il sonetto; che vogliono il verso forte e brunito a modo

di acciaio, come sapevano temperarlo i fabbri del vecchio stile.

E di ciò pare si venisse mano a mano persuadendo anche il signor Gazzoletti, il quale dalla sua prima canzone *All' Italia* scritta nel 1846 all'ultima *I Presagi* scritta nel 60 fece gran viaggio. In una bella ode a Napoleone terzo avremmo desiderato maggior temperanza. Altri dica se uno dei piú famosi avvenimenti del passato decennio sia giustamente definito in questi due versi,

> Tolta la Francia al futile
> Sermoneggiar de' molti:

a noi quella " forte orma infallibile „ dell' imperatore che " parve piú assai che umana „; quell' affermare

> Tu lo dicesti, e sillaba
> Tua non si muta mai;

e quel salutarlo

> Uom del destino od angelo,

e quel ripetere

> Maggior sembrò degli uomini,
> Del tempo e del destino;

paiono iperboli disdicenti a poeta veramente civile, il quale dee riguardare alle nazioni e nell' avvenire; e il giudizio dell' avvenire pesa anche troppo severo su' poeti che si lasciano vincere da un entusiasmo personale del momento.

Chiude il volume un volgarizzamento della *Poetica* di Orazio, accompagnato di buone note e commendevole di fedeltà e d' altri pregi; ma delle traduzioni poetiche dal greco e dal latino molti oggi lodano molte, e i piú stanno contenti a leggersi quelle del Caro e del Monti.

Dalla ballata al volgarizzamento della *Poetica*: dunque il signor Gazzoletti, oltre un bel libro di versi, ci dà anche un esempio di conversione letteraria? Certo, e l' annunzia su 'l principio del volume nella lettera al suo editore: " Bruciai sul mio cammino qualche granello d' incenso a tutti i gusti, ed anche sovente ai traviamenti del gusto; e m' accorgo ora troppo tardi, che repubblica letteraria non vuol dire anarchia, ma palestra degli ingegni retta da leggi necessarie ed eterne. „ Né è il solo; imperocché, come dopo il 1815 dalle invocazioni alle quarantamila divinità e dal tritare e ritritare con traduzioni e imitazioni i poeti latini si passò agl' inni cristiani ed anche al Valahalla ed al Byron, cosí oggi dalle forme ciclopiche si torna, se non altro, ad ammirare l' Apollo e la Venere. E il Carrer negli ultimi anni scriveva le piú belle odi pariniane e traduceva Lucrezio. Ed ora Giovanni Prati traduce Virgilio, e la sua versione legge al pubblico nella Università di Torino. E perché dei piaceri dello spirito non si patisca difetto in provincia, Bernabò Silorata lo imitò a questi giorni in Bologna, leggendo nell' Università la sua versione del

secondo dell'Eneide, proprio la sera del venerdí santo. Sarebbe ella per questi poeti un' aspirazione romana anche il ricondurre noi sudditi di Vittorio Emanuele al pessimo dei supplizi di Nerone, le letture pubbliche?

Da *La Nazione*, Firenze, 16 aprile 1861.

G. De Spuches, *Opere*. Volumi due. Palermo, Piola, 1860.

Poesie epiche e liriche, versioni dal greco metriche e di prosa, compongono i due volumi delle opere di Giuseppe De Spuches; uno de' pochi valenti che, pur accogliendo le novità opportune e la rivendicata libertà dell' arte antica italiana, abbian tenuto fede alle tradizioni degli studii classici e guardato il tesoro della lingua ed elocuzione nativa.

Noi un po' stucchi dei romanzi e de' cosí detti poemi in prosa salutiamo i diciotto capitoli in terzine dell' *Adele di Borgogna* che l' autore intitola *cantica*, e noi, s' ei ce lo permette, chiameremo poema.

E ad altri lasciando il discutere se oggi sia possibile l' epopea, se il luogo di lei sia legittimamente occupato dal romanzo storico, se la civiltà nostra si presti meglio alla forma drammatica che all' epica; ringrazieremo anzi tutto il poeta, che si abbia voluto eleggere un argomento italiano. Tuttavia confesseremo candida-

mente, che prima di leggere questi diciotto canti avremmo dubitato si potesse cavar materia di poesia da quel secolo decimo cosí sprovveduto d'ogni splendore ideale, cosí infame per abbiettazione di plebi e per audacia di tirannie e corruzioni immanissime; che si potessero trovare personaggi epici tra quelle femmine che lusinghe e adulterii mescevano, sangue e veleni, tra quei principi né di origine né di educazione italiani, pronti a porgersi la mano solo tanto che bastasse per accertare meglio il colpo nel petto, a levare su gli scudi un re per poi gittarlo nel fango e in quel fango strisciare essi stessi sotto il piè dello straniero, secondo invidie, gelosie, inimicizie rinnovantisi l'una dall'altra. E né pure avremmo tenuto per fatto epico e nazionale la caduta di Berengario e Adalberto, che furono legittimi re e acclamati dall'assemblea de' signori in Pavia, migliori sempre del padre di Lotario e suocero di Adele, Ugo provenzale, uno dei piú spregevoli tiranni che Italia abbia patito; quella caduta che avvenne per forza di armi tedesche, e dietro la quale s'impiantò tra noi col primo Ottone la signoria straniera, e il nome dell'impero, quasi obliato, s'avvalorò dannosamente. Né importa che il dominio di Ottone riuscisse ai popoli migliore senza confronto degli antecedenti; perché rimase pur sempre straniero, perché da quel primo discesero l'Ottone secondo e il terzo e giú giú gli altri flagelli tedeschi. Vero è che delle armi forestiere venuteci addosso sotto

colore di soccorso all' Adele il poeta non tócca, contentandosi d' introdurre nell' azione come guerriero volontario córso alla voce delle bellezze e sventure della regina un figliuolo di Ottone, Ludolfo; e le scelleratezze e le libidini di Ugo dissimula. E questo, e piú il fare della bella e pia vedova poi sposa a Ottone un simbolo all' Italia d' unità e libertà, e il soverchio aggravare di fosche tinte la figura di Berengario, e il mutare in vittima della perfidia e crudeltà paterna e poi in un Turno che muor combattendo per causa ingiusta Adalberto assunto dal padre a parte del regno e dopo la ruina di lui esulante a Costantinopoli e alla corte di Borgogna, può sembrare troppo franco rimaneggiamento di caratteri e fatti storici. Ma non anticipiamo i giudizii, e cerchiamo di seguitare l' orditura dell' epica tela.

Regna Berengario: prigione nel castello di Garda la vedova di Lotario; raccolti, aspettando l' occasione, su 'l monte Baldo e intorno al lago di Garda gli aderenti di lei, e con essi Ludolfo figliuolo di Ottone. Berengario, per raffermare il nuovo regno nel favore del popolo che a Lotario morto non senza sospetto di veleno e alla vedova prigioniera compiangeva, si propone le nozze di questa con Adalberto, per ciò manda genti a tôrla della torre di Garda. Ma Adele già liberata per opera di un Marzio, e di mezzo a varie avventure riconosciuta e acclamata regina da parecchi principi italiani, ripara nella ròcca di Canossa, dove

le si stringono d'intorno gli antichi e nuovi fedeli. Intanto Berengario apre il suo divisamento al figliuolo Adalberto, e, trovatolo restío, lo caccia prigione, rivolgendo gli affetti e le speranze su l'altro figlio Guelfiero di pessima natura; né lascia, per piegare alle desiderate nozze la prigioniera, di tentare Odillone abbate di Clugny che sapeva potente su l'animo di quella. Ma il monaco rigetta sdegnosamente le proposte, e accusa e minaccia il re: la plebe, già commossa dall'imprigionamento di Adalberto ed ora dalla presenza del vecchio animoso, romoreggia. Inteso della fuga di Adele e dell'ingrossarsi intorno lei de' baroni ribelli, raccoglie Berengario vassalli, alleati, aiuti; e, lasciato il governo di Pavia a Magefredo e la cura di atterrire il popolo al vescovo Guido, marcia alla volta di Canossa, l'assedia, l'assalta. In questa, il popolo già sospettoso e malcontento è travagliato dalla peste e dalla fame, per opera sovrannaturale di spiriti malefici, e, per le arti di Guido, dalla paura del finimondo. E un Campone eremita predica vicino l'ultimo eccidio e la comunanza dei beni; e con le turbe sommosse entra in Ravenna che si teneva con gli aiuti greci per Adele, e l'apre al longobardo duca di Benevento venuto in soccorso di Berengario. Il quale, perdute le sue forze nella sanguinosa vittoria, pur trae al campo. Dove accorre anche Adalberto, liberato e gridato re dai popoli lombardi. E Berengario dà il comando dell'eser-

cito al figliuolo, e indíce la battaglia per il dimani. Nella quale, ricacciate e rotte per una parte le genti di Berengario, Adalberto con disperato valore dall'altra si spinge sotto il castello, supera la prima cinta, e già, spezzate le porte e i ripari, è per entrare nella ròcca, quando cade ferito a morte da un dardo d'ignota mano. Berengario tenta rinnovar la battaglia; ma rotto da ogni parte riconosce uccisore del suo primogenito l'altro figliuolo Guelfiero, ed è tratto prigione innanzi alla già sua prigioniera.

Semplice dunque e unita procede la favola. Ma quanto della storica verità ha dovuto il poeta sacrificare all'unità e all'interesse! Vediamo in fatti ristretto in breve giro di tempo e raccolti in un'azione il corso di ben dieci anni e tre diversi avvenimenti: la fuga di Adele avvenuta nel 951, alla quale tenne dietro la guerra di Ottone, la sottomissione di Berengario e il matrimonio del sovrano tedesco con Adele: l'aiuto che Ludolfo ribelle al padre per isdegno del nuovo matrimonio portò ad Azio, stretto da Berengario nella rocca di Canossa, che fu del 956: la ruina infine di Berengario e Adalberto compiuta nel 962 per le armi d'Ottone invocate dal papa e dai grandi Italiani. Ora, che parrà egli ai critici di questo rifacimento della storia cosí nei personaggi come negli avvenimenti? Gli avvezzi alle licenze di tal genere ne'vecchi poemi italiani non se ne daranno pur per intesi; i partigiani della verità

storica a tutta oltranza, che vorrebbon ridurre l'epopea a calendario, a cronaca il dramma, strilleranno. Noi ci contenteremo ad accennare che ci pare un po' ardito; ma, eletto quel tempo e quell' argomento e quella forma di poesia, non osiam dire che potesse operarsi altrimenti. Bene introdotti a variar l' andamento un po' severo della favola ci paiono gli episodii romanzeschi. Cosí il frate Martino della cronaca per la cui opera fu liberata Adele è cambiato in un vecchio barone fedele a Ugo, che ebbe dalle masnade di Berengario distrutto il castello, trucidata la moglie e un figlio, tratta prigioniera ad arbitrio di Guelfiero la figliuola; che poi si concede moglie ad Adalberto, a cui deve e l' onor suo e la vita e la libertà del padre. E il racconto fatto dal vecchio della strage de' suoi, e il riconoscimento della figliuola ch' ei credeva morta, sono pietosamente tratteggiati. Né diremo inopportuno l' altro episodio degli amori di Elvina, che infiamma col suo disperato dolore la plebe e trae Alfredo padre suo a farsene capo: ma quel paggio, quel veleno in cospetto dell' altare nuziale, quel monastero, quella uccisione, sanno del romanzesco un po' usato, e potrebbero rassegnarsi tra quelli che l' Alfieri chiamava *mezzucci*. Al contrario troppo è spinto il terribile nel racconto del cieco impazzato che sorge di tra la plebe ad accusar la crudeltà di Berengario: episodio per altro felicemente trovató e allogato.

Né manca il soprannaturale. Poetica sembra l'invenzione di un ordine d'angioli, che, condannati a minor grado di beatitudine e in una sfera a sé per la pietà dimostrata a' caduti fratelli, si prendono cura degli uomini: e tutto il canto decimo, ove Ariele conforta la regina spiegandole la ragione della creazione e la solleva nel mondo del passato tra i fantasmi storici, è bello. Al contrario, quantunque non manchi di bellezze efficaci e tutte proprie, non ci piace egualmente l'altra creazione dello spirito malefico Ibri (Arroganza), e la discesa e l'apparizione di lui a Berengario e i viaggi ai monti della Luna in cerca di nuove pèsti: sebbene non del tutto ricalcati su gli esempii che di questo genere abbondano negli epici antichi di secondo e terzo ordine, e sebbene, amiamo ripeterlo, coloriti con vigore, sono forse di quelli espedienti un po' troppo usuali che piú che altro infarciscono il racconto. Ma pietoso e alto concetto è la immaginata punizione dell'anima di Baldero, morto combattendo per desiderio di lode in favore di un tiranno; ed è la contemplazione dolorosamente desiosa delle virtú vere che han gloria e premio nell'ordine oltramondano. E la poesia di tutto questo canto undecimo, ove con fervore d'inno sono celebrati gli spiriti magni italiani, ricorda i tratti di simil genere dell'Eneide, benché splenda di un colorito suo, tra il virgiliano e il dantesco, e a parer mio ha pochi eguali ne' nostri poemi di secondo ordine. Lo stesso è

a dire d' altri siffatti luoghi; e massime nel canto decimosesto, ove Odillone, per isgombrare dalle menti della moltitudine la paura del finimondo, prenunzia i futuri destini d' Italia. Sappiamo che il poeta fu ripreso di soverchio amore alle digressioni; ma egli può averne avuto ragione dal fine civile del poema, e ad ogni modo ne ha scusa dalla vaghezza della poesia; la quale, allorché fuor dell' angustia e delle minuzie de' particolari s' abbandona all' immaginazione e all' affetto, rinfrancasi di nuova vita, e vola splendida di colori. Cosí anche le descrizioni delle battaglie sono per lo piú felici, e tengono del fervore e della mestizia dell' epica antica: né le rimembranze omeriche, nella pittura di quei molteplici duelli che erano le zuffe del medio evo, disdicono al costume storico o sono imposture.

Piú franca ed abbondante che nelle terzine dell'*Adele* scorre la poesia del sig. De Spuches nelle ottave del *Gualtiero;* novella siciliana che ci riporta ai tempi delle guerre di Giacomo d'Aragona e Roberto di Napoli contro l' aragonese Federico II; e narra i casi degli ultimi due discendenti del generoso e infelice Alaimo da Lentini. Vivissimo splende in questi sei canti il colorito locale quasi acceso nella superba luce dell' isola del sole; e nel cantare le glorie e le sventure della patria esulta piú ardente il cuore e l' ingegno siciliano, che tiene, con felice mistura, del greco e del latino. Ben venga dunque la novella isolana a

raggiungere le altre sorelle maggiori del continente, ultima di tempo, ma adorna di leggiadria propria. E noi, cui l' *Ildegonda* piace piú dei *Lombardi*, ci rallegriamo che non sia da tutti dimenticata la forma della novella epica; la quale restituitaci su 'l principio del secolo tiene il mezzo tra il poema e il romanzo, ben accordandosi all' indole e al gusto dei tempi nostri, e meglio forse d' altra forma prestandosi ad accogliere gli episodii piú romanzeschi che drammatici della nostra storia dei tempi di mezzo. Solo nel *Gualtiero* ci offende talvolta una diffusione soverchia, ove sarebbe stato mestieri raccogliere, per cosí dire, gli sparpagliati raggi del pensiero e dell' affetto per riverberarli piú forti nella mente del leggitore. Né forse l' autore s' è guardato abbastanza, qui e nel poema, da certe forme espressioni e figure indeterminate che attestano scadimento d' arte, non meno di altre barbare, sforzate e contorte, dalle quali ei pur abborre.

Simili pregi e difetti di colorito e di stile troviamo nelle liriche. In alcune delle quali l' autore ha voluto rinnovare le forme della canzonetta anacreontica e dell' ode saviolesca del secolo passato, ritemperandole nel sentimentalismo odierno. La prova era già stata fatta, e non di rado felicemente, dal Carrer. E anche nei versi melici del signor De Spuches abbondano cose graziose e gentili. Ma il suo ingegno e la sua poesia amano piuttosto i larghi spazii e la diffusione; e per

lo piú fanno mala prova nel quasi bassorilievo del sonetto e nelle miniature dei versi melici. Egli trovasi piú a suo bell' agio nelle odi civili e morali: e le intitolate *La solitudine, Alla salute, L'armonia, Le arti del disegno,* e alcuna altra, vanno, cosí per elevatezza di pensieri come per eleganza di forma, tra le buone del tempo nostro; tra quelle, intendo, che non isdegnarono accordare la bella arte antica ad argomenti e affetti utili e nuovi.

Ma dei rari pregi di stile che adornano le poesie originali del sig. De Spuches è facile trovar la ragione nel secondo volume delle Opere. I discorsi su la Teogonia d'Esiodo, su 'l poema degli amori d'Ero e Leandro, su Mosco e Bione, attestano nel poeta siciliano una erudizione classica quasi oramai singolare; e la versione della orazione d'Isocrate per gli esuli di Platea, e le traduzioni metriche di Mosco e Bione, della Leandreide e di vari frammenti greci, e piú quelle dell' Edipo di Sofocle e delle Fenicie e dell' Ecuba di Euripide, ci mostrano da quali maestri egli abbia imparato il maneggio dello stile poetico, con quale industria finezza e felicità abbia studiato in quei modelli e saputo trasportarli in versi italiani. Né della eleganza onde sono rivestite la Leandreide e gl'idillii faremo le meraviglie grandi; ché la maniera un cotal poco artifiziata e la poesia di seconda e terza formazione di quegli autori si arrendono in generale agevol-

mente al verso dei nostri tempi: il che è provato dai quaranta e piú traduttori che dal cinquecento in poi si son messi a quell' opera, i piú dei quali non era impresa erculea il superare. Ma di ben altre lodi ci par meritevole la versione delle tragedie, ove il poeta avea tra le mani una materia assai restía a rimaneggiare e riformare in italiano, e di fronte un emulo assai formidabile nel Bellotti. Né io dirò che il siciliano vada innanzi al discepolo del Parini nella mirabile eguaglianza d' uno stile sempre temperato ed elegante, lontano d'un modo dalla gonfiezza e dalla trivialità nelle quali incapparono tutti quasi gli altri traduttori del teatro greco; ma per lo meno non gli cede in fedeltà, forse lo avanza di semplicità e di greco sapore, e certo lasciasi indietro ogni altro nel rendere la lirica grande dei cori, i quali male furono stemperati fin quí nelle stanze della canzone toscana.

Noi facciam voti che le Opere del sig. De Spuches siano conosciute e apprezzate nella penisola. Oh, che ci si schiudano al tutto coteste contrade meridionali, tra le quali e il resto d' Italia parve interposta finora come un' altra gran muraglia chinese! coteste contrade meridionali, floride tuttavia d' ingegni e di spiriti ardentissimi e fecondi; “ ove — contentasi di scrivere modestamente il sig. De Spuches — la letteraria cultura, se lascia non poco a desiderare, è pur non ostante molto piú vigorosa ed

estesa che non soglia credersi nelle altre parti d' Italia. „

Da *La Nazione*, Firenze, 19 agosto 1861.

Isid. Gentili, *Canto politico*. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1861.

E spirito per la poesia e disposizione felice al colorir vigoroso parrebbe aver da natura il signor Isidoro Gentili. E perché la nostra critica procederà verso lui un cotal poco vivace, dichiariamo fin d'ora che intendiamo parlargli liberamente perché ne lo riputiamo degno e troppo ci spiacerebbe veder naufragare tra le secche dell' artifiziato e del falso il suo bell' ingegno. Ma egli ha tradito sé stesso proseguendo con soverchio ardore la maniera d' un poeta oggi ammirato in Italia; e quella, che all' esagerazione si presta facilissima, esagerando fino ai limiti ultimi del possibile e del credibile. Perché qualunque termine figurato gli si presenti ei lo afferra; e piú è remoto, piú strano, piú inconciliabile al suo pensiero, tanto meglio per lui. Che importa se la convenienza, la verità, il senso comune, dinanzi a cotesti adulterii del pensiero con la forma non sua, fuggono inorriditi facendosi il segno della croce, se la ragione intuona l' *Excommunico vos?* La è questione di gusto cotesta; e a chi non piace il nuovo e originale, ed ei lo sputi. Udiamo dunque mastodontiche e leviataniche

originalità della nuova scuola di poesia italiana. Né si meraviglino i lettori, se queste originalità le sono poi tutte di parole e di figure retoriche: ché nel resto gli uomini della nuova scuola si vantano di concepire e pensare poesie come un giornalista l'articolo; e la loro lirica è per lo piú una cronaca, e, come quelle de' frati del medio evo, comincia dal principio del mondo o poco sotto, per iscender giú giú fino a' dí tanti del tal mese del 1860 o 61.

Ecco qui il signor Gentili: egli vuol cantare la lotta sostenuta dal pensiero dei savi e dal braccio dei popoli contro l'Impero e la Chiesa. Bene: move dal piè della Croce di Gesú Cristo, e, come se nulla fosse, tenendo sempre l'occhio alla cronologia e alla geografia, si ferma in via di Toledo alle grida del plebiscito napoletano. E che chiacchiere per via! Dante, pover'omo, avrebb'egli mai immaginato che parlando del suo paradiso, del suo teologico paradiso, un uomo che il piú delle volte termina i vocaboli come li terminava lui, lo avesse definito

> il favoloso
> Ciel delle fate ove di luce e riso
> È una zona chiamata il paradiso?

Buono! il signor Gentili ha letto le novelle arabe. E anche la mitologia; e discorre con Dante cosí: *Tu col possente suono d'orfica lira traesti dall' Erebo lo spirito evocato, e con sopra le spalle*

l' amato peso (di quello spirito) *te ne redivi a vele gonfie dalle fortunose*

> Acque de' morti al pelago de' vivi.

E, séguita con altro vello, *quando il nero fantasma dal sanguigno emblema,* che, se no 'l sapete, è la morte, *venne una trista sera a picchiar alle porte di Dante e lo invitò a una seconda corsa* (oh!) *per le stigie valli, egli sopra i macri*

> Corsieri della Morte
> Galoppò per ingombre
> Lande di croci e per la favolosa
> Già cognita da lui selva dell' ombre.

Bello spettacolo: Dante, co 'l suo lucco, a cavalcare il cavallo dell' Eleonora di Burger o della Marinella del Prati. E intanto il suo canto fruttava *siepe di spade che violente irruppero dai boschi teutonici.* E voi, lettori da bene, sapete voi come si significhi chiaramente la guerra dei trent' anni, quando a uno viene voglia di nominarla dove la non entra? E' si dice: *la voce dei deboli tutto commovea l' antro d' Odino:*

> Dal dio percosso risonò lo scudo
> In ossianesco suon nembo svedese
> Che sulle prorompea tende d' Armino.

E la notte della Sainte-Barthélemy sapete voi che avvènne? Una cosa da nulla:

> Dormivano gli agnelli; e lor d'accanto,
> Strano e triste consorte,
> Dormiva anche la morte,
> E vegliavan ghignando al funerale
> La spada e il pastorale,

chi sa con quanto d'occhi e che bocche! Ma *il sangue de' popoli ascese gorgogliando per l'etra e si converse in cometa;* la quale un bel giorno *si sciolse in fiamme e suffumigi, e li piovve sul capo*

All'erede di Carlo e di Luigi,

e lo divorò e, quel ch'è piú, *sovra il cenere scritto*

La condanna lasciava ed il delitto.

Cosí il sangue dei popoli si cambia in cometa e poi in pioggia, poi anche in bestia, poi alla fine in uno scrivano che si diverte a scrivere condanne sulla cenere. E se è poco, scusate. Che dire poi della *fonte di quella vita esuberante che aveva generato due Italie e cantate due grandi epopee su l'universa scena?* Che dirvi di Venezia che *s'erge come una moschea co' suoi mille anni sulla schiena, e tesse mistici amori ed ha al collo ignudo lo scudo d'un santo?* Che dirvi dello stendardo tricolore che *si spicca dalla cima delle Alpi coll'ardimento d'un giovane che va per i vent'anni?* Le battaglie, signori miei, le non sono poi quelle orribili cose che voi poveri borghesi v'imaginate: sí bene son *tragedie recitate colla punta dei brandi,* sono *una partita giuocata sulle ferrate cuspidi d'una nebbia d'armati,* le si *cantano al suon delle spade;* e quando le combatte Garibaldi, sono *tele di meraviglie e di portenti tessute coll'arte de' trecento eroi.* E l'imperator d'Austria sapete voi che sia? Un mostro; e fin qui siam

d'accordo: ma un mostro che è anche cuoco e fabbro e prete e campanaio. Leggete qui:

> . . . . . . alla vampa infernale
> Cuoce vittime umane e delle genti
> Ritempra e salda la servil catena,
> Canta l'esequie e suona il funerale.

E non pur qua e là, ma tutta la nuova poesia è una tempesta di cotali gemme.

> Moría la lampa di un remoto giorno
> A carattere nero
> Nel volume de' popoli segnato.
> Il sole a guisa di funereo cero
> Sul sepolcro del mondo addormentato
> Mortuari piangea gli ultimi rai.
> Ti stringea di pietà la svolazzante
> Per le croci dei campi e per le brune
> Punte de' campanili ala di gufo;
> E il tristo metro che pel circostante
> Aere cadeva come un piombo, i cento
> Ripeteano del mondo echi lontani
> Siccome l'epicedio degli umani.
> In quella che volgeva ora pesante,
> Sugli archi tetri di una tetra chiesa
> Demoniaca fervea ridda d'amore:
> Al lume delle tede,
> D'una sant'ara al piede,
> Due la danza muovean ombre notturne
> Tra l'ossa dei defunti, in mezzo a l'urne.

Ahimè, e tutta la vostra novità sta ella dunque nel pillottare di figure assurde le vostre cronache in rima? Poesia originale sono concetti grandi e veri, affetti umani e sublimi, che dian

vita a imagini naturali nel loro gigantesco ideale, procedenti co 'l passo de' numi, stupende nella loro nudità muscolosa. E le vostre figure di retorica friggetevele; né piú né meno che gli arcaismi svenevolocci dei puristi, e le frasucce cagliate dei petrarcheschi e degli arcadi, e la macca gelatinosa dei sentimentali e dei romantici.

Da *La Nazione*, Firenze, 4 luglio 1861.

VINC. PADULA, *Apocalisse di San Giovanni, recata in versi italiani e storicamente interpretata.* Napoli, Stamperia nazionale, 1861.

Il signor Padula affronta con intierezza di fede cattolica lo *stenebramento* dell' Apocalisse di Giovanni. E noi, senza pur accennare i dubbi de' critici su l' autore e l' età di cotesta visione, confessiam di buon grado che, ammesso il criterio cattolico, la interpetrazione del signor Padula si legge volentieri. Sgombrata la volgare opinione che vede nell' Apocalisse il vaticinio dei fenomeni che precederanno e accompagneranno il finimondo, egli la considera come profezia storicamente avverata. Pone che le sia argomento la vendetta dei martiri della religione di Cristo, per ciò la ruina degli ebrei, degli eretici, dei pagani, dei barbari; e negli squilli delle sette trombe crede vaticinarsi la guerra di Traiano contro i Giudei insorti a Cirene nell' Egitto e nell' Asia minore, lo sperpero che ne fece poi

Adriano nel 133, la insurrezione e lo sterminio di Barchochebas, le novità religiose del rabbino Akibas e la Cabala, l'eresia di Valentino, la punizione e caduta dell'impero romano, il trionfo della Chiesa; vede simboleggiate nei mistici vasi la pèste che afflisse molti popoli sotto Valeriano, le irruzioni de' barbari, le guerre civili dell'impero, certi turbamenti atmosferici notati dagli storici contemporanei, la guerra dei Persiani, l'apparizione degli Unni; ne' tre *Ahi* su Babilonia sente annunziati Alarico, Genserico, Totila. E anche a quelli che non convengano in tutte le opinioni o dissentano dal criterio dell'autore crediamo non possa non parer commendevole la singolar conoscenza dei fatti e costumi e dello spirito degli ultimi tempi romani, la erudizione sí filosofica come religiosa, la flessibilità e prontezza dell'ingegno e della parola, che fanno del lavoro del sig. Padula, ripetiamo, una gradevol lettura. Né è meno arguta la critica letteraria, massime a proposito delle traduzioni. Se non che potrebbe parere che nella sua versione metrica, agile e svelta in assai luoghi, egli, che a quella del Bisazza rimprovera i versi errati e le slavate perifrasi, avesse dovuto guardarsi dal raccogliere certi dittonghi e da altre licenze di numero, onde alcuni dei versi suoi alle orecchie fini non suonano come versi; avesse dovuto guardarsi da certi allargamenti, che, quando pur non togliessero dignità e rapidità alla poesia, sarebber

sempre sgarbati. A chi in fatti non parranno parodie queste?

Ed un terribile
Venne a bisdosso
Di cavalluccio
Qual sangue rosso....

Ed apparve un bolso e nero
Cavalluccio senza pancia:
Sosteneva un cavaliero
Con in mano una bilancia.....

Ed un cavallo del color di meste
E livide mortelle
Affannato venía;
Chi lo frenava si dicea la Peste,
E 'l Sepolcro battendo le mascelle
Moveva i piè di marmo e la seguía.

Da *La Nazione*, Firenze, 23 settembre 1861.

GIUS. NICOLINI, *Poesie raccolte da D. Pallaveri.* Firenze, Le Monnier, 1860.

Le versioni poetiche sovrabbondano: né sono da reputar tutte, come nella seconda metà del secolo sedicesimo, argomento di spossatezza; quando sembra che quelle da illustri lingue straniere ci fossero necessarie. Fra i traduttori riporrò anche Giuseppe Nicolini bresciano. Imperocché delle liriche sue, eccetto forse la canzone su la caduta di Missolungi (pe 'l ricordo storico) e il carme del Due Novembre, pochi, credo, vorranno tenere gran conto: la *Canace* è di quelle tante tra-

gedie che usavano su'l principio del secolo, un orribile fatto mitologico, pochi personaggi del solito stampo, stile tra l'Alfieri e il Monti (e dell'*Aristodemo* v'è piú che lo stile), bella verseggiatura: la *Coltivazione dei cedri* ha molti pregi di forma e begli episodi e lo sciolto della vecchia scuola lombarda, ma il genere è troppo usato né molto consentaneo a' tempi. Cosí pensa anche l'editore signor Pallaveri, il cui giudizio nello scegliere e nel discorrere le poesie del Nicolini sarebbe da proporre in esempio a certi fanatici editori e illustratori di poeti recenti. Ma il Nicolini dalle apostrofi all'*alma Ċipridia dea* e dalla traduzione delle Buccoliche passò presto ai poemetti di Byron e al Macbeth. Versioni queste, a dir vero, un po' durette e ineguali, ma fedeli ed efficaci; e furono delle prime, o le prime forse, in Italia.

Da *La Nazione*, Firenze, 16 aprile 1861.

Gemme straniere raccolte dal cav. A. Maffei, Firenze, Le Monnier, 1860.

Difetti di durezza non si possono certo apporre a queste gemme; che sono romanze e liriche scelte di Schiller, romanze scelte di Goethe, il *Sogno* e *La sposa d'Abido* di Byron, il *Fuoco del cielo* dell' Hugo, una melodia del Moore. Ma chi dicesse che nei brevi pezzi rimati non sorride all' illustre cavaliere la medesima felicità che nelle

sue traduzioni in isciolti, forse ch'ei non s'apporrebbe falso. A ogni modo, gli *Dei della Grecia* e la *Festa di Eleusi* per armonia di verseggiatura sono mirabili: potrà egli affermarsi lo stesso della *Campana*, dove gl' intendenti del tedesco desiderano la elegante rapidità del testo e qualche cosa desiderano i puri cultori dello stile italiano?

Da *La Nazione*, Firenze 16 aprile 1861.

Teatro scelto di W. GOETHE *recato in versi italiani da* G. ROTA. Milano. 1859, voll. 2.

Noi italiani intanto possiam andar contenti di noi: spurgar casa nostra da' forestieri e chiamare a parte della cittadinanza le opere dei loro grandi scrittori, è civiltà.

Che pieghevolezza d' ingegno, che padronanza di verso, che dovizia di lingua poetica eletta, di elegante lingua famigliare, di lingua popolare efficace, di svariata lingua del pensiero, esige dal suo traduttore il poeta del *Fausto*! Tutto questo non spaventò il signor Rota, che per giunta non dubitò di tradurre in versi i drammi che il Goethe ebbe scritti in prosa: tanta poesia sentivasi in corpo il professor di Pavia. E nel vero, quando il dramma del Goethe si effonde in elegia meditativa o s'inalza a lirica temperata, il verso del signor Rota fa buona prova, come sostenuto e anche elegante. Ma dove il terribile alemanno si affronta col suo soggetto,

e rompe, nuovo Alcide, le porte di bronzo di questo mistero ch' è l' essere, ed esulta ne' trionfati campi dell' infinito; dove nel gran sereno della sua meditazione tuona e lampeggia, come l' antico Giove, di sdegno e sorriso; dove schiamazza col popolo, dove ciancia amabilmente con le donne in famiglia, dove folleggia e sogghigna con demoni e streghe; la versione dell' egregio professore ci pare trasmutarsi in parodia: cosí goffamente accozza i piú squallidi arcaismi a vocaboli e modi di cui nessuno per certo gli vorrà contrastare il brevetto d' invenzione; cosí arruffa e precipita il verso; cosí fuor di proposito danteggia e alfiereggia; cosí toscaneggia lombardamente. Ecco alcune sue grazie di lingua. *Rimproverio* per rimprovero: *aspettanza, fallanza, consolanza* e molte altre belle terminazioni in *anza*: *posprandio*, per dopo pranzo: *parlamenti* per discorsi: *nascenza* per nascita: *contezze* per cognizioni: *i sentiri* per i sentimenti: *onire* per oltraggiare,

Due suoi gregari una fanciulla *oniro!*

convulgere,

.... il perfido abbandono
Tutti i membri *convulse* alla fanciulla.

Né mancano i *cortigiani ghiotti* e il *tristo ghiotto* nel senso del Pulci e del Berni.

Il signor Rota, che per *tentare un' impresa di suo sollazzo* si è dato ad *accontare* Goethe agli

italiani, *immeglia il gusto* con *trarre a filo* i disegni *e trarre a filo di morte* le ragazze e *a profilo di spada* le popolazioni. E dappoiché egli *ci s'ingrazia col suo primo apparire*, se *m' assentisse un dimando*, io *allusingato* gli chiederei come *un sí bello destino gl' incoglie* che *s' attengano seco* le piú floride eleganze, *ovunque sorgano di questo vasto regno* della lingua italiana, e come e' faccia a *svegliere il core a una pianta*. Ma *mi fallisce il respiro*, e né pure *mi sento in vena di cuocerlo lung' ora a foco lento:* onde *alle spicce*, e anche per meglio *porre in sodo un sí dirotto affare*, recherò alcuni saggi brevissimi del suo dialogo. Cosí *torneranosi in tempra le cose*.

CLAVIGO, *atto II.*

SERVO (entrando)

Gli stranieri, o signor.

CLAVIGO

Qui li introduci
Ben avrai fatto conto al loro fante
Che ad asciolver gli aspetto.

SERVO

Il feci conto

CLAVIGO

Io rinvengo a momento.

BEAUMARCHAIS

.... Uom che per senno
Non può fallire a gloriöso porto,
Di che degno lo fan l' indole sua,
Le sue contezze, io non potrei piú grata

Cosa prestare a' miei saputi amici
Che porgli in attinenza a tale un uomo.

EGMONT, *atto I.*

CLARINA

Esta matassa
Sorreggimi di grazia, o Brackemburgo.

BRACKEMBURGO

Sparmiami, prego, o Chiara.

CLARINA

A che negarmi
Questo d'affezïon piccol servizio?

BRACKEMBURGO

Fermato e fisso innanzi a te m'incanto,
Colla matassa in mano.

MADRE

.... Cantate or via. Se bellamente
Tien bordon Brackemburgo, *et cetera et cetera.*

Da *La Nazione*, Firenze, 16 aprile 1861.

Canti di E. HEINE *tradotti da* E. TEZA.

Il prof. Emilio Teza, fuoruscito veneziano, ha pubblicato questi ultimi giorni nel *Mondo illustrato* di Torino alcune versioni dai canti di Enrico Heine. Nulla di piú difficile a cogliere e rendere adeguatamente nella schiva nostra lingua, che quei brevissimi drammi, in quattordici e sedici versi, del *Liederbuch*, quella sarcastica elegia, quel comico lirico, quella bizzarra mistura di forme e d'intonazioni. Ma il Teza affronta bravamente

la difficoltà, domando talvolta a nuove combinazioni di metri il verso italiano, ed ora con il colorito de' classici avvivandolo, or con la vispa mossa e la graziosa lingua del rispetto toscano sbrigliandolo. Se non che qualche verso ti offende, un po' troppo languido, nel quale crederesti che il traduttore avesse temuto di ripor la mano per soverchio amore di semplicità, se non t'imbattessi poi in altro verso nel quale la trasposizione è piú che pariniana. Tocchiamo di questi nèi, perché potrebbesi con pochissima fatica toglierli via e far tutte belle d'un modo quelle belle traduzioni. Eccone due saggi di stile diverso.

Le castella ed i monti nella limpida
Si specchiano del Reno acqua fuggente,
E il mio barchetto allegramente naviga,
Colorato dal sol, per la corrente.

Miro urtarsi, increspando, le volubili
Onde d'oro, beato al dolce aspetto;
E i cari sensi, che pigri dormiano,
Si destan dentro all'amoroso petto.

Poi, con saluto amico, ecco nell'umida
Stanza m'invita, vezzeggiando, il flutto:
Ma lo conosco, a fior d'acqua sí splendido
Nasconde il fiume in sé la morte e 'l lutto.

Gioia nel volto, e frode in cor! L'imagine
Sei tu, o gran fiume, della donna mia:
Anch'ella accenna amicamente e tenera
A me sorride, anch'ella è dolce e pia.

Ponmi la man sul cor: la cameretta
Non ne senti echeggiar forte, o diletta?

E' vi sta un legnaiuolo, anima dura,
Mi fa la cassa per la sepoltura.

Tutta la notte e il dí sega e martella;
Né posso prender sonno, la mia bella.

Spicciatevi, maestro, se vi piace;
Ché ho tanta voglia di dormir in pace.

Da *La Nazione*, Firenze, 16 aprile 1861.

P. De Virgili. *Rienzo, dramma storico.* Napoli, Lombardi, 1861.

Ecco qui un *Rienzo* (e perché non Cola di Rienzo?), dramma in prosa del signor De Virgili, autore del *Masaniello,* dei *Vespri Siciliani*, della *Commedia del secolo.*

Bell'argomento, e trattato con larghezza, non molto comune a questi tempi di sospettosi e rachitici ardimenti, di libertà piú servile che non le abominate regole d'una volta. La viva fantasia del poeta napolitano trasfonde nel leggente qualche cosa del suo calore non sempre artificiato, e che non manca mai del tutto nelle duecento e ottant'otto pagine del dramma. Il quale ha luoghi di bello effetto; sebbene non senza qualche rimembranza, specialmente del *Cromwell* di Vittore Hugo, da cui deesi ripetere la scena del ricevimento degli ambasciatori e dell'offerta d'una corona. Ma sopra tutto pare bene immaginato, per quanto rimanga a desiderare che fosse piú finamente rappresentato, il contrasto

tra i due diversissimi tipi di quel tempo, il repubblicano e il guerrier di ventura, il romano antico e il Farnese figlio del medio evo, Cola di Rienzo e Gualtiero di Monreale capo della Gran Compagnia, che nella loro avversione incontratisi si distruggon l'un l'altro. E in generale la storia è ben intesa e sarebbe a bastanza fedelmente ritratta, se la declamazione e il frasario della rivoluzione moderna e delle gazzette non alterasse le nude originali sembianze del medio evo. Noi non pretendiamo che il poeta napolitano avesse fatto parlare i suoi personaggi nel dialetto romanesco della *Vita di Cola di Rienzo,* come l'Hugo mise un po' di francese antico in certi dialoghi della *Nostra Donna di Parigi,* come il Tommasèo si giovò della bella lingua del Villani e del Sacchetti in certi luoghi del *Duca d'Atene.* Ma tra lingua e linguaggio v'è una differenza, e il linguaggio politico del secolo decimonono non può che mascherare e travisare le idee del decimoquarto. E il difetto non è sol del linguaggio: quelle figure dei baroni romani sono di gentiluomini moderni, non degli Orsini e dei Colonna. Anche su 'l carattere di Cola ci sarebbe che dire. Dopo ciò, nulla toccheremo, per non incorrere taccia di pedanti, della forma artistica; la quale a noi pare che nel lavoro del signor De Virgili o manchi del tutto o sia sconveniente.

Da *La Nazione*, Firenze 10 dicembre 1861.

C. Belgioioso. *Il conte di Virtú, storia italiana del secolo* XIV. Milano, Vallardi, 1861.

Ma l'elemento romano e popolare, preso a commuovere da Cola di Rienzo, come già da Arnaldo, doveva per allora tornare in una quiete che parve inerte ed era feconda, per ceder luogo su'l finire del secolo decimoquarto ai principati e alle oligarchie svoltesi dall'elemento feudale del medio evo. E un'aspirazione del principato a fare quel che l'elemento popolare nel suo primo ed esuberante ardore di vita municipale non poté, nazione dell'Italia, prende il signor Belgioioso ad argomento del suo romanzo storico, *Il Conte di Virtú.* Che Giovan Galeazzo affettasse il dominio di quasi tutta la penisola e fosse presso ad aggiungerlo, è vero; com'è vero che da alcuni contemporanei ne fu lodato, quasi iniziatore di monarchia nazionale. Ma non è meno vero che e a ciò e a conseguire intiera potestà su'l ducato di Milano egli adoperò le arti subdole e tirannesche, proprie del tempo e della famiglia Viscontea in particolare; e forse non è men vero che alla nazionalità e all'indipendenza dell'Italia ei non pensò piú che tanto. E questo è che non vuole il signor Belgioioso; che si è proposto ne' due suoi volumi di far l'apologia romanzesca del conte di Virtú (oh tremenda ironia d'aggiunti!) e di presentarcelo come un Carlo Alberto del secolo decimoquarto. Trenta o piú anni fa, in Italia, quando il repub-

blicanesimo era la forma onde rivestivasi ogni desiderio puro e magnanimo d'indipendenza e libertà, s'era preso l'uso di travestire alla romana e alla greca, alla foggia di Aristogitone e Bruto, ogni sommossa, ogni congiura, ogni omicidio politico della nostra storia. Da qualche anno per converso vogliono avvezzarci a udire e leggere le cosí dette *riabilitazioni* di ogni principotto che movesse l'armi per arrotondarsi la tenuta, d'ogni tiranno che occupasse il governo della patria e meno aggravasse la mano su i soggetti per amore di utile popolarità. Noi a queste *riabilitazioni* e a queste grandezze postume non ci sentiamo voglia di prestar facile credenza, e chiediamo al signor Belgioioso permissione di comportarci in egual modo anche verso la sua apologia del conte di Virtú. Il quale nella parte imaginaria del romanzo apparisce nobile e generoso cavaliere, pieno di fede e di valore e di giovanile amore a una donna e alla patria, per poi tornare nella parte storica il principe di tanto incerta politica che discende fino allo spionaggio e al tradimento, quale ce lo avevan mostrato d'avanzo i cronisti del tempo. Subitaneo e aspro distacco tra l'ideale e il reale, che troppo si vede anche nella composizione del racconto; il quale non è, come dovrebbono riuscire le opere di tal fatta, una fusione artistica della fantasia col vero, della storia coll'invenzione, ma ha i suoi dotti capitoli di narrazione storica, soverchiamente lunghi e presi un

po' troppo alla lontana, che rompono a quando a quando la tela del romanzo, riducentesi infine a un amore del principe con una Mantegazza. Ma certe scene dipinte con affetto e conoscenza del cuore ci fan credere che il difetto integrale dell' opera provenga piú dalla elezione dell' argomento che dallo scrittore; al quale poi per essere narratore valente non manca, a parer nostro, se non una maggior cura della proprietà ed efficacia della parola, e l' oblio di certi lombardismi nello stile e piú della maniera languida e stemperata in che facilmente cadono i minori della scuola lombarda.

Da *La Nazione*, Firenze, 10 dicembre 1861.

G. MAGGIO. *Il Conte di Sarno, tragedia. Firenze, Cellini, 1860.*

In questa tragedia del signor Maggio, lodato autore del *Tommaso Moro* e del *Duca d'Argyle*, spiace che l' autore, il quale in ogni altra parte ci si dà a divedere conoscentissimo e savio giudice della storia, abbia prestato ai baroni ribelli dall' aragonese certe massime di libertà civile e quasi accenni di costituzione che non erano né di quel tempo né di quell' ordine. Insistiamo a bella posta su questo dare false idee dei fatti e personaggi storici nei drammi e nei romanzi; perché, essendo questi di lettura popolare ed entrando nell' educazione dei giovani, e delle donne, se ne vengono a creare nelle moltitu-

dini falsi e dannosi concetti su la storia patria. Dannosi abbiam detto; perché, quanto a noi italiani abbian nociuto gl' idoli poetici e romanzeschi della nostra storia, può giudicarne chi abbia seguitato con l' occhio della mente il corso delle nostre rivoluzioni e della letteratura contemporanea. E per tornare alla tragedia del signor Maggio, anco in essa troppo scorgonsi i due strati diversi che dovevano andar contemperati in una sola fusione, del reale e del fantastico. Come legasi al dramma, se non per un filo tenuissimo e quasi invisibile, l' amore di Alberto figlio del conte di Sarno per la Ildegarda figliuola del duca di Melfi e la morte di lei? Del resto la figura del conte è tratteggiata con savia franchezza, e il dialogo di lui col re è pieno, come altre scene, di nobili concetti e tragica dignità. E per questo, e per la versificazione quasi sempre elegante o colorita, noi, in tanta scarsezza di opere drammatiche buone, abbiamo a rallegrarci col signor Maggio.

Da *La Nazione*, Firenze 10 dicembre 1861.

CARLO GIODA. *Due vite.* Bergamo, Pagnoncelli, 18,1.

Dalla erudizione a un romanzo: passaggio che non sempre, come ora nel caso nostro, fu salto.

Non folla di avvenimenti e personaggi che s' incalzino, s' affrontino, si cozzino e a furia di spintoni s' intramezzino, schiamazzanti, sudanti,

anelanti, facce volgari e luride sotto contraffatte apparenze, che ti lasciano, senza diletto della fantasia, intronata la testa, quasi maschere in un veglione; ma la sottile e graduata analisi di una passione presentano le *Due Vite* del sig. Gioda, uno di quei romanzi *psicologici* (altri direbbe *intimi*) piú in uso nell' Alemagna che in Francia, né ignoti all' Italia, dov' ebbero, si vuole, il primo esempio nella *Vita Nuova* di Dante.

Un Vittorio di Borgo racconta la storia della sua gioventú. Nato di matrimonio dispari, cresciuto a sola e amorosa cura della madre; questa mancatagli e l' opportunità di operare dopo la battaglia di Lipsia, trovasi nel 1817 officiale piemontese al presidio di Nizza. Giovine e militare, imaginoso e malinconico, negli ozii di un presidio, sente nel suo povero core un vuoto, un bisogno.... è naturale. *Otio exultas nimiumque gestis:* gli avrebbe detto Catullo. Ma il di Borgo, che non avea letto o non ricordava Catullo, s' avviene a un ballo con una mistress Erskine; s'invita od è invitato a casa della signora; la quale si propone di fargli la sua storia. Che furia, mistress Ricciarda! e che furia, signor conte di Borgo, a pigliarvi tra le mani il capo della signora e baciarle e bagnarle di pianto i capelli! La storia di Ricciarda è breve e dolorosa. Maritata contro sua voglia a un uomo di costumi " quasi efferati „, indi a pochi mesi ebbe a dividersene: mal comportata dalla madre, va institutrice

di fanciulle a M., dove s'innamora d'uno dei commissari dell'Instituto; e l'amore è, come in donna d'agilissimo ingegno e che non amò suo marito, prepotente e furioso avanti e dopo la morte di Alfredo (tale il nome dell'amato), che avviene in breve. Tratta poi da una zia quasi a suo dispetto in Italia e finalmente a Nizza, s'è incontrata con Vittorio. Ecco la storia di due vite che da or innanzi si fondono insieme. E qui comincia e procede, varia nell'unità, calorosa e vera, l'analisi della passione: passione dell'uomo, cavalleresca in prima e tutta devozione e disperazione sublime, ma che a grado a grado si fa piú umana, piú irrequieta e impaziente, torbida e inferma: passione non partecipata in prima dalla donna, anzi fortemente respinta e voluta distornare sur un altro oggetto, tenuto prudentemente assai in disparte nel racconto; poi compatita e accarezzata, poi voluta in vano dissimulare a sé e all'uomo, erompente alfine in un accesso di gelosia. E la scena della gelosia è veramente artistica. Poi, quasi punizione all'amore mal rinnovato e non legittimo, le amarezze del viver disgiunti, la malattia e morte della donna. E nel fondo, la famiglia della morente che s'interpone con la sua ombra severa tra le figure degli amanti finora tratteggiate con troppo acceso colorito, è, a scanso di prediche, una nobile conchiusione morale, una rivendicazione dell'arte troppo spesso in questo genere di racconti stra-

scicata nella cosí detta *riabilitazione* di colpe volgari.

Leggendo il libro del signor Gioda e ripensandovi, mi torna a mente un altro romanzo che or ha due anni ebbe in Francia celebrità di edizioni. Anche in quello si descrive un amore con una maritata, ma non divisa dal marito, facilmente consentito, ipocritamente goduto; e finisce con una scena brutale di gelosia dell' amante verso il marito. Quanto piú nobile e anche piú artistico l' amore dal Gioda rappresentato! dove la passione sgombra la sensualità, come temporale che porta via la nebbia, e l' idea della morte e della famiglia sorgono in fine ammonitrici severe. Non so; ma io credo e imagino questo autore, giovane; e lo stimo potente a fare anche meglio. Trista, e meritamente trista, la fama dei romanzi a questi giorni: e pur sarebbero utili, massime se informati di spiriti moderni, e rispondenti ai costumi del giorno: e dovrebbono essere buoni. E buoni si potrà farli; purché abbiasi rispetto all' arte, e si tratti con la verecondia dovuta a sposa pudica. Italiani, a noi le tradizioni dell' arte sono gravi, affettuose, solenni; come quelle che ci furono tramandate non da cortigiani e lavoratori di mestiere, ma da cittadini grandi che per l' arte e per la patria grandemente soffrirono. A noi risplenda ella dunque, pura luce fiammeggiante dal fondo della verità, e ci scaldi di sensi umani e civili: fumighi altrove livida fiam-

mella che si genera di corruzione, e dilegua putre per la superficie dei corpi,

> Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
> Muoversi pur su per l'estrema buccia.

Da *La Nazione*, Firenze 1 maggio 1861.

ALF. CAPECELATRO, *La Madre di Dio, parole di un curato.* Napoli, Dura, 1861.

Da un romanzo a un libro di religione: non se ne scandalizzino i devoti: per la scuola di Chateaubriand e del cristianesimo sentimentale l'è tutt'una. Ma d'un libro che parla della *Madre di Dio* che possiamo dir noi, non teologi, non innografi, e, per nostra disgrazia, poco devoti? Diremo che come lavoro letterario è degnissimo del dotto ed elegante sacerdote napolitano, dell'autore della Vita di santa Caterina da Siena. Questo libretto, meno qualche piccolissimo neo, ha tutta la soavità e la poesia di stile dei nostri vecchi ascetici, temperata dal senso di un letterato filosofo. La Bibbia e i santi Padri, le arti e la poesia e la storia, Dante, Cimabue e Santa Caterina, tutti in bell'ordine conferiscono alle lodi della mirabile fanciulla ebrea, in queste settanta pagine che quasi vi sforzano dolcemente alla seconda lettura. E sopra tutto non prediche mai, né intemerate, né invettive. Che non è poca lode, quando la letteratura cattolica, perduti i suoi antichi e venerandi campioni, dal latino affannoso

delle encicliche al volgare sagrestano degli articoli dell'*Armonia* è un bosco selvaggio ove

> Non fronde verdi, ma di color fosco,
> Non rami schietti, ma nodosi e involti,
> Non pomi sono, ma stecchi con tosco.

Da *La Nazione,* Firenze, 16 maggio 1861.

Strenna per la Esposizione italiana. Firenze, Cellini, 1861.

L'avevamo pur detto che anche l'Esposizione avrebbe la sua letteratura! Ecco qui infatti una strenna che accatta dall'Esposizione titolo e grazia. E noi ci rallegriamo che sia in Firenze a questi giorni tanta potenza di poesia da empir di versi tutta una strenna; non per tanto vogliam dire in un orecchio all' egregio editore, che, se oltre l'avvertenza del prof. Gelli avesse voluto concedere altre pagine del libretto a tre o quattro prose su qualche curiosità della mostra nazionale, noi glie ne avremmo voluto piú bene. Poi, fatto un inchino alla signora Milli, che ha dedicato tre ottave *alla memoria di Vinc. Salvagnoli* e al cavalier Frullani che ha cantato il *Palazzo dell' Esposizione* in un sonetto; detta una parola d' augurio e conforto all' anonimo veneto, il quale, o raccolga in quattordici versi il significato politico ed economico della *Prima Esposizione* o i voti e le voci d' *Italia a due prodi,* volge tuttavia il pensiero ed il canto alle sue lagune; rallegratici col Giotti, che almeno nella elezione del soggetto

— *Canto degli operai al palazzo della Esposizione italiana* — abbia mostrato intendere i subbietti e i fini d'una nuova poesia; ci fermeremo un poco colla signorina Marianna Giarré, che di cinque suoi componimenti volle adornare questa strenna; la quale chi avrebbe avuto cuore di accogliere con faccia tosta, quando ben sei de' suoi dieci componimenti sono opere gentili di donne? La parola e il verso della signorina Giarré corrono facili ed affettuosi. Ma, quando ella avrà veduto piú a dentro nell'arte e nella natura umana, anche sentirà come la significazione popolare dell'affetto ami con maggior semplicità piú raccoglimento e intensità piú eloquente; e allora si accosterà piú da presso alla buona poesia, della quale alcun raggio vivo balena in questi primi versi.

Da *La Nazione*, Firenze, 14 novembre 1861.

[Caterina Franceschi Ferrucci] *Per messa nuova.* Pisa, Pieraccini, 1861.

Versi di pacata armonia in limpida forma sono questi altri da una canzone per *messa nuova*, di donna:

O benedetto, o caro
Padre, amico, maestro; unica speme
Dell'alma sconsolata in questo amaro
Terreno esilio; se il dolor ne preme,
Supplici a te veniamo, e tu pietoso
A noi spiri nel petto
Una dolce serena aura di pace.

In te s'acqueta il cuore, in te riposo
Ha l'ardito vagar dell'intelletto:
Di carità verace
Tu la fiamma ridesti; e mentre in noi
De' contrarii desir ferve la guerra,
Invocato ne aiuti, e solo il puoi;
Ché tu buon padre, in terra
Orfani non lasciasti i figli tuoi.

Ma qui il sentimento di religione prorompe sincero da uno spirito provato dai mali, gentile spirito della cui delicatezza nulla han pure sfiorato gli studi meglio che virili. E all'egregia donna la carità cristiana non è argomento da sole rime, e ben altre consolazioni essa ne ritrae che della lode letteraria. Tuttavia non le spiaccia un voto e un ricordo; pensi un poco anche agli amatori della bella e sana letteratura, che de' suoi versi aspettano con desiderio una raccolta.

Da *La Nazione*. Firenze, 14 novembre 1861.

V. Carrera, *Peregrinazioni d'uno zingaro per Laghi ed Alpi.* Torino, a spese dell'editore, 1861.

È la descrizione *umoristica*, come oggi dicesi, d'un viaggio su 'l Lago Maggiore, su l'Ossola, la Frua ed il Gries; intramezzata di molte bizzarre digressioni, fantasie, sogni, storie: la quale si fa leggere con piacere, e mostra nell'autore certa disposizione alla descrizion pittoresca, alle osservazioni interiori, a quella satira, che è mista di lacrime e di sorriso. Inchinerei

a creder giovane l'autore e a sperarne con maggior maturità di studi e d'ingegno uno scrittore valente. Per ciò tócco di quelli che a me paion difetti. Perché tanto sforzo di linguaggio stranamente figurato e astratto? il quale starà bene negli umoristici inglesi o tedeschi, ma trasportato nello stile italiano fa lo stesso effetto d'una taverna da birra con le sue stufe e il suo fumo caliginoso, che sorgesse come per incanto in una limpida notte di maggio su le rive del Verbano o nei Lungarni di Firenze tra le melodie del Bellini. Perché quella continua e affannosa ricerca del contrasto tra pensiero e pensiero e tra la parola e il pensiero? perché tanto sciupío d'*esprit,* che in fine discende alla volgarità? E questo amore della caricatura nelle forme s'appiglia piú d'una volta anche al concepimento del pensiero. Graziosissime e vere la *Storia d'una pentola* e la *Storia nuova di cose vecchie*; ma quanto goffo quel sogno in una locanda di Domodossola! L'autore, se è giovane, prenda in buona parte questa franchezza, che procede da stima: se è uom già fatto, resteremo colla brutta cera di chi ha mosso un passo falso, e avremo almeno il buon gusto di non chiedere scusa.

Da *La Nazione*, Firenze, 20 febbraio 1862.

Demetrio Livaditi, *Dello amore della patria.* Milano, Brigola, 1861.

Non era da noi entrar giudici in certe disquisizioni filosofiche, ma di questa filosofia del signor Livaditi si può discorrere anche in un giornale; se filosofia s' ha pur da chiamare la osservazione pratica e la trattazione oratoria o parenetica degli affetti, delle passioni, delle costumanze umane; della quale sí mirabili esempi lasciarono i Greci, imitati poi con loquacità forse soverchia dai nostri moralisti del secolo decimosesto. I Francesi di Luigi decimoquarto e decimoquinto rinfrescarono questo genere di letteratura con l'amenità graziosa dei loro ingegni, con la proprietà e precisione elegante della loro lingua d' allora; e alcuni di essi potrebbero contrastare anche il primo luogo a Senofonte, a Teofrasto, a Luciano, se noi non avessimo il Leopardi. E dai Greci e dal Leopardi ci sembra che il sig. Livaditi abbia tolto il modo dell'osservare e studiare i fenomeni dell' anima umana e la chiarezza e semplicità dell' esporre le osservazioni in questo suo raffronto dell' amor patrio agli altri amori, degli averi, dello studio, delle donne, degli amici. Ma la eccitazione cagionata e mantenuta, quasi malattia cronica, negli animi e negli ingegni dalla rivoluzione che o ne' pensieri o ne' fatti dura da un secolo in Europa, quella eccitazione che ci fa cercare e scambiare la contorsione e la barbarie per effi-

cacia, gli sforzi grotteschi e selvaggi per ardimenti originali, il tumido per sublime, le acutezze per arguzie, non ci lascia gustar piú le scritture del genere di questa del sig. Livaditi. Onde io non mi meraviglio che un critico della *Rivista Contemporanea* mostri accusarlo del difetto d'idee, mentre lo conforta a " rinforzare con un po' d' erudizione storica, dando a larghi tratti gli esempi piú luminosi di amor patrio „. Affettazione del linguaggio tecnico e dottrinario, e retorica, la fragorosa retorica: ecco i due ingredienti dell' arte volgare. Ma e d' altra parte, dell' arte semplice e profonda, abbiamo noi esempii o facoltà oggi? Tornando al Livaditi, come il nome di lui mi fa tenerlo originario greco e la lingua, per lo piú pura, cresciuto in Italia, cosí il pensiero e lo stile parmi un bell' accordo degli spiriti delle due nazioni: raro accordo, che è di per sé una lode all' animo e all' ingegno di chi seppe farlo.

Da *La Nazione*, Firenze, 20 febbraio 1862.

G. PIEROTTI, Lo Stivaletto, (*Nelle nozze Sevieri-Selvaggi*). Lucca, Canovetti, 1865.

Se il dottor Pierotti avesse da natura meno elegante l' ingegno, un certo statuto de'quoiai, del quale riferii in altro luogo, non si sarebbe peritato a pubblicarlo nell'occasione di queste nozze. Cosí fanno tanti oggigiorno! Se non che, a vedersi capitare su pe 'l banchetto nuziale que' li-

bretti cosí graziosi a' sembianti e poi rimpinzati di latino barbaro o di vecchio volgar dialettale, è proprio una morte. L'usanza sarà utile, ed è ciò che vuole il secolo; ma è tutt'altro, diciamolo pure, che garbata e gentile. È vero che al nostro secolo cosí nelle cose grandi come nelle piccole manca piú d'una volta il concetto dell'opportunità: ma quel piantar cattedra o spolverar archivii proprio lí presso al talamo, viva Dio, è un po' troppo. Ciò forse considerando, il Pierotti ha reputato miglior partito il mandare all'amico, come significazione della gioia sua alla gioia di lui, il primo canto d'un suo poemetto in ottava rima. Vi leggiamo un congresso delle tre dive giudicate un giorno da Paride, che, non avendo oramai altro da fare, *favellano di mode e di disegno.* Interviene Ebe da loro invitata per saperne quale fra gli argomenti onde le belle mortali aiutano la loro bellezza piú conferisca all'effetto; e la coppiera leggiadra dà il vanto allo stivaletto. “ Nel secondo canto -- avverte il poeta -- saranno ricordate le femmine piú celebri per la brevità del loro piede, e vi sarà un episodio sopra Agnese di Merania lodata per la bianchezza di quello fino dal monaco scrittore delle Cronache di San Dionigi. Il terzo conterrà l' apoteosi dello stivaletto con altri curiosi incidenti. „ Siffatto argomento di poesia farà arricciare il naso a piú d'uno. Ma, se certe minuterie eleganti son pregi desiderati e ricercati nelle arti del disegno, o

perchè no in quella della parola? Discrezione ci vuole: e veramente nel secolo scorso troppo ve n'era di questa derrata in su 'l mercato: oggigiorno non ce n'è punto né poco. Ben venga adunque, anzi che " un carme filosofico su la donna e su la civiltà cristiana cosí spesso ricantata dai moderni verseggiatori „, ben venga lo *Stivaletto* del Pierotti: atteso specialmente la rarità della merce e l'abilità del calzolaio, il quale sa metter dei punti come questi.

Intorno a me cento donzelle stanno,
Rispos' ella, se al mio specchio mi adorno:
Qual mi pon sotto il piè l'aurato scanno,
E qual dolci mi sparge onde d'attorno:
Ornando il crin di gemme altre mi vanno
Che lo splendor contenderiano al giorno:
Altra sul fronte in alto lo riversa,
Di soave licor la mano aspersa.

Quindi piú lieve e morbida la pelle
Mi rende un bagno di recente latte,
D'onde le membra mie candide e belle
Escon piú che le nevi ancora intatte.
Bianchi calzari al piè le mie donzelle
Mi pongon d'auree bende al sommo adatte,
Mentre sottile il corpo mi circonda
Lino che terge la vivific' onda.

Poi che le guance han preso il lor colore
Per gli unguenti odorati ond' io le aspergo,
Fo trarre il peplo mio dall' arca fuore
E in molli pieghe abbandonar sul tergo.
Poi dell' ambrosia nel soave odore
Quasi tutta per poco indi m'immergo.

Opra d'Aracne del color del cielo,
L'adorno capo mio cuopro d'un velo.

A chi, fra tanta intolleranza dei novelli iconoclasti, è rimasto fido, almeno in suo segreto, al classicismo de' nostri vecchi, simili versi faran l'effetto di una rosa nel verno. Peccato che gli ultimi della prima e terza ottava sian proprio gli ultimi, e non, come forse la sintassi e la chiarezza esigerebbero, penultimi!, e peccato ancora che la mascolinità di quel “ fronte „, sia un po' ruvidetta tra quella morbidezza! Ma il poeta nella dedicatoria confessa da sé la *mancanza di lima.*

Da *L' Ateneo italiano*, Firenze, 7 gennaio, 1866.

E. Frullani, Sonetti [*per nozze Frullani-Mazzoni*]. Firenze, Succ. Le Monnier, 1865.

Sono dall' affettuoso padre e poeta indirizzati alla figliuola, alle defunte moglie e sorella, al genero. Oggigiorno gli arcadi politicanti non vogliono sapere di versi, come dicono, di circostanza; come se di circostanza non fosse certa poesia politica, e ben piú misera e passeggera d' altre, le quali han lor ragion d' essere nel cuore umano e nelle contingenze dell' umano consorzio. Versi nuziali ed epitalamici! Solite arcadicherie! Sta bene: ma oh quanta arcadicheria oramai anche nella civil poesia dei civilissimi, i quali vorrebbon ristringere la civiltà a sola quella politica che garba a loro! E dalla Saffo a Catullo, e da Catullo al Parini e al Leopardi, non sono eglino gli

epitalamii tra le piú belle gemme nella lirica delle tre lingue? E quella tra le odi del Parini che per movimento per novità di passaggi per nobiltà e arditezza di forma è la meglio lirica, non fu ella composta per la gravidanza della marchesina D' Adda? Certi temi tutto sta a saperli trattare. Ecco, de' quattro bei sonetti del Frullani quello che a me apparisce piú elegantemente puro e tale che nell' orribil gusto poetico odierno non avrà facilmente di molti riscontri.

A me scende dal ciel l'anima bella
Piú che non suole a consolarmi; e, o mio
Fedel, mi dice in sua santa favella,
Deh pon freno al dolor del mesto addio!

Vedi l'unica nostra or che s'abbella
Delle dolcezze d'un casto disio:
Questo nodo io formai dalla mia stella,
E a te gradito il benedisse Iddio.

S'ella al diletto sua vola secura,
Non però ti abbandona; e tu le resti
Cara fidanza e scorta alla sua vita;

E sarà teco alla lieta ventura,
Ti cercherà nei dubbi casi e mesti,
L'avrai conforto all'ultima partita.

Ora di tal poesia per nozze non se ne piglierebbe volentieri a legger piú spesso?

Da *L' Ateneo italiano*, Firenze, 7 gennaio, 1866.

Versi di GIACOMO ZANELLA.

La ringrazio di gran cuore del volume del sign. Zanella, ove son tante cose belle. Piú belle, a

parer mio, e d' eletta e squisita novità, virgilianamente belle, le odi *Sopra una conchiglia fossile*, la *Veglia*, il *Taglio dell' istmo di Suez*, *Natura e scienza*, l' *Industria*. Preferibile a tutte, sempre secondo il mio gusto, e degna d' Orazio e de' lirici greci e dell'*Antologia*, quella perla che è a pag. 94. Che squisitezza di sentimento! e in fine qual bassorilievo! Mi pare impossibile che sia del secol nostro, il quale, anche quando coglie il bello, lo coglie con isforzo, e vi si atteggia e pompeggia dentro a uso Trasone.

Da *Lettera a G. Barbèra*, 1868.

Versi. Pistoia, Nicolai e Quarteroni, 1868.

Come la nebbia, leggesi in fronte a questo elegante libriccino. La nebbia lascia il tempo che trova; e il libriccino, tirato a sole cinquanta copie e regalato a cinquanta fra amici e conoscenti, non provocherà certo l' aure della fama o i raggi del favore su la semplice vita dell' autore modesto, che è il signor Silvestro Bongiovanni di Pistoia. Al quale, se io gli scrivessi privatamente, direi: — Vedi. Di coteste poesie parecchie sono facili, armoniose, affettuose; ma ricordano troppo o la gioventú immatura (*felix culpa* del resto) o l' occasione o l' imitazione d' un solo autore. Nel libretto, che è come il giornale delle tue memorie, del quale lasci spiegazzare i fogli agli amici, ci stanno. Ma, facendo una *pubblicazione pubblica* (non

fare smorfie, è come la *libertà libera* del Machiavelli, di cui avremmo tanto bisogno), dovresti sfrondare e potare. — E qui pianto il Bongiovanni e mi volto al pubblico. — Vegga la maestà del pubblico: se ella potesse avere alle mani questo libriccino, e, avendolo, si curasse di sfogliarlo, e sfogliandolo, sapesse posare il suo sguardo, che dicono non so se d'aquila o di lince, su cinque o sei coselline agro-dolci e su due o tre satiriche o famigliari, troverebbe della roba galante. La maestà del pubblico è stufa degli imitatori del Giusti, e ha ragione; si è dimenticata affatto del Guadagnoli, e ha torto. Ora alcuni versi del Bongiovanni potrebbero scemarle un poco di quella noia e farlo forse ricredere di quell'oblio. Io, per esempio, dopo il Guadagnoli buon'anima sua non ho letto cosa in questo genere che mi sia garbata tanto quanto la prefazione del Bongiovanni al *Lunario del 1855*; salvo che il pistoiese è per avventura piú puro e piú efficace dell'aretino nell'uso della buona lingua viva. E se la maestà del pubblico leggesse queste coserelle, vedrebbe come si scrive il toscano dai toscani di Toscana, che non sono né accademici, né pedanti, né vocabolisti, né cataloghisti, né il diavolo che se li porti con la loro toscaneria officiale. — E ritornando all'amico — Coraggio, bisogna determinare sempre piú una forma di poesia e di stile propria; bisogna scrivere con quella lingua con la quale hai scritto la *Prefazione* cose anche piú serie della *Prefazione*. Facciamo

sentire che della vita ce n'è sempre; facciamo vedere che avremmo la voglia almeno d'interrompere questo russare o sornacare senile della Toscana, della vecchia Toscana di Niccolini, Guerrazzi e Giusti. I suoi filosofi e critici e poeti e filologi officiali, seguíti dai loro accoliti, chericuzzi in torcetto bianco, con la croce non in mano ma su 'l petto e co 'l muso serio (pensano al desinare), dicono che la si sta trasformando.

Dalla *Rivista contemporanea*. Torino, giugno 1869.

Versi manoscritti di giovane ignoto.

L'autore, in Parigi, affacciato ad una finestra, di notte, pensa a molte cose: al tramonto, alla gioventú, agli anni passati, e piú a' bei luoghi di Napoli e delle province meridionali, a Parigi, alle sue gallerie, ai forestieri che v'accorrono, alle

> inconscie vergini
> Navigatrici periglianti a' rezzi
> Di proditorii venti,

alla Morgue, al Troppmann, a' propugnatori dell'abolizione della pena di morte, al proprio spirito: sí che intanto viene l'aurora. E questo gironzolare di memoria in memoria, anzi d'imagine in imagine, è segnato ad ogni stazioncella, e son piú di quelle della *Via Crucis*, dalla pietra miliare d'un' apostrofe o d'un' invocazione. L'autore di questi versi farà bene a

por da parte per due o tre anni certo libro di *Canti* ch'ei dee aver troppo, e quasi esclusivamente, letto e ammirato. E se in questo intervallo egli studierà, intenderà, amerà i grandi poeti d'ogni tempo e d'ogni popolo, persuaderà certamente sé stesso che questo suo d'ora non era né poetare né meditare. E se in questo intervallo studierà piú specialmente i grandi poeti taliani, vedrà che il maritare i tropi del seicento nostro alle sguaiataggini delle *preziose* francesi e accompagnar loro latinismi pedanteschi, neologismi borghesi, tecnicismi boriosi, non è un innovare né la lingua poetica né lo stile né la forma: le son ciarpe vecchie e sgualcite, cascate nel trivio di dosso agli eunuchi neri mascherati da sultani nei berlingacci della letteratura italiana. E se in questo intervallo studierà anche come tutti fanno, fuor che gl'italiani da un pezzo in qua, la lingua della sua nazione negli scrittori suoi veri ed efficaci e genuini, vedrà quanto mai orribilmente, quanto crudelmente, l'abbia egli offesa in questi versi: imperdonabilmente, direi, se l'autore non mostrasse pure d'avere ingegno. Studi adunque, e vedrà tutte queste cose da sé, e ne sorriderà. Io noto per adesso che questi

In me or d'avversi affetti....

Che al voluttuario calice ecc.

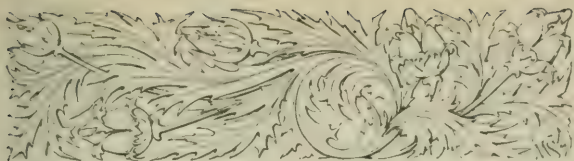
non son versi settenarii; e quest'altro

Che qui te fecondar atro baluardo

non è un endecasillabo, benché assai peggiori cose si contengano in quel periodo poetico su cui questo verso rizza la sua coda a dodici nodi. Noto in fine, per un saggiuolo, che *acre* in italiano non è mai stato femminile, e che *componei* per *composi* non lo direbbe né pure un capo divisione d'un qualunque ministero del regno. È tutto dire!

Io per me dico dunque che non si stampino versi notati coll' epigrafe piú sopra accennata.

Palestra letteraria, Milano, anno III, ottobre novembre dicembre 1870.

IV.

FRANC. DONATI. *Della maniera d' interpretare le pitture ne' vasi fittili antichi.* Firenze, tipografia calasanziana, 1861.

Questo originalissimo libretto vorrebbe essere una divinazione archeologica; e, se la novità *palpitante* per tutto concedesse il campo alla gelata antichità, leverebbe un solenne polverone di pugne archeologiche. Chi non sa di quali dissertazioni eruditissime lo Zannoni il Micali l'Inghirami abbiano illustrato (oh eufemia delle formole rituali!) le pitture dei vasi etruschi? chi non ha stupito della concordia di quei dottissimi a scoprirvi, l'uno misteri fenicii, l'altro simboli egizii, questi teorie greche, quegli riti italici? chi non è rimasto preso a tanta lucidità di ragionamenti, a tanta evidenza di argomenti, a tanta corrispondenza dell'idea dell'illustratore con la figura illustrata? Oh poveri cocci che foste di qualche da ben Lucumone, la sarebbe pur da ridere se avesse ragione l'autore di questo libretto!

e se quelle vostre figurine di profilo con quei caratteri greci spioventi in giú a uso grappoli fossero in fine in fine.... lettori cortesi, ve la do a indovinare alle cento.... altrettanti *rebus!* — *Rebus?* — Sí signori. Come noi gli abbiamo, resultanti di figure e caratteri, a piè dei giornali, cosí tanto greci quanto italiani antichi avevano i *rebus:* se non che questi li allogavano su i vasi del convito e li chiamavano *gryphi.*

Francesco Donati, investigate con erudita pazienza le autorità di Ateneo e di altri antichi, ve le pone sotto gli occhi con tanto bel garbo e sí lontano dal tenebroso disordine di quei del mestiere, ch' è un gusto a sentirlo. E séguita provando come le figure ora dinotino un oggetto un' azione un' idea, ora imitino col loro atteggiamento una lettera dell' alfabeto e la rappresentino; come le parole, non sempre grammaticali nelle forme e nella grafia, ma errate talora a bella posta, tal altra per ignoranza dell' artefice, si spezzino anche a mezzo per ricongiungersi alle antecedenti o alle seguenti, tanto che piú ritrosa e per ciò piú curiosa ne riesca la sentenza finale; che, come porta il costume di siffatti scherzi, può essere pur polisensa. E tante altre belle cose egli dice, e cosí ingegnosamente prova il detto col fatto su tre di quelle pitture, che il non poterlo seguitare piú oltre, a cagione del luogo e del modo di questa rassegna e della mia ignoranza archeologica, mi pesa. A ogni modo basti questo per

avviso; e i dotti veggano se il Donati abbia ragione, ove pur possa entrar la ragione nell'archeologia, massime etrusca.

Da *La Nazione*, Firenze, 23 settembre 1861.

Pitture etrusche murali.

(*Deputazione per gli studi di storia patria nelle provincie di Romagna. Tornata dell'11 febbraio 1866.*)

È partecipata una lettera del Ministro su l'istruzione pubblica accompagnante la illustrazione delle “ Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863 da Domenico Golini, pubblicate per commissione e a spese del r. Ministero dell'istruzione dal conte prof. Gian Carlo Conestabile con XVIII tavole in rame. Firenze, Cellini, 1865, in 4, „ Rispetto alla quale il presidente conte Giovanni Gozzadini commenda anzi tutto e il pensiero di chi promosse e la dottrina di chi elaborò tal cosa, la quale riuscirà ad onore dell'Italia e ad incremento della scienza per l'importanza dei monumenti illustrati, notevoli non tanto nei soggetti delle rappresentazioni dipinte, in cui l'arte mostrasi già ben innanzi, quanto ancora, e piú, per le molte e lunghe epigrafi in lingua etrusca che promettono grandi aiuti alla filologia dell'antica Italia. Dà lettura di alcuni passi della illustrazione, dai quali apparisce, come, rese illeggibili dagli effetti dell'umidità le iscrizioni per l'al-

terazione della tinta del fondo e di quella delle lettere, il sig. Conestabile proponesse di segare le pareti e trasportarle all' aria aperta, perché, rifioritine i colori coll' asciugamento, fosse dato di leggere le scritte: a corroborare la quale speranza si aggiungea questo fatto, che, caduto parte dell' intonaco e trasportato all' aria, se ne erano ravvivati i colori in modo da poter raccoglierne distintamente i caratteri. Il Ministero non estimò poter assentire alla proposta del Conestabile, per rispetto al lasciare i monumenti su 'l luogo ove erano stati discoperti. Non vorrebbe già il presidente recare alcuna censura alle disposizioni del Ministero, in favore delle quali riconosce che possono essere probabili ragioni; ma sottoporrebbe al giudizio della Deputazione questa proposta, da presentare al Ministero, per giungere al conoscimento delle copiose e rilevanti iscrizioni dei monumenti d' Orvieto. Lasciando intatta la parte figurata, non si potrebb' egli procedere allo strappo della parte iscritta, la quale, trasportata quindi su tela coi mezzi dell' arte, si porgerebbe agli studi e alle interpretazioni dei filologi e degli antiquari in musei o in altri luoghi acconci? Darebbe cagione a dubitare l' umidità delle pareti, che non permettesse senza guasto lo strappo e il trasporto. Ma il presidente interrogò in proposito il signor Rizzoli già esperto operatore di siffatti trasporti: il quale rispose potersene ripromettere buon esito,

quando le pareti non fossero impregnate di salnitro. Che ciò sia, non apparisce né dal rapporto del Conestabile né dalla condizione stessa delle pitture. — Dopo alcuni discorsi in proposito, la Deputazione entra a parte della proposta del presidente.

Giov. Gozzadini. Di alcuni sepolcri nella necropoli felsinea.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 24 novembre 1867.*)

Il presidente conte Gozzadini legge un suo ragguaglio *Di alcuni sepolcri nella necropoli felsinea*. Furono questi restituiti all' aprico nel 1857, per escavazioni fatte dal conte Ercole Malvasia nella propria casa in via Maggiore; e il conte Gozzadini, benché già fin d' allora ne avesse dato notizia nel giornale napoletano *Giambattista Vico*, a trattarne ora piú largamente prende occasione da due notevoli monumenti rinvenuti di poi, l'un de'quali appartiene a quegli stessi sepolcri, l' altro è per avventura degli stessi tempi.

I sepolcri furono trovati a tre e fino a cinque metri di profondità dalla strada, sotto uno strato con avanzi di figuline romane. Erano otto, tre intatti. Nel primo sotto la pietra sepolcrale era un vaso ossuario d' argilla, nero, lucido e levigato, con fregi bianchi; e conservava i resti di ossa umane carbonizzate, con una lama di ferro curva e piccola e due fibule di bronzo: vedeansi entro il vaso, e sparsi tra le ceneri esterne o aggruppati poco discosto, molti altri oggetti, e specialmente

vaselli fittili, neri alcuni, altri rossi, quasi tutti fatti al tornio, di varie e leggiadre forme; che il conte Gozzadini descrive minutamente, notando le molte somiglianze con quelli del sepolcreto di Villanova. Presso all' ossuario era ancora la parte anteriore d' uno scheletro di cavallo, della quale è tuttavia incerto se appartenesse a questa tomba o ad altra che potesse esserle vicina, cui doveano spettare pur le mandibule incombuste d' un teschio umano ivi rinvenute. Simile al descritto, ma povero di figuline e di bronzi, ricco d' ossami di animali domestici e specialmente di cavalli, era il secondo dei sepolcri non manomessi. Un po' diverso il terzo; su la cui pietra stavano sei tra vasi e tazze; sottostava una grande diota rossa, entrovi le ceneri e i carboni del rogo, un piccolo ossuario, con sua pàtera pure di argilla rossa fina, impresso a varie figure, che conteneva le ossa di un fanciullo; in fine otto vasi fittili di buon lavoro. Questi, e gli altri oggetti fittili, d'osso, di bronzo ecc., rinvenuti qua e là per i cinque sepolcri manomessi, sono descritti con la solita accuratezza ed esattezza dall' illustre archeologo. Il quale séguita notando come la costruzione delle tombe e la disposizione degli ossuari siano le stesse nel sepolcreto di via Maggiore e in quello di Villanova; la stessa nell' uno e nell' altro la materia, il colore, la forma dei vasi; la stessa la forma di certi altri oggetti o d' osso o di bronzo, alcuni de' quali sono rarissimi nelle re-

stanti necropoli, alcuni specialissimi delle nostre. Dal che riesce indubitabile al dissertatore essere il sepolcreto bolognese e quello di Villanova d'una età stessa e antichissima, d'una stessa gente, la gente che abitò la tósca metropoli di Felsina; della quale non ci avanzava poco fa che il nome, e ora dai monumenti della morte ci è dato divinare qualcosa del come ella visse sentí ed operò. Accennato come alcuni archeologi a' quali l'etruscità delle necropoli bolognesi pareva da prima dubbia si dovettero poi lasciar vincere alla verità, ribattuta per via qualche obiezione che pur si séguita a movere, il conte Gozzadini séguita discorrendo d'un altro monumento scoperto all'occorrenza di altri scavi nella stessa casa Malvasia. Ritrovato pur questo alla profondità di cinque metri, tra mezzo le antiche tombe, è indubitatamente sepolcrale ed arcaico: tale lo provano ancora la rigidità delle linee e la somiglianza con altri già riconosciuti per antichissimi. È una stela funeraria: vi si vede nel mezzo condotta a bassissimo rilievo una specie di grosso caule, e dall'una parte e dall'altra due figure di giovenchi ritti su le zampe posteriori e simmetricamente disposti l'uno in faccia all'altro. Il conte Gozzadini disserendo eruditamente vi ravvisa le tracce del simbolismo cosmogonico orientale, che gli etruschi derivarono specialmente dagli egiziani e di cui tanti elementi si conoscono nelle necropoli tuscaniche. Altre, e rivelantissime tracce della

parte che ebbe l'imitazione egiziana nell' arte etrusca, si veggono nella testa virile, di notevolissimo arcaismo, scolpita rozzamente in arenaria nostrana, e rinvenuta, a qualche distanza dal luogo onde fu disumata la stela, in via san Petronio vecchio. I lineamenti, i contorni, le angolosità son le stesse che ne' piú vetusti monumenti dell' Etruria; la foggia della capellatura è quella degl' itali antichissimi: basta recarsi a mente ciò che rimane dei tipi celtici, a rimovere ogni sospetto di celticismo; e niuno poi in buona fede potrà pur pensare al popolo semibarbaro che raccoglievasi nelle capanne di argilla e di paglia delle terremare. Da questa testa virile di tipo italico ben distinto prende occasione il conte Gozzadini per raccogliere e disaminare le sentenze pronunziate su i crani di Marzabotto e di Villanova dai signori Nicolucci, Vogt, Garbiglietti, Gamba, Davis, mettendo in chiaro che niuno dei cinque illustri antropologi ha ritrovato in essi crani il tipo celtico; e non nascondendo che egli persiste a riferirli al popolo umbro che fin da antichissimo abitava queste regioni e si mescolò poi coll' etrusco.

GIOV. GOZZADINI. Scoperte nella necropoli di Marzabotto. (*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 26 gennaio 1866.*)

Il presidente conte Giovanni Gozzadini legge la conchiusione d' una sua memoria, della quale

altra parte aveva già letta nella tornata del 12 febbraio 1865, intorno la necropoli di Marzabotto resa alla luce per le dotte cure sue e del signor Giuseppe Aria.

Egli si fa a sostenere l'essere etrusco della necropoli di Marzabotto contro la opinione manifestata dai professori Strobel e Pigorini nella loro relazione su *le terremare e palafitte del parmense*, che il popolo di quella necropoli sia lo stesso delle marniere parmensi, cioè un " antico popolo semibarbaro „, i *Galli Boi* in somma. Molte ed efficaci son le ragioni schierate dal Gozzadini a difesa dell'etruscità (se ci sia permesso questo vocabolo) degli scavi bolognesi; ma definitiva tra tutte parrà ai dotti la descrizione di essi i monumenti, che splendidamente disegnati e litografati adorneran la memoria. Né verun carattere della razza celtica fu riscontrato nei tre crani scavati a Marzabotto e dal Gozzadini dati a disaminare al dott. Niccolucci: vero è che neppur dell'etrusco: in quella vece il dotto antropologo vi scorse i segni distintivi della razza italica degli Umbri. Ma, se famiglie di nome umbro giacciono negl'ipogei della Toscana, perché non potevano alcuni umbri esser sepolti a Marzabotto, chi ripensi la mistura dell'elemento aborigena nella pristina confederazione dell'Etruria media e nelle colonie della nuova? Il che è sostenuto dal Gozzadini con forza di storiche autorità antiche e moderne. Quanto all'epoca della necropoli, ella è

contenuta nel tempo dell' Etruria nova o circum padana; della quale se il primo limite perdesi indefinito nella mancanza di memorie, il secondo, almeno per la dominazione etrusca nel territorio bolognese, è dal Gozzadini segnato nella quarta e penultima irruzione di Kimri o Celti alla metà del quarto secolo di Roma. E che la fine della necropoli non debba riportarsi a piú alta età, si può inferire dagli oggetti d'arte che escludono un arcaismo indeterminato, dappoiché le stoviglie dipinte, per es., son da riporre, come le vulcenti, tra il terzo e il quinto secolo di Roma. Rispetto al sito della città viva da cui le generazioni passavano a questa de' morti, il Gozzadini propone alcune ipotesi; ma veruno indizio ne esiste. Di che niuna meraviglia dee procedere agli eruditi di antichità. Di quante città etrusche non è perito anche il nome? di quante altre avanza pure lo spettro nelle sole necropoli! A ogni modo, dal rivelare i monumenti di Marzabotto, nella somma rarità di memorie dell' Etruria circumpadana, qualche cosa della civiltà delle colonie in attinenza a quella della madre patria; dal dimostrarci ch' essi fanno, in termini circoscritti di tempo, come esistenti ancora all'età della scrittura etrusca quelle scomparse razze d'animali che si rinvengono nelle terremare e nelle stazioni lacustri; pare che non poco siasi acquistato all' incessante tesoreggiare della scienza.

(*Tornate dei 31 gennaio, 14 febbraio, 29 marzo, 13 giugno 1869.*)

Il presidente conte Gozzadini dà lettura d'una sua dissertazione intorno la necropoli di Marzabotto.

Gli scavi, ripresi e continuati in questi ultimi quattro anni dal cav. Giuseppe Aria e sopravvegliati da esso conte Gozzadini, han dimostrato com' egli si apponesse al vero quando nella carta topografica allegata al suo primo ragguaglio tracciò la posizione e la estensione della necropoli: la quale viene a formare un gran cuneo lungo da 700 metri e largo circa 340. Di piú gli scavi stessi, tanto condotti a bella posta quanto richiesti dal taglio di una nuova strada provinciale, han dato ragione ad altra congettura del Gozzadini, dimostrando che le celle sepolcrali a scompartimenti rettangoli, formati da poco profondi muri di ciottoli a secco intersecati da fosse di separazione, si continuano veramente e attraversano tutta la necropoli. Che se la continuità di coteste celle mostrava al prof. Chierici di Reggio la " costruzione simultanea di una città umbro-etrusca regolarmente fondata „ anzi che una necropoli, esso professore non si condusse mai a visitare gli scavi di Marzabotto; dopo i quali e dopo gli studi criticamente fatti in questi ultimi otto anni, riesce impossibile, come crede il conte Gozzadini, vagheggiare il sogno di Leandro Alberti " d' una città di Misano fondata

dalli nipoti di Noè. „ Gli avanzi di ossami, del resto, e i frantumi di metalli confusamente giacenti sono indizi d' anterior frugamento e scompiglio nella maggior parte di quelle celle: pure in una furono trovati tre scheletri, discosti l' un dall' altro due metri, volto il capo all' oriente, con una spada sul corpo e a lato una lancia: le forme delle quali armi, e di altre poche rinvenute altrove, che il dissertatore descrive minutamente, appariscono assai simiglianti a quelle dipinte negli antichi vasi fittili. Di quei sepolcri poi circolari, discendenti con una singolar costruzione a ciottolini per alquanti metri attraverso strati di terra e di ghiaia fino alle marne mioceniche, che furon notati nei primi scavi e nella prima relazione illustrati, altri vennero all' aprico nelle escavazioni recenti; e tra essi singolarissimo uno, profondo ben 15 metri, quando i tredici altri consimili non arrivano a 9, contenente, a varie distanze, e divisi da strati di cocci diversi e di ossami (tra i quali notabile, come il primo che si rinvenga in questi sepolcri, un cranio di cervo), tre scheletri, due di donna, un d' uomo, con qualche reliquia d' arnesi domestici. Il conte Gozzadini aveva già nella sua prima relazione accennato come siffatte costruzioni, che voglionsi ora denominare *pozzi funerarii*, nuove per l' Italia, avessero riscontri in Francia; e gli scavi fatti a Troussepoil, a Beaugency, a Thorè, a Trigueres, a Villeneuve-le-Roi, a Parigi ed altrove, e il rapporto su la questione dei

pozzi funerari indirizzato al comitato imperiale dei lavori storici dal sig. Quicherat professore alla scuola delle carte, hanno chiarito la grandissima somiglianza dei sepolcri francesi con questi di Marzabotto; ma han pur chiarito quelle di Francia essere non costruzioni celtiche sí bene gallo-romane, come quelle che non salgono sopra il tempo degli Antonini; mentre il sig. Quicherat riconosce nelle scoperte di Marzabotto il primo anello della serie archeologica di siffatti monumenti funebri. Il conte Gozzadini dalla dotta relazione del professor francese largamente disaminata rileva, a confermazione dell' essere etrusco umbro della necropoli di Marzabotto, che, se i Celti nella loro autonomia transalpina non usarono i pozzi funerarii, se questi al di là delle alpi sono d' assai posteriori alla conquista romana, ne séguita che i Celti poteron ben riconoscere tale costruzione dagli Etruschi, ma non mai questi da quelli. Dopo ciò, ritornando ai ritrovamenti delle celle di Marzabotto, il conte Gozzadini enumera vari oggetti in bronzo od in osso, piú o meno artistici, ma che tutti riscontrano o si assomigliano a quelli che provenienti da sepolcreti etruschi conservansi ne' musei e furono illustrati dai dotti. Ma notevole sopra ogni altra cosa si presentò, verso la parte piú elevata della necropoli, ove sorgono gli avanzi piú insigni, una serie di ben 187 tombe, quasi tutte simili tra loro in questo, che sono come al-

trettante casse formate di quattro o al più di sei lastre di tufo calcare bene appianate e riquadrate, ed aventi, come altre molte di popoli primitivi ai quali ciò che séguita alla morte appariva come una rinnovazione materiale della vita presente, aventi, diciamo, aspetti di case. Il conte Gozzadini le descrive minutamente; e lo stesso fa di alcuni grossi ed anche enormi ciottoli che si rinvennero posati sovra le tombe stesse o giacenti ivi a presso. A qual uso? Con quale intendimento? Forse per allontanare le profanazioni? A tal fine i greci antichissimi e gli etruschi apponevano per indizio ai sepolcri delle rudi e semplici colonnette; e di simili se ne trovano pure in questa ultima serie dei sepolcri di Marzabotto: i quali il conte Gozzadini giudica non fossero superi, sebbene assai variamente sottostessero al suolo.

Il presidente conte Gozzadini incomincia descrivendo una stele funeraria di macigno, scoperta poco lungi da un gruppo di quelle tombe su le quali ebbe a intrattenersi nella prima lettura. Con la cima arrotondata, alla guisa delle steli egizie; con gli angoli smussati, e una faccia sola scolpita a bassissimo rilievo di contorni diligenti ma angolosi; presenta tutti i caratteri della maniera arcaica; ed ha, un po' in alto, della stessa maniera, una base architettonica con capitello; le cui membranature, come tutto insieme il profilo, e un ornato a palmette

presso la cima, richiamano alla mente ed all' occhio le imagini di simili configurazioni in altri monumenti della necropoli già pubblicati. Su 'l capitello sta in piedi una figura muliebre, vestita di tunica e pallio, i piedi e la faccia di profilo, l'occhio tagliato a mandorla; inarca il braccio sinistro posando la mano su 'l fianco, tiene il pollice della destra sotto una patera e le altre dita all' orlo in atto di accostarsela quasi orizzontalmente alle labbra. È una libazione; e le pitture ceramiche rappresentano spesso sí fatti riti compiuti da' congiunti presso le tombe. Ma non in quelle pitture, sí bene nelle steli funerarie, crede lo scrittore si abbia a ricercare la spiegazione di questo monumento, che è a punto una stele. Ora solo le steli egizie, per la copia loro e le iscrizioni, possono servire al raffronto; e il conte Gozzadini se ne vale tanto piú volentieri, quanto è oramai conosciuto che l' Etruria derivò assai e di riti e di arti dall' Egitto, e quanto la scultura della stele di Marzabotto è conforme alle egizie. Le quali portavano la imagine del defunto in atto di offerire alle divinità infernali pur col rito della libazione; e le iscrizioni erano per lo piú preghiere di esso il defunto a quelle divinità. Sí che al disserente par probabile che la figura della stele di Marzabotto rappresenti la donna sepoltale a canto nell'atto di propiziare agli dèi d'Acheronte. È ad ogni modo un monumento di gran rilievo, per i caratteri d'arcaismo che porge evidentissimi;

tanto che potrebbe per avventura rivaleggiare co' tre soldati in pietra di primo stile tuscanico addotti dal Gori. Prosegue il dissertatore discorrendo le prove e le tracce di frugamenti anteriori operati nelle tombe di Marzabotto; onde la scarsezza degli oggetti rinvenuti. Le meno vistose sfuggirono alla cupidigia umana affrancata dalle leggi dei goti; e una di esse rendeva infatti all' ammirazione e agli studi degli amatori dell' antichità ben 57 gioielli d' oro disposti a tre strati. Ma il conte Gozzadini prima di fermare il suo discorso su gli oggetti rinvenuti descrive l'assetto interno delle tombe e lo stato degli ossami e d'altri rimasugli con quella scrupolosa esattezza che a lui è consueta e che tanto è richiesta e apprezzata dagli uomini di scienza. E nota come le tombe a grandi lastre fossero tramezzate di 34 sepolcreti formati da tumuli di ciòttoli, che ricoprivano immediatamente, schiacciavano quasi, altrettanti scheletri umani incombusti, intorno ai quali abbondavano e il vasellame dipinto e gli ori e le gemme e gli anelli con scarabei, a provare come il sotterramento senza combustione si costumasse non per sola la plebe povera, ma anche pei ricchi; secondo, forse, i riti e le credenze diverse. Speciale attenzione richieggono due ciste di bronzo che tra i sepolcri giacevano, sepolcri esse stesse, come quelle che coperte di un gran ciòttolo piatto contenevano ossa umane carbonizzate e attrezzi di namentoro. Cotali ciste

tenevasi per lo passato servissero nei misteri di Bacco, e per ciò si dicevano mistiche; ma le recenti scoperte dettero tutte al sig. Schöne argomento di rilevare che elle anzi servivano originariamente a custodire l'elegante *mondo* muliebre, salvo poi l'esser tramutate al mesto uso sepolcrale; vanità suprema nel fine di ogni vanità. E come fra le 79 ciste conosciute nel 1866 cinque se ne contavano circumpadane assai distinte per diversità di lavoro e anche di forma da quelle dell'Etruria media e del Lazio, il sig. Schöne dichiarava parergli che elle non potessero ormai entrar piú in una medesima classe con quelle solite trovarsi a Palestrina; a quella guisa che già il Cavedoni aveva opinato che le circumpadane, e per quella diversità dalle latine ed etrusche mediane e per la scambievole somiglianza tra loro, dovessero esser fabbricate nella nostra regione ed in età piú remota. Alle opinioni dell'archeologo tedesco e dell'italiano aggiungono fondamento le ciste scoperte a questi ultimi giorni dal conte Gozzadini. Il quale, per meglio confermare i caratteri di questa nuova serie circumpadana, ripassa in rassegna le cinque già conosciute, la prima rinvenuta in quel d'Este su 'l finire del passato secolo, la seconda nel 1817 a Monteveglio (descritta dallo Schiassi), la terza dissotterrata a Bagnarola, la quarta a Castelvetro nel 41 (illustrata dal Cavedoni), la quinta nel 53 al Toiano (che ora sta nel museo dell'Università

bolognese). Le due venute ultimamente in luce a Marzabotto, su le quali il Gozzadini s' intrattiene, hanno comune con la loro comprovinciale del Toiano, oltre la configurazione piú o meno artistica ma ritraente ad un modo dalla maggior semplicità primitiva, la coverchiatura fatta d' un grosso macigno, il contenuto di ossa umane carbonizzate e d' un vasetto fittile, d' una *oinochòe*. Sèguita il dissertatore descrivendo una pàtera ritrovata sopra le ossa, due anelline d' oro tra le ceneri, sette perle di vetro a vari colori, e nel fondo sette pezzi d' ambra figurati piú o meno rozzamente a teste umane o di bruto. Simili oggetti d' ambra lavorati si rinvennero nelle tombe; su i quali pure, e su l' uso dell' ambra tra gli etruschi, ragiona eruditamente il conte Gozzadini. E finisce la rassegna delle sepolture di Marzabotto con l' accenno a tre grandi urne fittili contenenti gli avanzi di corpi umani abbruciati. Del resto questo aggruppamento di tombe meglio cospicue nel punto piú eminente del colle di Misanello darebbe a supporre, secondo il giudizio del dissertatore, che quella parte della necropoli fosse riserbata agli ordini primari della popolazione, mentre appartenne forse agl' inferiori la grande serie delle celle sepolcrali che si stendono per il pian di Misano.

I recenti scavi non resero alla luce quei molti e notabili avanzi ceramici che i primi; pur tanti ne resero, che, insieme con quelli, infirmano og-

gimai l' asserzione del Mülier circa i vasi figurati, ch' e' dispariscano nell' Etruria interna e nell' alta. Il conte Gozzadini ne descrive tre, meno guasti, due *celèbi* a figure nere e bianche su fondo fosco, di bel lavoro, e un vaso potorio con due teste nella parte inferiore, probabilmente Diòniso e Cora; i quali tutti assomigliano piú o meno ad altri già noti. Niun vàso di bronzo avean prodotto gli scavi antecedenti, sebbene certe anse rinvenute facessero almeno supporre che vasi vi fossero stati ma che l' ossido ne avesse consumato le parti meno solide. Tanto è vero che questa volta l' illustre archeologo ha potuto dissotterrare e descrivere due *situle* e l' avanzo d' una terza, notevoli per la particolarità d' una catenella aggiunta alla maniglia mobile, onde egli arguisce che servissero ad attingere l' acqua per le lustrazioni supreme. Dello stesso metallo sono una *oinochòe* elegantissima; un vasellino conforme del tutto, sebbene in minori proporzioni, ad altro dell' agro vulcente nel museo gregoriano, tanto da mostrare come gli etruschi amassero ripetere i tipi loro; e bossoli e bacini giacenti fuori delle tombe: cinque specchi manubriati, del qual genere arnesi rarissimi erano stati fin qui i ritrovamenti nell' Etruria circumpadana; due grafii, uno dei quali entro una tomba di giovinetto. Ma il bronzo piú incomparabilmente prezioso prodotto negli ultimi scavi è il gruppo rinvenuto in una tomba il cui coperchio era stato rotto. Cote-

sto gruppo è composto d'una figura di guerriero imberbe che tiene del braccio destro una lancia posata in terra e passa l'altra dietro una figurina muliebre, su la cui spalla sinistra appoggia la mano; la quale vestita di tunica e pallio volge il viso verso il guerriero protendendo col braccio destro una pàtera rituale. Le proporzioni del gruppo tutte insieme e forse le parti inferiori ritraggono un po' piú dell'arte etrusca, che in certe cose non aggiunse la sveltezza e l'eleganza dei greci; ma la metà superiore del guerriero, chi specialmente consideri il profilo diritto della testa, è tale, che, ove per disgrazia si fosse rinvenuta sol questa, sarebbesi certamente scambiata per cosa greca. Ma gli etruschi dai commerci co' greci e dal contatto con le loro colonie attinsero presto quel sentimento estetico e quel concetto mitologico che modificò e trasmutò quasi la prima loro maniera, arcaicamente impacciata. Questo gruppo di Marzabotto n'è anch'esso una prova: questo gruppo che Roma avrebbe potuto riporre tra i preziosi *thyrrena sigilla* che ella per bocca di Orazio tanto ammirava nel colmo dell'età sua piú artistica. E da sí fatta eleganza che annunzia l'influsso dell'arte greca il conte Gozzadini è tratto a riconoscere nelle figure il Marte e la Venere ellenici, anzi che qualche piú severa italica deità; lasciando poi libera la scelta fra l'interpretazione cosmogonica o morale o fisica dell'allegoria. Tre altri piedistalli, rinvenuti l'uno

nella stessa tomba che serbava il gruppo e due in altra, dànno ragione a credere ch' e' dovessero sorreggere altrettanti o gruppi o statue, cui niun riparo di ciòttoli difese, come il Marte e la Venere, dalle mani rapaci. Miglior fortuna toccò a una statuetta, che giaceva in una tomba profonda oltre il consueto e che rappresenta un etiope, con tanta verità naturale da doversi credere ritratto d' un modello vivente. Il soggetto è raro nell' arte sí italica sí ellenica; e il dissertatore, riscontrando il tipo di Marzabotto agli altri dell' antichità classica finora conosciuti, conchiude, dall'anfora ch' ei porta su la spalla, poter questo rappresentare un servo; perocché lo schiavo etiope era fin da quei tempi, com' è dato raccogliere da parecchi luoghi di antichi autori, ostentato oggetto di lusso. Accennato di passaggio a una testa in plastica, compie il conte Gozzadini la rassegna degli oggetti di bronzo esponendo come 1164 pezzi di *aes rude* sonosi rinvenuti negli ultimi scavi, da aggiungere ai 2306 già innanzi scoperti, nel quale *aes* l' analisi chimica dà dal 54 al 64 per cento di rame. E prende poi a descrivere, tra gli oggetti di materie diverse ritrovati nelle tombe, anche varie maniere di dadi, singolari alcuni di forma parallelípede; e, dopo alcuni eruditi accenni ai giuochi degli antichi e a' loro istrumenti, circa questi dadi trovati nelle tombe finisce coll' inchinare all' opinione del Bachofen, che simboleggino una speranza di sorti migliori perma-

nente oltre e sopra il disfacimento delle sostanze parventi. Non si potrebbero annoverare tra gli arnesi di giuoco certe pietruzze di figura elissòide a varia conformazione, ma tutte perfettamente regolari e levigate, le quali si rinvennero nelle tombe contenenti oggetti d'oro, in una fino al numero d'otto; per qual ragione simbolica o per quale ignota proprietà loro, sarebbe difficile ad assegnare. A che servissero gli *alabastria* si sa; i quali dal loro officio ebbero anche nome di *balsamaria* o *unguentaria:* dieci di cotesti, tra i quali uno di vetro colorato, si trovarono in tombe di femmine. E, non v'essendo ragione che l'archeologia rispetti i segreti della *toilette* quando la mondana vanità delle ave etrusche non finiva né pur nella tomba, cosí l'egregio archeologo termina il suo ragguaglio discorrendo di certa materia pulverulenta, rossa, impastata dall'umidore, che, da lui osservata proprio in un fondo di sepolcro e sottoposta ad analisi chimica, risultò per bisolfuro di mercurio allo stato di cinabro; del rossetto in somma.

Descrive il conte Gozzadini in questa ultima parte gli adornamenti e oggetti di lusso rinvenuti per le tombe scoperte, illustrandoli delle opportune erudizioni e raffrontandoli, ove bisogni, ad altri già conosciuti ne' musei. Di vetro sono alcune sferòidi a diversi colori e forate, che tramezzate a grani d'ambra formavan monili:

un pezzo fusiforme, due fuseruole variate di fili d' altro colore, capocchie d' aghi crinali, e qualche oggetto d' ignoto uso, di bronzo: poche armille e fibule, d' argento, rarità per la materia e pe 'l genere, una fibula grandicella. Ma d' oro sono altre fibule, sottilissime e finissime in punta, da far imaginare che servissero a fissar veli: e laminette d' oro trovaronsi triangolari o esàgone, stampate a palmette o a foglie, consistenti, e tutte con forellini per i quali si può supporre che venissero, come chi dicesse, cucite su le vesti o gli adornamenti; e strisce e striscioline di simili laminette attortigliate in modo da far supporre che fossero avvoltolate sopra fili a quella guisa che costumasi coi filati d' oro. D' egual materia si rinvennero parecchi orecchini; i piú costrutti per forma da stringere l' orecchio un po' sopra del lobo; uno, elegantissimo, da trapassarlo. Piú nuovo gioiello, non sí però che non abbia qualche riscontro in una collana di Vulci, un dente umano incisivo di prima dentizione, leggiadramente legato in oro; ricordo forse prezioso a una madre amorosa. Lavorate finissimamente, e con quella delicatezza di granulazione minutissima che dispera l' emulatrice arte moderna, sono piú sferoidi, altre mescolate a pallottoline per uso di monili, altre schiacciate o con due o tre cannellini sotto capaci di un filo, che probabilmente avran servito a uso di bottoni, e due pendagli, incomparabilmente belli, da sospendere

forse ad un *torque*, come vedesi nell' ornatura d' Elena rappresentata in uno specchio etrusco dato dal Gerhard. Gli anelli abbondano, in bronzo schietto, in bronzo e in argento dorato, in oro: tra questi ultimi, uno massiccio, d' intaglio a cesello, profondamente incavato nella parte superiore, che dimostra essere stato adoperato a *segnare*, con una figura d' androgino; ed è, a giudizio del dissertatore, uno dei piú antichi monumenti italici di ermafroditismo, dell' ermafroditismo che simboleggiava un' alta idea cosmogonica. Nuovi poi affatto per queste contrade sono gli anelli con paste a imagini di scarabei impreziosite di lavori glittici. Dopo avere largamente dissertato su 'l culto speciale che ebbero gli egizii per questo insetto, che non è la *centonia aurata* ma il *copris sacro* (scarafaggio), il quale simboleggiava loro il sole e il valore civile e quindi la generazione e la creazione, e come cotesta simbolica ed artistica rappresentazione degli egizii passasse agli etruschi, e come nell' un popolo e l' altro pare che lo scarabeo, simbolo, come è stato accennato, del valor civile, fosse un ornamento distintivo dei guerrieri; il conte Gozzadini passa a descrivere gli scarabei dissepolti in Marzabotto. Il primo è di quella stessa pasta verde onde sono formati gli egiziani, e presenta intagliata nella parte piana inferiore una figura umana, pigmea, caudata, deforme, risentita, che azzuffata con un grifio gl' immerge un gladio nel petto.

È il Tifone, imagine del dio della luce, come riscontrasi in molte rappresentanze egiziane ed etrusche ove appresso ha figurato il sole, in lotta co'l genio delle tenebre, simboleggiato dal grifio, che pur nelle antiche rappresentanze ha figurata a canto la luna falcata. Questo simbolismo dà occasione a una opportuna digressione su'l dogma teosofico del perenne contrasto tra il bene e il male, che dall' oriente dell'Asia passò ai fenici e agli egizi, e da questi agli etruschi, i quali nel primo periodo della loro civiltà resero piuttosto le idee teologiche e le forme artistiche dell' Egitto che non quelle della Grecia, a cui si volsero nel periodo ultimo. Dopo due scarabei in corniola, con una figura di guerriero per ciascuno, ed in uno a soli contorni, ne séguita pure in corniola un quarto che rappresenta pure a contorni un centauro, Chirone, il quale volgesi amicamente a un garzonetto ch' e' porta su 'l dorso, Achille. Altri due, ancora in corniola, ne descrive il conte Gozzadini, piú finamente lavorati nelle piú minute parti, non solo a ruota ma a punta di diamante: uno, arcaico, con figura femminile, alata, che ha una lancia ad armacollo e l' egida al petto, la Minerva, una delle tre grandi divinità delle città etrusche: il secondo porge una figura atletica, con clamide, in riposo, accostantesi al volto con la sinistra il capo d' una ignuda giovinetta alata che non ha ancor tócco del piè sinistro la terra, l' Ercole primitivo, in somma, non ancora dio, nel punto di essere sa-

lutato dopo le gloriose fatiche dalla divina Vittoria. La serie degli scarabei di Marzabotto è chiusa da un cristallo di monte, benché solamente convesso anzi che scolpito a foggia del mistico insetto; e porta, mirabilmente intagliata, lo giovenca che si dibatte sotto la persecuzione del díptero, la cui figura nella gemma felsinea riscontra esattamente all'imagine dell' *assillo* data dall' illustre naturalista Reamur: il che dà argomento al dissertatore di estendersi su le diverse opinioni di eruditi e naturalisti circa l' *oestros* od *asilus*, che alcuni volevano fosse il tafano quand' è certamente l' assillo. Agli scarabei egizi assomiglia pure una pasta vetrificata e turchiniccia con incavato un toro. Questa pare fosse incastonata in un anello: le altre, e forse anche il cristallo, sono, od erano, legate in oro o in argento. Si rinvennero quali dentro, quali intramezzo le tombe; ma le piú sotto i cumuli di sassi che coprivano gli scheletri.

B. Borghesi, P. Amati. Della Via Flaminia.

(Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 10 giugno 1866.)

Il socio cav. prof. Francesco Rocchi dà lettura d' una lettera inedita già a lui diretta da Bartolommeo Borghesi e presenta una memoria pure inedita di Pasquale Amati.

La lettera del Borghesi aggirasi intorno alla questione sur una duplice via Flaminia, nata dalla

dissidenza tra Livio e Strabone. Sostiene contro il Monti, erudito bolognese del secolo passato, che durante la repubblica e l'impero non fu mai praticata una via da Bologna nell'Etruria, e lo sostiene con quella domestica conoscenza dell'antichità romana che era in lui mirabile. Sospetta egli pertanto che nel controverso passo liviano *Bononia perduxit Aretium* il *Bononia* debba imputarsi ad errore de' menanti, e si fa a difendere Strabone con nuove e dotte ragioni dall'accusa di falso intentatagli, perché, in vece di guidare l'Emilia a Piacenza di qua dal Po, l'abbia condotta al di là di quel fiume sino ad Aquileia.

La memoria dell'Amati, citata con onore dal Borghesi nell'anzidetta lettera, è un'apologia d'altra sua dissertazione stampata in Bologna per il Longhi nel 1776 *sopra il passaggio dell'Apennino fatto da Annibale* contro alcune obbiezioni ed opinioni diverse avanzate dal Tiraboschi nel primo libro della Storia dell'abazia nonantolana. Sosteneva l'Amati il capitano cartaginese aver tenuto la via che da Forlí per Meldola (Castrum Mutilum), Galeata, Bagno e il Casentino cadeva ad Arezzo e mettea quindi per Chiusi per il Trasimeno e Bolsena a Roma. Voleva il Tiraboschi che il valico d'Annibale dalla Gallia in Toscana fosse stato per una via che si distendesse da Modena a Pistoia. L'Amati difende ora la sua opinione con prove critiche ed erudite; delle quali questi sono i sommi capi. — 1° Livio (libro XX)

e Polibio (libro II) si accordano nell' affermare che Annibale pe 'l suo passaggio elesse la via piú breve: ora la via Cassia, quella a punto la quale corre l' Apennino da Forlí ad Arezzo, è la piú breve in generale tra le vie che dalla Gallia menavano in Toscana ed a Roma. — 2° Specialmente poi la piú breve per il capitano d' Affrica, il quale non mirava a qualsivoglia luogo della Toscana, ma proprio ad Arezzo ove trovavasi Flaminio col suo esercito, e quindi a Roma. — 3° Ed era invero anche *difficile*, secondo la qualifica Polibio, come di natura sua montuosa e per giunta non selciata, tanto che Strabone di poi descrivendola ebbe a dirla *assai difficile* anche egli (lib. V). — 4° Che se il luogo di Polibio, quale il Tiraboschi lo riferisce nella traduzione del Casaubono, dà all' erudito modenese il significato di via inusitata e nuova, com' esso giace nel testo greco si presta piú tosto all' intendimento d' una via conosciuta bensí ma aspra in modo che paresse nuova ed inaudita arditezza lo eleggerla. — 5° Tra Modena e Pistoia infine non era via di sorta a quel tempo, e ciò inferisce l' Amati da un luogo del Catilinario ove si parla delle mosse strategiche di Catilina tra l'esercito di Antonio e quel di Metello. — 6° Che se documenti del secolo XII e XIII attestano l' esistenza d' una strada tra Modena e Pistoia, oltre che non è fuor di contrasto se trattisi d' una via da racconciare o da fare di pianta, non possono ad ogni modo

recarsi in prova che quella comunicazione esistesse quattordici o quindici secoli innanzi. — 7° Ma pare al Tiraboschi che molto male Livio faccia sboccare Annibale sotto Arezzo, alla qual città non si nega che la Cassia meni piú direttamente dalla Gallia; mentre piú consentaneo ai movimenti dell' esercito punico esposti concordemente da' due storici sarebbe lo sbocco a Fiesole asserto da Polibio. Ora tra' due storici tien l' Amati doversi maggior fede a Livio, nazionale, e che il suo racconto desunse dai libri de' pontefici e degli annalisti contemporanei alla seconda guerra punica, di quello che a Polibio, straniero, e che scrisse cinquantatre anni di poi. — 8° A ogni modo il passo di Polibio non è cosí esplicito che non si possa accordare con Livio, chi voglia concedere che il greco, per amore della brevità a cui obbligossi, tacesse dello sbocco sotto Arezzo e della diversione a sinistra per accennar solo il saccheggio delle campagne fiesolane. — 9° Del resto Strabone e un antico itinerario citato dall' Amati stanno per la via di Forlí. Chi opponesse essere quelle autorità troppo basse rispetto al tempo della guerra punica, o non concordano però esse con gli antichi fonti da cui Livio desunse il suo racconto? E allora perché posporre piú autorità concordanti tra loro ad un' autorità sola e non esplicita? — 10° Rimangono le paludi per le quali, secondo l' attestazione d' ambidue gli storici, passava la via eletta

ciononostante da Annibale perché piú breve. Che paludi son queste? Quelle dell'Arno, come alcuno ha voluto con manifesta violazione della sentenza, se non della parola, liviana? o sono per avventura quelle di Chiusi? o le interposte tra Bologna e Faenza? o le modenesi, come pretende il Tiraboschi? Nulla di tutto ciò, secondo l'Amati. Annibale acquartierato tra Piacenza e Tortona aveva ad occidente due diramazioni dell'Aurelia, una da Tortona per Genova a Pisa, l'altra pur da Tortona per Acqui Savona Genova stessa pure a Pisa, vie certamente non paludose, ed agevoli, ma lunghe; a oriente aveva la via da Piacenza a Forlí e quindi ad Arezzo. Ora a punto nella pianura tra Piacenza e Parma erano vaste paludi cui Strabone designa per quelle proprio in mezzo alle quali viaggiò Annibale, e a cui accenna anche Livio, sol che correggasi l'*Arnus* o *Sarnus* dell'errato suo testo in *Tarnus* (Taro), correggendo cosí anche la contraddizione a cui Livio lascerebbe andarsi entro lo stesso periodo. Le paludi per gli Apennini modenesi paiono all'Amati un assai poco probabile trovato del Tiraboschi, al quale non mena buona né pur l'esistenza a quel tempo della palude Formiggine e di Pavullo: laghetti o stagni o paludi a ogni modo di non larga estensione, mentre il viaggio di Annibale fu per sola una palude e durò quattro giorni.

GIOV. GOZZADINI. L'antica topografia di Bologna.
(Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 13 gennaio, 16 marzo, 9 giugno 1867.)

Il conte Giovanni Gozzadini presidente legge un suo studio *sull' antica topografia di Bologna.*

Raccolte le memorie che avanzano di Felsina, metropoli probabilmente turrita di lucumonia nella Etruria circumpadana; ricordata la floridezza di *Bononia,* municipio romano, opulentissimo specialmente sotto l' impero; egli distrugge la tradizione che confinerebbe l'antica città entro un angustissimo spazio segnato dalle croci piantate, come credevasi, nei luoghi ove già erano le porte romane da San Petronio vescovo bolognese nella metà prima del secolo quinto. Con valido ragionamento confortato di molte prove, riporta, se non agli alti, almeno a' prosperi tempi romani il cinto impropriamente detto e creduto petroniano: se non che una minor parte, il tratto curvo volto ad oriente, deve probabilmente tenersi per opera del secolo undecimo, o certo d' anni posteriori al 902 in cui gli Ungheri misero a fuoco l'antichissima cattedrale di San Pietro, che ora fa parte della basilica stefaniana e sorgeva allora fuor delle mura. Accenna ai vestigi della distruzione parziale operata dagli Unni, per cui uno spazio della città rimase disabitato e tenuto come campagna. Riuscendo impossibile il distinguere dell' antico cerchio la parte romana e la medievale, anche perché scarseggiano e sono incerte le reliquie

delle mura romane, di cui forse l'unico avanzo, accuratamente descritto dal Gozzadini, è il muro che col lato esterno fa da parete al portico di Santa Cecilia su la piazza del teatro comunale, egli viene indicando l'andamento di quella cinta che smantellata solo in parte dal Barbarossa e forse subito riparata, durò fino al secolo decimoterzo. Incominciando dal luogo ov' è probabile che alla costruzione romana si appiccasse quella del medio evo, il chiarissimo dissertatore trova segnate le tracce dell' antico cerchio specialmente dalle porte che o tuttora rimangono od atterrate non prima del secolo XIII han lasciato memoria della loro postura. Prende dunque le mosse dalla porta Govona che attraversa la via Giardini; séguita per la porta Poggiale nella via di questo nome e per la posterla Poggiale in via de' Maggi, per l'antica porta San Felice già esistente circa la metà del palazzo che ora è albergo Brun, per porta Stiera e poi Nuova nella via che ne trae il nome, per quella di Barberia disfatta, per la Mariana poi detta Saragozza che si ergeva presso al tratto ov' era la chiesa della Concezione, per una posterla non avvertita dagli eruditi di cose municipali e disfatta nel secolo XV su la via Bocca di Lupo e per un' altra in Val d' Àposa, per la porta già Procola e poi di San Mamolo in questa via presso il già convento di San Procolo, per l' antica porta Castiglione e per quella di Santo Stefano già esistente al di là del vicolo Pusterla, per la

Maggiore che trovavasi tra la casa Bianchetti e l'altra di contro su l'angolo di Cartoleria, per quella di San Vitale, e finisce alla Mascarella o di Borgo Paglia distrutta nel 1841. È un circuito tutto insieme di 4000 metri, entro il quale apparisce singolare e non facilmente spiegabile tanto numero di porte e posterle.

Il conte Gozzadini trattò della cerchia e delle porte; ora piglia in disamina i pubblici monumenti. Ed, incominciando dalle strade e dalle fistule aquarie, egli su le tracce dei molti ritrovamenti, non tutti però palesati od osservati a bastanza, segna e, per dir cosí, ricompone gli andamenti di molte di esse con sagaci e probabili congetture, di altre con certezza. Insigne tra queste la via Emilia, che dal lato occidentale presso la città dové tenere la linea dell'attuale strada Maggiore, dové tenerla pur dentro lo spazio della città moderna, divergere poi presso la porta occidentale alquanti metri piú a settentrione dalla via dei Vetturini e cosí dalla provinciale di San Felice e passare in fine il Reno sul ponte romano di cui furono trovati avanzi nel 1845. Due marmi scoperti nel secolo scorso nel condursi i fondamenti del nuovo Monte di Pietà, i quali con le loro iscrizioni fan testimonianza del culto ai Lari pubblici, dovevano secondo l'usanza essere apposti ai lati d'un'ara presso un *compitum* o crocicchio: e per

ciò ne dan ragione a tenere, che ai tempi di Augusto, ai quali è da riportare quel culto e la forma delle lettere, ove ora è il Monte di Pietà fosse il crocicchio posto sotto la tutela dei Lari, e concorresse a formarlo la via che ivi passando divideva la città da austro a settentrione. Alla quale via riscontravasi l'altra, di cui, facendosi nel 1861 uno scavo sotto il primo cortile del palazzo Fava già Ghisilieri in Galliera, fu messo allo scoperto, alla profondità di m. 2. 40 e alla distanza di m. 20 dalla strada d'oggi, un magnifico avanzo, non tócco mai per lo innanzi e perfettamente conservato: il conte Gozzadini ne dà minuta descrizione con molti eruditi raffronti ad altre siffatte opere antiche. E continua ricordando d'altre vie odierne i nomi romani, che avevano una volta o che serbano tutt'ora; per esempio, quel di *Salaria* della via oggi di San Vitale che volge al littorale adriatico onde traevasi e si trae ancora il sale; quel di *Galiera* derivato e corrotto dal nome di Galeria Faustina moglie di Antonino Pio; quel di Saragozza che rammenta Cesare Augusto e originò forse dalle vicine terme di quell'imperatore o da un *Caesareum Augusteum* che ivi presso sorgesse. La iscrizione trovata negli scavi per i fondamenti del palazzo Albergati e in quel palazzo serbata ci indica la posizione e ci dà la storia delle antiche terme di Bologna: fatte da Augusto, rifatte da Nerone, destinate dalla munificenza di un cittadino, Tito

Aviasio Servando, ad uso gratuito, sorgevano ove fu trovata essa iscrizione, nelle vicinanze cioè del palazzo Albergati ove mette capo pur un ramo dell' aquedotto romano, opera anch' essa d' Augusto: del resto furono già largamente e dottamente illustrate dallo stesso Gozzadini con la memoria che leggesi a stampa nel volume terzo dei nostri Atti. Altra iscrizione trovata anticamente nella piazzetta di Santo Stefano attesta che ivi presso sorgesse un tempio ad Iside vittrice; e la forma delle lettere posteriore a Domiziano e certi ornamenti architettonici che accusano la decadenza danno argomento a tenere per fermo che quel tempio fosse inalzato quando il culto della dea straniera, già proscritto e perseguitato nella repubblica e nei primi tempi dell' impero, era favorito e diffuso nella susseguente corruzione dei costumi sí fieramente cantata o infamata da Giovenale: a proposito di che il conte Gozzadini dimostra la leggerezza di alcune ipotesi od opinioni avventate da uomini dotti dei secoli andati circa quel tempio. E nega ricisamente che il tempio d' Iside, come fu reputato per alcuni, possa essere una cosa con l' edificio dodecagono compreso nella basilica stefaniana tramutato di poi in chiesa. Furono, è vero, nella edificazione di essa chiesa adoperati preziosi materiali romani, probabilissimamente molti ancora dell' *Iseo;* ma la loro incongrua mescolanza mostra l' avanzato scadimento dell' arte e

del gusto, mostra l' intendimento di chi voleva arricchire la nuova fabbrica delle spoglie preziose dell'antichità, e non altro: i materiali son romani, ma l' architettura è cristiana, anzi bizantina. Piú: a parecchi indizi quell' edifizio dodecagono apparisce d'età posteriore all' altro cui si appoggia, che è appunto l'antica cattedrale campata al barbaro guasto degli Unni; e questa è certamente costruzione cristiana. Due altri frammenti dell'*Iseo* vorrebbonsi da taluno riconoscere ne' due elegantissimi capitelli, l' uno jonico che si ammira nella già cattedrale stefaniana, l' altro corintio in San Giovanni in Monte: ma il conte Gozzadini li dimostra anteriori all' età dell'*Iseo;* specialmente il secondo che è da riferirsi ai tempi di Silla, ed è forse il piú antico dei superstiti monumenti bolognesi, e adornò qualche tempio. Meglio è da credere che all'*Iseo* appartenesse il frammento basaltico con iscrizione geroglifica scavato del 1664 su la piazzetta di Santo Stefano e pubblicato dal Malvasia nei *Marmora Felsinea:* l'originale, donato dal Montalbani al Museo Aldrovandi, è oggi smarrito.

Trascorrendo sopra due iscrizioni che attesterebbero l' esistenza d' altri due monumenti isiaci nella nostra città, perché l' una rivendicata a Modena e l' altra apocrifa, e sopra una terza, egualmente apocrifa, che accenna ad un tempio della Pace; il conte Gozzadini si ferma su tre iscrizioni di *sèviri claudiali,* serbate nel museo dell'Univer-

sità, le quali mostrano incontestabilmente che in Bologna sorgesse il tempio ove cotesti sacerdoti d'imperatori divinizzati officiavano, cioè un Augustèo consacrato al primo imperatore o al successore Claudio. E l'un di quei marmi ricorda ancora un *cenatorio* (camera ove preparavansi l'*epulae* sacre) dedicato dal *sèviro* Poblicio Modestino a Giove Dolicheno. D'altri due marmi de' bei tempi imperiali devesi piú intera cognizione all'illustre dissertatore: il primo era stato adoperato per architrave nella laterale porta della già cattedrale in Santo Stefano, il secondo a uso di ricoprire un andito sotterraneo nella stessa chiesa. Ora il conte Gozzadini ottenne di rimoverli; e cosí poté leggervi qualche carattere di piú che prima non ne mostrassero, e inferirne che l'uno ricorda un notevole edifizio cominciato quando un Nerone, probabilmente il figliuolo di Germanico, era duumviro della colonia, e che l'altro potrebbe per ipotesi ritenersi come la dedicatoria del tempio augusteo cui era addetto il collegio dei *sèviri claudiali*. Non piú i marmi romani, ma una bolla di Pasquale II (2 marzo 1114) ci lascia notizia d'un'*arena* in Bologna: essa bolla, raffermando alla Chiesa bolognese i privilegi concessi da papi anteriori e fin da Agapito e Pelagio, nomina tra questi la giurisdizione su 'l monastero dei Santi Vitale ed Agricola *in arena*. Probabilmente a quel tempo avanzavano ancora reliquie di quel pubblico edifizio: e dové essere

un anfiteatro, da poi che sant' Ambrogio rinvenne ivi presso i corpi dei martiri Vitale ed Agricola: costruito però dopo i tempi di Vitellio, per celebrare la cui vittoria sopra Ottone i legionarii della decimaterza dovettero in Bologna improvvisare (per dir cosí) un anfiteatro: argomento questo, che non ve ne fosse uno stabile. Il conte Gozzadini séguita enumerando altre reliquie bolognesi dei tempi romani: i marmi preziosi, e specialmente le tavole di pario che rivestono la cella sepolcrale di san Petronio: la bella spirale scolpita nelle due lastre che servono da parete anteriore a una delle casse funebri del santo, e che dové essere decorazione interna alla cella d' un tempio: le due colonne di cipollino collocate nel prònao della chiesa di San Domenico: la colonna d' africano che sorse sino alla fine del secolo scorso presso il palazzo Albergati; ed altri oggetti ritrovati in piú tempi e destinati a piú usi. Notevolissimo tra questi il torso marmoreo con lorica rinvenuto nel 1513, di lavoro finissimo; che credesi ragionevolmente del primo secolo, e può argomentarsi sia l' avanzo d' una delle tante statue elevate agli imperatori dalle divote città; fors' anche d' una d' Augusto. Finisce annoverando i mosaici ritrovati nel palazzo già Malvasia, nel già convento di San Mattia, in Via larga di San Martino, al Seminario, nel palazzo del Podestà, nel palazzo nuovo dei Pepoli; tutti questi a scompartimenti geometrici. Ma figurati e ben osservabili altri trovati a poca distanza

tra loro in via San Mamolo fuor dell' antico recinto; l' uno, nel 1831, e si conserva in una sala terrena dell' Archiginnasio; altri tre, nel 1845, e furono di nuovo interrati, non rimanendone che una descrizione succinta fatta dalla Commissione di belle arti al rappresentante il governo d' allora.

Luigi Frati. Dell' antico ponte romano sul Reno.

(Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 14 luglio 1867.)

Il socio cav. dott. Luigi Frati legge una sua dissertazione: *Dell' antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia e della precisa postura dell' isola del Congresso triumvirale.*

Egli narra come negli ultimi d' ottobre del 1845 si venissero a scoprire nel letto di Reno, circa 130 metri sotto l' odierno ponte lungo l' Emilia, quarantaquattro massi di marmo e piú di macigno frammisti ad alcuni grossi poligoni irregolari di trachite de' colli euganei; come l' autorità governativa d' allora interdicesse la continuazione degli scavi e il trasporto del materiale che facevasi per conto di privati, per la qual ragione non si avvertí né alla giacitura né alla direzione dei ruderi, e mostrasse a un tempo il desiderio che di essi scavi si seguitasse qualche altro saggio per conto del pubblico, il che non avvenne in quell' anno per la troppo inoltrata stagione e nei successivi per le mutazioni politiche; come in fine lo scoperto materiale fosse improvvidamente

ceduto alla Fabbriceria di San Petronio per usarsi nel battuto della basilica; dalla quale ruina il dottor Frati fu fortunato di salvare solo tre pezzi, che ora si conservano tra i marmi litterati nel Museo archeologico di questa Università. Séguita il dottor Frati studiando ed esponendo accuratamente certe particolarità di quei pezzi: il che gli dà occasione a raffronti e ad osservazioni erudite su i procedimenti architettonici degli antichi. Che se i massi fossero men logori o se fossero in maggior numero, egli sarebbe stato fortunato di poter forse rappresentare, inducendola dai fóri dell'*ulivella* (per dir cosí) che in essi pezzi riscontransi, la forma di quelle tenaglie accennate da Vitruvio, con le quali sollevavansi le pietre da allogare negli edifizii. Perocché l'edifizio, a cui appartenevano i massi in discorso, era certamente romano, come ne certifica la loro grandiosità e il modo del collegamento. Ed era un ponte; come, oltre il luogo ove i massi furono scoperti, lo mostra la forma di cunei che essi hanno, la quale è a punto richiesta a condurre l'arco, e come lo mostrano i poligoni irregolari di trachite, onde doveva esser selciato, da poi che portino ancora gli indizi delle rotaie. Ciò stabilito, il dissertatore passa a confrontare il ponte romano di Reno con altri due ponti pur romani, l'uno della Gaiana nella nostra provincia, l'altro di Savignano tra Cesena e Rimini; e a forza di minuti raffronti, di misure e d'altre ingegnose

osservazioni, giunge, per dir cosí, a ricostruire mentalmente l'arcata. È assai; e se altro non ha potuto fare, ne lo scusa a bastanza presso i discreti la scarsità dei ruderi. Del resto, quando fu costruito il ponte? Le molte somiglianze che esso presenta con quel della Gaiana e col savignanese, contemporanei senza dubbio alla prima instaurazione della via Emilia, inducono il cav. Frati a riportarlo se non al primo consolato di Marco Emilio Lepido (a. di R. 567), autore di essa via, almeno al suo secondo consolato (a. di Roma 579), in cui egli la fece proseguire da Modena per Padova e Concordia ad Aquileia, e perfezionò probabilmente il primo tronco fornendolo di cippi miliari e di ponti. Quando ruinò? Difficile, anzi impossibile, il certificarlo. Il dissertatore si contenta di ricordare come nello stesso letto di Reno, a pochissima distanza dal punto ove furono disotterrati i ruderi romani del ponte, si rinvenissero nel 1857 alcune monete d'oro del secolo VIII e anche dei primi anni del IX insieme con ossa umane in uno strato di terra di colore nericcio probabilmente per la decomposizione del cadavere. Era forse un mercante annegatosi nel passare a guado il fiume, da poi che il ponte romano su 'l principio del secolo IX fosse già ruinato? L'antico ponte su 'l Reno è adunque una delle piú rilevanti memorie romane di Bologna; e tanto piú rilevante agli studiosi dell'istoria, quanto si consideri che per la discoperta di esso

viene a definirsi l' antica e agitatissima questione circa l' isola, ove negli ultimi mesi del 711 di Roma si tenne il famoso congresso di Ottaviano, Marc' Antonio e Lepido. Il cav. Frati, dopo raccolti brevemente e chiaramente, dietro la scorta di Bartolommeo Borghesi, gli avvenimenti che nella provincia dell' Emilia precessero il congresso; dopo disaminati i passi degli antichi scrittori che il luogo del congresso designano; dopo accennato con sagace critica alla fallacia delle diverse ipotesi; mostra che il Calindri, quando tenne che l' isola dovesse esser formata dalla confluenza del Reno e del Lavino corrente per un tutt' altro letto che il presente, si avvicinò assai al vero; per poi discostarsene altrettanto, quando pretese di riscontrare l' antica isola in quella che tuttora vedesi nel comune di Bertalia al Trebbo. Dimostrato con prove di fatto che l' antica isola dopo la deviazione del Lavino piú non esiste, che ella doveva sorgere lungo la via Emilia, che la direzione dell' Emilia è tuttora quale fu nei tempi romani; ne deriva che la confluenza del Lavino nel Reno doveva cadere un po' al disopra dell' odierno ponte, e che la sponda sinistra del Reno, ove furono disotterrati i ruderi dell' antico ponte, costituiva il lato orientale dell' isola famosa. Il cav. Frati termina la sua importante dissertazione, facendo vóti perché si continuino gli scavi nel letto di Reno sospesi nel 1845, ed altri se ne pratichino per iscoprire l'altro ponte che doveva ricongiun-

gere la sponda occidentale dell' isola al territorio solcato dalla via Emilia.

FRANC. ROCCHI. D'una iscrizione romana del tempo dell' impero nel Museo dell' Università di Bologna.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 27 febbraio 1870.*)

Il socio cav. prof. Rocchi legge una sua dissertazione circa una iscrizione già provenuta da Roma al museo lapidario dell' Università di Bologna e da Filippo Schiassi assegnata fra i monumenti sacri.

Quattro sono gli apografi, e tutti con notabili varietà: uno che il disserente trasse dalla pietra stessa; l' altro che il Muratori ebbe dal Gherardi, quando la pietra serbavasi nella tipografia di San Domenico; il terzo, dato dal Mazzocchi negli *Epigrammata Urbis;* il quarto, dalle schede del Tolomei (presso Muratori, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum,* pag. 14, n. 1). Nei primi due non è chiara che la parola *Iunoni:* cagione forse del l' avere lo Schiassi assegnata l' epigrafe ai monumenti sacri, reputandola una dedicazione alla regina degli dei, alla quale ed a Melpomene la riporterebbe a bastanza chiaramente il terzo apografo. Il disserente, respingendo con sicurezza di critica le tre anteriori lezioni ove né pur mancano errori d' interpretazione, dimostra preferibile la quarta; nella quale tuttavia non accetta le correzioni proposte dal Muratori. Chiarisce non essere in somma

che un epitafio di un colombario alla buon'anima *(Iunoni)* di una Claudia Melpomene, liberta di Livia. Restava a indagare qual fosse la Livia da cui la schiava Melpomene ottenne la libertà. Il Muratori non dubitò di riconoscere in questa la moglie di Augusto: ma come avrebbe ella dato alla sua liberta il nome di Claudia? Vero è che il padre di Livia era originariamente un Claudio, e che solo per adozione passò nella gente Livia; ma dopo quel passaggio il nome di Claudio non gli spettava piú legalmente. Peggio il ripeterlo dal primo marito di essa Livia, che fu pure un Claudio. Perocché è notissimo che le donne davano ai loro manomessi il prenome e il nome del padre: e in fatti i molti liberti noti della Livia d'Augusto si chiamano tutti o Marco Livio o, dopo adottata essa dal secondo marito Augusto, Caio Giulio, o vero, congiunti il prenome dell'uno col gentilizio dell'altro suo padre, Marco Giulio. Trovò il dotto dissertatore la cercata patrona nella Livia figlia di Nerone Claudio Druso, sposa prima di Caio Cesare e poi di Druso Cesare, conosciuta generalmente nei monumenti col nome diacritico di *Livia* o *Livilla*: forma diminutiva che dimostra esser questo un cognome derivatole dall'ava Augusta, il quale non le toglieva però il diritto al gentilizio paterno, che, secondo le romane consuetudini, doveva essa partecipare a quelli cui facea grazia della libertà. Ciò provò il disserente con erudita copia di esempi dedotti

dalla stessa casa Claudia, e da liberti di persone conosciute pei semplici loro cognomi; cioè dai liberti di Germanico, dell'augusta Antonia e di Ottavia, figlie l'una e l'altra dell'imperator Claudio. Escluse poi l'altra Livia o Livilla della casa medesima figlia al Germanico Cesare, perocché i figli di questi non Claudi si dissero ma Giuli, cognome che competeva al padre loro in virtú di adozione: il perché, se Melpomene fosse stata liberta di quest'ultima Livilla, non sarebbesi detta Claudia liberta di Livia ma Giulia liberta di Livia.

Franc. Rocchi. Nerone benefattore a' Bolognesi.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 10 luglio 1870.*)

Il socio cav. prof. Francesco Rocchi prese a discorrere d'un informe rottame di pietra di provenienza bolognese, che egli stesso acquistò al Musèo lapidario di questa Università dagli eredi del prof. Schiassi, e il quale non mostra altro che sette lettere in tre righe: e sono

IM . . . .
TI . . . .
VII . . . .

Provò esser questo l'angolo sinistro superiore di una tavola che portava al sommo di un arco o d'altro grandioso monumento il titolo dedicatorio con infissi caratteri in bronzo: costumanza e lusso che fu specialmente dei tempi di Nerone, di Adriano e degli Antonini. La sillaba iniziale IM gli rivelò

la dedicazione essere stata fatta ad un IM*peratori*. nella sigla TI riconobbe senza dubbio il prenome TI*beri*, e nella terza linea la numerazione delle tribunizie potestà o delle salutazioni imperiali o dei consolati del principe cui il monumento era dedicato. Avvertí per altro non poter ritenersi che questi fosse il figliastro e successore di Augusto, il cui nome non può aver luogo qui che per ragione di genealogia. Dopo discorse eruditamente le varie significazioni del titolo *imperator*, mostrò come dal senato fosse concesso a guisa di prenome prima a Cesare, poi ad Ottaviano, il quale ne' suoi monumenti, segnatamente dopo la battaglia d'Azio, invece di *C. Iulius Caesar* si nominò *Imperator Caesar*. Ma i successori si astennero da quel principesco prenome: quanto a Tiberio ed a Claudio, il dissertatore arrecò l'espressa testimonianza di Svetonio confermata da tutti i nummi e le lapidi: quanto a Caligola, in difetto di esplicita testimonianza e contro a qualche rara eccezione che si addurrebbe di medaglie e d'iscrizioni provinciali, notò com' egli dovesse evidentemente escludersi dal titolo bolognese a cagione del VII *(Septimum)* dell' ultima linea, poiché non annoverò che quattro tribunizie potestà, quattro consolati e niuna salutazione imperiale. Non rimane dunque che Nerone, il quale effettivamente fa spesso mostra di sé ne' monumenti col prenome di *Imperator*: d'altra parte, spenta in lui la successione della gente Giulia,

niuno de' suoi successori poté nominare Tiberio tra i proprii antenati. Quindi, mediante il confronto degli altri titoli neroniani e segnatamente della tavola arvale del Marini n. 15 e del diploma militare I dell'Arneth, il dotto archeologo restituí:

IMP. NERONI. CLAVDIO. DIVI. CLAVDI. F. GERMANICI. CAESARIS. N.
TI. CAES. AVG. PRON. DIVI. AVGVSTI. ABN. CAESARI. AVGVSTO. GERMANICO. P. M. TRIB. POT.
VII. IMP. VII. COS. IV . . . . |:

onde risulta che quella onoranza fu resa dai bolognesi al figliuolo di Agrippina l'anno 60 dell'era volgare. Soggiunse che bene ebbero ragione i nostri avi di perpetuare la loro gratitudine a quel principe pe 'l cui patrocinio ottennero sussidii a ristaurare la città arsa dalle fiamme, al principe da cui furono rifatte le terme augustee: e per ciò al dissertatore sarebbe riuscito carissimo il poter accertare che il frammento, come fu detto, provenisse dai dintorni della chiesa di San Paolo, ne' cui pressi a punto sorgevano le antiche terme. Dopo aver notato la curiosa coincidenza che la ristorazione di questa città da tempo immemorabile porticata debbasi a chi alquanti anni appresso facendo risorgere Roma dall' incendio ebbe cura che a proprie spese si aggiunsero alle case portici che ne proteggessero la fronte, il dissertatore ricordò la inscrizione illustrata dal conte Gozzadini, onde emerge che Nerone fu dai bolo-

gnesi onorato col titolo di loro *patrono*. A mostrare l'origine storica di cotal patronato disse: che a Bologna era già stata dedotta una colonia latina a pena cacciati i Boii: che però, in forza della legge Giulia onde i latini ottennero la cittadinanza, la città nostra divenne municipio, e tal si mantenne fino al tempo del triumvirato, quando una nuova colonia vi fu menata e spartitone l'agro ai soldati di Marco Antonio: che i nuovi coloni, i quali erano nella clientela degli Antoni, trovarono tuttavia grazia presso Ottaviano, il quale, negli apparecchi della guerra aziaca, dal giuramento a cui chiamò tutt'i popoli dell'Italia dispensò i soli bolognesi, rispettandone la fede all'antico patrono; ma vi constituí dopo la vittoria una nuova colonia sua, senza però nuova deduzion di persone, e solamente accettando nella propria clientela gli antichi abitanti: né tacque la benignità con la quale trattò i nostri antoniani, ricordando come familiarmente intervenisse alla cena del centurione che nelle battaglie partiche s'era arricchito dell'aurea coscia della statua di Anaite. La proscrizione della memoria d'Antonio fu causa che non si riconoscesse piú oltre nei suoi successori il patronato trasmesso al fortunato vincitore: ma, poiché Claudio la ebbe rimessa in onore, è ben da credere che i nostri maggiori si sollecitassero di ritornare nel patrocinio il bisnipote di Marco Antonio, il giovine Nerone già fin d'allora sí prossimo al trono imperiale. Richiamò

l'altro frammento in cui si memora un prefetto del duumvirato di Nerone Cesare; ma ritenne che questi non fosse il figlio di Agrippina, sí bene quel di Germanico, discendente pur egli da un' Antonia; ché ed esso e il fratel suo Druso furono chiamati alle primarie magistrature di parecchie città, e segnatamente di Brescia nella stessa nostra regione. Ma a Nerone imperatore né i benefizi valsero né il titolo di patronato, sí che la memoria ne durasse dopo la fortuna nella nostra città: il nome di lui fu abraso nella iscrizione delle terme: il monumento erettogli a' bei giorni fu atterrato ed infranto: ne rimane questo pezzuolo di sasso che né pur egli avrebbe mai ripetuto il nome del Cesare adorato prima e poi bestemmiato, se l'illustre archeologo non lo avesse a ciò costretto con tutte le industrie di quella onnipotente e benigna inquisizione che è la dottrina.

Franc. Rocchi. D' un frammento d' iscrizione ad Antonino Pio. (*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 24 maggio e del 14 giugno 1868.*)

Il socio cav. prof. Francesco Rocchi dà lettura di una sua dissertazione sur un frammento d' iscrizione ad Antonino Pio, della quale egli tolse a far la ristaurazione, intendendo a provare essere stato il titolo d' un arco eretto nell' agro bolognese ad onore del Pio e della famiglia degli Antonini.

Il marmo, che si conserva nel Museo univer-

sitario, provenne dalla chiesa di San Martino maggiore, ove serviva da coperchio d'una sepoltura. E già aveva preso a supplirlo e illustrarlo Ottavio Mazzoni Toselli, non tuttavia in modo da rispondere all'esigenze della scienza. Or tanto piú volentieri riprese l'opera il prof. Rocchi quanto fu fortunato di rinvenire tra le schede di Filippo Schiassi copia d'altro frammento che è manifestamente della medesima iscrizione; con che gli riuscí di reintegrarla con la piú indubitabile sicurezza. Ed essendosi il Rocchi avveduto il frammento dello Schiassi esser quel medesimo che il Boselli asserí esistente a Massumatico, trasferitovi dalla vicina Galliera, allo stesso uso di coprire un'arca sepolcrale, ne dedusse la derivazione primitiva d'ambedue i frammenti da essa Galliera. A conferma citò altra iscrizione a M. Aurelio il filosofo, esistente pure nel Museo universitario e medesimamente derivata da Massumatico; ed un altro frammento, ora perduto, in onore di L. Vero, che pur da' nostri vecchi s'indicava in Galliera; ove ancora parecchi rottami erano stati veduti, pertinenti a Galerio figlio naturale dell'imperatore Antonino. Col riscontro de' due primi frammenti superstiti in egual qualità di pietra e col medesimo taglio di lettere, non che delle misure che hannosi di quello in onor del secondo de' figli adottivi dell'Augusto che farebbe esatto riscontro ad altro del maggior fratello di adozione, concluse l'illustre archeologo che tutti fossero titoli

di un medesimo monumento eretto a tutta insieme la famiglia degli Antonini. Gli avanzi di altre parti architettoniche e ornamentali viste pure nella chiesa di Galliera dettero argomento a fermare che e' fosse un arco; e veramente con sí fatta maniera di monumenti solevasi onorare, oltre al principe, gli altri di casa sua. Quindi il disserente ritessé come la storia della famiglia del Pio, e ricostruí tutti i titoli che dovevano secondo lui ornare quell' arco. E ritenne non potere esservi mancato quello ancora della moglie Galeria Faustina; ed anzi indusse che da lei principalmente l' arco prendesse il nome che poi si estese e dura tuttavia alla contrada. Restava a trovare l' occasione o la cagione per la quale Bologna avesse reso quell' onore all' imperatore Antonino. Era questa accennata nella clausola dell' iscrizione con quella lode *Restitutori Italiae;* la cui generalità tuttavia lascia troppo largo adito a rintracciare un che di particolare. Al qual fine il dotto archeologo passò anzi tutto come in rassegna le medaglie diverse ove quel titolo è assegnato all' avo al padre ed al figliuolo adottivo del Pio; e avendo sempre in mira che essa lode debba riguardare un beneficio comune in certo modo all' Italia e nel medesimo tempo speciale a Bologna. Adriano, padre del Pio, fu detto *restitutore* non pur dell' Italia ma d' ogni singola provincia, a cagion dei viaggi ch'egli fece per l' universo impero portando da per tutto larghezze e beneficenze: ma

Antonino non si mosse mai da Roma e dalla sua villa campana. Marc'Aurelio, il figliuol suo, prese l'appellazione di *restitutore d'Italia* per la vittoria sopra i Germani, onde assicurò il bel paese dal pericolo di quei barbari: ma Antonino fu principe non guerriero; e le poche guerre del suo impero furono condotte da' suoi legati; né vedrebbesi poi la ragione per la quale la sola Bologna in caso di vittoria dovesse aver fatto un monumento proprio. L'avo Traiano fu salutato *restitutore d' Italia* per la instituzione degli alimenti ai figliuoli dei poveri. Questa instituzione è notissima per ciò che ne hanno scritto anche recentemente i signori Hentzel e Desjardins: per quel che importava al proposito suo il disserente mostrò come le città che a mano a mano eran fatte partecipi di tale imperial beneficenza ne rendevan grazie con monumenti piú o meno grandiosi. E in quei monumenti la instituzione alimentaria veniva recata non tanto a beneficio municipale quanto nazionale. Quei d' Osimo, per esempio, gratificavano all' imperatore con un arco per aver curato *sobolem Italiae:* quei di Ferentino eleggevano a patrono un Pomponio mandato dall' imperatore commissario sopra la ripartizione della somma per gli alimenti, e lodavano insieme l' imperatore *quod aeternitati Italiae suae prospexit.* Onde concluse il prof. Rocchi che per eguale cagione fosse al Pio inalzato in Bologna l' arco, nel quale la clausola della dedica risponde alle due condizioni

sovra poste. Accennò in ultimo la difficoltà di rilevare perché quell'arco fosse eretto in una parte dell'agro che gli scrittori tutti concordano a mostrarci come paludoso: ma a ciò sarebbero necessarie indagini aliene a' suoi studi, alle quali imprendere eccitò alcuno dei colleghi.

FRANC. ROCCHI. I militari della colonia romana di Bologna nei tempi dell'impero.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 24 giugno 1866.*)

Il socio cav. prof. Francesco Rocchi legge una sua memoria contenente, per così dire, la biografia militare della colonia romana di Bologna nei tempi dell'Impero.

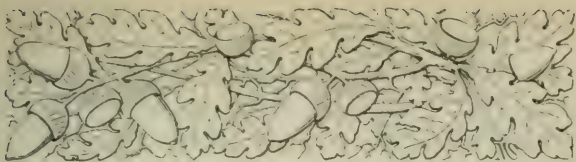
Facendosi dal dimostrare l'indole guerresca della colonia, che dedotta in Bologna nel 565 di Roma (av. C. 189) dopo la cacciata de' Galli veniva a fare della città nostra, quel ch'è pur oggi ma ora mai per breve tempo, un arnese militare, insieme con Modena Parma e Piacenza nella restante Emilia e con Cremona nella Transpadana, da fronteggiare i Celti rimasti oltre Po; séguita discorrendo come nella seconda lega dei tre venisse assegnata premio di guerra ai veterani di Cesare sotto il patronato di Antonio; in rispetto a che Ottaviano non richiese ai coloni bolognesi il giuramento che da tutte le altre città italiche volle al tempo della guerra aziaca, ma cercò anzi di farseli suoi con ogni maniera di benefizii, onde ne fu salutato

padre della colonia. Tra le altre cortesie che Ottaviano usò ai bolognesi racconta Plinio il vecchio che ei sedette ospite alla mensa di un veterano di Antonio. Questi, di cui non avanza il nome, e M. Celio centurione della legione decimaottava morto nella guerra variana, forse il primipilo lodato da Frontino, sarebbero i due piú antichi militi della colonia dei quali duri la memoria. Dei seguenti l'illustre archeologo ha dottamente e ingegnosamente raccolti i nomi e gli onori da marmi bolognesi o da schede, dissertando a un tempo su la lezione di questi spesso malamente corrotta dai raccoglitori, e dichiarando le diverse nature dei carichi militari e l'ordine regolare delle promozioni. Nelle quali disquisizioni non è permesso seguirlo a chi dee pur dare un raccolto della materia storica. Recò dunque innanzi T. Visulanio Crescente che da prefetto de' fabbri due volte (capo del corpo del genio) passò prefetto della coorte prima dei Galli (colonnello degli ausiliari stranieri), indi tribuno d'una coorte di cittadini romani (colonnello di fanteria), finalmente prefetto (colonnello) della cavalleria dell'ala mesica: l'essere egli stato censore della Germania inferiore nella semplice qualità di cavaliere romano ne lo fa supporre vissuto dopo l'imperio di M. Aurelio o piú tosto di Settimio Severo, sotto i quali tale ufficio, che per lo innanzi era solamente dei consolari o almeno dei senatori, cominciò a darsi ai cavalieri. Q. Manilio Cordo, saltato contro ogni

militare istituto da centurione (capitano) a prefetto della cavalleria nella legione vigesimaprima *Rapace,* apparisce piú antico di Visulanio, poiché cotesta legione, *veteri gloria insignis,* come la dice Tacito, disfatta in guerra ai tempi di Domiziano, non fu piú rinnovata. Un altro primipilare, prefetto dei fabbri, prefetto di coorte, tribuno de' soldati, prefetto di cavalleria rivelarono al Rocchi certi miseri frammenti di marmo; su la cui contrastata lezione discorrendo eruditamente conchiuse: quanto al nome nessuna potersi accettare delle anteriori restituzioni, ma senza dubbio si restituisce l'ordine dei gradi militari: resta tuttavia qualche difficoltà nell'enumerazione dei carichi civili colonici. Inutile credé poi ogni opera a supplire un altro frammento, dal quale si contentò a trar fuori la memoria d'un anonimo tribuno di legione o coorte ignota. Pessima è pur nelle copie la condizione dell'epitafio di un Amblasio Secondo: ma il Rocchi ne compí la emendazione già cominciata dal Kellermann, traendone l'ordine dei gradi non pochi del milite bolognese; prima soldato d'una coorte; poi beneficiario (che non rettamente forse tradurrebbesi col Mommsen per *ordinanza*) del tribuno della coorte prima e tesserario (portatore degli ordini), optione (tenente), signifero (alfiere) di essa; beneficiario del prefetto del pretorio; evocato d'Augusto (richiamato al servigio militare per decreto imperiale); centurione della coorte prima de' *Vigili,* della decima-

quarta *urbana,* della legione quinta *macedonica;* ex-trecenario (titolo di distinzione meglio che dal numero dei soldati dedotto dallo stipendio) della legione prima *adiutrice;* se pure altri piú ardito non volesse riferire il grado di trecenario a una legione ignota e crearlo tribuno della prima *adiutrice.* Aurelio Gallo tribuno della legione settima *Claudia* non affatica gli archeologi col suo marmo funebre: egli morí combattendo nella guerra tracica di Settimio Severo contro Pescennio Nigro (a. di C. 184). Un Secondo Claudio Auspicale si usurperebbe gli onori di tenente colonnello della prima legione dei volontarii, se si desse retta a una iscrizione reinesiana; la quale viene dal Rocchi respinta tra le false, da poi che né legioni di volontarii né il grado di *optio-tribuni* (tenente colonnello) esistessero mai nella milizia romana. Venendo ai gradi o carichi inferiori il Rocchi dopo un M. Tadio Terzo evocato di Augusto enumerò Tito Curtiaco e C. Trebio Longo, veterani, quello della legione settima *Gemina Pia Felice* coscritta da Galba, questo della coorte seconda pretoria; un signifero della coorte quinta pretoria nel 143 di C., C. Egnazio Agricola; un buccinatore della quarta pretoria, Sest. Pufio Quarto, due frumentarii della leg. trigesima *Ulpia Vittrice* M. Cuspio Quieto e Q. Flaccinio Vero; in fine un L. Attilio Terenziano, speculatore d' una coorte pretoria nella centuria di Massimino l' a. di C. 144. Di legionarii ricordò L. Titemio Vittorino, della undecima

Claudia Pia Fedele, nella centuria di Valeriano, mancato di 25 anni dopo cinque di stipendio. Abbondano i pretoriani della coorte seconda, Q. Eneio Montano nella centuria di Giulio Secondo militò 15 anni in 33 di vita: della coorte terza, C. Arcusino Gaudente, prima pedone, poi di cavalleria; C. Sestio Marcellino, nella centuria di Canio (144 di Cr.); T. Vassidio Severo, nella centuria di Vitale (a. 144); della quinta M. Terenzio Leone (a. 120); della sesta, C. Servilio Vitale, nella centuria di Proculo (a. 119); della settima, Apro, nella centuria di Aziano (a. 135): dell'ottava, M. Calvenzio che di 28 anni di vita ne militò 7, e Q. Pomponio Fortunato che di 28 ne militò 9 nella centuria di Perpenna; della nona, L. Vibio Marcellino nella centuria di Azio e M. Annio Paolino che militò 12 anni e ne visse 30; della decima, T. Venonio Agricola, che morí di 25 anni dopo quasi 8 di milizia: d'ignote coorti, C. Cassio Romano (se pure è autentico il marmo), Sossio e Vittorino (a. 144 e 145), C. Satico Massimo (a. 178), ed altri il cui nome è perduto per rottura della pietra (a. 168). L'illustre archeologo chiuse la sua dotta dissertazione col nome di Alicatorio Oriente statore di Augusto (guardia del corpo dell'imperatore).

V.

Franc. Rocchi. Musaico della cattedrale di Pesaro. (*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 29 aprile 1866*).

Il prof. cav. Rocchi presenta il disegno della parte d'un musaico scoperta nell'autunno del 1851 sotto l'odierna pavimentazione della cattedrale di Pesaro; ed aggiunge che il resto di esso musaico fu recentemente quasi per intiero restituito alla luce.

Prende quindi a ricordare ed esporre i giudizi che allora si fecero manifesti circa la qualità e il tempo dell'edifizio a cui quell'opera d'arte apparteneva. I celebri archeologi Borghesi, Marchi, De Rossi furono d'accordo nel riconoscere una basilica cristiana: ché tale la dimostravano i simboli segnatamente dei pesci, delle colombe al vaso, dei rami a volute portanti a vicenda pomi e fiori di melagrana; se bene a simbolo di cristianità

non poteva recarsi una bireme piena d' uomini d' arme con in poppa la bandiera imperiale. Ma il prof. Rocchi credé allora di poter ravvisare nella bireme una rappresentanza istorica della venuta di Belisario, Sabiniano e Torimunto alla difesa di Pesaro contro Vitige ed i Goti (*Procopio, De bello goth. III.* 28). Tuttavia le nuove scoperte hanno tolto di mezzo ogni contrasto circa la rappresentanza, con la leggenda sottoscritta — PARIS REX TROG(a)E MENELAV(m) PRIVAT (h)ELENA PR(opter) QVA(m) TROIA PERIT(ipsa in Grae)CIA(m) L(a)ETA REDIT. Il che ha dato cagione ad alcuni di escludere ogni idea di cristianità dell' edificio e di supporre in quella vece una basilica civile: al qual supposto credono quegli stessi aiutare altri simboli ritenuti per non propri del cristianesimo. Ora il ragionamento del prof. Rocchi intende a dimostrare che la maggior parte dei simboli controversi trovansi ripetuti in opere cristiane ed hanno spiegazione da padri e da scrittori ecclesiastici. Non gli fu possibile per mancanza di esatta cognizione dell' opera intiera rendere di alcuni pochissimi certa ragione, e dovette starsi per ora contento a induzioni congetturali. La rappresentanza che si porge piú ribelle a una interpetrazione in senso cristiano rimane pur sempre quella di Elena. Ma quante non sono le imagini puramente etniche che nelle opere cristiane vedonsi usurpate in senso mitologico morale od anche mitologico dogmatico a rappre-

sentare i piú venerabili misteri della nuova religione? Chi non ricorda nelle stesse catacombe Orfeo imagine di Cristo? e chi ignora le rappresentanze di Teseo ne' pavimenti delle chiese di Pavia e di Piacenza? di quel Teseo rapitore anch' egli di Elena prima che Paride? Del resto non poteva il dicitore, per la pratica stessa ch' egli ha della scienza, se non tenersi entro certe generalità, pure acconce a dimostrare la importanza somma del monumento, riserbando ad altro tempo le spiegazioni del simbolismo e la discussione su l' età: al che si richiede non solamente l' inspezione ma lo studio accurato di quell' antica opera d' arte.

La r. Deputazione, accogliendo con molto piacere la dotta relazione verbale dell' illustre socio, plaudí al proponimento dei Pesaresi: che il musaico non sia risepolto sotto la nuova fabbrica ma rimanga per sempre visibile, che intanto per opera del valente ingegnere signor Gian Battista Carducci ne sia dato al pubblico un disegno ed una descrizione. Del resto, che il lavoro sarà condotto con quella diligenza artistica la quale può scusare la presenza di essa opera agli studiosi, n' è cagione a sperare la gentilezza di quella città che è quasi Atene delle Marche: la quale con ciò e aggiungerà materia alle sue lodi e renderà un servigio alla storia dell' arte.

GIOV. CASALI. L'antico battistero di Castrocaro.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 24 dicembre 1865*).

Il segretario dà lettura d'una memoria del socio Giovanni Casali *Intorno l'antico battistero di Castrocaro.*

È battistero per immersione; e sta a cavaliere di Castrocaro sur una montagnetta al sud-ovest della strada maestra che da Forlí, nella cui direzione era in antico il castello, mena in Toscana. Dipendeva dalla vetusta pieve di Santa Reparata, il cui archivio fu per intiero consumato da un incendio or fa cent'anni, e che, dopo aver durato tredici secoli, dagli uomini piú che l'età potenti a distruggere fu in parte ridotta a casa colonica, quando meno era da aspettarsi, nel 1820. Sfuggito alle ricerche di Paolo Bonoli e di Sigismondo Marchesi illustratori della Chiesa di Forlí, pur questo battistero meritava ricordo tra i pochi avanzi antichi di essa chiesa, come quello che deesi riportare al sesto secolo: il che può, se non chiarirsi per via di documenti, mancati coll'archivio di Santa Reparata, provarsi almeno sí per la forma e costruzione come per il simbolismo artistico dell'edifizio. Ne' battisteri dei tempi cristiani primitivi fu imitata la forma delle stanze balneari, e per ciò furono costruiti a foggia di torri coperte con vòlto a emisfero e con la fronte a levante: piú tardi si passò alla forma ottagona

ed esagona, ed essi battisteri furono disgiunti dalle chiese. Nel centro dell' edifizio e a qualche profondità era una vasca di marmo rotonda o quadra o a croce, nella quale i catecumeni discendevano per tre gradini a destra risalendo poi per altrettanti a sinistra, quando il vescovo, che coi padrini stava sur un settimo gradino posto quasi nel piano, aveva compiuto l' officio suo: solo nel secolo ottavo, che s' incominciò a battezzare per aspersione, s' introdussero le piú piccole vasche a simiglianza di pisside alte da terra a sinistra della porta d' ingresso delle cattedrali e delle pievi. Le pareti erano adornate di pitture rispondenti al sacro ministero: vi si vedeva l' imagine del Battista, e sospesa in mezzo, d' oro o d' argento, la colomba allegorica. Delineate, con la scorta degli antichi scrittori e con l' aiuto dell' archeologia cristiana, queste elementari sembianze del battistero primitivo, il signor Casali si fa a descrivere quello di Castrocaro. Il quale è a punto a guisa di torre del diametro di 7 metri e 2 centimetri, coperto con vòlto in emisfero, costruito di piccole pietre di cotto unite a spinapesce: ha il muro di circonferenza della grossezza d' un metro abbondante. Due porte mettono dentro: la maggiore guarda a levante, la piú piccola a mezzogiorno. L' unica finestra su la porta maggiore fu sconciamente ampliata; forse al tempo d' un pievano don Pietro Badiali, il quale del 1643 nascondeva sotto un brutto quadro con apposita scritta l' antichissimo

dipinto a fresco che rappresenta san Giovanni nell' atto di battezzare il Redentore. Allora dové pur esser coperto di tegoli il vòlto e aggiunto un piccolo campanile; allora rialzato il pavimento, e tolto dal suo luogo e posto tra le due colonne il lavacro. È questo in marmo d' Istria, rettangolare, lungo metri 1. 39, largo centim. 60, alto centim. 52, profondo 42; con un fóro nel lato sinistro per l' uscita delle acque alla rinnovazione del sacro fonte. Le sculture che vi sono a basso rilievo sentono la scadente arte del sesto secolo. Nel mezzo della parte anteriore è una lucerna ardente sospesa come al tetto d' un edifizio, tra due croci latine entro nicchie arcuate; a lato delle quali sono due colonnette a spira con capitelli d' ordine composito bastardo, e sostengono la cornice; hanno agli estremi lati due pesanti candelieri con cerei fiammeggianti; e due fiaccole ardenti sono pure nei peducci tra le colonnette e gli archi delle nicchie: simboli, giudica il Casali, dell' idea d' *illuminatorio*, che cosí suona il vocabolo onde i greci denominarono quel che i latini dissero *baptisterium.* Nelle due larghezze laterali del lavacro veggonsi due grandi croci latine, e sopravi due piccoli incavi quadrati all' uso di assicurar meglio il coperchio. Il bianco dato alle pareti fece sparire, se v' erano, le figure allegoriche e analoghe: quando or son cinque anni fu rinnovata l' imbiancatura, persone degne di fede asserirono al Casali d' aver veduto estrarre dal centro del vòlto

un vecchio ferro uncinato, il quale, secondo lui, poté bene aver servito a sostenere la colomba allegorica. Dopo ciò il Casali ribatte una obbiezione possibile su la posizione del battistero rispetto alla pieve, notando le mutazioni del suolo avvenute da natura e di poi quelle dalla barbarie recate in ciò che è rimasto di Santa Reparata. Che in Castrocaro sorgesse fin dal VI secolo un battistero non deve indurre meraviglia: non era allora l'Italia ancor fatta deserta d'abitanti e ingombra di selve e paludi, come fu poi: e quel *Castro-subro*, che da Pipino re de' Franchi fu donato, secondo riferisce Anastasio Bibliotecario, a' pontefici, è a punto Castrocaro, il quale ebbe la denominazione odierna da alcuno dei conti che più tardi lo signoreggiarono.

Basilica di San Vittore presso Bologna.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 24 gennaio 1869*).

La Deputazione ascolta dal segretario la lettura di un rapporto circa la basilica di San Vittore, delle cui condizioni già da due mesi ella si occupa; e di quel rapporto delibera sia pubblicata la parte storica ed artistica.

Sorge la basilica di San Vittore sopra un colle detto Monte Giardino, al sud-est di Bologna, fuori di porta Castiglione. Del tempio si ha notizia fino dal 441, le memorie diplomatiche risalgono al 1073; e il Sigonio nei *Vescovi Bolognesi* (ediz. I. pag.

86) ed il Ghirardacci nelle *Istorie di Bologna* (I. 248) narrano come fosse nel 1178 solennemente consecrato dal vescovo Giacomo. E tempio e convento e sei predii intorno furono d'antichissimo possesso dei chierici apostolici sotto la regola di Sant' Agostino, detti poi Canonici lateranensi, che li tennero fino alla prima soppressione delle corporazioni religiose avvenuta dopo i mutamenti italici del 1796. Acquistati allora da un' Andrea Pesci, passarono nel 1816 per eredità ad un Giuseppe Cevolani da Cento, che nel 1818 li lasciava per legato allo Spedale della città nativa: gli amministratori del quale vendevano il tutto nel 1833 alla Congregazione dell'Oratorio in Bologna. I padri Filippini provvidero al ristauro del tempio ridotto a male, *pauca de multis servantes*, come dichiaravano modestamente nell' epigrafe apposta su 'l loggiato esterno: il convento era stato già in parte distrutto. A tale erano le cose, quando nel 1860 l' edifizio sacro venne per espropriazione in possesso dello Stato " aetatum per iniurias, bellorum rapinas, barbarorum incendia, post tredecim retro saecula, superstes adhuc, non victum „, come fin dal secolo XVII vantava una iscrizione apposta nel coro.

Il tempio ed il cenobio, per riverenza di antichità e di monumenti, per autorità di uomini ivi cresciuti, per privilegi di pontefici e imperatori, fu de' piú insigni d'Italia, e il piú insigne,- come il piú antico, della città nostra; tanto che vi si

tennero i comizii generali dell' ordine dopo la riforma del 1265. Anche afferma il Pennotto nell' *Hist. trip.* (I. 54) che nel secolo XII vi fu instituito come un collegio di scolari; e a qualcosa di simile pare accenni una lapide, ove lodasi Giovanni rettore di quel monastero, morto nel 1188, perche " colli amoenitatem, templum pietati, musis domicilium restituit „. Certo il monastero di San Vittore ricorda le glorie della coltura che allora specialmente fioriva in Bologna. Nella basilica fu sepolto Ugolino da Porta Ravegnana; e sotto la lapide funeraria che sta presso al chiostro vedesi ancora nel pavimento un chiuso in forma come di sepolcro, coperto da un grande mattone romano. Ivi entro era, ancor fanno pochi giorni, uno scheletro; e si può tenere fosse dell' illustre giurisperito: ora quegli avanzi mortali sono custoditi dal sig. Giambattista Nanni. In quel chiostro abitarono, in quell' amenità di cielo e di terra ricrearono gli spiriti affaticati, in quel tempio, dimenticando le cure umane, pregarono i giuristi Guido de' Baisi, che fu anche arcidiacono dell' Ordine, e Bartolo da Sassoferrato. E del convivere di quest' ultimo coi monaci, come di onore insigne, è memoria in una delle lapidi. Perocché, dopo un ristauro che del chiostro e del tempio si fece nel secolo XVII sotto gli auspicii del card. Girolamo Farnese legato, pare che i monaci lateranensi si piacessero a fare dell' antica loro basilica come il panteon per i bolognesi illustri

dell' ordine; e le pareti decorarono di lapidi che ne ricordassero ai posteri la vita santa od operosa. La storia dei vescovi piú illustri di Bologna che di quell' ordine uscirono era cosí iscritta per quei muri: di Vittore, che ebbe a fare con la contessa Matilde e fu parte della commozione religiosa e civile di quell' agitatissimo secolo; di Gerardo, favoreggiatore d' Alessandro III e pur rispettato anzi favoreggiato dal Barbarossa; d' altro Gerardo, il Ghisella, vescovo e insieme podestà del popolo, morto nel 1198; di Enrico della Fratta, pacificatore della città, morto nel 1240 e nella chiesa stessa sepolto; di Altichino de' Tebaldi, morto nel 1328, che nel concilio di Ravenna convenne alla condanna dei Templari; e in fine di Nicolò Zanolini, morto nel 1444. Le lapidi commemorative di questi, e di altri, che, se bene o non bolognesi o non dell' ordine, pure onorarono l' ordine o lo favoreggiarono, come il cardinale Albornoz, l' Ortolan teologo di Filippo II al concilio di Trento, il card. Farnese, sonosi ora raccolte e allogate temporariamente in una camera.

Passiamo alla descrizione della basilica. Nella facciata esterna è, sopra una gradinata, il *narthex*, e su 'l *narthex* la finestra circolare o vero occhio; e su l' occhio una grande croce incavata nel muro: forme tutte consuete e speciali delle chiese antichissime. La chiesa di san Vittore è un parallelogrammo di solida costruzione a grandi mattoni; avanzi, sembra, di edificii romani; come

confermerebbe l'essere certamente reliquie romane le colonne del chiostro, di cui si dirà per innanzi. L'armatura del tetto è, secondo costumavano gli antichi, scoperta al di dentro. La chiesa viene partita per mezzo da un *transectum* in due corpi uguali.

De' quali il primo è un atrio, riservato probabilmente, come nelle altre antichissime chiese, ai catecumeni. Vi sorgono, addossati al *transectum*, due altari; e sopravi un ballatoio di legno, che porta nella fascia inferiore in caratteri teutonici del sec. XIV o XV (età credibile e degli altari e del ballatoio) queste tre leggende, rispondenti ciascuna al compartimento cui sovrastanno:

1) *Altare S. Marie et S. Johannis Baptiste.*

2) *Salve Crux speciosa suscipe suscipe lumen.*

3) *Altare S. Laurentii Martyris.*

Le piú delle menzionate lapidi commemorative erano murate in questo atrio. Tra le quali una vuolsi notare, del 1178, che attesta una consecrazione della chiesa ricordata in principio. E circa la lapida sepolcrale del vescovo Enrico della Fratta giovi riferire, che le ossa di lui furono rinvenute dietro una lastra marmorea sculta che simula la faccia esteriore di un'arca, insieme ad un tubo di latta contenente due pergamene, nelle quali è attestata la traslazione solenne di quelle ossa fatta nel 1576. Le ossa furono raccolte e custodite dal sig. Nanni: le pergamene sono state recuperate dal Presidente della Deputazione.

Salendo sei gradini e varcando una porta di

antico lavoro, architravata, e munita di antica imposta in legno traforata di piccoli compartimenti quadrati a foggia di graticola, si passa nel secondo corpo dell'edifizio, nell'interno della chiesa; simile del resto all'atrio, se non che vi fu in tempi piú recenti costruito un soffitto orizzontale di legno. Si vede su la porta del *transectum* un San Vittore dipinto nello stile bizantino, e vedonsi qua e là per le pareti vestigia di altre antiche pitture scialbate. Di qua e di là dalla figura il *transectum* è traforato in alto di tre archetti a tutto sesto, con colonnette a base e capitello; e specialmente dalla conformazione architettonica del *transectum* risalta subito agli occhi la fisonomia antica della chiesa. Attorno ai tre lati della quale ricorre un doppio ordine di stalli di legno, e il superiore è fornito di dossali architettati e ornati a stile ogivale. Era a capo della chiesa l'abside orientato con antico altare marmoreo. Questo è stato ora trasportato in mezzo alla chiesa: quello è separato dalla chiesa per mezzo di un muro.

Ultimo ne si presenta, ancora assai notevole, il chiostro, composto com'è di un peristilio a colonnette binate, marmoree le piú e di caristio antico, e di archi a pieno centro. Tutta insieme questa costruzione mostra il carattere degli edifizi del secolo XII; e si raccomanda per se ad essere conservata.

ANG. GUALANDI. Cenobio di San Vittore.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 9 e 23 maggio 1869*).

Il socio corrispondente avv. Angelo Gualandi legge una sua dissertazione circa la *origine e la piú antica storia della chiesa primitiva e cenobio di San Vittore fuori di Bologna.*

Il dissertatore, se bene tentato da piú argomenti di rialzare al secolo secondo o terzo il culto dei bolognesi per san Vittore, di riconoscere in questo nome venerato il pontefice africano morto l'anno 201 anzi che il milite di Marsiglia martire nel 310, e di riconoscere, specialmente per le tradizioni greche dell'antica chiesa bolognese ammensata a quella di Ravenna, nei monaci che primieramente nel nome di s. Vittore si raccolsero, piuttosto degli anacoreti di rito egiziaco o greco che degli agostiniani; pur finalmente si acconcia all'opinion generale, riportando al secolo quinto l'origine dell'ordine monastico che tenne la chiesa bolognese. Accennata quindi l'origine dell'ordine agostiniano (388), egli s'induce a credere che i monaci vittoriani del territorio nostro derivassero dall'abbazia dedicata ai santi Pietro e Vittore in Marsiglia nel 409 da Cassiano autore delle Instituzioni monastiche e delle Collazioni; e vi s'induce, considerando che tra i nomi de' luoghi sacri della diocesi ricorrono a quel tempo frequenti ed uniti quelli di Vittore e Cassiano, quasi ad attestare il

fervore e, direbbesi, la voga della divozione per i due santi. Dopo alcuni accenni alle chiese fondate secondo la tradizione da San Petronio, e particolarmente a quella di San Giovanni Evangelista *in monte*, della quale tócca la storia controversa per le relazioni che ebbe sempre con san Vittore; dopo altri accenni all' ordine benedettino, del quale si può credere che penetrasse nella diocesi bolognese e succedesse per qualche tempo ai monaci primitivi nelle chiese guastate dagli Ungari; dopo alcune digressioni su le fonti sí conosciute come ancora intentate dell' erudizione sacra negli archivi bolognesi; su gli avvenimenti dei secoli nono e decimo per la parte che ebbero nella storia sacra e civile di Bologna, e specialmente per le contestazioni dai doni dei Carolingi promosse tra i vescovi parmensi e bolognesi circa i possedimenti della diocesi e nominatamente circa il possedimento dei Monti Paterni su' quali sorge la chiesa di San Vittore; discende il dissertatore al secolo decimoprimo, che finalmente ci porge una pergamena ad attestare l' esistenza d' un *oratorio di san Vittore* sul colle dove ancora si serba l' antico edifizio. Confrontata la testimonianza di questa pergamena all' iscrizione in caratteri gotici su 'l capitello d' una colonna del chiostro (*Restauratum anno domini* 920) e ad una lapida pur gotica trovata nel pavimento del coro, che ricorda un altro ristauro fatto al monumento sepolcrale dal priore Seghizo nel 992, il dissertatore induce ad un' esistenza

anteriore d'almeno un secolo a que' ristauri e ai guasti degli Ungheri: nel qual tempo egli inchina a credere che il cenobio di San Vittore fosse occupato dai monaci dell' ordine benedettino, il quale a punto allora dall'abbazia di Nonantola allargava le ombre venerande su queste provincie. Deesi avvertire che il dissertatore rimanda spesso ai documenti ch' egli darà in appendice trascritti da diplomi e carte originali.

Quanto a' possessi, prima del secolo undecimo mancano documenti; ma che i monti Paterni, su' quali sorge San Vittore, appartenessero alla mensa vescovile di Bologna fin dal secolo nono, è certo anche per prove di archivi. In questa lacuna il dissertatore prende a disaminare ad illustrare e a confrontare tra loro le carte concernenti donazioni fatte alla Chiesa di Bologna o suoi possessi (parecchie delle quali inedite, e non poche informi e di quasi disperata lettura); tócca delle relazioni tra la chiesa di Bologna e quelle di Ravenna e di Modena, cribra nomi, delimita confini, accenna passaggi dei possessi nelle carte indicati; e ciò specialmente per confortare l' opinione già annunziata nella prima lettura, che l'oratorio di San Vittore appartenesse in quei tempi all' ordine benedettino. Al secolo undecimo, oltre il documento del 1073 che attesta esplicitamente la esistenza dell' oratorio su 'l colle ove sorge tuttora la chiesa di San Vittore, e che, confrontato alle tre lapidi della chiesa

(la piú lontana, del 920) le quali accennano a ristaurazioni, dà diritto a riportarne bene a dietro le origini; oltre quel documento, dico, altri, dal sig. Gualandi recati, mostrano i frati di San Vittore padroni di territori in Saletto, Altedo, San Vincenzo, San Marino, Sant' Alberto, Cinquanta, Viadàgola, Lovoleto, Bagnarola, Cassano, Minerbio, Marano, San Giovanni in Triario, Cazzano, Granarolo, Castenaso, Fiesso ecc. E anche per questo secolo il signor Gualandi séguita le sue escursioni sur i possessi della chiesa di Bologna. Nel secolo decimosecondo i documenti abbondano: due inediti e ridotti a pessima condizione ne ha rinvenuti il dissertatore, che danno molto lume su la topografia e la nomenclatura del colle di San Vittore e delle circostanze; ed altri non pochi ne esamina, che si riferiscono a concessioni, cessioni, privilegi fatti al monastero dai Ramberti e Gualandi, da Federico I, da un vescovo Enrico, che il dissertatore vuole sia un della Fratta anteriore all' altro omonimo del secolo decimoterzo, e dal vescovo Guido Ghisla o Ghisella, che è lo stesso di cui è fatta memoria in una lapida dell' antica chiesa. Del secolo decimoterzo hassi un lascito ai frati dei beni di San Roffillo nel quale entra testimone il legista Guido di Boncambio, una compera di due case de' frati in città, rogata, come crede il socio Gualandi, da Rolandino Passeggeri, una vendita fatta ai frati da un Bartolomeo Guinicelli, ed altri atti e contratti.

Seguita il dissertatore toccando in compendio delle riforme operate nell' ordine lateranense secondo quello ne han lasciato scritto gli storici ecclesiastici; enumerando per ordine di tempo i molti privilegi concessi ai cenobiti di San Vittore da vescovi, imperatori, pontefici; da Gualterio arcivescovo di Ravenna (1133) fino a Pio v che nel 1566 innalzava ad abbazie i monasteri di San Giovanni in Monte e di San Vittore. E viene a toccare degli uomini illustri che uscirono da cotesti due monasteri, e di quelli che ebbero con essi piú strette attenenze. Alla serie già datane dal Pennotto egli aggiunge l' antichissimo priore Segizo di famiglia longobarda, del quale fa menzione una lapida su 'l luogo; e crede di poter aggiungere, come confinanti ai frati e loro ipotetici benefattori, i fratelli Begio e Lamberto di Begio (1074) discendenti da un duca e marchese di Galliera e stipiti dei Ramberti, e un Geremia di Ramberto giudice nel 1047 stipite de' Geremei. Le notizie del resto, date dal Pennotto sono in qualche luogo rettificate od aumentate dal signor Gualandi, che si allarga nelle biografie di Enrico vescovo della Fratta e del cardinale Albornoz.

Il palazzo Grassi.

La Direzione del Genio Militare, che ha sede in questa città, era venuta nella determinazione di scemare il peso gravitante su i sostegni in travatura del palazzo già Grassi, ove risiedono gli

uffici dell' amministrazione militare, e di aggiungerne altri in legno. Per poco che alcun sia versato nella storia dell' arte patria, sa come il palazzo Grassi sia per avventura unico e singolar monumento dell' architettura civile tra il secolo duodecimo e il tredicesimo, e come ben poche altre città italiane posson vantarne di simili. Come tale e nella miglior condizione in cui trovavasi al secolo passato fu riprodotto dal Litta nelle tavole illustrative della sua grande opera genealogica. Per fortuna il Genio Militare ebbe la buona ispirazione, prima di procedere a qualsiasi raffazzonamento, di avvertirne il Municipio; e il Municipio alla sua volta volle domandare in proposito il parere della r. Deputazione di storia patria. E questa, il cui presidente sta appunto preparando un' illustrazione di quel monumento, non poté che insistere su la necessità e su 'l dovere di tutelare la conservazione di siffatto edifizio; e al medesimo tempo ordinò che fosse pubblicato un disegno del palazzo Grassi, acciò ognuno si certifichi con gli occhi propri dell' importanza artistica e storica di cotesto venerando monumento dell' antichità, e vegga quale e quanto vandalismo sarebbe portarvi sopra il martello della demolizione. Troppo fin qui questa furia di demolitori ha guastato le sembianze e le tracce storiche delle gloriose città italiane; e da per tutto ora si provvede alla conservazione dei monumenti patrii. Bologna anche

in questo non verrà meno, speriamo, alla fama sua di città altamente artistica, e non vorrà che si faccia sfregio alle grandi e solitarie memorie degli avi.

Dal *Monitore di Bologna*, 29 marzo 1865.

ANT. TARLAZZI. Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo pubblicati da M. FANTUZZI.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 13 dicembre 1868*).

Il segretario dà lettura di uno scritto del socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi archivista arcivescovile di Ravenna, il quale si propone di dar fuori un' Appendice ai *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* pubblicati dal conte Marco Fantuzzi, e rende ragione della sua proposta.

Oltre la raccolta del Fantuzzi, nominatissima in Europa non pure in Italia, conta Ravenna due altre opere diplomatiche, pertinenti alla sua storia che fu per un pezzo in gran parte storia d' Italia; e sono i *Papiri diplomatici* editi da Gaetano Marini quasi in appendice ai *Monumenti del Fantuzzi* e la *Cronotassi arcivescovile* dell' abate Luigi Amadesi, primo in tempo tra quei dotti raccoglitori se bene men celebre. Ciò non pertanto non dee far meraviglia se dopo tanta messe resta ancora piú che da spigolare, chi sappia come Ravenna possieda oltre diecimila pergamene; la maggior parte delle quali, e certo le piú rilevanti, giacciono nell' archivio arcivesco-

vile. Ora basterebbero quelle di esso archivio non pubblicate dal Fantuzzi a dar materia sufficiente per una nuova raccolta. E pur non è tutto. È da sapere che nella seconda metà del secolo XVIII una Società letteraria di quella illustre città ebbe l'utile intendimento di ripubblicare le storie ravennati del Rossi con quel corredo di emendazioni e di aggiunte che la critica storica avanzata e gli archivi meglio ricercati potevano somministrare; e si rivolse per aiuti a ogni ordine di letterati e di studiosi e ai prefetti degli archivi della penisola. Anima dell'impresa era il ricordato Amadesi, archivista arcivescovile a' suoi tempi, il quale per l'intercessione del card. Stoppani legato di Romagna ottenne da Francesco III duca di Modena che il nipote del gran Muratori e suo successore scegliesse tra i documenti ravennati dell'archivio estense e gli trasmettesse copiati quelli ch'ei poteva desiderare; e notizie e copie di altre molte pergamene ebbe dalla Vaticana dalla Vallicelliana e dal Monastero di San Paolo di Roma e dal marchese Bonifazio Rangoni. Pur, non ostante l'abbondevol raccolta, non ostante la compilazione di un grosso volume di schede per la correzione e l'ampliazione delle storie del Rossi, la patria impresa ideata dalla società letteraria ravignana non fu recata in effetto; e l'Amadesi, come benemerito al pari d'ogni altro delle antichità sacre e civili di Ravenna, non fu al pari fortunato di poter compiere i suoi divisamenti, tra i quali, oltre

la continuazione storica della Cronotassi, era una compiuta raccolta dei papiri e delle pergamene e carte patrie. Ai papiri provvide poi intieramente il Marini; alle pergamene per grandissima parte il Fantuzzi, che e ne riprodusse alcune dalla Cronotassi dell' Amadesi, ed altre inedite ricavò dalle schede amadesiane. Ma le piú si conservano inedite ancora nell' archivio arcivescovile insieme alla corrispondenza dell' Amadesi con Giovan-Francesco Muratori e con altri. Ora il canonico Tarlazzi intenderebbe con tali ricchezze di quell' archivio a cui egli da venticinque anni presiede, solerte custode, comporre la sua Appendice: la quale cosí insieme colle raccolte dell' Amadesi, del Fantuzzi e del Marini, verrebbe a constituire un compiuto codice diplomatico di Ravenna e delle Romagne. Al qual fine il canonico Tarlazzi riprodurrebbe nell' appendice alcuni dei documenti, attenenti all' argomento, che sono sparsi in opere diverse dalle ricordate, e aggiungerebbe per maggior compimento un indice cronologico generale, distinto per secoli, dei documenti, con la indicazione delle opere ove furono prodotti. Entrerebbero a far parte della nuova collezione lettere, bolle di papi, statuti, convenzioni di popoli, disposizioni dei signori di Romagna e della Repubblica veneta, istrumenti d' investitura, contratti, ecc. Da ciò e dalla considerazione di quel che fu Ravenna nei secoli di mezzo è dato rilevare la importanza della proposta del can. Tarlazzi.

Ant. Tarlazzi. Scadimento della famiglia Traversari. (*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 12 giugno 1870*).

Il segretario dà lettura di una dissertazione del socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi sulla differenza tra la cronaca di fra' Salimbene e gli storici di Ravenna circa un fatto che si riferisce allo scadimento della famiglia dei Traversari.

La linea mascolina dei Traversari finí con Paolo, morto in Ravenna l'8 agosto del 1240, dopo avere abbandonato la parte dell'impero da lui fin allora tenuta e sottratto alla fede dell'imperatore la città e gran parte di Romagna. Di che Federigo II sdegnato venne in Romagna, ebbe Ravenna, disfece le case dei ribelli e prime quelle del Traversari, e la discendenza di lui involse nell'ira sua confinandola, probabilmente, in Puglia, come con altri ribelli di Ravenna operò. Di Paolo erano nati Aica, che fu poi moglie a un Guglielmo Francisio, e Guglielmo, che probabilmente morí nell'esilio, non avendosi di lui piú notizia, ma lasciò una figlia naturale, Traversaria. Questa fu poi moglie a Tommaso da Fogliano attinente d'Innocenzo IV, e che per lui qual conte di Romagna signoreggiò in Ravenna; e fu da quel papa, come narra Salimbene, legittimata, acciò potesse venire a parte dell'eredità de' suoi padri. Ma altre cose narra Salimbene, e son queste: che, morto quel da Fogliano, la Traversaria

passò a seconde nozze con Stefano figliuolo del re d'Ungheria allevato in corte degli Estensi: che, morta indi a tempo lei e un figliuolo che ebbe di Stefano e finalmente esso Stefano in povera condizione, venne di Puglia a Ravenna un tal Guglielmotto infingendosi esser Guglielmo Francisio, e una fantesca di nome Pasquetta che avea menata seco spacciando per Aica figliuola di Paolo ultima de' Traversari e sua moglie, quando l'Aica, narra tuttavia Salimbene, era stata fatta morire in Puglia arsa in una fornace da Federigo II, essendo presente a quella morte e avendo ascoltato la confessione di lei un frate minore, nobile uomo di Ravenna. Guglielmotto e la falsa Aica furono accolti a grande onore dai ravennati e restituiti nei beni e nella potenza dei Traversari, finché l'uomo ribellatosi alla Chiesa fu cacciato e se ne tornò spoglio e nudo in Puglia e la donna si morí in Forlí. Tale, raccolto in breve, il racconto di Salimbene: ma di questa supposizione non è pure un motto negli storici ravennati, i quali tuttavia sono discordi e incerti circa i fatti della discendenza di Paolo Traversari. Il Rossi narra che il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, avendo nel 1248 ridotto un'altra volta in potestà della Chiesa Ravenna, richiamò in patria i cacciati da Federigo II, ma rilegò in Puglia Guglielmo ed Aica de' Traversari che fino allora vi aveano signoreggiato. Ma ciò non sta, dappoiché e il cardinale Ubaldini non avea dizione in Puglia, e una carta pubbli-

cata dal Fantuzzi ci mostra in quell' anno alcuni degli Onesti e de' Polentani amici di Paolo Traversari sporger domanda ai giudici di Ravenna acciò voglian deputare procuratori di Guglielmo ed Aica *ritenuti in cattività*, sí che non fossero danneggiati nei loro beni. Potrebbe piuttosto credersi che il cardinale non richiamasse i Traversari per timore del nome loro potente in Ravenna e che allora gli amici cercassero di salvar loro almeno i beni. Un' altra carta del 1259 ci mostra Guglielmo, il figliuolo di Paolo, già morto, e Traversaria figliuola naturale di lui moglie a Tommaso da Fogliano. Dopo la morte di Guglielmo aspirarono certamente all' eredità dei Traversari le due donne viventi, e per esse i mariti loro; cioé, per la Traversaria Tommaso da Fogliano, per l' Aica un Guglielmo Francisio a cui ella probabilmente si era maritata in Puglia, e si partirono il patrimonio, dappoiché in altre carte si chiamano entrambi *domini domus Traversariorum*. Quando venissero Aica e il marito in Ravenna, non è certo; ma computi molto probabili indurrebbero il dissertatore a credere che poco dopo il 1250. Certamente Guglielmo ed Aica erano in Ravenna il 20 aprile 1267, e vi stipularono certe concessioni. Altre carte ce li mostrano, ora l'uno ora l' altra, ed ora insieme, fino al 1279: avanza in fine il testamento di Aica, col quale ella malata in Lucca del 1285 lascia erede il figlio Pietro unico avuto da Guglielmo Francisio. Ora come mai la

finzione sarebbe durata sí a lungo? come mai solo Salimbene ne parla? Al quale pur sarebbe da credere, ove riuscisse provato o probabile che Federigo II facesse ardere la vera Aica. Ma né di tale supplizio si ha ricordo, né par credibile che l' imperatore, sfogata l' ira su' Traversari col disfacimento delle case e la confisca de' beni, volesse, morto già il vero colpevole, incrudelir nella giovinetta, mentre risparmiava il maschio. Il dissertatore séguita correggendo il Rossi che piú volte scambia Guglielmo Francisio per Guglielmo figlio di Paolo già morto, ci mostra quello in contesa con alcuni de' Polentani di parte guelfa, ce lo mostra nel 1281 compagno al Montefeltro e podestà di Forlí, armato co' ghibellini contro la patria, ce lo mostra fuor di Ravenna anche nel 1290, forse tuttora per ghibellinismo (si ricordi Aica che in questo mezzo fa testamento in Lucca), ce lo mostra richiamato nel 94; e narra della pace fatta giurare nel 95 dall' arcivescovo di Monreale governatore della provincia tra i Polentani e *Guglielmo Traversari e Pietro suo figlio*, e della rottura di quella pace, e delle vicende di Guglielmo in tutte le fazioni ghibelline di Romagna, finché morí esule nel 1300. Giova intanto notare che anche i cronisti romagnoli chiamano il Francisio co 'l diminutivo di Guglielmotto, come a punto Salimbene. La cui storiella forse fu accreditata dalle ire guelfe e dagli odi de' Polentani duranti gli ultimi fortunosi esigli di Guglielmo e

della famiglia. Pietro suo figlio, morto appena il padre, rimpatriò per concessione pontificia, ma ricacciato del 1303 visse in Toscana facendo il fabbro e lasciando libera la signoria della patria ai Polentani. La famiglia si cognominò allora de' Fabbri, per placare pur coll' umiltà del nome gli odii e i sospetti degli avversari; e ne usciva quell' Ambrogio, generale camaldolense ed insigne tra i dotti del secolo decimoquinto, che ripigliandosi il nome glorioso dei padri chiudeva la seconda linea dei Traversari.

DANTE ALIGHIERI. *La Divina Comedia col comento di P. Fraticelli.* Firenze, G. Barbèra, 1860.

E sempre Dante. Sempre che e dovunque la patria assorga a qualche pensiero o gentile o magnanimo, sempre che la gloria paesana si addimostri in qualche bella prova o di mano o d' ingegno e la forza civile nei portati dell' industria venerandi e incruenti; ivi è la tua sembianza, ivi la tua memoria, ivi la religione del tuo nome, o Alighieri. A te statuari e architetti preparano simulacri e tempii; e nelle sale della mostra nazionale, non che la pittura e la scultura, ma la tarsia e il mosaico rappresentano per cento forme vagamente sensibili le tue fantasie. Questa *umile Italia,* questa *prava terra italica,* è gloriosa della tua gloria, o poeta; ella s' è rilevata superbamente, nel suo cammino diritto, dietro lo splendore della tua dottrina, o padre.

Intanto noi vorremmo raccomandato alle scuole e allo studio dei giovani il commento del Fraticelli alla D. Commedia, che migliorato e molto accresciuto pubblicò in bella e comoda forma nello scorso anno il Barbèra; se pure delle nostre raccomandazioni ha bisogno un lavoro su Dante del dotto editore delle *Opere Minori*, del biografo di Dante piú diligente e curioso e piú sobrio a un tempo e piú devoto del vero. Certo, il comento al poema non è né poteva essere un lavoro come la edizione delle rime e delle altre minori opere; ma, pur com'è, pare ch'ei sia quel che ci bisogna ai giovani e per le scuole. Non ligio per pecoresca infingardaggine a un testo, il Fraticelli adotta con giudizio per lo piú fino delle diverse lezioni quelle che meglio fanno al caso, e su le varianti a tempo e luogo sobriamente discute: lontano dalla ignorante grettezza dei lavoranti di mestiere e dalla inutile profusione degli eruditi di mestiere, egli accompagna il testo d'interpretazione quasi perpetua, ma non superflua: cura con particolar diligenza, incominciando dai cenni " sulla vita di Dante, „ la parte storica: incominciando da un discorso " della prima e principale allegoria del poema „ egli séguita dichiarandola ove è piú rilevata, tanto che il leggitore possa negli altri luoghi scorgerla e decifrarla da sé, senza la sistematica insistenza di certi visionari, senza il facile spregio di chi si arresta allo stile e alle forme: con pazienza e acutezza e felicità ignota

per lo piú ad altri illustratori, egli determina mano a mano dove gli occorre, e con belle tavole al principio d' ogni cantica e un riassunto alla fin del poema, la topografia, per cosí dire, della fantastica scena, e la cronologia dell' azione: con quanto vantaggio lo pensino quelli che sanno come l' effetto totale e la parziale intelligenza, non che l' allegoria e l' intendimento estetico scientifico e politico della Commedia, reggasi tutto sulla precisione matematica, con che il grande alunno della scolastica pose il luogo e il tempo della visione. Giovasi il nuovo commento anche del meglio di altri: né mancano al bisogno i raffronti letterari né i filologici né quelli alle altre opere del poeta, né quelli del poeta al poeta in tempi e luoghi diversi, né della scienza di lui alle sacre carte e alla sacra e profana filosofia dinanzi a lui e del suo tempo. Che anzi questi raffronti e una maggior diligenza nelle interpretazioni sono adornamenti tutti propri della edizione del Barbèra, e si debbono a un letterato giovane toscano, della cui opera si giovò il Fraticelli. Tutto insieme questo comento può, in mano de' giovani, dar loro una conoscenza del poeta e della poesia piú adeguata e piú vera, che non sogliano dare i monchi e vanissimi insegnamenti classici delle nostre scuole tutte, sien collegi o licei. Pur tuttavia qualche altra cura (per esempio, della interpunzione) in una ristampa non sarebbe affatto inutile.

Da *La Nazione*, Firenze, 21 ott. 1861.

ALB. BUSCAINO CAMPO. Il piè fermo di Dante. Palermo, 1861. in 12.°

Ecco per certo genere di Dantofili un bocconcino ghiotto: ecco, se fossimo nei tempi beati di quella che il Giordani chiamava *filoleria*, una facella da accendere tal guerra di testi e di citazioni, che per la durata e l'accanimento e il valore ne disgradasse il *nobile bellum* di Troia. L'Ecuba partoriente questa volta è il signor Buscaino Campo; facella, la sua lettera al prof. Daita *sopra un verso della Divina Commedia non inteso dalla comune degli interpetri;* il verso è il 30 del canto primo,

Sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso.

che, ammettendo una probabile variante, [er' al] vorrebbesi dichiarare cosí —, ripresi via *sí* fattamente *che il piè fermo* [diritto] *sempre era al piú basso* della piaggia, — intendendosi che nel riprendere cammino per la piaggia deserta il poeta si volgesse a man destra. È in somma la interpretazione del signor Casella, confortata dal critico siciliano di nuove e singolari prove. E certo, se mai modo ci fu a dissertare su la intelligenza d'un verso con altra battaglia che di parole, è questo del signor Buscaino Campo: il quale a sostenere la sua dichiarazione ricava molte ragioni da tutta l'allegoria del poema, e trova ingegnosamente una corrispondenza simbolica della selva e del colle illuminato dal sole ai tre regni oltramontani visitati dal poeta; sí che il poeta debba

salire il colle che si raffronta al monte del purgatorio a quel modo che salirà quest'ultimo, volgendo cioè sempre a destra: il che nel linguaggio allegorico viene a dire, che egli il poeta e con lui l'Italia debbano avviarsi a un tal quale ordinamento civile e sociale piú profittevole e sano (il colle illuminato dal sole) volgendosi alle esercitazioni virtuose. E tutto anderebbe d'incanto e le ragioni del signor Buscaino, che tanto van dentro alle *secrete cose* dell'Alighieri, ci lascerebbero persuasi assai meglio che non faccia la teorica del passo insegnatoci a questo luogo da certi commentatori (immaginatevi di grazia, lettori cortesi, un grave commentatore, un filologo solenne, tutto chiuso nella sua dotta stanza, a mutare il passo e levare il piede a misura, per provare come si sale o scende secondo il sistema dantesco), s'egli potesse piú autorevolmente chiarirci che il *piè fermo* nel linguaggio di Dante e del trecento vale il *piè destro*.

Da *La Nazione*, Firenze, 21 ott. 1861.

PIETRO FRATICELLI. *Storia della vita di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, 1861.

Mentre certi filologi toscani, maestri nostri chiarissimi, trinciavano dissertazioni in bello stile su gli accenti piú o meno mobili, e spendeano, con gli Austriaci in casa, il loro coraggio civile a titolar di Catilina gli uomini del 1848, appellandosene al favor materno della *Civiltà Cattolica*,

e facean lor leghe e giornali per ischiacciare qualunque minacciasse di non voler crescere a modo loro; Pietro Fraticelli (che un altro buongustaio non toscano credea subissar nel disprezzo nominandolo *uno stampatore*: denominazione a cui nel concetto del denominante andava annessa di certo un'occhiata d'alto in basso e una smorfia della bocca melliflua), il Fraticelli, dico, pubblicava con nuove cure una seconda edizione delle *Opere Minori* di Dante, cioè del meglio e piú util lavoro di letteratura dantesca anzi italiana che da molto tempo sia stato fatto tra noi. Con qual critica ei riuscisse a liberare da certe fastidiose compagne le rime dell'Alighieri, e di quelle e delle prose italiane e latine restituisse il testo, e lo dichiarasse con note e lo illustrasse con apposite dissertazioni; com'ei seguitasse correggendo, restaurando, innovando molto e bene nel testo e nel comento della *Commedia*; sanno omai quelli che a tali studi danno opera. Ed ora il chiaro filologo corona i suoi lavori intorno a Dante, studio e amore di tutta la modesta sua vita, con questa *Storia* di lui compilata sui documenti. Raccolto il buono e il vero delle *Memorie* del Pelli, ma non modellato su quelle né simile ad alcuna altra delle biografie dantesche, il libro del Fraticelli non è una serie di questioni politiche o narrazioni storiche informate di spiriti moderni, non è un estratto delle opere del poeta con disquisizioni estetiche, retoriche o filologiche. L'autore

tócca delle opere per determinarne il tempo, se ne giova per rischiarare certi punti controversi della vita e delle opinioni di Dante: chi piú desiderasse, cerchi le altre dissertazioni che insieme con questa storia compongono un sistema di critica. Questiona di politica quel tanto che basti a chiarir l' Alighieri, non uom di parte, sí veramente italiano. Degli avvenimenti del secolo XIII e XIV racconta quelli che piú strettamente attengono alla vita di Dante: il che non gli impedisce di fare un bel riassunto de' primi tempi di Firenze nel capitolo quarto, e della costituzione della repubblica e delle parti e dell' influenza de' papi in Italia nel quinto, e della scandalosa elezione di Clemente guascone e dei fatti di Arrigo VII e delle imprese del Faggiolano nel sesto e settimo. Ma gli accessorii, come l' autore si aveva proposto, non affogano la figura principale: chi campeggia nel libro è Dante: dalle tradizioni intorno le origini della sua famiglia e da' suoi lontani ascendenti sino a' figliuoli, e giú per l' albero dei discendenti fino all' estinzione del nome; dal sito delle sue case in Firenze e dei suoi poderi nel fiorentino fino all' ultimo suo monumento in Ravenna; tutto del poeta, e parentele ed amicizie ed amori, e maneggi politici e legazioni e compromessi, e viaggi ed ospizii e protezioni e luoghi di dimora, e aneddoti e tradizioni e novelle; tutto è qui riportato o accennato, ammesso od eliminato, vagliato e discusso

o combattuto e respinto; corretti alcuni errori del Troya, tolti di mezzo certi preconcetti del Balbo, definite le questioni intorno ai Malaspina, ai Guidi, agli Scaligeri, schiarita se non terminata quella del Veltro allegorico. E ciò tutto in dodici capitoli, nei quali e nelle illustrazioni che li accompagnano è bellamente disposta una ben ricca mèsse di atti e lettere e documenti del tempo, di testimonianze e racconti e opinioni de' cronisti e biografi e commentatori e scrittori pur contemporanei o posteriori di poco. Certo non è cibo questo da gustare a palati male avvezzi da una cotal critica ed erudizione di seconda mano, che inzuccherata di retorica va giú come rosolio: questo libro, compilato com'è con la minuta diligenza dei vecchi eruditi toscani e con sobrietà moderna disteso, richiede lettori ben disposti. Certo, a molti piacerà sempre meglio la splendida per quanto un po'romanzesca narrazione del Balbo; altri forse si compiaceranno ancora della sonante declamazione del Missirini; a certi nuovi pesci, parrà pur sempre un gran che, perché straniero e goffo, lo zibaldone bigotto dell'Artaud: ma qual voglia una storia critica della vita di Dante, gli converrà ricorrere a questa del dotto fiorentino. La quale è anche scritta con miglior garbo che non le altre dissertazioni dantesche dello stesso autore, dove però non desideri mai il calore del convincimento.

Da *La Nazione*, Firenze, 1 maggio 1861.

A proposito del centenario di Dante.

Quando voi mi commetteste, signori e colleghi, ch' io leggessi in questa adunanza la quale volete dedicata alla memoria di Dante Allighieri, né voi richiedeste da me né io vi promisi che il mio discorso sarebbe intorno al poeta italiano: difficile impresa oramai, chi non volesse o con minore autorità ripetere quel che da ingegni gravissimi fu già dichiarato o trarne fuora, con altra forza d'imaginativa che la mia non è, portenti e misteri inauditi, o chi in fine non avesse agio di trattenere gli uditori pazienti con troppo lunghe e sottili disquisizioni. Del resto havvi occasioni nelle quali gli uomini discreti amano meglio di tacere ammirando che non di pretendere alla nominanza un po' ambigua d'illustratori della luce del sole. Di fatti, allorché dopo sei secoli la venerazione d'un popolo ricerca ogni orma del poeta, allorché la gloria di splendore piú vivo e puro che non i campi di battaglia e i palagi dei re illumina tutt' i luoghi ove giovine amò e meditò, ove cittadino operò, ove povero fuoruscito riposava il corpo travagliato e l'anima vigilante nell' avvenire, allorchè la patria pende tuttavia dall' immagine dell' immortale defunto come aspettandone ancora il responso di virtú e sapienza; in tanto onorato concorso, non pur di Firenze e d'Italia ma di tutta Europa; qual voce sarebbe pari alla signifi-

cazione di questo, dirò così, giubileo bandito alla memoria del padre della civiltà moderna?

Da la *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, Firenze, 16 ottobre 1865.

Letteratura dantesca del centenario.

I.

Sunto di tre letture pubbliche fatte da Stefano Bissolati *per incarico del Municipio di Cremona* (Estr. dal *Corriere Cremonese*, maggio 1865). Cremona, Ronzi e Signori, 1865.
Per il sesto centenario di Dante, ricordo al popolo. Firenze, Bettini, 1865.

Corsi oramai sette mesi e piú dal glorioso triduo che Firenze indisse alla memoria di Dante Allighieri, riposti da un pezzo e già adoperati ad altri servigi i diecimila pali che ricordavano, se non altro, la denominazione di “ trista selva „ dal poeta data alla patria, ripiegati i cenci delle fiamme e dei pennoncelli, rimmagazzinati i fantocci di cartapesta e le glorie e le virtú repubblicane dipinte a guazzo su per le tele, sarà egli permesso avanzare due dubbi intorno la festa del centenario?

Il primo dubbio è: Cotesta festa fu ella utile? Giova intenderci: non si tratta dell' utile che gli studiosi poterono avere dal trovarsi insieme in quella occasione, dalle pubblicazioni di cose dantesche, dalla mostra dei manoscritti e de' libri.

E siamo giusti, si vuol anche salvare la solennità veramente grande e degnamente italiana della mattina del 14 maggio. Ma una festa, a essere utile, bisogna che per mezzo del sentimento faccia passare un' idea nelle teste dei piú con tanta efficacia che la vi permanga divenendo cognizione e concetto. Ora i gorgozzuli fatti rochi nelle piazze e nelle accademie che cosa appresero al popolo, che ad accademie non va e a cui quel giorno fu negata fino la piazza? O forse eran pe 'l popolo, o non piú tosto per le belle signore e i buongustai eleganti, i quadri plastici e le declamazioni del teatro Pagliano? Per lui gli esercizi ginnastici dei signori Julien ed Ethair alle Cascine, per lui le corse dei cavalli, le regate al Pignone, le tombole, i balli sotto gli Uffizi; quanto almeno gli permise goderne la borghesia, la quale fa vista di dar questi spettacoli a saziare i gusti materiali della plebe ma poi gli empie di sé stessa. Cosí che dalla festa del centenario il popolo, conseguente, com' è di solito, alla logica del fatto, dee aver dedotto che Dante fosse qualcosa di simile a un santo del calendario o ad un re, quando simili bagordi si usa fare per la ricorrente solennità d' un santo protettore o allor che un re piglia moglie e ha figliuoli. Cosí che la festa di Dante, come festa, non conseguí l' effetto suo; perché il popolo italiano, su 'l cui sentimento e quindi su la intelligenza doveva specialmente operare, non era preparato a sentirla e ad intenderla. E allora?

E allora si avverò a puntino ciò che un libero e severo ingegno avea predetto.

Mancata una cosí fatta preparazione, la solennità del centenario sarebbe uno di que' soliti festeggiamenti di idolatriche pompe o di turpi adulazioni per cui le nostri plebi furono guaste e immiserite, ma non meriterebbe dirsi atto di comune culto nazionale, né culto degno del sommo scrittore civile. Anzi, come dovremmo noi vergognare di una turba plaudente ad un nome per sola abitudine di cieca imitazione, cosí, se oltre la tomba potessero gli sdegni, Dante punirebbe di fulmineo verso e quanti si tramestassero in istolte gazzarre e chi si fosse affaccendato a moverle. L'altissimo poeta vuolsi onorare da pari suo, o tacere; e senza un lucido intendere dei pensamenti di lui, l'Allighieri non si onora.

Il secondo dubbio, nel quale sta pure la ragione del primo, è: La festa fu ella opportuna? Risponda anche qui, ché noi non sapremmo di meglio, lo scrittore piú sopra citato.

Siamo noi degni di onorare cosí lo scrittore della Commedia? Facemmo noi quello che bisognava perché lo sdegno, terribilmente espresso, e dentro cui moriva, fosse placato? Continuossi, per noi, la guerra alla *meretrice che nostro ben merca* sedendo in Vaticano? O parci avere abbastanza meritato del sommo italiano con le scaramucce ora incautamente blande, ora giovenilmente affocate, ora inefficacemente dispettose; misere sempre?... E mi domandavo: oggi che l'Europa giace indebolita per le armi stesse onde vestivasi a difesa, e che mal certa nelle proprie costituzioni politiche rivela, soffrendo, il bisogno di generale mutamento; chi è in obbligo e in facoltà di tentare la riforma se non i continuatori delle schiatte che crearono già o guidarono le piú possenti rivoluzioni della società umana?..

Tale io vedeva, e sola, la impresa da condursi per meritarci di celebrare il natalizio dell'altissimo poeta. E come possibile non è la instaurazione degli ordini morali, senza disperdere tutte reliquie di governo teocratico; giacché niuno fu *Veltro* a cacciare la *Lupa*, a frugarne e romperne i covili d'onde escono gli assalitori micidiali de' nostri corpi e le fila di insidie e di evirazioni agli spiriti; giacché non facendo l'*Italia degli Italiani* restammo dal mostrare come sorgano gli stati nazionali delle nazioni; l'Italia non era degna di festeggiare il suo Dante Allighieri.

Queste sono parole di Stefano Bissolati, a cui il municipio di Cremona, con esempio imitabile e non imitato, diè l'incarico di leggere pubblicamente su Dante per preparazione alla festa del centenario. Ed egli, discorrendo nella prima lettura il concetto della Divina Commedia, mostrò come, a toglier via il contrasto altrimenti inevitabile tra il Dante ortodosso e l'eretico, tra l'evangelico e il pagano, tra il repubblicano e il monarchico, bisogni por da parte l'idea d'*incastonare* il poeta entro il cerchio d'una setta qualsiasi. Come i sommi ingegni sono luci concentriche in cui le sparse facoltà delle esistenze raccolgonsi e pigliano aspetto uno, così, in età in cui le contese politiche e le condizioni dell'arte e l'insegnamento scientifico riassumevano e rappresentavano il contrasto fra la tradizione pagana e il concetto cristiano e tra gli istituti indigeni redivivi e gl'istinti delle stirpi invaditrici, Dante nelle forme poetiche ha sembianza di “ scettico in veste di ontologo cristiano „. Ma, come dalla discordia concorde

dell' evo di mezzo si compié la sintesi ed usci l' ordinamento della civiltà moderna, cosí l' idea universale e perenne della Divina Commedia è " la giustizia morale vincitrice nelle rivoluzioni dell' umanità progrediente „. Indagava il Bissolati nella seconda lettura le fonti, non tutte cristiane, dell' invenzione, e lo svolgimento morale, non tutto cristiano pur esso, seguitava per le tre cantiche. E sí pe 'l concetto come per lo svolgimento trovava comparabili all' unico nostro non altri che Valmici, Omero e Shakespeare, assegnando a un luogo inferiore l' Eneide l' Edda i Nibelungi lo Scià-name il Paradiso perduto, questo esclusivamente biblico, quelli o d' oggetto soltanto nazionale o non senza barbarie o con sovrabbondanza del mito religioso. Disaminare adeguatamente tali giudizii non sarebbe per avventura facile né senza pericolo d'errore; da poi che il Bissolati non ha voluto darci delle sue letture che il sunto. Come saggio di quella critica, che gittando da sé il giogo dell' autorità, delle tradizioni, dei nomi, anche se per altra parte giustamente onorati dalla nazione, non scaramuccia qua e là contro i grandi ingegni pur per misero amore di setta religiosa o letteraria o per vanagloria di spirito meschinamente innovatore o dotto pedantescamente o per angustia e stortura di concetti, ma osa affrontare e denudare il falso l' assurdo il grottesco ovunque si trovi, come saggio, dico, di siffatta critica razionale è da vedere il sunto della terza lettura

circa la filosofia politica dell' Allighieri, della quale questa è la conclusione: " che fu ventura per l'Italia e pel mondo, non essersi potuto eseguire la proposta di monarchia universale a due teste; diversamente la teocrazia cattolica dominerebbe ogni paese, e gli stati civili si governerebbero con le regole date e vigilate dalle Sacre Congregazioni dell'indice e della inquisizione, corollarii giusti della dommatica pontificale: e che i fidenti in una conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, se godono appuntellarsi in Dante a provare la bontà del loro sistema, badino ch'esso nel trattato *de Monarchia* non è l'Allighieri genio del poetico regno, ma il fiorentino impiccolitosi alla misura dei tempi e piegato alla scolastica teologia, forse per isperanza di giovare piú tosto ai consorti d'esiglio. „

Cosí parlava il Bissolati al popolo di Cremona: ma il popolo lo intese egli in tutto? Quel di Firenze, se lesse, qualche frutto poté ricavare dal *Ricordo* scritto per esso a istanza di alcuni operai tipografi che se ne fecero editori. Piccol libro e modesto, risponde al suo fine; ed è aperto con parole *al popolo* di Niccolò Tommaseo. Gli altri scrittori sono, Pietro Dazzi che dichiara la ragione del monumento, Isidoro Del Lungo che narra la vita del poeta, Gaetano Milanesi che discorre su i ritratti di lui, Enrico Saltini che ne raccoglie le memorie sparse in Firenze e anche illustra con

sobria ma non digiuna erudizione la scena, per cosí dire, della solennità del 14, compendiando la storia del tempio e della piazza di Santa Croce. Per fiorentini che scrivano al popolo fiorentino in simigliante occasione, in quel libretto v' è per avventura del freddo, e la popolarità riesce talvolta a improprietà e negligenza, e la eleganza sa un cotal poco d' affettazione. Anche, v' è qualche piccola inesattezza: per esempio il Del Lungo (che del resto ha saputo restringere in brevi termini una piena notizia di Dante, senza, si può dire, una parola inutile o avventata) afferma indirizzato dal poeta il suo primo sonetto al Cavalcanti a Lapo Gianni ed a Cino: ora dubito che del 1283, al qual anno è da recare il sonetto, Cino nato nel 1270 potesse essere tra gli amici di Dante; e il sonetto di risposta del pistoiese è probabilmente posteriore di qualche anno. Anche fuor del cerchio dei lettori pe' quali fu specialmente composto il libretto, richiede attenzione la nota del Milanesi su i ritratti antichi dell' Allighieri, che è un raccolto, sotto brevità ma con qualche modificazione ed aggiunta, di quel che piú largamente ei dissertò ne' due rapporti al Ministro su l' istruzione stampati nel *Giornale del Centenario* (n. 17 e 37-38). Giotto ritrasse il poeta amico in una tavola che fu posta su l' altare della cappella del palazzo pretorio, ma levatane su' primi del 400 andò a male: può credersene un avanzo il ritratto dipinto da Giotto che Antonio detto il Carota, intaglia-

tore fiorentino, donò nel 1566 al duca Cosimo. Quello che, scoperto nel palazzo del Podestà e restaurato dal Marini, va sotto il nome di Giotto, è opera d'ignoto maestro, il quale nel 1337 dipingeva in fresco le pareti e la volta della cappella: ignoto maestro ma felicissimo imitatore della maniera di Giotto, dal cui dipinto dové probabilmente ricavare il suo. E allo stesso esemplare giottesco si ispirò per avventura Taddeo Gaddi, dipingendo Dante dentro la storia d'un miracolo di San Francesco nel tramezzo di Santa Croce atterrato dal Vasari nel 1567. Giovanni Toscani coloriva circa il 1420 un'altra imagine del poeta nella cappella Ardinghelli di Santa Trinità, oggigiorno imbiancata. Poco dopo, un maestro Antonio francescano, che spiegava la Divina Commedia in Santa Maria del Fiore, faceva ritrarre a sue spese l'autore in una tela da appendere alle pareti della chiesa: alla quale piú tardi gli operai ne sostituirono un'altra dipinta nel 1465 da Domenico di Michelino scolare dell' Angelico: questa v'è sempre, quella nel secolo passato vedevasi nelle stanze dell'Opera. E all'incirca dello stesso tempo sono in un codice cartaceo riccardiano e in uno palatino su pergamena due miniature della testa di Dante poco meno del vero. Il ritratto dipinto in muro da Andrea del Castagno nella villa de' Pandolfini, oggi trasportato su tela e messo nel palazzo del Podestà, comincia a presentare alterate le forme pri-

mitive del poeta; e le alterazioni finirono in una tal quale imagine di vecchia arcigna e sdegnosa, che è quella datagli da Raffaello nelle stanze vaticane. Tale è, secondo il Milanesi, la cronologia e la critica dei ritratti di Dante; che non passò tuttavia senza controversie, le quali sono da leggere in parecchi numeri del Giornale del centenario (segnatamente nei numeri 18-20, 22, 24, 29, 36, 45, 47): a ogni modo pochi potranno negare l'autorità del Milanesi in materia di storia artistica, e, quel che piú vale, la ragionevolezza de' suoi argomenti.

Esaminate cosí le due produzioni di letteratura dantesca che a nostra conoscenza furono piú degnamente dedicate al popolo, ci giovi fin d'ora dichiarare. per questa volta e per le altre che terremo discorso di scritture dantesche, il nostro intendimento. Analizzare tutte le rime e le prose, che il sentimento con piú o meno d'artifizio e a piú o meno vivi colori fe' sbocciare nel bel mese di maggio del 65, sarebbe oramai inopportuno; e già una bibliografia assai compita, se non senza errori, di quel mese glorioso, fu compilata nella *Gioventú* (vol. VII, n. 6). Ma crediamo non uscire dal proposito e dal fine di questo giornale se verremo additando e anche un poco disaminando quei lavori a noi noti, dai quali gli studiosi possan ricavare nuove o raddrizzate notizie, nuovi o corretti giudizii, su l'Allighieri le sue opere i suoi

tempi; quei lavori in somma che riescono utili anche dopo l'occasione per cui furon prodotti.

Dall' *Ateneo italiano*, Firenze, 21 gennaio 1866.

II.

Vita di Dante Alighieri, scritta da FRANCESCO GREGORETTI. Venezia, Naratovich, 1864.

Rapporto della commissione istituita dalla Società senese di storia patria municipale per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Alighieri e alla Divina Commedia. Nel fasc. 2 del *Bullettino della Società senese di st. patr. munic.* Siena, Moschini, 1865.

Opere dantesche appartenenti alla Biblioteca Franchetti in Firenze. Firenze, Tipografia di Pier Capponi, 1865.

Gl' intenti del signor Gregoretti e l' indole della sua scrittura si rilevano assai chiaramente dalla intitolazione ove la narrazione della vita dicesi *desunta dalle opere del poeta e col riscontro delle sue alle presenti opinioni politiche e religiose in Italia,* e da tale avvertenza: " Questa vita venne scritta e si pubblica affinché ognuno possa conoscere agevolmente leggendola quanto fu grande l' italiano della cui nascita si sta per festeggiare il sesto secolare anniversario „. Lasciamo andare che per taluno non va bene far dell'Allighieri un esemplare di universal perfezione e voler ritrovare nelle opere sue tutti per poco i concetti dell' età nostra circa la religione la na-

zione e lo stato: già, e chi potrebbe mettere a colpa del solo Gregoretti questo sublime delirio di tutta Italia? e chi poi vorrebbe metterla a colpa d'un veneto che scrive in Venezia? Del resto, dobbiamo ringraziare il Gregoretti d'averci dato una vita di Dante d'assai buona critica, con intercalate a'suoi luoghi notizie e sunti delle opere; e tutto ciò entro giusti limiti. Maggiormente diffusa, sarebbe stata lettura acconcia meglio di certe altre a preparare l'intelligenza del popolo; e potrebbesi ancora riprodurre in fronte alle stampe di Dante, come la piú compita tra le vite brevi del poeta. Ma innanzi bisognerebbe che l'autore facesse qualche altra carezza alla sua scrittura, togliesse via qualche erroruzzo e su certe affermazioni un po'troppo ricise tornasse dubitando. Per esempio: il castel di Mugello preso dai Bianchi sotto la condotta di Scarpetta degli Ordelaffi è Pulicciano e non Pulciano, differenza che nella geografia toscana importa pur qualche cosa. E si può egli assicurare che Dante scrivesse la *Vita nuova* a venticinque anni, cioé nel 1290? o chi vi scorgesse qualche accenno all'anno 1300? Se ne domandi al professor Lubin, che ne dissertò con sufficienti ragioni nel 1862 (*Intorno all'epoca della V. N.* Graz: Kienreich). E il *Convito* fu proprio dettato tutto passato i quarantacinque anni? anche il trattato quarto?

La Società senese di storia patria nella tornata del 20 marzo 1864 (i Senesi con eleganza

un po' peregrina la chiaman *raccolta*) aveva deliberato, su la proposta dei soci Borghesi e Carpellini, " di venire studiando tutti gli argomenti senesi che si trovano nella Divina Commedia in modo che potesse farsi un libro per le feste del Centenario da intitolare *Le allusioni dantesche a Siena.* „ Se non che, istituitasi pure in quella città una Commissione provinciale per fornire la esposizione dantesca concertata in Firenze, e avendo quella invocato l' aiuto della Società per le ricerche e gli studii a ciò, il libro si risolse in un rapporto, a cui collaborarono i signori Ficai e Beccherini e il dottor Carpellini che ne fu l' estensore. Forse era meglio che la Società rimanesse nel primo proposto: tuttavia anche il rapporto, sebbene rivolto a un fine troppo parzialmente determinato, riuscirà non inutile, credo, ai futuri commentatori della Divina Commedia ed ha pur qualche parte da valersene la storia e la letteratura dantesca. Cominciando dalla brigata spendereccia, alla quale Folgore da San Gemignano dava precetti di lieto e largo vivere in quattordici sonetti e Capocchio ne tocca nel ventinovesimo dell' inferno, e da Nicolò Salimbeni " *che la costuma ricca Del garofano prima discoperse Nell' orto dove tal seme s' appicca* „ (v. 127), il Carpellini nota assai acutamente che l' *orto* ha da esser " l'oriente donde Nicolò riportò la droga o la condusse per mezzo del commercio „, dove tutti, credo, i commentatori, lo tengono metaforicamente detto di

Siena ove tali costumi e ghiottornie s' appiccassero facilmente: rafferma su prove storiche la individualità dell'*Abbagliato* (ivi 132), che alcuni testi farebbero dileguare in un aggettivo; e dove di Caccia d' Asciano (ivi 129) la volgata canta che *disperse la vigna e la gran fronda* (e i commentatori intendono i boschi da lui posseduti) il Carpellini inchina a leggere con buoni codici antichi *la gran fonda*. E forse ha ragione: ma non prenderei con lui *fonda* per il *fundum* o *stabile che fu la base dei patrimonii*, sí bene per la borsa o la *cassa da riporvi entro danaro*, come vale nel Volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini (VIII. 52): " Io dico che mio argento o egli fu arso o egli è nella *fonda* o tu l' hai imbolato „ e nella canzone della Lisabetta siciliana edita dal Fanfani nel Decameron e ch' io ripubblicherò a suo tempo con miglior lezione: " Cent' once d' oro ch' i' ho nella *fonda* Volontieri gli le donria. „ Séguita poi il relatore raccogliendo quel poco che le carte antiche danno e del suicida della Pieve al Toppo (inf. XIII, 120), Lano, o meglio Ercolano de' Maconi, affine perciò a Mino rimatore secondo i tempi elegante; e di Capocchio il falsificator di monete (inf. XXI, 136), che Siena bruciò il 5 agosto 1293; e di Albero, tipo antico della *bessaggine* senese anche nelle novelle del Sacchetti (XI-XIV), che deluso nella sua credulità fe' bruciar Griffolino (inf. XXIX, 109), accusandolo negromante al vescovo Bonfigliolo, suo adultero padre e bruciatore di eretici benemerito

e insigne; e di Ghino il masnadiere (purg. VI, 14); e di Uberto Aldobrandeschi (purg. XI, 58); e del miglior cittadino Provenzano Salvani (ivi, 121), del quale la rabbia guelfa, riavuto il reggimento nel 1269, distrusse come le case cosí quasi ogni memoria. Della Pia e di Nello (purg. V, 130) nulla s'è potuto aggiungere ai documenti pubblicati da Gaetano Milanesi nell'Appendice nona dell'Archivio Storico. Ma della Sapía (purg. XIII, 106), nella quale il poeta rappresentò quanto possa lo sdegno in cuor di donna e italiana, si discorre piú lungamente e si addirizzano le asserzioni del Repetti mal fondate su documenti non esaminati a bastanza, determinandone il cognome maritale e la residenza. Quanto a' luoghi di Siena o del senese, su' quali aleggia la rimembranza dantesca vincendo il silenzio de' secoli; se troppo facilmente per avventura s'è voluto nella Fontebranda del XXX inf. (v. 78) riconoscere una gloria municipale, e se di Talamone, in bocca di Sapía argomento di rimprovero a' suoi concittadini che per amore di quel piccolo porto reputavansi già tutti grandi ammiragli, si è lasciato il discorso in grazia di una monografia di Luciano Banchi; si prova poi che i senesi non erano in fondo tanto tanto vani nel ricercare la Diana (purg. XIII, 153), che pur alla fine trovarono. Curata con particolar diligenza apparisce la topografia della battaglia di Montaperti (inf. X, 85; XXXII, 81).

Dante dimorò alcun tempo in Siena: ma forse

il relatore senese vagheggia troppo a lungo l'ipotesi ch'ei potesse venirvi a studio ancor giovinetto: del resto chi fosse vago di conoscere qual fosse e dove posta la " stazione dello speziale „, nella quale avvenutosi a un libretto lungamente desiderato si mise tutto, secondo narra il Boccaccio, nella lettura di quello, e non valse a distrarnelo né pure un'armeggiata di giovani con suoni di strumenti e balli di vaghe donne, avrà di che pascersi nell'erudizione municipale del Carpellini, pe'l quale cotesta " stazione „ è l'antica farmacia di Porta Salaria presso la torre de' Soarsi.

Veniamo ai manoscritti. La biblioteca del comune di Siena, oltre un codice del secolo decimoquinto che tra altre di rimatori trecentisti e quattrocentisti contiene molte canzoni di Dante, possiede sette manoscritti della Divina Commedia. Primo, un membranaceo in foglio (I, VI, 29) che ha l'Inferno con una lacuna al canto quinto, due canti del Purgatorio e due miniature assai guaste in fronte alle cantiche: è della metà prima del secolo decimoquarto; ché anzi il Carpellini, riguardando alla lettera non dissimile, salvo la piccolezza, a quella degli Statuti dello Spedale scritti nel 1305, inchinerebbe a tenerlo non posteriore al 1330, emendato e forse collazionato dalla mano del copista o da altra egualmente antica: vien lodato per correzione e per il meraviglioso concordare alla lezione del Witte. Tre codici seguono che recano intero il poema; tutti, secondo l'avviso del Car-

pellini, del secolo decimoquinto: uno membranaceo, con chiose latine (I, VI, 33), che gli autori del *Catalogo dell' esposizione dantesca* riporterebbero al trecento: altro cartaceo, del 1435 e 39 (I, VI, 30); ed altro pure cartaceo con chiose latine (I, VI, 31), l' una delle quali avvera il cognome maritale della Sapía spropositato nei commenti antichi e tra gli eruditi contrastato, dicendola *de nobilibus de Bigotio, castrum prope Collem per quattuor miliaria.* Del secolo decimoquinto il Carpellini ricorda un quarto codice che porta il paradiso col commento di Iacopo della Lana (I, VI, 32): e dagli idiotismi senesi ei s' induce a credere sia la sola cantica avanzata della trascrizione della Divina Commedia fatta in quel secolo per mano di Nicolò Bulgarini. E dall' esemplare del Bulgarini crede derivato un manoscritto del secolo decimosettimo (I, VI, 34, tra quei del Benvoglienti), che contiene il commento del Della Lana all' inferno, non annoverato dal Batines nella sua *Bibliografia dantesca.* Il Carpellini non cura un settimo codice (I, VI, 28), che contiene il solo inferno, ed è del 1453; e pure fu esposto nella mostra dantesca insieme con gli altri, 29, 30, 32, 33. Ma dei codici e delle edizioni di Dante serbate nella Biblioteca di Siena il relatore aveva preparato una descrizione con studi, confronti, spogli di varianti e scelta delle note di qualche rilievo, da deporre in essa biblioteca a comodo degli studiosi. Fatta pubblica, sarebbe un' agevo-

lezza e un avanzo a stabilire, quel che pur dee farsi, quando che sia, il testo della Divina Commedia e la sua ragion critica.

E uno studio da fare piú largamente che nel passato sarà il confronto delle immaginazioni dantesche con le rappresentanze dell' altra vita che ci danno le arti del disegno ne' tempi di Dante e ne' posteriori di poco a lui. Quel sentimento continuo della morte, quell' idea dei novissimi, che mortificava insieme ed esaltava l' età di mezzo, è pur una cosa in fondo colla visione dantesca; e il ricavarne minutamente le forme ci varrà a determinare quanto su Dante potesse il tempo suo e quanto potesse Dante su'l tempo. Ciò ha sentito il relatore della società senese: ma niun trascorrimento di fantasia lo ha spinto a ritrovare l'orma del poeta in tutte le pitture mistiche o simboliche che Siena, stupendo museo d' arte, gli presentava. Cosí gli avanzi di pitture del portico di Lecceto mostrano ancora un paradiso e un inferno; ma quello conviene con la generale idea cristiana anzi che coll'empireo di Dante, in questo il ruinar d'una torma di dannati nell' abisso sente piú dell'imaginazione arrabbiata di qualche missionario che dell' ordinata invenzione del moralista aristotelico. Nella chiesa di San Francesco il serafico d'Assisi figurato dal Lorenzetti nell'atto di ricevere da papa Onorio il secondo suggello dell'ordine fa tornare alla mente i versi dell'undecimo del Paradiso; ma imitazione non v'è, non essendo pos-

sibile imitazione figurata d'una lirica tutta di stile, qual è in cotesto luogo la poesia di Dante. E né pure nel mirabile dipinto di allegorie morali e politiche che il Lorenzetti condusse nella sala della ragione, già archivio delle Riformagioni, consente il Carpellini al professor Giuliani le somiglianze dantesche; né al Rosini consente che nella figura davanti nella ottava tra le ventiquattro coppie legate dalla corda del buon governo (tutt' altro che i ventiquattro seniori del ventinovesimo del purgatorio) sia ritratto Dante. Ma in un gradino d'altare dipinto da Giovanni di Paolo nel 1453, e che ora serbasi nell'Accademia di belle arti, abbondano veramente le reminiscenze dantesche rimpastate dal vigoroso artista in forme nuove e bizzarre; e la descrizione fattane dal Carpellini merita d' essere riportata.

Rappresenta il giudizio universale. Nel mezzo ov' è rappresentata la gloria, e nella parte destra ove si accoglie la schiera delle anime elette, nulla ci colpì che ci ricordasse la poesia dantesca: ma volgendoci alla parte dei reprobi chiarissime riscontrammo ivi le ricordanze.

Vedesi una porta quadrata al sommo della quale un demonio svolazzante stringe tra le branche un cartello. Alcuni demoni sulla soglia della porta infernale trascinano dentro un dannato; e un angelo colla spada, stando discosto, minaccia ed esso e i demoni. Oltre la porta è rappresentato l' inferno, o meglio un saggio d' esso. È un monte forato di antri o spelonche, le quali sono fra loro contigue e tutte intorno fasciate e avvolte furiosamente da fiamme. Entro questi antri, che son disposti uno sull' altro per tre gradi degradanti, si veggono le terribili scene dei supplizi infernali: noi li chiameremo bolge, per seguire

la frase dantesca. La composizione è tutta cinta da una specie di castello che rammenta la città di Dite, colle mura affocate e rosse dall'incendio. Fra la porta e il monte dell'inferno si spazia un lago. Dalla parte alta del quadro questo lago confina con un luogo aperto ove si vede un grazioso gruppo di « pargoli innocenti », il Limbo ma senza gli « spiriti magni ». Nuotano per questo lago alcune anime, e dall'essere tutte volte a un verso, nessuna in atto di pena, ed una che uscita alla sponda balza a terra levando alto un braccio, s'intende bene che questo sia non luogo di pena ma sí solo di transito. Qui dunque si raffigura il passo d'Acheronte, senza la barca né il feroce navalestro. Bensí la prima bolgia alla sponda del lago è piena di dannati che corrono a precipizio, cacciati da un demonio che può stare per Caronte La seconda bolgia ci colpí di prima giunta, poiché raffigurammo chiaro il giudizio di Minosse. Siede un demonio *pro tribunali*, e la sua coda avvolgendosi sotto la coscia destra si rivolge in su accennando un dannato che gli sta davanti. Due sono i peccatori che stanno innanzi al giudice in atto cosí vero di aspettar tremebondi la sentenza, che è della maggiore evidenza. Del Cerbero e di Francesca non è traccia: ma invece un demonio, con modo cosí perverso che non potrebbe esser che da diavolo, aggranfia il seno a una sciagurata donna, mentre un altro cavalca villanamente un' altra peccatrice. Nella terza bolgia non vi è nulla di dantesco: i golosi sono rappresentati innanzi a una mensa imbandita, e un demonio che al ventre e alla gola strazia un dannato. Ma la bolgia quarta è veramente ispirata da Dante. Scendiamo in realtà nella « quarta lacca », ove i dannati voltan sassi per forza di poppa o cozzan nell'avversario, ed uno è che tombola a rovescio sospinto dal peso. Qui, esaurito il primo giro, la composizione volge al secondo tornando indietro. E allora si trova la bolgia de' simoniaci, ove un demonio tormenta i dannati e gli mostra in faccia la borsa dell'avere; ma nulla v'è che rammenti Nicolò III o altri. Pei violenti è la sesta bolgia: qui è un dannato che si morde rabbiosamente le mani, e ricorda Filippo Argenti. Due altri dannati stanno uno innanzi all'altro.

e un demonio beffardo gli acciuffa pel capo e gli fa mordere insieme. Un' ultima bolgia è popolata da tre donne, coi capelli sciolti arruffati e tutte bionde. Una sopporta un diavolo alle spalle. un' altra con espressione sí viva da non poter dir di piú si straccia i capelli da disperata. Questo atto ci fece pensare alla peggio che odorifera bolgia degli adulatori, ove Dante vide Taida che si stracciava coll'unghie.

E questo è l'inferno del pittor senese, che seppe ispirarsi a Dante senza rinunziare però alla sua indipendenza nell' immaginare.

Ci permetteremo di fare ancora un' altra avvertenza. Dante non ha mai dipinto completamente, come pur fa di tante altre cose, i demoni. Di chi ha dato un cenno, di chi un altro, comecché tutti assai vivaci e proprii. Soltanto ha tracciato Lucifero, enorme, peloso ed alato. Il nostro pittore ha effigiati i demoni tutti a un modo; hanno tutti le sembianze della scimmia, con bruttissimi ceffi e grifi, e il corpo verdastro, tutto irsuto di peli. Questo stesso tipo è tenuto in tutte le figure dei demoni delle stampe della Divina Commedia, edizione di Simone di Niccolò della Magna. Sono, come si crede, disegnate quelle vignette da Sandro Botticelli e incise da Baccio Bandini.

Tale è il rapporto del Carpellini, non lungo troppo né di troppo rimpinzato: pregio raro oggidí che tanto si studia affinché *pagina turgescat dare pondus idonea fumo.* A siffatte pagine son preferibili i cataloghi librarii. E un buon catalogo è quello delle opere dantesche della biblioteca Franchetti, ove sono raccolte ben 227 edizioni cosí della Divina Commedia come degli altri scritti, anche nelle traduzioni inglesi e francesi, e con illustrazioni di disegno e di musica. È lode al buon gusto del possessore l' eleganza della scelta e all' erudizione sua di bibliografo la dili-

gente ed eletta descrizione, che può fornire correzioni ed aggiunte alla *Bibliografia dantesca* del Batines ed essere un principio d'aiuto a proseguirla dal punto ove l'autore la lasciò e a supplirla nella parte mancante delle opere minori.

Dall'*Ateneo italiano*, Firenze, 4 Febbraio 1866.

A. Cappi L'urna di Dante a Ravenna.
Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 27 maggio 1866).

Il segretario dà lettura d'una memoria del socio conte Alessandro Cappi intorno *l'urna di Dante in Ravenna*, con la quale s'intende a provare che la presente urna di marmo greco non può essere la medesima ove i signori Polentani deposero il corpo del poeta, quella che il Boccaccio nella *Vita di Dante* denomina " arca lapidea„. Fondamento alle sue prove è a punto la interpretazione di questo passo e di due luoghi del commento di Benvenuto Rambaldi al XIV del Purgatorio e al XXX del Paradiso, come leggonsi nel latino originale del codice palatino di Modena. L'*arca lapidea* del Boccaccio non può, secondo l'avviso del nostro socio, valere che arca di *pietra* e non già di *marmo* e specialmente di marmo greco che era tenuto e si tiene de' meglio preziosi: tradurre poi il *tumulo valde gravi* e il *sepulchro magno* di Benvenuto per *tumulo assai pregevole* e per *condegna tomba*, come fu fatto, è infedeltà licenziosa.

Séguita il ch. dissertatore confortando la sua opinione con alcune considerazioni storiche, e in fine con l'avvertenza capitale che le dimensioni dell'urna presente, assai minore di quel che usavasi nelle arche del tempo, segnatamente in quelle di Ravenna, ove se ne contano ben cinquanta, sono tali che il cadavere del poeta non vi poteva per nessuna guisa capire. Stretta e corta come ci apparisce, cotesta urna è qual richiedevasi dall'artista Pietro Lombardi per accomodarla al disegno del mausoleo fatto nel 1483 per ordine di Bernardo Bembo.

Discorsi su Dante e il Petrarca.
Maggio e giugno 1869.

La Società operaia di Bologna nel maggio del 1869 curò che fossero fatte letture o tenuti discorsi al popolo intorno la vita e le opere dei piú illustri italiani.

Cominciò il Carducci la domenica 16 maggio con un discorso su Dante. Egli prese ad esporre come in Firenze negli anni della gioventú di Dante si trovassero a fronte le due parti dei Bianchi e dei Neri: i Bianchi, guelfi moderati, accozzatisi co' democratici di Gian della Bella, partito intelligente e onesto che voleva sollevare la democrazia toscana dalle preponderanze della chiesa e della casa di Francia: i Neri, guelfi arrabbiati, accozzatisi co' Grandi per riprendere insieme il potere e mantenere le soverchianze di

classe. Parlava poi del *colpo di stato* fatto da Carlo di Valois e da Corso Donati, somigliante a tutti i colpi di stato antichi e recenti; e delle condanne con infamia consuete in tali rei casi agli uomini del partito vinto. A questo punto tra i banditi di Firenze il Carducci prese Dante. Dimostrò che la condanna su lui, ingiustissima in sé, tornò utile in questo, che di un poeta meditativo, di un cittadin fiorentino, di un magistrato integro ma eguale a tant'altri, fece, ad un tratto, un poeta attivo, uno scrittore italiano, un uomo europeo. Espose la vita di Dante come uomo, come scrittore, come cittadino, innanzi e dopo l'esilio: innanzi l'esilio, dimostrò che in Dante dal poeta elegiaco e di sentimento s'era svolto l'uomo che a poco a poco osò introdurre la filosofia nelle canzoni materiate d'amore, che osò nel *Convito* ritogliere la scienza di mano ai chierici per renderla volgare: ma innanzi l'esilio non si era svolto, e senza l'esilio non sarebbesi per avventura svolto, l'uomo fatale, il sommo poeta, il profeta, non nazionale ma europeo, dell'evo medio: a ciò conferí mirabilmente la fiera condanna che lo colpí. Dopo di essa il poeta inspirossi ad altri amori e ad altre muse, specialmente alla musa dell'odio, dell'odio che è un'altra faccia dell'amore; e all'odio e all'amore diè sfogo nella realtà dei fatti. Il Carducci accennò rapidamente alla vita di Dante in esilio, lo seguitò ne' suoi pellegrinaggi, lo seguitò a fronte o meglio in gi-

nocchio dinanzi all'imperatore Enrico VII; e certe espressioni delle epistole di Dante ad Enrico ebbero un fiero commento; e le relazioni di lui con i signori ghibellini non furono del tutto scusate. Svolse in raffronto alla ragione dei tempi le tre cantiche del poema, e il dramma dei personaggi tuttavia rinnovantisi; e mostrò che il poeta italiano in conspetto all' Europa rivestí la persona e instaurò l' ufficio del profeta ebraico; e fu nel conspetto dell' Europa profeta e giudicatore giusto insieme e terribile. E qui analizzava, nel canto decimonono del Paradiso, la condanna delle monarchie europee del secolo decimoquarto. Passando a considerare Dante come cittadino italiano mostrò che l' oggetto dell' odio suo effettivo era la casa di Francia ed il potere temporale dei papi, e l' oggetto della sua adorazione contemplativa l' impero, non romano, ma bizantino e barbaro. In conseguenza di che provò che il poema di Dante fu l' ideale d' una società finita, della società feudale e aristocratica; fe' palesi parecchie ingiustizie storiche ne' giudizi di lui, rilevò in lui l' avversario della democrazia nuova, svolgentesi anche nell' Italia di mezzo, lungo gli ultimi decenni del secolo decimoterzo; conchiuse che nella politica di Dante la idea nazionale va perdendosi nel concetto di una confederazione europea religiosa ed aristocratica.

La domenica 27 giugno il Carducci prese ad argomento d'altro discorso il Petrarca poeta citta-

dino. Dante - egli affermò - chiudeva il medio evo italiano: il Petrarca fu il primo ad uscirne. Dante, la piú grande fantasia della razza latina cristiana, fu il sole che irraggiò di luce propria la notte del medio evo: il Petrarca, prima percezione ed espressione poetica dell' umanesimo moderno, fu la luna che ricevé i raggi di quel sole medievale, ma accarezzò co' suoi splendori l' aura primaverile del rinascimento. L'oratore definí il medio evo ne' suoi elementi costitutivi: chiesa e feudalità, impero e papato, cavalleria e scuola: tutto ciò di due classi soltanto, nobiltà e clero: la plebe, il popolo, non trova luogo per un pezzo in tal società, ma solo il comparire di questo nuovo elemento porta il principio dell' età nuova. Contro il medio evo la prima rivoluzione fu italiana, dei Comuni; e compié di svolgersi tra gli ultimi anni del decimoterzo e i primi del decimoquarto secolo con l'avvenimento della plebe ai diritti politici e con la emanazione delle signorie. Quando su la fine del secolo decimoterzo le tristi comete del papato e dell'impero declinano, l'astro d'Italia sormonta: quando nel secolo decimosesto si riaffacciano congiunte all'orizzonte, l'astro d'Italia tramonta. Francesco Petrarca fu fortunato di fiorire nel giro di quell'ultimo svolgimento, e quindi avanzò, come diffusore di civiltà, l' Allighieri. L'oratore prese poi a descrivere la vita del Petrarca; piena di studi e di movimento, di pensieri e d'azione. Narrò gli onori offertigli da papi, da

imperatori, da re; narrò gli onori tributatigli dal popolo e da persone del popolo; e dimostrò come fosse principal merito suo, e avanzamento vero, da lui promosso, per la via della civiltà, l'avere egli avvezzato i grandi a inchinare in lui, semplice cittadino, la sovranità dell'ingegno e del pensiero, la nobiltà della dottrina e dell'arte. E il popolo italiano si mostrò degno del suo poeta; e la coronazione del Petrarca in Campidoglio ordinata dal popolo romano senza di mezzo né re né papi, cosí civile, cosí degnamente democratica in tanta barbarie dell'Europa feudale e monarchica, è uno de' piú bei fatti della storia dei Comuni, è un argomento del quanto fosse avanzato il popolo italiano, fu la *sacra* del rinascimento. Viva il Campidoglio e il poeta, gridava il popolo: a cui rispondeva il Petrarca, Viva il popolo romano e che Dio lo mantenga con libertà. Restava a dimostrare come il Petrarca fosse l'antesignano del Rinascimento. Tre epoche europee — disse il Carducci — ha la rivoluzione contro il medio evo: la prima, italiana, dei comuni e del rinascimento; la seconda, germanica, delle riforme; la terza, francese, filosofica e politica. Rappresentanti della prima sono Dante e Petrarca; Lutero ed Erasmo della seconda; della terza Rousseau e Voltaire. Quel che per guise diverse in tempi diversi furono per le ultime due epoche Erasmo e Voltaire

di faccia a Lutero e a Rousseau, fu per la prima il Petrarca di faccia a Dante. Il Petrarca fu il diffusore; egli fu che impose la legislazione del rinascimento; egli fu il dittatore dell'arte libera nell'Europa ancor medioevale. Come poeta e cittadino, il Petrarca ebbe della libertà rettissimo e sublime concetto, che niun altro mai seppe nel medio evo esprimere con pari entusiasmo: concetto pagano in faccia alla chiesa; ma cattolico nel miglior senso della parola, anzi umano, per noi e piú che per noi per l'avvenire. E chiarissimo e determinatissimo ebbe eziandio il concetto di nazione. Dante amava l'Italia e la giudicava secondo la tradizione del sacro romano impero, il quale infeudato negli alemanni non avrebbe potuto mai divenir nazionale: il Petrarca fu il primo ad amare l'Italia non come guelfo e ghibellino ma come civilmente italiano. Per esso l'Italia non è il giardino dell'impero, non la indomita puledra che il Cesare tedesco dovrebbe inforcare; è la nazione latina che dall'Alpi al mare si estende, la nazione libera di sé che dee sterminare ogni straniero dal suo seno, la gloriosa nazione a cui Roma eterna ha data l'impronta. E qui il Carducci lesse e dichiarò la canzone *Italia mia*, questa, com'egli disse, *marsigliese* letteraria d'Italia che rintrona da secoli: e disse come al concetto politico di quella canzone solo degnamente rispondono gli scritti del Machiavelli; come alla tenerezza d'amor

patrio che in niuna lingua mai fu cosí divinamente significato, i sacrificii dei mille e mille nostri martiri; all' odio contro lo straniero, con ferocia che Dante non ebbe mai la piú santa, le cariche alla baionetta di Giuseppe Garibaldi. Ma per il Petrarca, come per noi, il concetto d' Italia nazione non istà senza Roma: *il capo nostro, Roma.* Senza Roma l' Italia è un modo di dire, è una materia greggia: Roma è il suggello che deve darle l' impronta. E qui il Carducci discorse le relazioni del Petrarca con Cola tribuno prima e dopo la rivoluzione del 1347, lo mostrò cospiratore per la libertà di Roma, come furono i nostri padri e i nostri fratelli, come siamo stati e siamo noi. Solamente a questi ultimi anni — ei finí — che tante vergogne han vedute ed udite, solamente a questi ultimi anni era serbato il sentir dire in pieno parlamento italiano, mentre il sangue nostro fumava ancora dalle sacre zolle di Mentana, il sentir dire da un deputato italiano che l' idea di Roma fosse una fantasia classica, un mito da panche di scuola: a noi era riserbato il vedere cotesto omicciattolo, con le sue lenti agli occhi, cercar di distendere la sua piccola smorfia di sorriso su quel che l' Italia, da Crescenzio al Garibaldi, da Cola di Rienzo al Mazzini, ha ammirato ed amato; su quel che giovani e vecchi, savi, guerrieri e poeti, e fin le nostre donne, han consacrato co 'l loro sangue. Ma pur l' Italia avrà Roma: è necessità storica, è conseguenza logica

solo il popolo italiano può di cima al Campidoglio annunziare al mondo, *Il medio evo è finito, finito per sempre.*

Da L'Amico del popolo *e* L'Indipendente,
Bologna, maggio e giugno 1869.

G. B. Sezanne. I Pepoli fino al secolo XV.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 13 aprile e 26 aprile 1868*).

Il socio corrispondente sig. Giovanni Battista Sezanne legge alcune sue *Memorie storiche* intorno *la famiglia dei Pepoli di Bologna.*

Rifiutata la mitica derivazione dagli antichi re di Britannia, combattute con la ragione storica le opinioni del Crescenzio e del Marchesi che trovavano le origini della illustre casata in un Giovanni e un Oddone Pepoli del secolo decimo, eliminato il glossatore Pepo di quella età stessa; il socio conviene con Gaetano Monti nel porre a stipite dei Pepoli un Pepolo di Ubertello della Salustra, presente al giuramento dato dopo la metà del secolo decimosecondo da Lotario e dagli uomini di Castel dell'Albero al Comune di Bologna. Da Pepolo [1178-79] nascevano Ugolino, Rolando, Federigo, Jacopino. Di quest' ultimo altro non rimane che la menzione in una carta del 1220 e il nome di un figliuol suo. Federigo, il terzogenito di Pepolo, faceva testamento nel 1202; e de' tre figliuoli da lui nominati eredi, Bonaccorso non lascia vestigio di discendenza, come né pur Jacopino, che da altra

carta del 1220 apparisce ricco di molte terre nel contado e possessore di case nella cappella di San Stefano e in via Castiglione; ma Alberghetto ebbe numerosa figliuolanza, e si propaga con due rami secondarii per una parte del secolo decimoquarto. Di Rolando, secondogenito, non si estendono le memorie oltre la terza generazione, una femmina maritata nei Savorgnani. Ugolino, il primogenito di Pepolo, ebbe due figliuoli; e dal primo di questi, beato di prole, fiorisce per un altro Ugolino, ammogliato a Guglielmina Senzanomi, il ramo fruttifico nella storia di Bologna e d'Italia. Il sign. Sezanne, se fino a questo punto fu laborioso investigatore dei primordi della famiglia, ora poi s'allarga piú franco nelle ricerche, e non lascia, si può dir, nome che non illustri o con menzione di documenti o raffrontandolo alle memorie storiche. Si ferma specialmente su Romeo Pepoli, nato da Zerra di Ugolino. Terminava egli le nimicizie che lunghe eran durate tra i suoi e i Tettalasini, impalmando una donna di questi e derivandone in casa le eredità: di che divenne il piú ricco uomo d'Italia de' suoi tempi. Fu largo degli averi nei bisogni e alle richieste del Comune, ne' cui onori ebbe gran parte come nelle fazioni. Cacciato, del 1321, con bando dei beni e distruzione delle case, si riaccozzò con Testa de' Gozzadini, già suo nemico, e con gli altri fuorusciti guelfi, e nel 22 tentò di riconquistare armata mano la patria: respinto moriva in

Avignone. Della sua figliuolanza, lasciando da parte le donne, si ricordano un Giovanni legista creato cavaliere da Roberto di Napoli, che trapiantò la famiglia in Sicilia, e un Francesco Tarlato, che pur nell' esilio faceva trattati per impadronirsi della torre di Fagnano. Piú felice e glorioso il fratello Taddeo. Gridato dal popolo signore di Bologna nel 1337, egli seppe sfidare e placare le ire del pontefice che se ne teneva legittimo sovrano, infrenare gli impeti riottosi delle parti avverse, serbarsi quieta e affezionata la città, allargare le fortune sue e occuparle degnamente in opere di beneficenza e in decoro di edifizi pubblici e privati, finché moriva nel 1348. A questo luogo entra opportunamente il Sezanne a parlare de' feudi della famiglia Pepoli; da poi che a punto nel 1340 Giovanni e Giacomo figliuoli di Taddeo comperarono da Ubaldino de'conti Alberti Sparvo, Castiglione de' gatti, Bruscoli e Baragazza. Di Castiglione de' gatti non ascendono le memorie oltre al 1192, quando il conte Alberto da Prato, signore di Castiglione e d'altre castella dell'Appennino, in un certo trattato co 'l vescovo di Bologna fissava per Castiglione la esenzion da un tributo. Nel 1313 e nel 16, divenuto albergo di fuorusciti, dava noia a Bologna, che nel 17 ne distruggeva il castello. Venduto nel 1340 ai Pepoli, che ne furono confermati conti da Carlo IV, par tuttavia che gli Alberti antichi possessori vi conservassero qualche diritto sino alla fine del secolo decimo-

quarto. Banditi i Pepoli nel 1450, il card. Bessarione legato ne dava l'investitura a Bartolomeo di Mino de' Rossi; ma, del 1458, i Riformatori restituivano ai Pepoli ribanditi le terre di Castiglione, Baragazza e Sparvo. Anche intorno a Baragazza dà il dissertatore notizie curiose de' tempi feudali, e riporta gli estratti di alcuni partiti dei Riformatori che le si riferiscono.

Dopo discorsa la discendenza di Zerra e d'Andrea altri figliuoli di Romeo, al secondo de' quali fu nipote Galeazzo abate e giureconsulto celebre nel secolo decimoquinto, il socio Sezanne torna e fermasi su la discendenza del piú famoso Taddeo. Giacomo e Giovanni, gridati dal popolo dopo la morte del padre principi della repubblica, vendevano la patria al Visconti arcivescovo di Milano; quindi trattavano copertamente co'fiorentini contro di lui: di che vennero spogliati de'loro beni e sostenuti in Milano, ove poi vissero onorati sotto Matteo e Bernabò successori dell' arcivescovo che gli adoperarono a nobili offici. Di Giacomo morto del 1367 in Forlì presto mancò la discendenza; non cosí di Giovanni, morto lo stesso anno in Pavia. Tra' cui figliuoli risplendono singolarmente il conte Guido, Galeazzo e Taddeo: turbolenti uomini gli ultimi due procacciarono nel 1385 di ribellare a' bolognesi San Giovanni in Persiceto e Sant'Agata, e n' erano banditi: piú dritto cittadino ed amico di libertà e pace il conte Guido; il quale,

come anche del resto i suoi fratelli Galeazzo e Taddeo poi rimpatriati, serví la città in molti offici e di toga e di spada, e n' ebbe molti onori. Del conte Guido nascevano il conte Romeo, Òpizzo, Jacopo ed altri figliuoli. Romeo, che sposava una sorella di Annibale Bentivoglio, servì in pace e in guerra civilmente la patria; della quale uscí bandito nel 1449 per aver contrastato alle voglie di Sante Bentivoglio, che, tutore del figliuolo di Annibale, tendeva a raccogliersi in mano tutta la repubblica. Nella sorte di Romeo furono involti anche Òpizzo e Jacopo, che sostennero con l'armi la causa del fratello bandito. Di lui, morto nel 1451, provenivano Guido e Galeazzo, che, riacquistata la patria e la grazia di Sante Bentivoglio, erano da esso nel 1459 riconosciuti conti. Guido ebbe parte in tutti quegli onori co' quali i principi sórti su le ruine del comune cercavano di attutire i loro già eguali: tuttavia la sua grandezza recò non picciol sospetto ai Bentivogli, benché egli adoperasse con loro assai rimessamente: che anzi nel 1502, un anno prima di morire, fu tra i cittadini che giurarono difendere Giovanni II contro le insidie del Valentino.

Queste, ristrette sotto gran brevità, sono le notizie dei Pepoli fino a tutto il secolo decimoquinto, che il socio Sezanne ha largamente trattate non senza ricorrere a fonti nuove e recondite.

G. Ghinassi. Epistola del magn. Astorre de' Manfredi. *(Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 12 gennaio 1868).*

Il socio cav. Giovanni Ghinassi presenta alla Deputazione una inedita *Epistola del magnifico signore Astorre de' Manfredi mandata a una splendida dama da lui sommamente amata delle* (sic) *prigioni fiorentine.*

È tratta dal cod. IV. 44. della r. biblioteca di Torino, che la porta alla pagina 245 e la tribuisce ad Astorre I. Ma il socio Ghinassi nell' elegante comentario, del quale accompagna l' epistola, dimostra con incontrovertibile erudizione che ella è da rendere ad Astorre II e fu scritta nella prigionia da lui sostenuta in Firenze dopo la battaglia d' Anghiari del 29 giugno 1440; dal che prende occasione a instituire un critico raffronto tra le narrazioni che di quella battaglia ci lasciarono il Machiavelli e l' Ammirato. La lettera è in persona del Manfredi, ma la scrisse *a sua instanza* un ser Branca, e alla dama discorre degli *avvenimenti e succedimenti* di Marte e di Venus, e cita Demostene e Cicerone, e chiama *umile e rude epistoletta* la lunga e contorta orazione, e della prigionia di Astorre scrive cosí:

Io mi rendo certissimo che alla vostra clementissima pietà è nota quella infelicissima battaglia, prossimamente nelle parti di Toscana ne' campi anglariani con magnificentissimi apparati commessa, dove infra' nostri et gli adversi combattenti fu

terribile et smisurata pugna, nella quale Marte fu tanto dubioso ch'e vincitori furono quasi piú volte al giogo de' vinti sottoposti. Io mi trovai sotto il bastone del nostro illustre et magnanimo duca infra 'l numero degli altri militanti. Et finalmente, poi che la fortuna volse il suo acerbo et turbato volto verso le nostre tremende compagnie, le quali, non solamente quanto la lunghezza di Italia si distende, ma eziandio all'altre propinque et remote nazioni, solevano essere paura delle genti, et poi che il trionfo della victoria alogò nel seno degli adversari, io, dopo terribile combattimento oltra intollerabili angustie et molestissime fatiche, dopo i colpi mortali et miserabile spargimento di sangue quasi vicino all'ultima hora, perduti i compagni, le ricchezze et rotta la persona, sanza speranza d'alcuno subsidio umano, mi trovai in forza dello impio inimico. Dal quale io sono stato posto a gustare il tedio di queste tenebrose et amare prigioni; et cosí mi trovo sanza potere usare il sollazzo della mia dolcissima libertà, et conduco il rimanente di questa mia stanca vita in tante amaritudini che io stimo essere lacrimabile esemplo di pietà a qualunche in sí misero stato mi riguarda. Onde a me pare che la fortuna pigliando di me dilecto m'abbi somerso in tante adversità, le quali io tempero col mio desto martello della vera patientia.

Nè permetta lo immortale Dio che mai io goda di raquistare la mia carissima libertà, se in tutti questi extremi pericoli et dolentissimi exterminii io non ò sempre conservata scolpita nel mio ardente cuore la vostra rilucente et serenissima figura. Et qui fermo questa verissima sententia, che solamente la memoria della vostra gloriosa effigie è stata inespugnabile scudo che in questa calamità m'à preservato l'uso della propria vita

G. Tassinari. Carlo e Federigo Manfredi signori di Faenza. (*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 12 e 26 marzo e del 28 di maggio 1865*)

Il f. f. di segretario dà lettura delle *Memorie storiche intorno a Carlo* II *ed a Federigo vescovo*

fratelli Manfredi del cav. canonico Girolamo Tassinari.

Moriva nel 1468 Astorgio II dei Manfredi signore di Faenza. Nel testamento aveva partito i suoi beni tra' figliuoli, raccomandato a tutti la concordia, ordinato al terzogenito Federico sacerdote che non s' immischiasse nel reggimento della signoria, in cui doveva succedere Carlo il primogenito, al quale, in caso di morte, sarebbe succeduto Galeotto, e a lui, in egual caso, Lanciotto. Il testamento chiudevasi con le piú terribili maledizioni in questa e nell' altra vita a quello dei figli e discendenti che avesse contraffatto in qualsiasi modo le sue ultime disposizioni. Il resto dell' anno 1468 non altro lasciò di notevole nella storia della famiglia Manfredi che la divisione dei beni paterni, alla cui osservanza obbligaronsi i tre fratelli secolari e che Federigo riconobbe con promessa *de ultra non petendo*, e la morte della vedova di Astorgio la quale nominò eredi per quattro parti eguali i figliuoli maschi. Dell' anno 1469 racconta il Tassinari l' andata di Carlo a Roma per l' investitura del vicariato e pe 'l giuramento di fedeltà a Paolo II, non che il fidanzarsi ch' ei fece, per procura datane al cav. Francesco da Vizzano (9 maggio), con la Costanza di Rodolfo da Varano signor di Camerino, accenna ad alcuni abbellimenti della città, raccoglie qualche indizio dei dissapori che già si manifestavano tra i fratelli, e dà notizia del testa-

mento (26 agosto) con cui Marzia Manfredi sorella di Astorgio e vedova del doge di Genova Federigo Fregoso lasciava eredi i poveri di Faenza. Ma insigne per piú conti è la narrazione delle sorti della famiglia Viarani. Messer Ugolino capo della casata, il quale poté e prepoté sotto Astorgio II con soffiare nella trista fiamma degli odii domestici, tenendosi omai poco sicuro nella nuova signoría di Carlo, riparava a Forlí, ove trovava presidio di sé degno in Pino Ordelaffi, che aveva per sospetti avvelenata la moglie Barbara e per cupidigia d'indiviso dominio il fratel maggiore Cecco, cognato questo, quella sorella a Carlo Manfredi; e a Forlí trasmutava anche i non degeneri figliuoli, ser Andrea e Silvestro. Prestossi Andrea egregio istrumento alle mire di Pino, che volea tôrsi di mezzo la vedova e i figliuoletti di Cecco. Sotto colore di pietà, e come conterraneo e soggetto alla famiglia Manfredi onde usciva Elisabetta la vedova di Cecco, ei le si mise attorno, e tanto seppe fare che con uno spicchio di pèsca giunse ad avvelenare, non i fanciulletti renitenti ad accettare l'offerta, ma la gentildonna che per cortesia cedeva alle istanze. Se non che il veleno era lento, e la sciagurata per pia fraude d'un faentino armigero dell'Ordelaffi poté esser trafugata co' figli al dominio dell'atroce cognato, e si morí in Faenza l'8 di agosto. Quattro giorni dopo, il suo avvelenatore lasciava il capo sotto la scure di Borso di Este in

Ferrara: errando pel ducato ed a Napoli pare si fosse congiurato di tôr la signoría all'estense; almeno tra i supplizii confessò cotesto e l'avvelenamento della Manfredi. Non si sbigottirono a tanto i Viarani; ma venuti in Imola, ove dominava Taddeo Manfredi, cugino ed aperto inimico di Carlo, operavano di dargli in mano la ròcca di Calamello che era in dizione del signor di Faenza. Allora Francesco da Vizzano potestà di Faenza di mandato del Manfredi sentenziò i Viarani, come traditori e ribelli, ad aver intanto confiscato tutti i beni mobili ed immobili e a perder la persona ove fossero còlti in quel di Faenza.

Degli anni 1471 e 72 nota il Tassinari altri abbellimenti della città per opera di Carlo, o sia che dopo il terremoto del luglio 1470 facesse condurre intorno al palazzo del popolo un nuovo ed elegante portico a colonne di pietra e ad archi voltati a tutto sesto, o che nel 1472 ordinasse l'atterramento dei vecchi porticati angusti tortuosi e deformi e pe' sostegni in legno pericolosi, pur con grandi querele dei proprietari, accolte e perpetuate poi da' cronisti, contro l'arbitrio del signore. Al principe gli abbellimenti, ma ad un servo del principe dové Faenza con suo vantaggio un ampliamento d'industria, vo' dire la prima cartiera ch'ella vedesse, eretta nel 1470 da Òbizzo da Lampugnano scalco di Carlo. E di ciò ebbe la città piú cagione per avventura a rallegrarsi che

non d'una nuova concordia fermata tra i fratelli Manfredi (4 dicembre) con nuove cessioni di terre all'avido Federico, e, che è piú singolare, con quietanze a favor suo su danari e robe della paterna eredità, *per qualsiasi guisa* gli fossero pervenute in mano. Dopo di che Lanciotto partí per Milano (13 dicembre), acconciatosi al soldo di quel duca. Ma Federigo era eletto a vescovo di Faenza indi a non molto, cioè tra il 10 luglio 1471, che moriva il Gandolfi il quale teneva quella sede, e il 4 agosto dell'anno stesso, che Federigo dicea come vescovo la messa del congiunto al fratello Carlo. Il Tassinari con nuove indagini e su l'autorità di documenti da quelle provenutigli ferma a quest'anno il vescovato di Federigo che da scrittori autorevoli era unanimemente anticipato al 1469, e con ragionamenti suffolti di date e di fatti purga Federigo dall'accusa di avere avvelenato il suo antecessore: accusa avanzata sol dal Zúccoli a cui i molti errori scemano fede, e ripetuta per fedeltà di compilatore o d'erudito, ma con molte riserve su la credibilità sua, dall'autore della cronaca Ubertelli e dal Passerini nella storia genealogica della famiglia Manfredi. Riferisce lo Zúccoli che Calisto III avesse concesso ad Astorgio II la facoltà di conferire nella prima vacanza il vescovato di Faenza a un suo figliuolo; onde questa vacanza venne poi sollecita mercé il vescovo designato, che, *per quanto si trova scritto*, fece avvelenare il vescovo d'allora

Bartolomeo Gandolfi. Ma, dimostrato dal Tassinari che Calisto III né poté mai concedere né concesse di fatto cotesta facoltà ad Astorre e cosí tolta via la causa del delitto di Federigo, pare da non tenersi in verun conto il sospetto messo avanti da un cronista di poca fede con l'appoggio d'un *per quanto si trova scritto.* Ma i delitti dei principi e de' preti di quel tempo sono come i rami dell'aurea pianta posta da Virgilio su l'entrar dell'inferno: " Primo avulso, non deficit alter „. Federigo fatto vescovo impose a' parochi di rapportare qualunque trama contro sé o contro Carlo della quale venisse lor fatto per qualsiasi modo scoprire le fila. Ciò afferma il canonico Tassinari: ma forse le parole del documento da lui citato son da volgere a miglior sentenza ch'ei non tenne. Dopo ciò ne giovi riconfortarci un poco a ricordare feste e spettacoli; da poi che di baldorie principesche fosse ben ferace il secolo decimoquinto, almeno almeno quanto di avvelenamenti o d'assassinii e di simonie. Del resto agli studiosi dei costumi italiani non tornerà inutile la descrizione fatta dal Tassinari della solennità e del cerimoniale onde fu accolta in Faenza la Costanza da Varano e onde si celebrarono le nozze di lei con Carlo (4 agosto), non che il cenno d'una festa carnevalesca nella quale i magnifici signori Manfredi, l'uno principe e l'altro canonico e protonotario apostolico e commendatore del monastero di Santa Maria, davano sé stessi spettacolo alla loro

cittadinanza. Eransi nei prati di Santa Maria vecchia eretti due terrapieni che Carlo doveva assaltare e Federigo difendere, non con altre armi che di palle di neve e coll' obbligo di rispettare il volto e mirare alle gambe. Cosí fu fatto: e Carlo in fine, cortese al fratello che cominciava a ripiegare, fece sonare a raccolta. A cotesta *pugna nivalis* non mancò un Pindaro, di quelli che il tempo portava. Fu Angelo Lapi faentino, scrittore di versi latini tutti a lode di casa Manfredi ma tutt'altro che belli: nome nuovo ad ogni modo nella storia de' poeti italiani; e disseppellito di tra i codici della Chigiana da ben altro latinista, lo Strocchi, ma non divulgato per le stampe. È da notare, per la illustrazione della poesia classica del tempo, un luogo del breve carme, ove Federigo " .... ad aethera torvam Attollens faciem „ prega la Santissima Vergine che voglia soccorrere del suo aiuto il cadente. Allora " excipit illa sui vocem custodis „, la voce cioè del commendatore di Santa Maria, e manda l' angelo Gabriele che imponga a Carlo di partire la pugna. Quando la religione si adopera a cotesto modo, sono ben possibili le eresie e inevitabili le riforme.

Il 5 agosto del 1472 nasce a Carlo il primo figliuolo, Ottaviano Domenico Maria; e i documenti, meno avari nei fatti meno gravi, ci permettono di penetrare i segreti della famiglia; ci danno il nome della donna che allattò il bam-

binetto non solo, e quanto ci guadagnò, ma il peso ancora della carne che a corte mangiavano in un anno e del pesce in una quaresima (1473). Da onesto principe prudente viveva Carlo, e lo amavano i suoi: ed egli serbava giustizia a' sudditi, e le ire ne andava placando, come a quelli delle valli di Lamone e del Senio. Né tralasciava di cedere anche con suo danno: la dignità non lo conduceva a tirannia. Ai Solarolesi non giunse a imporre un balzello nuovo che gli pareva necessario: i terrazzani si opposero, e il principe non s' imbizzí a volerlo per forza, ma delle contese chiamò arbitro il fratello. Federigo decise cosí, che tutti si acquietarono: pagassero le quattrocento lire per anno, diceva il prete, ma non toccassero i preti: a' Solarolesi si aggiungessero anche i Faentini, della città e del contado, che in quel di Solarolo abitavano: abbandonassero poi gli statuti d' Imola e si tenessero a quelli di Carlo II, statuti che troviamo rammentati la prima volta. Male si rassomigliavano i fratelli: pieghevole, semplice, liberale, Carlo: fermo, astuto, avidissimo, Federigo: quegli spendere, questi da ogni parte raggranellare qualcosa. Il principe rabbelliva il palazzo, preparava feste ad Eleonora di Napoli di passaggio per Faenza, sposa ad Ercole duca di Ferrara; non guardava, improvvido, all' avvenire. Poi anche de' pesi della signoria è come stanco, e il 21 aprile se ne scarica chiamando suo procuratore Federigo; e gli atti passati ne

approva, ed anche i futuri. Profittava di quella debolezza del fratello la volpe; se non che degli arbitrii avea novelle lodi e premi: ché dopo qualche anno (1475) Carlo gli rivede i conti e nulla trova a ridire; rimette anzi al fratello ogni debito, se gliene fossero rimasti, verso lo stato che egli veniva amministrando, e per ricompensa delle assidue cure gli dona trentamila lire. Galeotto e Lanciotto co' due signori non se la dicevano: né Lanciotto abitò, tornato per poco a Faenza, con Carlo. Il quale di lui e di Galeotto si rammentò solo quando, voluto dall' arcivescovo di Ravenna per enfiteusi il castello di Oriolo e promessi duemila e cinquecento fiorini papali *d' oro e larghi,* domandò che ciascuno pagasse la parte sua. Dell' altro non sappiamo; ma Lanciotto tirò fuori i denari, benché non dovesse avere nessun vantaggio da un luogo forte che non era utile che a Carlo per difesa da forlivesi e fiorentini. Qui si scorge probabilmente la mano, meglio l' ugna, di Federigo. Da allora Oriolo rifiorí, e vi si murò quella torre (1476) che è ancora in piedi.—1477. Ora poi vedremo Federigo rimettere dell' avarizia, e della giustizia il fratello. Il prete pone i fondamenti della cattedrale (26 maggio); e del suo aggiunse alle somme raccolte dal capitolo, dal municipio, dal clero. Ma le vecchie abitudini gli fruttarono dagli storici qualche calunnia: lo accusarono di aver costretto il popolo a venire in aiuto a' costruttori, ed era questa volta

innocente. Ma intanto, mentre egli amministrava lo stato di Carlo, le imposte aggravavano, e costavan caro le cresciute milizie; né l'erario rimpinguato mostrava di rifiorire, ché non c'era piú tempo. La povertà intristí l'animo debole di Carlo; non piú mite, non giusto. E, quando a Gasparino Mirotti Federigo domanda per il principe danaro e l'altro non ne ha, e il prete lo rimprovera che, mentre il suo signore non ha indosso che il panno, egli vesta il velluto, il Mirotti, forse da altri esempi ammaestrato, fugge i Manfredi e la vendetta. Poi di altre somme tolte a forza parlano le cronache: onde l'odio si accumulava da ogni parte su 'l capo di Carlo; mentre Federico arricchiva, maestro e gran parte, di frodi e di commerci. Due cose poi giova ricordare di questi tempi: l'una che attiene alla economia pubblica, l'altra alla storia dell'arte. Il sale, del quale abbondavano i contrabbandi, e di qui le pene, era tra le rendite piú grosse. I conduttori pagavano allo stato, del 1470, lire 2900 di bolognini; e dal 1472 al 1475, lire 3000. Trecento lire per anno poi guadagnava il tesoro dal trasporto del sale per il faentino. E anche sappiamo onde lo comperavano: ché del 1477 Carlo II dà facoltà di acquistarne, quanto era necessario, a due nobili bolognesi, Matteo e Filippo de' Bolognini. Finalmente, quanto alla scultura, trovasi che la statuetta di San Girolamo, intagliata a spese di Federigo, fu tenuta del Donatello, e, smarrita, non fu ritrovata che da vent'anni; non per essere am-

mirata, ma perché lo scopritore ne rimpiastricciasse la nudità di stucco. Era nella chiesuola di San Girolamo de' Minori Osservanti fuori di porta Montanara, a' quali Astorgio II aveva legate 500 lire *pro emendo libros pro eorum monasterio*; e in quella chiesuola si serbò fino al secolo decimosettimo, perduto poi il busto di Federigo scolpitogli dal Donatello.

L. Tonini. Affresco del secolo XIV in Rimini.
Deputaz. di st. patr. nelle prov. di Romagna. Tornata de 29 marzo 1868).

Il segretario legge una relazione del socio cav. dott. Luigi Tonini circa un dipinto a fresco del secolo decimoquarto trovato di recente in Rimini.

Copre questo per circa m. 7 in lungo e m. 2.50 in alto la parete d' una camera a pian terreno, ora ad uso di stalla, nel già chiostro dei Minori di San Francesco presso la cattedrale. Dei cinque scompartimenti, nei quali è a credere fosse diviso, ne avanzano tre, d'età e di mano diverse. Quello a sinistra contiene un sant'Antonio padovano, di pittor piú recente e non buono. Di quello a diritta è perduto assai della cornice a foglie variata di legature e tondi, resta la parte superiore d' un tabernacolo, e al suo lato diritto un san Giovanni Battista: il tutto colorito e disegnato nella maniera di Giotto e de' suoi. In quel di mezzo, piú intero, c' è la Vergine in trono con l' infante su le ginocchia, a destra sant' Antonio abbate ritto in

piede, a sinistra san Giorgio pur dritto, il quale impugna con la manca un' asta imbandierata e con la diritta presenta alla Vergine un guerrier genuflesso, di cui resta il capo chiuso nell' elmetto e poca parte della persona con le mani giunte in atto supplichevole. Dell' argomento e occasione di questa pittura lasciava notizia chiarissima, desunta certo da antichi ricordi, il Clementini, scrivendo nel volume secondo del suo *Raccolto storico,* che a memoria dell' essere stata Rimini liberata dalla pestilenza del 1348, le cui molte vittime ebber sepoltura nel cimitero di Sant' Antonio Abbate de' Minori, furono nel muro di quella chiesa dipinti la Vergine con san Giorgio e sant' Antonio, e innanzi ad essi inginocchiato Galeotto fratello di Malatesta. E da questa notizia più altre ne deduce il dott. Tonini: e prima, che del 1627, nel qual anno il Clementini pubblicava quel volume, il dipinto era ancora scoperto, e che probabilmente solo al cominciare del secolo decimottavo, quando anche le note storie della beata Michelina da Pesaro nello stesso chiostro scomparvero per simil guisa, gli fu menato sopra quel barbarico bianco tanto caro ai nostri padri, del quale solo a questi ultimi anni fu liberato: seconda, che il muro ov' è il dipinto doveva esser la parete di fronte di quella chiesa di Sant'Antonio, cui fianco sinistro doveva esser formato da quello esterno della chiesa che è parte del chiostro d'oggi, nel quale fianco sonosi nel passato feb-

braio scoperte due finestre di elegante lavoro con iscrizione in lettera gotica. Del resto, se lo scompartimento fu dipinto a memoria della pestilenza del 1348, l'affresco non può certo annoverarsi tra le opere di Giotto, le quali pur dicesi che adornassero le pareti del chiostro. A ogni modo esso è condotto nella bella maniera di quella scuola; e non può non essere d'alcuno allievo valente, forse dello stesso che dipinse le storie della beata Michelina. Ma, se dello scompartimento di mezzo può affermarsi con certezza che non fu dipinto da Giotto, potrà dirsi lo stesso dello scompartimento a destra, che occupa il primo posto nella parete, che è d' un disegno piú severo ed antico, d' un colorire piú forte e cupo? A supporre che lo scompartimento destro fosse lavorato da Giotto, oltre il sapersi che il pittor fiorentino fu in Rimini, conforterebbe una tavola, posseduta ora da un nobile lituano, il sig. Gnoinski, che la comprò in Parigi, ove approdò dalla galleria Diotallevi di Rimini, che l' ebbe, dicesi, dalla chiesa di San Cataldo dei Domenicani demolita su 'l cominciar di questo secolo. La tavola del sig. Gnoinski fu dagli intelligenti giudicata opera di Giotto. Di che essendo venuto il nobile lituano a Rimini per maggior prove, fu trovato che il Battista dipinto nella sua tavola è al tutto simile al Battista dello scompartimento illustrato. Cosí giudicò e dichiarò il prof. Pedrizzi; e ne fu drizzato atto autentico per mano di pubblico notaro. Sciolta una difficoltà che potrebbe

promoversi circa il tempo in cui fosse edificata la chiesa di Sant'Antonio, il socio Tonini torna allo scompartimento di mezzo e ne mostra l'importanza storica, come di quello che presenta il ritratto d'uno dei piú valenti Malatesti, Galeotto, padre di Carlo II e Pandolfo II, e fa voti per la miglior conservazione di tutto il dipinto.

G. GIORDANI. Affresco del 1472
in Santa Maria delle Grazie d'Imola.
(*Deputaz. di st. patr. nelle prov. di Romagna. Tornata del 2 luglio 1865.*)

Il f. f. di segretario legge la relazione del socio cav. Gaetano Giordani su la pittura a fresco scoperta nel decorso giugno in Santa Maria delle Grazie, chiesa degli Osservanti suburbana ad Imola.

Condottosi a dí 21 di esso mese il Giordani su 'l luogo, osservò il dipinto nel muro laterale della chiesa, destro di chi entra, a tre metri circa dal suolo, in forma quasi quadrata, alto un metro e ventitré centimetri, largo un metro e trent'otto centimetri, con figure la metà del vero. Nel mezzo d'una superficie concava alcun che da un lato è la figura di Nostra Donna. Di forme un po' esili e allungate, gentile e pietosa l'aria della testa, con lunga vesta a fiorami di profili neri, aperte le braccia, sorregge delle mani un manto allargato. Sotto il manto stanno ginocchioni e a man giunte piú figure di devoti: delle quali quelle che furono rappresentate intere son vestite a colori

rossi e bianchi, taluna con falde e corsetti distinti a sovrapposte fasce ondate azzurre in fondo pur bianco, alla divisa sforzesca; d'altri appariscono i soli berretti, e i berretti sono in tutti rossi, men due violacei: ma le figure han nell'insieme una certa meschinità né presentano proporzione alle teste, quasi tutte di profilo, studiate dal vero, senza però alcun artificio di luce e d'ombra. A fianco di Nostra Donna, ma un po' indietro e presso al manto, veggonsi figurati, uno per parte e ritti della persona, due santi: Bernardino da Siena l'uno; l'altro, da un segno a tinta chiara di stimmate nel costato, può tenersi per Francesco d'Assisi, sebbene nella testa non si ravvisa il noto tradizional tipo di esso santo, ma piú tosto l'effigie di Antonio da Padova: in sembiante di protettori o d'intercessori di grazie a' devoti, i due santi accostano una mano alle spalle della Vergine, quasi a significare, dice il Giordani, che in lei sola devono i preganti aver fidanza. Al primo fissar l'occhio su la rappresentanza figurata, ed anche dopo esaminate le singole figure, parve al Giordani esser quella opera d'alcun quattrocentista che seguitasse il fare o di Masaccio o di Pier della Francesca o de' Vivarini da Murano o dello Squarcione o di Marco Zoppo. Ma innanzi di piú terminare volle leggere la epigrafe che pur di lontano, se bene corrosa dal tempo, scorgesi a piè del dipinto. La leggenda è questa, qual fu decifrata e con le sue lacune trascritta dal nostro

socio: — *fo fatta fare* (1) ... *Pontecchio pl. anima de* ... (2) *Guglielmo* .. (3) .. *devoxione da Bernardino e Bartholomeo* .. (4) ... *de Murano anno dñi* 1472. Alle lacune punteggiate e numerate crede il Giordani doversi sostituire, (1) il nome del frate, (2) il nome del defunto, (3) *per* oppure *sua*, (4) sigla indicante *magistri o pictori*. De' due pittori muranesi accenna il Giordani altre opere nella Venezia ed in altre città, e nominatamente l' ancona che Bartolomeo ed Antonio Vivarini dipinsero per la Certosa di Bologna ed è ora nella r. Pinacoteca, e quella dal solo Antonio condotta per la residenza della confraternita di sant'Antonio abate in Pesaro, onde pochi anni sono fu trasportata al Museo Lateranense di Roma: ma nella Venezia ed altrove non vide mai lavori a fresco di que' due. Accenna egli ancora alle occasioni che dal dominio di Venezia nelle Romagne e dai commerci con Ravenna ebbero i pittori veneti ad esercitare l' arte loro in queste province, non che alle modificazioni da Gentile fabrianese, che si educò allo spiritualismo umbro, arrecate nella scuola veneziana, piú d' altra in Italia tendente al naturalismo. E a punto ne' ritratti del dipinto a fresco imolese poté il Giordani notare la maniera di Gentile da Fabriano e del suo maggior discepolo Jacopo Bellini. Circa alla occasione storica del dipinto, questa è l' opinione del Giordani. " L'anno 1472 che sta in fine all' epigrafe sarei d' avviso che accenni la pittura fosse eseguita quando Ga-

leazzo Maria Sforza duca di Milano indusse Taddeo Manfredi alla cessione d'Imola, città che volle dare in dote alla famosa Caterina Sforza sua figliuola, andata sposa del conte Girolamo Riario Signore di Forlí. A fissare tale fatto storico nella dominazione sforzesca, e prima della consegna al Riario, sarebbero da confrontare i volti dei devoti ritratti e da vedere se abbiano relazione o analogia a quelli degli Sforza allora viventi. Ma occorre tempo e studio per riandare le cronache e storie d'Imola e le memorie, se sienvi inedite, del convento dell'Osservanza nell'imolese già provincia di Bologna „. Conchiude riferendo essersi il Padre Guardiano dell'Osservanza impegnato a fare le occorrenti indagini e a guardare gelosamente il dipinto.

BART. PODESTÀ. Orologi pubblici in Bologna nei secoli XIV e XV. (*Deputaz. di st. patr. nelle prov. di Romagna. Tornata dell'11 luglio 1869*).

Il socio corrispondente Bartolomeo Podestà legge una sua dissertazione, nella quale ha studiosamente raccolto, da cronache inedite e dalle carte giacenti nell'archivio già del Reggimento e ora della prefettura, non poche curiose notizie su gli orologi pubblici di Bologna nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

Bologna ebbe il primo orologio nel 1356. A' 19 aprile di quell'anno una campana grossa di su 'l detto allora palazzo *della biada*, di cui vedonsi gli

avanzi nel braccio dell'odierno palazzo del Comune ove piú rientra a fianco della fronte del Nettuno, era trasportata su la torre del capitano nel vecchio palazzo del Comune detto oggi del Podestà; e un mese di poi, a punto il 19 di maggio, l'orologio cominciava a suonare. Lo fece fare Giovanni Visconti da Oleggio, mandato capitano e rettore a Bologna da Bernabò suo zio, dopo che Giovanni arcivescovo di Milano, che l' avea comperata da'figliuoli di Taddeo Pepoli, cedé la città prima al nipote Galeazzo poi a Bernabò. Lo fece fare; ma lo fece anche pagare, soldi uno e denari dieci per ogni testa da vent' anni in su. Poco tempo prima, presi quattrocento cittadini sospetti di parteggiare per i Pepoli, gli aveva multati a molti denari, tormentando chi non pagava súbito: pochi giorni prima, su quella piazza medesima ove battea l' oriuolo, anzi proprio presso la croce di fronte all' oriuolo, molti avea fatto scemare del capo, molti torturare. Oh a quanti, nota il socio Podestà, dovette sembrar duro di contar le ore battute da un tale oriuolo. Del cui artefice i cronisti non ci tramandarono il nome. Ma il sig. Podestà rassegna eruditamente le notizie piú certe circa gli orologi a ruota nel secolo quattordicesimo. Primo li nomina Dante nel ventesimoquarto del Purgatorio; e prima n'ebbe uno Milano, su la torre di Sant'Eustorgio, l' anno 1306; ed un altro, magnificato come cosa straordinaria, nel 1323, su la chiesa di San Gottardo, per munificenza d'Azzo Visconti. Un

altro, complicatissimo, ne imaginava per Padova Iacopo Dondi; e lo eseguiva nel 1344 Antonio da Ferrara, per ordine di Ubertino da Carrara. Dagli *orologi* ebbe il nome Giovanni Dondi, figliuolo di Iacopo, per la maestria onde lavorò quello che da Giovanni Galeazzo II fu allogato nella biblioteca di Pavia. Il qual Giovanni Dondi era stato condotto pur da un Visconti, l'arcivescovo famoso di Milano, a costruirne un altro in Genova. Cotesti Visconti si affaccendavano per gli orologi: cosí i popoli potevano contare le ore delle loro *quaresime* di supplizio. Del resto, dal vedere come i Visconti amassero di servirsi a ciò del Dondi, non parrebbe strana al socio Podestà l'ipotesi che il meccanico padovano costruisse anche quel di Bologna. Ma con gli anni il meccanismo degli orologi si perfezionava e anche complicavasi sempre piú: nel secolo decimoquinto si cominciò ad aggiungere su le torri intorno agli orologi alcuni automi e figure moventisi. Anche Bologna volle avere questa novità; e il 17 decembre 1444 si conchiudeva a ciò un contratto tra gli anziani e gli orefici Giovanni del fu Evangelista da Piacenza e Bartolomeo di Gandolo del fu ser Rusticano dimoranti in Bologna. Gli artefici si obbligavano a costruire su l'angolo del palazzo del Comune verso l'officio delle bollette una torre per l'orologio alta 25 piedi al di sopra del palagio stesso; ad allogarvi una sfera con piú circoli, su' quali fossero distintamente segnate le

ore del giorno, le variazioni della luna, i mesi ecc.; ad ornare i quattro angoli del quadrante con le statue de' quattro evangelisti ben pitturate e dorate; a condurre intorno al quadrante una mensola di pietra praticabile, con suvvi varie figure di angeli e in mezzo la Vergine coll' infante, tutte di cotto o di legno, alte quattro piedi, pitturate di buona mano: altri angioli poi, egualmente condizionati che i precedenti, dovevano a ogni ora uscire della torre per un usciolino a fianco della Vergine dalla parte di sera, passeggiare la mensola suonando chi la tibia chi il cembalo, e dietro loro tre figure in forma dei tre magi, pur di legno e dipinte e dorate, alte tre piedi, e angioli e magi di compagnia fermarsi innanzi alla Vergine, farle una riverenza, e rientrare poi nella torre per un altro usciolino praticato dalla parte opposta al primo; rientrati, dovevasi udire il rintocco delle ore: in alto poi una imagine *bella quanto far si possa* di Dio padre, corteggiato da piú figure di santi (sempre di tre piedi, in cotto od in legno), tra i quali nel miglior posto il beato Petronio: su 'l comignolo la campana, quella stessa della torre del podestà, sorretta da spranghe di ferro: e tutto doveva esser eseguito nel termine di nove mesi, rimanendo a danno degli artefici gl' indugi o i rifacimenti che fossero per provenire da negligenza o ignoranza loro, e a carico del Comune solo i ritardi o i guasti in conseguenza *revolutionis status civitatis Bononiae, quod Deus avertat.*

Gli anziani si obbligavano a retribuire gli artefici di lire 1800, principiando con lo sborsarne 200 otto giorni dopo la segnatura del contratto e altre 200 a pena cominciati i lavori, e a ritenere loro o loro discendenti per lo spazio di anni trenta come mantenitori dell' orologio co 'l salario di lire cinque mensili oltre il rifacimento delle spese occorrenti. Tale è in compendio la contenenza del contratto, assai curioso per la storia delle arti e dell' economia nel secolo decimoquinto, del quale il sig. Podestà ha dato una larga analisi. Il nuovo orologio fu poi finito, per attestazione dei cronisti, il 28 ottobre 1451; e il socio segue ricavando dai libri de' *Mandati* altre notizie su le spese di riparazioni per tutto quel secolo.

Giov. Pierotti. *Il Borgo a Mozzano nelle nuove circoscrizioni territoriali.* Lucca, Baccelli, 1865.

È breve e chiara esposizione delle ragioni di Borgo a Mozzano a rimanere capoluogo di distretto. E queste ragioni non si ripetono da memorie storiche molto illustri; se bene anche intorno a' campanili del Borgo aleggi la tradizione della contessa Matilde, e gli siano gloria, per quelli cui l' aver padroni è glorioso, i nomi di Enzo re di Sardegna a cui dominio stette qualche anno per donazione di Federico II, e di Francesco Castracani degli Antelminelli che l' ebbe nel 1333 dall' avventuriere di Boemia; e se bene la repub-

blica di Lucca nel secolo decimosesto vi avesse allogato il colonnello d' una delle ordinanze della montagna, su la quale, come la maggiore di forza d' uomini, piú contava per la sua impresa il povero Burlamacchi. Terra di formazione commerciale, cresciuta di poveri alberghi, in piano, su la strada che mette capo in Lombardia, ella ha i suoi diritti nella sua posizione; e, quel che val meglio, questi diritti le sono assentiti da' paesi circonvicini di Coreglio, dei Bagni, ecc., che non vogliono essere aggregati ad altro capoluogo che il Borgo. Ciò tutto è narrato dal dottor Pierotti con sobria erudizione delle cose lucchesi, e convalidato dagli opportuni documenti. Il libretto anzitutto si raccomanda da sé a chi sa quanto importi al bene del nostro paese lo svolgimento della vita de' comuni nelle sue condizioni naturali e non artificiate; ma può garbare per qualche punto anche fuor del cerchio degli affari civili. Per esempio, chi ama studiare la storia del diavolo, nelle leggende sí germaniche come latine, del povero diavolo, inventore sempre ed esecutore delle cose piú utili piú ardimentose piú belle e sempre pagato d'ingratitudine e messo in mezzo, avrà caro di vedere la tradizione su' l primo modello della cattedrale di Colonia un po' rimpiccolita in questa su l' origine del ponte alla Maddalena nel Borgo. Veramente il ponte, narra la leggenda, lo fe' costruire la contessa Matilde (la pia donna fa a mezzo co 'l diavolo dell' entrare in tutte quasi le

leggende toscane), allor che fuggitiva insieme con l'arcivescovo Anselmo da Lucca ribelle ricoverò al suo feudo di Diecimo: ma, quando doveva girarsi l'arco maggiore di esso ponte, non sapendo il maestro venirne a capo, chiamò in aiuto il diavolo; il quale non tardò a venire, perché, come racconta la leggenda di San Pellegrino, questi paesi, parte della gran selva ove il santo fe' penitenza, a dimonia erano piú che sufficientemente forniti; in ricompensa dell' opera volle però che fosse sua la prima anima che passasse il ponte: ma l'accorto maestro ne seppe piú di lui, perché fece passarvi un cane. Per un' altra maniera di studi è d' assai rilievo l'appendice del libretto dove il Pierotti ha pubblicato, di sur un piccolo codice membranaceo che si serba nell' archivio municipale, *Lo statuto dell' arte dei quoiai del Borgo a Mozzano,* qual fu loro dato dai magnifici consoli dei mercanti della città di Lucca al primo di giugno 1562. Tutti sanno quanto gli statuti e capitoli, non pur politici e amministrativi, ma e delle arti, delle corporazioni, delle confraternite, dal secolo decimosecondo al decimosesto, sieno importanti a studiarvi entro la vera e intima vita del popolo italiano, e come sarebbe desiderabile che sí degli editi sí degli inediti si compiesse una esatta bibliografia per tempi e per classi. Quelli poi dettati in volgare sono anche di grandissimo momento per la storia della lingua, in questo ch' e' ci dan proprio la lingua degli affari e dei

contratti, la lingua di tutti i giorni, il soldo spicciolo insomma che passa nelle compre e vendite per le mani di tutti. Chi nega il suo gran pregio al fiorino d'oro? ma non serve a ogni bisogno, e torna scomodo e talvolta impossibile a barattarlo, chi voglia comperare del pane e del vino. Ora, per quanto si vantino di purità e proprietà certi libri maggiori del trecento, il fondo della lingua viva e giornaliera sarà sempre per la massima parte in quei libri di conti, in quelle lettere e in que' contratti, in que' capitoli e statuti, mal a proposito disprezzati da quelli che scambiano l'affar della lingua per affare di stile. E sarebbe utile che di tali scritture, e per la storia della lingua ripeto, e in servigio del dizionario, si facesse una collezione critica; piú utile che non stampare o ristampare certe traduzioni e certi trattati originali. E anche per la esposizione, se non per lo stile, non son po' poi da buttarsi tanto nel fango. Oh udite, di grazia, la supplica di Orfeo di Girolamo fabbro e di Pier Berretta, mandatarii e procuratori degli uomini del Borgo a Mozzano al Consiglio generale della città di Lucca.

. . . . . Espongono in nome del loro comune, che, trovandosi con grosse spese alle spalle e senza esercizii de' quali si possa cavare qualche frutto e dare qualche utilità o minore spesa agli uomini del ditto comune, vedendo che molti comuni hanno privilegio di qualche arte particolare, hanno pensato ancor loro, quando sia con buona grazia e voluntà delle S. V. M. e del Mag. Cons., andarsi aiutando e provvedendo ai danni di molti poveri, li quali ogni dí piú pagano a' mercanti grossis-

simi pregi, e particolarmente li quoiami li quali si vendono, come è noto, tanto cari che è quasi una vergogna. Aveano però pensato e consultato tra loro di mettere nella ditta terra e pertinenzia di quella il ditto esercizio de' quoiami, trovandosi molta comodità di poterlo fare. Desiderano però e supplicano con tutto l'animo le M. S. V. et il Mag. et Hon. Cons. a degnarsi di concederli per grazia speziale che possino edificare e fare esercitare una concia di quoiami in quel modo e forma che parrà a loro S. M. o a chi piacerà darne la cura; intendendo sempre che questa grazia, la quale desiderano sommamente, sia senza pregiudizio alcuno del loro Mag. Comune e delle loro gabelle. La qual cosa ottenendo, come sperano, oltre che farà dare la vita a molti oziosi e che molti et infiniti poveri se ne solleveranno per rispetto de' pregi, li supplicanti lo riceveranno per grazia singolarissima ed obbligo infinito, pregando Iddio che le conservi in questo felice e pacifico stato.

Del resto, chi vorrà leggere piú avanti nello Statuto, vedrà saviezza di provvedimenti tecnici e amministrativi che v' è dentro e con qual ricchezza e perspicuità di termini.

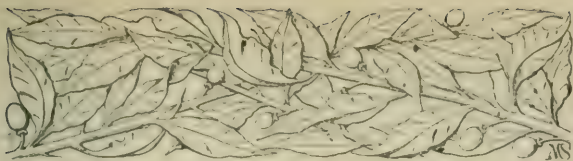
Dall' Ateneo italiano, *Firenze, 7 gennaio 1866.*

RAFF. GARILLI. *I fasti di Piacenza.* Milano, 1861.

L'avv. Garilli intese con questo libro ad agevolare l'effettuazione di una proposta da lui fatta al Consiglio comunale, di decorare Piacenza con iscrizioni a ricordo delle glorie cittadine. Buona la proposta e ottimo il libro: il quale in poco piú di centoventi pagine scorre con rapidità calorosa e pur diligente duemila anni della storia civile e della intellettuale e artistica di quella città,

che fu delle prime e piú calde a stringere e a propugnare la lega lombarda, e fu coll' atto dei 10 maggio 1848 prima nella Italia moderna a instaurare l' universal suffragio e a movere verso l' unità nazionale; di quella città che è patria al giureconsulto Piacentino, assertore della indipendenza italica contro i legisti bolognesi della Dieta di Roncaglia, al Valla, all' Alberoni, al Gioia, al Romagnosi, al Giordani. Molte storie municipali abbiamo in Italia, utilissime a ricomporre la grande storia della nazione che prima o poi dovrà farsi; scritte da eruditi e per eruditi. Compendii per i popoli delle singole città non abbiamo, oltre, credo, la monografia su Firenze ristampata con aggiunte di su 'l Dizionario geografico e storico del Repetti eruditissimo; alla molta bontà della quale detrae l' esposizione. Di siffatti compendii, come intenderemmo noi, è bell' esempio questo dell' avv. Garilli; se non che l' edizione, lodevolmente decretata dal Comune di Piacenza, non potrà per la splendidezza tipografica essere popolare. Avverto due luoghi del libro, d' importanza piú che municipale: i capi 6-8 ove l' autore stabilisce nettamente l' anno e il giorno in che fu riconfermata in Piacenza la pace di Costanza e la lega tra le città lombarde; e i capi 23-25 ove dimostra la origine piacentina della famiglia di Cristoforo Colombo.

Da *La Nazione*, Firenze, 20 febbraio 1862.

VI.

Miscellanea letteraria (*per cura di* CESARE RICCOMANNI). Torino, Vercellino, 1861.

Ecco infine qualcosetta di gustoso per gli eruditi: una *Miscellanea letteraria*, pubblicata con ogni accuratezza e diligenza dal signor Riccomanni in occasione di nozze.

Della quale non a tutti parrà importantissimo il *Dialogo tra Lelio Albano e Catone sul modo di reggere il popolo, in dialetto bolognese;* perché, altro non essendo questo, a parer mio, che un antico volgarizzamento toscano copiato e travisato solo con modificazioni di certi vocaboli da amanuense bolognese, quando i dialetti avevan già preso proprie sembianze e fisonomia, nulla aggiunge alla storia della lingua; la materia poi e la forma son le stesse di altri molti trattati morali e civili del secolo XIV. I tre

Sermoni sul matrimonio, del secolo XV, attestano una bella costumanza degli antichi Senesi, che nelle occasioni delle cerimonie nuziali alcuno dei convitati sorgesse ad ammonire gli sposi e gli astanti su la santità e dignità di quel sacramento. *L' episodio della vita di San Giovanni Damasceno* è un gentil frammento d' alcuna delle solite leggende ascetiche del trecento. Ma nulla aggiungono alla fama di Lodovico Sergardi i pochi versi per nozze qui nuovamente stampati. Piú avranno a soddisfarsi i curiosi in alcune lettere d' illustri ad illustri che adornano la *Miscellanea;* del cardinal Polo, d' Isabella Orsini, d' Alessandro Farnese al duca di Savoia; del Mazzarino alla duchessa Cristina, e dell' Alberoni al marchese d' Ormea; del Bernouilli al conte di Saluzzo, del Botta a ignoto, del Grassi al Carena: avranno a soddisfarsi, dico, piú pe 'l nome degli scriventi che per l' importanza intrinseca; la quale veramente non è che nella lettera del Mazzarino assicurante Madama reale la duchessa di Savoia che il re di Francia non pensa a far nulla contro le intenzioni del duca nella guerra del 1634. Notiamo però come importantissima una lettera del Balbo dei 7 aprile 1821 al general Della Torre, con la quale, mostrando la insussistenza dei sospetti del re circa la sua fedeltà, e pur confessando le sue opinioni costituzionali, si dimette dal comando della brigata di Monferrato e da ogni servizio militare; e per la nobiltà dei sentimenti e per alcune

notizie dei suoi studii le quattro del Gioberti al professor A. P., al cugino Giovanni e alla moglie di lui. Sono bel fregio al libro anche il *facsimile* d' altra lettera e varii pensieri filosofici dell' autore del *Rinnovamento*.

Da *La Nazione*, Firenze, 7 gennaio 1862.

M. Gualandi. Aristotele Fioravanti.
(*Deputaz. di st. patr. nelle prov. di Romagna. Tornata del 26 giugno 1870*).

Il socio effettivo Michelangelo Gualandi legge un suo scritto intorno *Aristotele Fioravanti*.

L' egregio socio, che già nella sua raccolta di *Memorie di Belle Arti* rilevò i molti errori di storici e cronisti circa gli antenati del Fioravanti, ora ha raccolto ed ordinato di su documenti inediti o dispersi quante poté memorie di Aristotele. Il quale non fu degli Alberti come vorrebbe fra' Leandro nella sua istoria d' Italia, ma nacque di famiglia popolana tutta d'artefici, e propriamente d' un Fioravante, circa il 1415. Il primo ricordo di lui è del 1436, quando in compagnia di Gaspare Nadi rizzò la campana grossa su la torre del Comune: né fino al 55 se ne ha altra notizia di rilievo, salvo d' un processo intentatogli nel 47 per ingiurie da un Gerardo Galisano orefice, nel qual processo fu condannato in contumacia, e di una querela da lui mossa nel 54 contro un contadino di Budrio che gli avea danneggiato un podere sotto il comune di Corticella, e d' un' altra per furto. Nel 55 cominciano le mera-

viglie del suo valor meccanico; perocché di quell'anno trasportò per lo spazio di trentacinque piedi la torre della Magione, che sorgeva nell'angolo di via Maggiore il quale mette capo in via Belgrado e che fu demolita nel 1825. Nel 1457, occorrendo timori di guerra, fu adoperato dal Reggimento di Bologna a provvedere alla sicurezza della città; e in certi luoghi del circondario, che poteva servire al nemico, fe' rasa campagna. Ma pare che Aristotele avesse la commissione a voce e che il Reggimento né pur si curasse di avvertire i possidenti: perocché, per querela sporta da un maestro Francesco dalle Roste in un cui podere aveva schiantato viti e altri alberi, fu proceduto contro Aristotele, e fu questi condannato, oltre che al rifacimento dei danni, al bando con pena della forca se cadesse in mano della giustizia; ma, per intromissione del cardinal legato Segobiense e del vescovo di Rieti governatore di Bologna, con due partiti del 19 gennaio 1458 e 6 settembre 59, ogni pena gli venne rimessa. Intanto del 1 febbraio 1458 il socio Gualandi riporta una lettera di Aristotele in risposta a Cosimo de' Medici, che lo invitava a condursi in Firenze per trasportare un campanile offrendogli un premio di mille fiorini: il savio meccanico dice non poter assicurare nulla, prima d'aver esperienza della terra e del fondamento. Se in Firenze operasse quel trasporto, non restano documenti: ma nel 59 drizzava una torre presso la porta di Zereze

in Mantova, e da questa città indirizzava il 4 marzo una lettera al duca di Milano esponendogli le difficoltà che in quell' opera incontrava; per la quale ricevé dal march. di Mantova trecento ducati d' oro e le spese di bocca a lui e a quattro famigli. Circa questo tempo, se pur non avanti, passò Aristotele a servir come ingegnere il duca di Milano, al quale i dodici riformatori di Bologna con lettera del 24 agosto 1461 lo richieggono per pochi giorni. Al fine il Reggimento di Bologna con partito del 14 decembre 1464 lo elegge ingegnere ai fortilizi con lo stipendio di lire 15 al mese. E qui il Gualandi riporta alcune notizie della masserizia domestica di Aristotele e piú mandati del Reggimento a favore di lui per lavori particolari, che importano assai alla maggior cognizione dell' ingegneria ed economia del tempo. Nel 68 gli è data licenza di condursi in Ungheria, pur conservando lo stipendio di architetto e ingegnere del Reggimento di Bologna, ai servigii di quel re per le difese contro il turco. Nel 70 rimpatriato, compieva lavori idraulici a Cento e a San Giovanni in Persiceto: nel giugno del 71 aveva licenza di trasmutarsi a Roma per tre settimane, e dello stesso anno gli Anziani gli impetravano dal cardinal legato il vicariato della Pieve per un anno, a rimeritarlo delle fatiche spese a beneficio pubblico. Del 73 ai 13 febbraio il Senato, a ciò invitato dalla corte di Roma, dava licenza ad Aristotele, che era allora nella

città eterna, di rimanervi, senza averne a perder lo stipendio bolognese. Molti lavori ei vi trattava; fra gli altri lo inalzamento della guglia di Giulio Cesare. Ma intrighi e calunnie gli si attraversarono: fu accusato di far moneta falsa; e, tre mesi a pena dopo la licenza, con partito del 3 giugno, il Senato gli cassava lo stipendio. Come se la cavasse Aristotele, non si sa: par che tornasse ai servigi del duca di Milano. Dopo un lustro lo troviamo in Russia: da Mosca, il 22 febbraio 1476, scrive a quel duca una lettera curiosissima, che il socio Gualandi riporta, su le novità naturali del paese, mandandogli due girifalchi. E lungamente dové trattenersi in quelle parti, perocché ai 26 ottobre del 79 i Conservatori di Bologna avanzavano istanza al re di Polonia, a ciò permettesse ad Aristotele di rimpatriare. Né oltre quest' anno avanzano memorie di lui. E il signor Gualandi, passando di volo su altre opere le quali si hanno per tradizione; come a dire che a Cento dirizzasse la torre di San Biagio, che a Venezia riuscisse a male nel raddrizzare il campanile di Sant' Angelo che indi a un giorno ruinò, che erigesse ville e castelli al duca di Milano, che gittasse un ponte sul Danubio, che erigesse la chiesa dell' Annunziata nella piazza del Kremlin a Mosca; accenna ad alcune memorie famigliari di Aristotele. Il quale condusse in prima moglie una Lucrezia Poeti che gli partorí l' 8 luglio 1465 una figlia di nome Laura, in seconda

moglie una Zilia, di cui pure ebbe una figliuola, Elena, il 2 febbraio 1472: del resto, nella lettera scritta da Mosca al duca di Milano par che parli anche di un suo figliuolo. L'egregio socio chiude con un voto, che Bologna consacri una memoria a questo suo ingegnosissimo cittadino, del quale né pur si sa se le ossa dormano in patria o dove.

G. Gozzadini. Targa del secolo xv.
(*Deputaz. di st. patr. nelle prov. di Romagna. Tornata del 13 maggio 1866.*)

Il presidente conte Gozzadini legge una sua memoria *intorno a una targa dipinta posseduta dal sig. Pompeo Aria di Bologna.*

È un di quegli arnesi usati imbracciarsi meglio a pompa che a difesa nelle cavalcate e nelle feste dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali non isdegnavano allora artisti come Leonardo da Vinci dar pregio immortale co'loro pennelli. Questo, che il Gozzadini descrive, coperto d'ambo i lati di pergamena levigata e spalmata a stucco, porta con istupendo magistero dipinta la gesta del santo tribuno di Cappadocia contro il drago, intornovi due motti tratti dagli evangeli; e il santo, secondo gli anacronismi de' pittori d'allora indulgenti al genio di chi commetteva loro l'opere, ha in uno scudetto del bracciale l'insegna bentivolesca, la sega. Il che conduce naturalmente il dissertatore nell'opinione che la targa fosse dipinta per alcuno dei

Bentivogli; e la sentenza dei motti evangelici e la rappresentanza dell' atterrato dragone gli suggerisce ingegnosissimi argomenti a vedere nella storia della targa un' allusione alla congiura dei Malvezzi e de' Marescotti sventata con séguito di sangue e di esilii da Giovanni II. La scrittura de' motti, di bella lettera conforme a quella degli alti tempi romani, mostra infatti essere della fine del quattrocento: come lo stemma gentilizio consistente della sola sega rossa in campo d'oro dà autorità a tenere l' opera per anteriore al 1494, dal quale anno i dinasti Bentivogli inquartarono sempre nell' arme loro la grifagna imperiale, dono di Massimiliano I. Con ciò è dato facilmente di risalire al 1488, che fu a punto l' anno della congiura dei Malvezzi. E allora, se l' opera, che è, ripetiamolo, di magistero stupendo, e tale da non potersi attribuire se non ai tre o quattro grandi maestri che fiorivano o cominciavano a fiorire su la fine del secolo; se l' opera non può darsi, come tiene il Gozzadini, né al Perugino né a Leonardo, che han tutt' altra maniera dal dipintore della targa; se né meno può darsi a Raffaello, della cui prima maniera pur sentirebbe assai, e che pure lavorò non poco per Bologna e pe' Bentivogli, se non gli si può dare per la disconvenienza dei tempi, da poi che il Gozzadini ha incontrastabilmente provato che la deve essere d'innanzi al 1494, ed anche per le differenze fondamentali onde Raffaello trattò il medesimo sog-

getto del San Giorgio in due quadretti che or sono al Louvre e alla Galleria nazionale di Londra; se tutto ciò è vero; chi altri poteva allora, in Bologna, al servigio dei Bentivogli, dimostrarsi sí grande artista, se non il piú famoso Francia? E qui il tema porgesi al Gozzadini opportuno a riordinare molte notizie su le relazioni tra i Bentivogli ed il Francia: come piú avanti d'altre erudizioni e su la leggenda di san Giorgio e su le targhe dipinte in Italia nel quattrocento e nel cinquecento aveva adornato la sua memoria.

B. Podestà. Statue di Giulio II in Bologna.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata dell'8 dicembre 1867*).

Il socio cav. Podestà legge alcune *Notizie intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio* II *distrutte nei tumulti del* 1511. Il ch. dissertatore, giovandosi di qualche lettera dell'antico Reggimento, serbata nell'archivio di prefettura, delle testimonianze di cronisti sincroni o d'altri storici rimasti inediti, comincia dallo stabilire: 1° che l'una di esse d'ignoto autore, se pure non fu d'Alfonso Lombardi (come ci congettura dall'equivoco degli scrittori, i quali, confondendo in una le due statue, affermano, contro ogni probabilità, che Giulio II commise l'opera al Buonarroti ed al Lombardi), era di stucco, nel qual genere di lavori appunto assai valeva il detto artefice, e che fu collocata nell'arringhiera del

piano superiore del palazzo de' signori il 17 decembre 1506: 2° che l'altra, in metallo, del papa seduto, opera di Michelangelo, compiuta in tempo d'un anno, dalla fine del novembre 1506 al principio del 1508, in una stanza del Pavaglione dietro la chiesa di San Petronio, dell' altezza di piedi nove e mezzo, del peso di circa 17 mila libbre, fu collocata nella facciata di San Petronio, e precisamente su la porta maggiore nel frontispizio, il 21 febbraio 1508. Altri molti e curiosi particolari circa la collocazione e la fusione della statua, circa la mercede toccata al Buonarroti e agli altri artefici ha potuto raccogliere il sig. Podestà da cronache del tempo e da documenti inediti. Col medesimo metodo séguita poi narrando come, al rientrare di Annibale Bentivoglio nella patria e nella signoria, il 22 maggio 1511, la statua di stucco fosse abbattuta dalla ringhiera ed arsa, per opera specialmente di un Pietro Zuta e d'un Nanne Sighizello; non senza dispiacere della città e degli stessi Bentivogli, come lo mostra una lettera dei reggitori al papa e il bando capitale lanciato su' due ribaldi. Ma il dispiacere dei Bentivogli, se fu sincero, tuttavia cedé ben presto il campo ad altri sentimenti: vedendo il papa ostinato a voler ricuperare Bologna, il 30 decembre dello stesso anno fecero abbattere dalla facciata di San Petronio la statua di bronzo che fu messa in pezzi, e la testa gittata e rotolata per piazza fu poi mandata al duca

di Ferrara, che l'avea richiesta in cambio d'artiglieria; il resto, disperso. Dalle narrazioni che i cronisti fanno dei modi dell'atterramento, e specialmente da quella minutissima e diligente di Friano degli Ubaldini, il dissertatore conchiude, contro ogni avversa opinione, che la statua del pontefice dové esser collocata nella facciata esteriore della basilica, sopra la porta maggiore, entro una gran nicchia incorniciata di macigno, molto in alto: che le vestigia della nicchia scomparvero quando, nel 1647, rialzandosi la volta della nave maggiore, furono ingrossati i muri della facciata, come fanno fede i documenti che produsse: ma che essa nicchia non poteva non essere in quello spazio che dal disopra della porta di mezzo si estende al finestrone del frontispizio, e probabilmente su 'l vertice di quel grande arco che si vede tuttora tracciato da piú recente restauro e che deve essere un ingrossamento o rivestimento dell'arco antico, dove appunto si avea la maggiore solidità per reggere cosí gran peso.

F. Fiorentino e B. Podestà. Pietro Pomponazzi.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornate del 7 aprile e 12 maggio 1867.*)

Il socio corrispondente prof. Francesco Fiorentino prende a dar lettura d'una *Vita di Pietro Pomponazzi.*

Nato di nobil famiglia in Mantova nel 1462, ebbe laurea d'arte e medicina il 1487 nell'università di Padova; nella quale, e non senza gli ufficii di Francesco Gonzaga marchese di Mantova suo signore, fu l'anno di poi professore straordinario di filosofia, e competé, secondo gli usi del tempo, col grande averroista Achillini professore ordinario della stessa materia. Ben presto, e certo innanzi al 1495, fu ordinario anche il Pomponazzi, ma di filosofia naturale; e nel 99, con gli officii di Bernardo Bembo, succedeva a Nicoletto Vernia nella prima cattedra di filosofia dell'università padovana. Ammogliatosi l'anno di poi con una di casa Dondi, seguitò in pace la sua vita di cattedratico, illustrando d'Aristotile specialmente i libri naturali, fino al 1509. Di quell'anno sventure domestiche e civili, la morte della moglie e la chiusura dell'università dopo la rotta di Ghiaradadda, sturbarono il filosofo dalla sua quiete padovana; ed egli cercava del 1510 la piú secura stanza di Ferrara a seguitarvi le sue lezioni su i libri aristotelici *dell'anima*. Ma la sicurezza di Ferrara durò ben poco: tosto, per le mutazioni di papa Giulio e per la costanza di Alfonso duca, la città era stretta da veneziani, da pontificii, dall'anatema e dalla peste. E il filosofo si trasmutava a Bologna, nel 1512, per avviso del Fiorentino, e probabilmente dopo la morte del suo antico competitore Achillini (2 agosto) a cui succedere era chiamato. Quieto e contento

visse in Bologna, tanto che poco si sa piú oltre della vita sua: nel 1515 rifiutò di andare a leggere in Pisa con nobile stipendio; e per due soli e brevi viaggi, a Mantova del 1514, a Modena del 1520, si allontanò dalla nuova sua patria. Qui rannodò i vincoli della famiglia, togliendo una e poi altra moglie, non si sa di qual casa e di qual patria, e da esse ebbe tre figlie: qui morí nel 1525 secondo l'Alidosi, nel 1526 (2 luglio) secondo il Ghiselli, e nel maggio del 24 secondo l'iscrizione, a cui ama tenersi il prof. Fiorentino, del sepolcro in bronzo che al suo corpo trasportato a Mantova fe' levare nella chiesa di San Francesco il discepolo riconoscente card. Ercole Gonzaga. A Bologna, che piú monta, appartiene la vita del suo pensiero scientifico. Qui pubblicò nel 1514 il libro *della intensità e remissione delle forme*, e nel 1515 quello *della reazione* e un trattatello sul quesito *se un' azion reale possa immediatamente dipendere dalle specie spirituali;* nei quali tutti non si diparte dall' officio di commentatore ed espositore diligente e illuminato d' Aristotile. Il libro che rivela il nuovo e ardito filosofare del Pomponazzi, che inizia la filosofia del rinascimento italiano, che segna il momento del naturalismo a cui dopo i rinnovellati studi era giunta la coltura nostra, è quello *della immortalità*, uscito in Bologna nel 1516. Di questo libro e della persecuzione mossagli dal clero specialmente di Venezia, ove fu bruciato, e di Mantova, e della tolleranza

dell' inquisitore bolognese e del vescovo Fieschi vice legato, e della *Apologia* e del *Difensorio* del Pomponazzi contro Jacopo Contarini e Agostino Nifo che l' avevano per diverse guise assalito, il Fiorentino fa una piena ed arguta esposizione. E séguita discorrendo adeguatamente del non meno ardito libro *delle incantazioni* uscito nel 1520, e dell' opera *del fato* che gli susseguitò e dove la libertà umana è difesa contro le diverse forme che nei vari secoli assunse l' azione divina. Tocca pure il Fiorentino d' un altro opuscolo della *nutrizione* e delle lezioni sull' ermeneutica di Aristotele che si serbano copiate da un Pellegrini nella Biblioteca della nostra università. Aggiungendo cosí qualche particolare ignoto, rischiarando in certi punti il suo soggetto, pe 'l quale ricorre continuamente ai libri del filosofo, eliminando qualche errore e qualche ipotesi avventata del Facciolati, dell' Alidosi, del Renan, il nostro socio aggiunge con questa biografia del Pomponazzi una bella pagina alla storia non pure dello studio bolognese ma di quel secolo famoso, e pur superiore ancora alla sua fama, in cui la cultura rinnovatrice italiana ebbe il suo splendido maturo e necessario compimento nella libertà del pensiero.

Il socio corrispondente Bartolommeo Podestà espone leggendo e dichiara la contenenza *di alcuni documenti inediti risguardanti Pietro Pompo-*

nazzi lettore nello Studio bolognese, ricavati per opera di esso signor Podestà dall'antico archivio del Reggimento oggi della prefettura.

Lo studio del socio Podestà toglie via alcune incertezze che nella storia del Pomponazzi rimanevano, e reca qualche modificazione e un maggior compimento per la parte delle notizie al lavoro circa il filosofo mantovano già letto nella tornata del 7 aprile caduto dal socio prof. Fiorentino. Resulta in somma dai documenti raccolti e illustrati dal Podestà: 1°) che il Pomponazzi fu condotto a leggere nello Studio di Bologna il 24 marzo 1511, mentre soggiornava in Mantova: 2°) che nell' anno accademico 1514-15 cedendo alle offerte dei fiorentini egli si trasferí allo Studio di Pisa, non senza grandi rumori del Reggimento di Bologna, il quale finalmente lo riebbe e il 13 ottobre 1515 lo riconfermò nella cattedra con aumento di stipendio e di onori: 3°) che per ciò i Fiorentini intentarono al Pomponazzi una causa, spalleggiati, come apparisce a qualche tratto, dal cardinal Giulio de' Medici legato di Bologna, e che la lite durò parecchi anni: 4°) che il reggimento di Bologna, non ostante la incertezza della lite pendente, non ostante il dispetto del cardinale col Pomponazzi anche a cagione dei libri suoi “ contro la fede „ raffermò per ben due altre volte il filosofo mantovano nella sua cattedra e sempre con aumento di stipendio, obbligandosi egli dal canto suo a preferire lo Studio di Bologna ad ogni altro e a qui conti-

nuare il suo insegnamento: 5°) che nel registro delle puntuazioni leggesi sotto il giorno 18 maggio 1525 la notizia che l' eccellentissimo filosofo messer Pietro Pomponazzi *vitam cum morte commutavit, ex cuius obitu,* aggiungesi con ispecial nota di rammarico e di onore, *hoc gymnasium ornamenti plurimum sui omisisse fateamur oportet.* Altre curiose notizie circa gl' istituti dello Studio bolognese resultano in luce dall' erudita esposizione del cav. Podestà: il quale, aggiunta qualcosa circa i successori prossimi del Pomponazzi, compie il suo lavoro con la presentazione d' una autografa e inedita lettera del filosofo mantovano.

GAET. GASPARI. Storia dell' arte musicale in Bologna. (*Deputaz. di st. patr. nelle prov. di Romagna. Tornate del 30 dicembre 1866, 24 febbraio e 23 giugno 1867, 14 marzo e 11 aprile 1869*).

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari dà lettura di sue *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna.*

Tre antichi compositori di musica sonosi, per cosí dire, rivelati agli studi del signor Gaspari: il trecentista maestro Jacopo da Bologna, di cui si serbano molti concenti in contrappunto a piú voci in un codice della Biblioteca imperiale di Parigi ed in un altro della Mediceo-Laurenziana di Firenze: un fra' Bartolomeo da Bologna benedettino, registrato fra altri maestri in un codice della Biblioteca palatina di Modena scritto tra la fine

del secolo decimoquarto e il principio del decimoquinto; un prete Giovanni bolognese che componeva del 1440, e di cui ci dà notizia una lettera del veneto Del Lago al piú antico musicista bolognese del rinascimento, Giovanni Spataro. Del quale ben quarant' otto lettere ed altre di altri musicisti italiani del quattrocento e del primo cinquecento si conservano in un codice vaticano: e su queste specialmente versano gli studi del signor Gaspari. Egli poté determinare: che le memorie piú antiche di una scuola musicale fissa in Bologna non sono anteriori al 1450, quando papa Nicolò v tra altre letture instituiva nella nostra Università quella della musica: che tuttavia, per cause ignote, cotesta istituzione rimase lettera morta nella bolla del pontefice: che lo spagnolo Bartolommeo Ramis Pareia non tenne una scuola pubblica in Bologna, ed è un abbaglio o una frode dello stampatore, qualunque siasi, che nel 1482 pubblicava la prima parte d' un' opera musicale di lui, l' aver affermato ch' e' la componesse *dum publice musicam Bononiae legeret:* che nondimeno il Pareia, prima di trasmutarsi a Roma, sdegnato del non ottenere quell' insegnamento, formò privatamente in Bologna degli ottimi discepoli, tra i quali lo Spataro, e fondò quel che propriamente chiamasi una scuola musicale.

Stando alle proprie lettere di Giovanni Spataro, il signor Gaspari ne fissa la nascita fra il 1458 e il 1459. Corregge qualche inesattezza del

Fétis e del Fantuzzi circa il cognome del musicista, che il primo tiene per nome del mestiero da lui primieramente esercitato e circa la scienza di latino che gli attribuisce il secondo. Séguita discorrendo d' una prima polemica dello Spataro con un Nicolò Burzi da Parma. Questi in un libretto stampato in Bologna del 1487 aveva preso a sostenere Guido d' Arezzo contro il Ramis de Pareia, che nel suo trattato di musica impresso cinque anni avanti e già menzionato altra volta dal Gaspari aveva mostrato far poco conto delle confuse dottrine del *fraticello* e voleva con un'ottava sillaba compier la scala: lo Spataro all' incontro difese le sentenze e la fama del suo maestro con un opuscolo impresso pur in Bologna del 1491. Che se in quelle discordie tra i due cultori dell' armonia tutt' altro è da ammirare che la temperanza, pure il signor Gaspari qualche cosa ne cava di profittevole alla storia dell' arte; per esempio, il solido ragionamento onde lo Spataro diniega all' aretino le invenzioni anche oggi con troppa credulità tribuitegli e la notizia che fin dai giorni dello Spataro esistesse in Bologna un' accademia musicale.

Veramente non si potrebbe negare che lo Spataro fosse litigioso piú che non paia conveniente a cultore delle arti liberali: ma è anche vero che e' veniva tirato per i capelli nelle polemiche. Da ben ventiquattr' anni egli teneva

carteggio con Franchino Gaffurio da Lodi, il quale pare che dovesse a lui molta parte della sua scienza musicale. Ora avvenne che questi, inviandogli il suo trattato *De harmonia musicorum instrumentorum* edito in Milano nel 1518, lo confortasse non senza un po' d'ironia a volere *iuxta solitum martirizzarlo*. Queste cose gli scrittori sogliono dirle cosí per complimento, ma non vogliono mica esser presi in parola. Il da bene Spataro, franco uomo e rotto, spese piú giorni e notti a mostrare con diciotto lunghe epistole al Gaffurio quel che nel suo trattato non gli parea buono. Il Gaffurio lo lasciò fare; ma finalmente gli uscì a dosso con una *Apologia adversus Joannem Spatarium et complices musicos bononienses*, edita in Torino nel 1520, con la quale cercava di mettere in mala voce i costumi dell'avversario, e, per vie piú nuocergli anche nell'interesse, ne mandava piú copie a' canonici di San Petronio. Non era certo lo Spataro uomo da starsene per cosí poco, e gli rispose con un'invettiva, edita in Bologna nel 1521 e intitolata *Errori de Franchino Gaffurio da Lodi:* degli errori in fatti glie ne annovera e dimostra ben centonove, e anche su 'l fatto de' costumi gli rende pan per focaccia. Pietro Aron invece, benché si dolesse con urbane piacevolezze che lo Spataro a ogni nuova lettera avesse qualch'altra bastonata da dargli, comportava umilmente le bizzarrie di lui ch'ei pure teneva per gran maestro; il perché lo Spataro, non ostante

qualche screzio, gli serbò o gli ridonò la benevolenza e la stima. Piú giuste ragioni avrebbe avuto di attaccarla con un prete Zannetto Del Lago veneziano, il quale col pretesto di pubblicarli gli trasse di mano parecchi trattati, per vilipenderli in tanto ed appropriarseli poi alla morte, omai non lontana, dello Spataro: pure questi si contenne con lui piú modestamente che non era da aspettarsi. Omai vecchio, rifuggiva dal contristarsi con altre amarezze la vita, la quale gli finí nel settembre del 1539. Par meraviglia, che tra tanta concitazione e tante polemiche, tra le quali il socio Gaspari ha seguitato su' documenti originali la storia dello Spataro, egli trovasse l'agio da attendere a comporre trattati scientifici e all' officio di maestro del canto ch' ei tenne nella collegiata di San Petronio fin dal 1512. Maestro di canto, e non *di cappella*, come scrissero i biografi; da poi che il socio Gaspari, tessendo quasi una piccola storia della cantoria petroniana, provi come l' officio di *maestro di cappella* cominciasse nel 1547 con un Niccolò Mantovano discepolo dello Spataro, mentre il primo di *maestro di canto* aveva avuto principio con la consecrazione della basilica. Séguita il Gaspari enumerando i trattati musicali dello Spataro: dei quali, oltre i polemici già ricordati, è a stampa (Venezia, 1531) sol uno *nel quale si tracta de la perfectione de la sesqualtera producta in la musica* ecc. Gli altri, di canto misurato, di contrappunto, e le *apostille* cui men-

ziona piú volte nel suo carteggio e che il Del Lago voleva carpirgli, benché piú pratiche avviasse per istamparli, rimasero inediti: alcuni su la fine del secolo decimosesto erano in mano di Ercole Bottrigari: oggigiorno sono dispersi e perduti tutti, o forse, chi sa dove?, sepolti. Altre scritture, danneggiate in suo vivente dall' acqua, egli stesso finí di distruggere. Delle composizioni musicali, che in gran numero lo Spataro fece, il Gaspari enumera ed illustra quelle che il maestro stesso nomina nel suo carteggio; e accenna esser probabile che gli antichi libri musicali di San Petronio ne conservin piú d' una, ma sarebbe temerità assegnare quali sieno, non apparendo quasi mai in quei libri i nomi degli autori. Conchiude l'egregio socio dimostrando nello Spataro i meriti sommi d'innovatore filosofo, e com' egli fin dal secolo decimoquinto e decimosesto proclamando il progresso intendesse ad allargare i limiti dell' arte, che allora ed ora si vorrebbero da piú d' uno irrevocabilmente fissi e determinati.

Il socio Gaspari tratta ora della scuola musicale bolognese che fioriva numerosa e valente intorno allo Spataro, come ricavasi dalle opere di lui e piú ancora dal carteggio inedito che tanta materia ha fornito alle ricerche del dissertatore. Fioriva intorno allo Spataro, e sentiva come lui nelle teoriche dell' arte; il perché sentimmo già Franchino Gaffurio inveire con l' apologia stampata

nel 1520 contro Giovanni Spataro e i " complici musici bolognesi „: valente poi era, tanto da comprendere agevolmente, circa lo stesso tempo, la singolarità d'un duetto del fiammingo Willaert che appariva terminare in settima; singolarità, rimasta come un mistero per i musici romani i quali avean pur grido d'essere i migliori d'Italia. E del valore dei musicisti bolognesi ricava il Gaspari altri indizii e argomenti da certe lettere, che attestano anche un uso accademico, non proprio solamente dei bolognesi, ma, per quel che pare, a loro specialmente carissimo. Costumavano, ove alcuno venisse in fama di quest'arte, di tentarlo a prova con quesiti complicatissimi, affettando di non valere essi a risolverli o a darsene ragione. Cosí era stato esperimentato il fiorentino Pietro Aron; e cosí avvenne al veneziano Giovanni del Lago per parte dello Spataro e dei musici bolognesi. Il dissertatore riporta la proposta insidiosa di questi, e la risposta un po' stizzosa del veneziano: il quale rende la pariglia ai bolognesi, proponendo loro alla sua volta tali canoni da non potersi decifrare che per casuale divinazione, poiché non mandava certe parti necessarie del concento. Trovò pan pe' suoi denti nella replica dotta e arrogante che lo Spataro gli fece ai 30 ottobre del 1533. La parte tecnica di quei carteggi non è cosa da potersi agevolmente raccogliere: giovi piú tosto notare coll'egregio dissertatore ch'essi ci danno gran lume a conoscere gli argomenti di

discussione fra i teorici del cinquecento; le astrusità onde i musici fiamminghi passati a torme tra noi nel secolo decimoquinto aveano fatto irti i lavori di contrappunto; le tendenze dello Spataro a sbandire quelle anticaglie per amore di un sistema piú ragionevole, piú naturale e dilettoso. Ma il carteggio dello Spataro, che ha rivelato pur tanto circa la scuola musica di Bologna, non accenna mai alle persone; e per i nomi di questi antichi compositori sarebbe, come prova il Gaspari, pericoloso affidarsi al Montalbani, che, per questa parte almeno, addensò in poche parole de' suoi *Minervalia* errori di molti. Quel poco di meno inesatto ch' e' disse lo copiò dal *Viridario* di Giovan Filoteo Achillini, terminato nel 1504 e stampato in Bologna da Girolamo di Plato de Benedictis nel 1513; il quale in versi non belli ricorda lo Spataro, il Tovaglia, Demofonte, contrappuntisti; Sebastiano Boccaferro e l'Albergato, compositori e cantori ad un tempo; Ruggero, Cesare, Annibale Rangoni, Ludovico, il Bolognino, organisti; l'Albergato, Alessandro, *quel dai letti* (cosí denominavansi allora in Bologna, come provano i registri del tempo, i tappezzieri e quelli che vendevano o noleggiavano mobilie), Lorenzo, Piermatteo, Tiregia, Cambio, Poggio, Febo, sonatori di strumenti. Nomi tutti, dopo quello dello Spataro, ignoti; se tolgasene per avventura Alessandro Demofonte, di cui due musiche sono a stampa nella rarissima raccolta di frottole pubbli-

cate a Venezia da Ottaviano Petrucci nel 1507. Di Ludovico e Cesare, nominati tra gli organisti, rileva il Gaspari che fossero padre e figlio dalla *Cronica* o vero *Epitaphii di amore e di virtute* di Ieronimo Casio de' Medici (1525): il quale nomina e loda un altro musico bolognese, fra' Signorino, e lo loda (cosa notevole) come *maestro di cappella* nel Convento de' Servi, *cappella,* secondo il detto del Casio " *forsi tra gli conventi ancor la prima.* „

Pervenuto ora il prof. Gaspari con la trattazione del suo soggetto a quel musico bolognese che mandò primo alle stampe le opere sue, ne prende occasione a raccogliere documenti e notizie non vulgate su i primordii della stampa musicale in Italia.

Nello scorcio del secolo decimoquinto i brevi pezzi di musica che erano intercalati dagli autori nel testo dei loro trattati o si producevano in legno o facevansi inscrivere a penna su gli esemplari già impressi. Ottaviano Petrucci da Fossombrone trovò il primo un modo di stampare la musica: recatosi a ciò in Venezia, e impetrato nel 1498 dalla signoria il privilegio, cominciò a lavorare nel 1500. Ma, non ostante la bellezza delle sue stampe e le agevolezze che ai musicisti ne provenivano, non ostante il privilegio rinnovatogli nel 1514 dal senato di Venezia e concessogli larghissimo per gli Stati pontificii da Leone x, le

cose non procedettero prospere al Petrucci; il quale ritornatosene nel 13 in Fossombrone poco piú lavorò, e nel 19 portò nella tomba il suo segreto. Ma non le sorti a venire della stampa musicale; che era rinnovata nel 1536 in Venezia da Francesco Marcolini forlivese. Il quale, piú amoroso dell' arte che dell' utile suo, dové comunicare il suo ritrovato; da poi che d' allora innanzi veggonsi sorgere l' una dopo l' altra le tipografie musicali, del Gardano e dello Scoto in Venezia, del Blado e del Dorico in Roma, del Castiliono in Milano, del Buglhat in Ferrara.

Raccolta cosí la storia de' primordii della tipografia musicale, il prof. Gaspari viene a discorrere del primo tra i maestri bolognesi che producesse per la stampa le cose sue. Da Marcantonio Cavazzoni, caro e stimato al Willaert e allo Spataro, e nominato dal Doni tra gli áutori che pubblicarono *intablature da organi* e dal Caffi tra i cantori della cappella di San Marco in Venezia, nasceva Girolamo. Padre e figliuolo furono anche detti da Urbino, il perché non si sa. Dové Girolamo cominciare ancor tenero a stampar musica; poiché un suo *ricercare* leggesi in una raccolta di *eccellentissimi* musici stampata in Venezia del 1540; cioè due anni prima che uscisse pur in Venezia la sua *Intavolatura di ricercari, canzoni ed inni;* nella cui dedicatoria al cardinal Bembo suo compare egli si confessa “ ancor quasi fanciullo „. A ogni modo dové ben presto

acquistar fama; e anche di fuora gli venian gli scolari; e le cose sue erano due e tre volte ristampate. Il socio Gaspari descrive minutamente alcune di queste stampe, e specialmente quella rarissima della *Intavolatura* (1542), di cui solo un esemplare si conosce ed è nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

G. M. Valgimigli. Pittori faentini nel secolo xvi.
(*Deput. di st. patr. per le province di Romagna*)

9 aprile 1865.

Il f. f. di segretario dà lettura d'una prima parte di notizie intorno a' *Pittori faentini del secolo* xvi raccolte dal socio corrispondente don Gian Marcello Valgimigli di Faenza.

Questi sono i pittori dal signor Valgimigli illustrati.

Giambattista Bertucci. Sebbene sia da tenere per indubitato che cominciasse ad operare negli ultimi anni del secolo xv, de' suoi lavori abbiamo il primo ricordo sol da un rogito del 22 gennaio 1503, in cui s'accenna a una tavola ch' ei dovea fare per la confraternita di Sant'Antonio di Faenza. Egli poi dichiarava le sue ultime volontà il 30 marzo 1516, pe' rogiti del notaro Evangelista Rontana: dopo, non si rinvien piú menzione di lui.

Giambattista Utili, terzo de' pittori usciti da questa famiglia, ignoto fin oggi. Se non che altra notizia non trovasi che d'una commissione datagli

il 16 maggio del 1515 da un Giuliano del *quondam* ser Padoano de' Suguretti, di dipingergli una cappella e una tavola non si sa in qual chiesa di Faenza.

Giovanni Milioni: di cui non piú che il nome con l'aggiunta di *pictor cap. S. Rentii de Faventia* fu potuto ritrovare in tre rogiti, de' 30 maggio 1515, 3 dicembre 1532 e 4 novembre 1534.

Niccolò ed *Antonio di Bettino* della famiglia de' Foschi. Ai 9 luglio 1516 convenivano con la confraternità di Sant' Antonio di dipingere una tavola da altare *di tal bellezza da stare a paragone di tutte e singole le altre tavole che sono al presente in città.* Da un rogito del 23 giugno 1508 appariscono anche orefici.

Sebastiano Scaletti. Nel 1516 lavorava in compagnia dell' altro pittor faentino Carlo Mengari, e morì circa il 1559, secondo le congetture del Valgimigli. Il quale anche inclina a tenere per opera di lui la tavola che adorna il maggior altare di Sant' Agostino.

Antonio di Mazzone. Dimorò nella Marca anconitana a Montelupone almeno dal 1516 al 1525, ne' quali anni vi conduceva due quadri lodatissimi: lasciò piú opere in patria, e, come architetto di fama, era chiamato a Faenza per fare il modello del campanile del duomo, la cui fabbrica gli era allogata a' 24 maggio del 1533: morì nel seguente anno sotto la rovina improvvisa d'una torre ch' egli aveva minato: né l' opera sua fu poi

finita, e si sperse un libro di architettura ch' egli aveva scritto e che un suo nipote vendé a un gentiluomo bolognese per venti scudi d'oro.

23 aprile 1865.

D'altri due pittori dà notizie il socio Valgimigli: *Michele Bertucci*, e *Luca Antonio Buscatti*.

Quanto a Michele, figliuolo non indegno, sebbene finora ignoto, del piú conosciuto Giovan Battista Bertucci, prova il Valgimigli esser opera di lui una tavola ov' è dipinta la B. V. in piedi col bambino in collo, che ha da un lato la Maddalena di profilo con l' urna del balsamo e dall' altro San Girolamo col leone, ambedue in piedi; la quale serbavasi nella quadreria Hercolani di Bologna. Il Calvi non si peritava di attribuirla a fra' Sebastiano del Piombo, il Crespi la dava a Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo, altri l' assegnavano al Toschi faentino; e a questi avvicinavasi, per altro con dubbiosa riservatezza, il nostro socio effettivo cav. Giordani. Ma da un rogito del notaro Evangelista Rontana del 6 giugno 1519 risulta un sere Scipione Emiliano *cittadino faentino avere allogato a Michele del fu Giovanni Battista pittore della cappella di Sant'Abramo di Faenza una tavola da altare*, che da tutti i connotati apparisce esser quella della quadreria Hercolani. Del resto, Michele Bertucci era già morto nel fior dell' età innanzi al 6 febbraio 1521, nel qual giorno il fratel di lui Raffaele, pittore pur egli e poi fale-

gname, per sé e per l'altro fratello Giacomo fa quietanza, con atto rogato sempre dal notaro Rontana, a sere Scipione Emiliani dei cinquanta ducati di che questi era tenuto al fratello defunto.

Quanto amore mostrò il Valgimigli a *raunare le fronde sparte* della pittura faentina, altrettanta imparzialità egli dimostra nel rendere a Venezia un artista, il quale, senza essere necessario alla gloria dell'insigne città, è pur suo. Era nella quadreria Hercolani una tavola, rappresentante la Deposizione con la B. V. ed altre figure, ma logora in fondo sí che nel cartello leggevasi *Lucas Antonius Buscat*......... né piú oltre. Come la tavola proveniva da San Domenico di Faenza e come in Faenza fioriva una famiglia Biscacci, cosí Andrea Zannoni faentino, delle antichità patrie conoscentissimo, inchinava a tenere per suo concittadino il pittore. Ora il Valgimigli mette fuori un rogito de' 7 marzo 1516 del solito Rontana, mediante il quale *Maestro Luc' Antonio del fu Stefano de' Buscatti di Venezia dimorante in Faenza* si obbliga a dipingere una tavola, che non è già quella della quadreria Hercolani, a un tal mess. Sebastiano Aromatario de' Farafai. Del resto, di questo Buscatti non altro impariamo se non ch' e' si faceva intitolare *pictor insignis* e pagare innanzi, senza finire, anzi né pur conducendo a mezzo i lavori pel tempo statuito: ciò risulta da un nuovo rogito de' 24 luglio 1516 dello stesso notaro.

25 novembre 1866.

Sigismondo Foschi è ricordato tra gli egregi pittori di Faenza dal Flaminio nella lettera al card. Pucci *De laudibus urbis faventinae* e pure ignoto all'abate Zannoni e per ciò anche al Lanzi. Alle notizie onde il prof. Giuseppe Ignazio Montanari e il nostro socio cav. Giordani ispettore della Pinacoteca di Bologna illustrarono già, quegli una tavola dell' Assunzione dipinta dal Foschi nel 1522 che si vede in Solarolo, questi altri dipinti dello stesso artista che si conservano in Faenza e nella quadreria Hercolani di Bologna, il Valgimigli ha potuto aggiungere alcune probabili congetture, e ha raccolto da rogiti notarili del tempo qualche nuova notizia di altre opere sue oggi perdute e d' un suo fratello pure pittore, non che della famiglia Foschi.

Cristoforo Lanconelli. Una tavola se ne serba pur nella raccolta Hercolani. Un atto notarile del 7 agosto 1528 dà il piú lontano cenno di lui: un secondo ne ferma la morte al 1553: altri porgono pochi altri particolari su la famiglia e le opere.

6 decembre 1866.

Di *Luca Scaletti*, figliuolo del piú celebre Sebastiano, dà notizia un rogito del 29 genn. 1536, ove si tratta d' una tavola allogatagli a dipingere per la chiesa di San Giovanni Battista. Nel rogito non

si accenna al soggetto del quadro, del quale né pur rimane vestigio o memoria: se pure non fosse il Battesimo di Gesú, che stette fino allo scorcio del passato secolo su l'altar maggiore di quella chiesa ed oggi è nella pinacoteca della città di Faenza: *del celebre Scaletta* lo dicono certe schede anonime e non antiche; ma la voce pubblica, il Lanzi, il Ferrario lo danno a Francesco Marchesi cotignolese.

Delle opere invece di *Giulio Avezzuti*, altramente Ponteghini, ci rimane piú certa notizia; e specialmente della tavola rappresentante Nostro Signore morto in grembo alla Beata Vergine ed altri santi, che ammiravasi nella quadreria Hercolani in Bologna. Il piú antico rogito che si riferisca al Ponteghini è de' 12 marzo 1534; né gli bastò la vita oltre il febbraio del 1557. Altre indicazioni delle opere di questo pittore, ignoto al Lanzi, sono dal Valgimigli dissotterrate negli atti notarili del tempo.

24 marzo 1867.

Giacomo Bertucci è il pittore di cui il socio Valgimigli conforta e ravviva la memoria con la scrittura letta in questa tornata. Figliuolo di Giambattista, di lui ereditò il genio per la pittura. Nato sui primi del secolo decimosesto, morto probabilmente nel 1579, dal 1534 al 1576, che sono come i limiti di tempo a quel che della sua vita artistica ha potuto raccogliere il Valgimigli di su docu-

menti originali, molte e pregiate opere di pittura egli condusse, nelle quali rifulge la bella scuola di Raffaello. Il Valgimigli, oltre fissare la cronologia di quelle che rimangono e che sono ricordate dagli storici dell' arte, ha dissotterrato notizie di altre forse irreparabilmente perdute, e di lavori di stucco, e di disegni architettonici. Ma il dipingere santi non lo salvò dalla taccia di sentir non retto nelle cose di fede: il Santo Ufficio nel 1567 lo dannava a carcere perpetuo, benché egli avesse abiurato i suoi errori: vero è che di poi fu graziato.

22 decembre 1867.

Di *Giulio Tonducci*, vivente tuttavia nel 1582 e socio a Giacomo Bertucci nel condurre le pitture della cupola di San Vitale in Ravenna, il socio Valgimigli pone la nascita circa il 1513; e tiene che il Zannoni e l' Oretti errassero, leggendo l' uno l'anno 1514 in una tavola del pittor faentino la quale ornava il maggiore altare della chiesa di Sant' Ilaro in Ravenna e l'altro l' anno 1532 in un quadro di lui in San Bernardo di Faenza; da convertirsi probabilmente la prima cifra in 1534 e la seconda in 1547. E séguita dando notizia d' altri lavori del Tonducci: 1°) del 1554, una tavola d'altare ove era figurata una deposizione, che ornava fino alla metà del passato secolo la cappella della famiglia Pasi nella cattedrale di Faenza, e passò quindi alla galleria Hercolani di Bologna: 2°) del 1560, un

affresco pur nella detta cattedrale, nella cappella di San Giuliano ora distrutta: 3°) dello stesso anno un quadro della discesa dello Spirito nel cenacolo conservato già nella galleria Hercolani; 4°) tra il 1561 e il 63, cinque tondi nella cappella del battistero della cattedrale faentina, figurati i primi quattro di storie della genesi, il quinto di un coro d'angeli; e nei pennacchi del fornice di essa cappella, quattro figure di profeti; 5°) del 1570, un'ancona nella chiesa di San Mauro presso a Solarolo, che vi si ammira tutt'ora, se non quanto fu danneggiata dalla età e dalla presunzione di chi volle restaurarla; 6°) d'anno incerto, la lapidazione di Santo Stefano, tavola che ammirasi anch'oggi su 'l maggiore altare della chiesa del protomartire in Faenza; 7°) del 1575, sette tavole ed altre opere per la chiesa di San Giovanni Battista dei monaci camaldolesi pure in Faenza, ora abolita; 8°) insegne di principi e legati dipinte nel 1576, 80 e 82, per il Comune.

Coteste le opere del Tonducci, delle quali rimane memoria: ma di *Bartolino Mengolino* non altro ha potuto mettere in luce il Valgimigli se non che, ne' libri battesimali registrandosi all'anno 1547 la nascita di una sua figliuola, gli si dà titolo di pittore, e che come tale apparisce in altri documenti del 1556 e del 1559.

Né meglio fortunato di gloria è *Giuseppe Pasini:* due mandati di pagamento da parte del

Comune per aver dipinto la sala del governatore nel 1562, un testamento del 10 gennaio 1573, un secondo testamento del 1582 e un terzo dell' 88 son quel che resta di lui, il quale dové morire, come da altri documenti è dato di rilevare, tra il 1590 e 95.

A proposito del quadro della lapidazione di Santo Stefano il socio cav. Giordani osserva esser quello danneggiato in parte per incendio, e restarne una o replica o copia nella chiesa di San Stefano a Ravenna.

9 febbraio 1868.

Marco Marchetti, lavoratore lodatissimo di grottesche, è l'artista del quale tratta questa volta il socio Valgimigli, raccogliendo da inediti documenti le poche notizie che ne avanzano. Partí nel 1564 da Faenza forse per Firenze, ove dipinse nelle stanze e nei cortili di Palazzo Vecchio. Tornato a Faenza nel 1566, piú opere faceva per il Comune e per pie confraternite; lavorava di poi anche in Rimini nel Palazzo Marcheselli. Chiamato a Roma, circa il 1574, come opina il Valgimigli, condusse nelle logge vaticane e altrove le molte pitture tanto lodate dal Vasari. Nel 1580 era di nuovo in Faenza; ed in quest' anno e nell' 85 e nell' 86 dipingeva per il Comune insegne di legati e due storie di san Francesco nel monastero dell' Osservanza e per altre chiese altre

opere, alcune delle quali sono ancora serbate in quella città. Dove morí ai 13 agosto 1588.

1 marzo 1868.

Di *Alessandro Ardenti*, vissuto sempre fin da giovane fuor di Faenza, nulla ritrova il Valgimigli negli archivii patrii, e nulla ha da aggiungere alle notizie che ne diè il Lanzi. Quinto fra i pittori della famiglia Bertucci è *Giambattista il giovine*, figliuolo di Raffaele, che fin dal 1575 lavorava in compagnia del zio Jacopone. Queste sono, disposte per ordine di tempo, le opere da lui condotte, delle quali fa ricordo il socio Valgimigli. Del 1577, un' Assunzione, oggi smarrita, per la collegiata di Brisighella. Del 1580, una Decollazione di san Giovan-Battista, che nel secolo passato serbavasi in casa Hercolani. Del 1583, la Chiamata di san Matteo e la Vergine assunta al cielo tra i santi Francesco d' Assisi e Girolamo, che non si rinvengono piú, e una Santa Agata in Santa Maria del Trivio di Lugo. Del 1585, un Cristo nell'orto in santa Croce di Brisighella, e un' ancona rappresentante il mistero della passione in Castel bolognese, che piú non si trova. Del 1586, la grandiosa tavola della Natività di Maria, che ammirasi tuttora nella pinacoteca di Faenza: dove pur si conservano tre fra piú quadretti della passione di Cristo dipinti per i frati dell' Osservanza nel 1588. Nel quale anno dipinse anche un' Annunziata e due quadretti dell' Orazione e cattura

di Cristo, di proprietà oggi del faentino A. Bertuzzi. È del 1589 una Vergine in trono col divino infante e due santi, che veneravasi nella collegiata di Brisighella e trovasi ora ridotta a male nella sagrestia. Del 1590, è nella pieve di San Piero in Laguna un quadro in tela rappresentante Cristo fra gli apostoli che dà le chiavi a Pietro, ed altro dell'Assunta in Santa Maria di Cassanigo. Del 1591, una tavola di Nostra Donna in trono con piú santi intorno, proprietà oggi degli eredi del pittore Clemente Caldesi; un'Annunciata in tavola, nella chiesa di questo nome in Faenza; una tela rappresentante il beato Giacomo Filippo Bertoni con altri santi per la chiesa dei Servi. Del 1595, un san Michele, oggi del conte Domenico Zauli Naldi, e un Crocifisso tra la Vergine e san Giovanni, smarrito. Del 1596, l'Adorazione de'Magi, pure smarrita. Del 97, una Vergine in trono, in Sant'Antonio: del 98, quattro quadretti in San Michele, che non si rinvengono piú; del 99, santa Maria delle grazie con piú santi nella chiesa di San Savino suburbana a Faenza. Del 1603, una Natività di Maria, nella chiesa dell'ospedale di Bagnara: del 1606, un'altra Vergine in trono con santi intorno era già nella soppressa chiesa del Paradiso; e un'altra ancona del 1607, in Castel bolognese: del 1608, una Decollazione nella parrocchia rurale delle Celle: del 1610, il battesimo di Cristo, oggi nella pinacoteca faentina: del 1613, sant'Antonio abate con altri ana-

coreti e, sopra, la Vergine coll'infante, in Sant'Antonio di Lugo. Il Valgimigli séguita ricordando, di età incerta, altre opere di questo artista, che morí il 19 febbraio del 1614.

10 gennaio 1869.

Movendo da *Giacomo Filippo Carradori*, pittor debole che tenne la maniera del Costa, aggiunge il socio Valgimigli alcune notizie e note di epoche al pochissimo che ne disse il Lanzi.

Piú larga messe poté raccogliere per la vita di *Niccolò Paganelli* (1538-1620), le cui opere, non poche e non poco pregevoli, e che tutte quasi si conservano in Faenza, egli descrive minutamente.

Rende infine alla luce della storia dell'arte il nome di un pittore finora ignoto, *Antonio Foschi*, nipote al meglio celebre Sigismondo; il nome solo, ché delle opere non rimane vestigio; e della vita altro non si sa se non che trascorse nello scorcio del secolo decimosesto, e che egli fino dal 1585 è negli atti pubblici denominato pittore.

25 aprile 1869.

Alla lettura odierna dà materia la vita di *Giambattista Armenini*, pittore e scrittore. Poco se ne sapeva; e quel poco lo raccolse il Ticozzi qua e là da quel che l'Armenini lasciò scritto di sé nel libro *De' veri precetti della pittura;* né molto poté aggiungere il conte Alessandro Cappi, pur ritrovato il testamento ed altri due atti atte-

nenti all'Armenini. Maggior numero ne ha ritrovati il socio Valgimigli; e cosí egli può della vita dell'Armenini non poche notizie aggiungere, altre rettificare o certificare. Nacque di Pier Paolo e di Laura Zanolini probabilmente nel 1533: già *spedito disegnatore* andò per istudio a Roma nel 49: ne partí, quando il duca d'Alba nella guerra promossa dai Caraffa minacciava la città, cioè nel 56: dopo una breve fermata in patria, viaggiò per nove anni l'Italia, osservando molto, dipingendo qualche poco, o piú tosto copiando e abbozzando da cartoni altrui: nel 64 si fece prete: nel 66 era rettore della parrocchia di San Tommaso in Faenza, e camerlengo nel 71 e 84, sin che a' 24 decembre 1603 rinunciava alla cura di quella chiesa: faceva testamento nel 1605; e morí, secondo pone con ogni probabilità il nuovo biografo, nell'aprile del 1609. Di lui, pittore, non resta che un' Assunta, già in Santa Maria *ad nives* di Faenza e oggi nella pinacoteca di quella città: in fronte alla grande tavola è inscritto, *Studior. Joannis Baptae Armenini primitiae:* né forse altro fece. Come scrittore lasciò di sé orma piú durevole nei tre libri *De' veri precetti della pittura*, cominciati nella gioventú e terminati negli anni maturi. Il socio Valgimigli rassegna diligentemente le edizioni di quest' opera ed esamina i giudizi vari intorno ad essa.

27 giugno 1869.

Già cognito nella storia della pittura italiana era *Marc' Antonio Rocchetti* per la lode che il Lanzi gli dà di accorta imitazione del Baroccio. Ora il socio Valgimigli mette in luce da atti notarili piú notizie di lui e sua famiglia e parentela; ne fissa la morte all'anno 1628; enumera le opere sue, sí quelle che restano per varie chiese come quelle di cui non avanza se non la memoria in documenti pubblici, e, oltre i termini posti dal Lanzi, ne allarga la serie tra il 1593 e il 1621.

Ignoti erano *Bartolommeo Garminanti* e *Antonio Zannoni*. Il socio Valgimigli dimostra come fossero adoperati dal Comune a dipingere insegne, archi trionfali e sale per i passaggi di papi, legati ecc.; il primo, in compagnia del Carradori di cui altra volta fu detto, nel 1587; ambedue di compagnia nel 1595, per l'arrivo di Giovan Francesco Aldobrandini che andava generale di Santa Chiesa in Ungheria contro il Turco; lo Zannoni nel 1591 per la venuta di Clemente VIII da Ferrara nuovamente annessa agli stati pontificii. Di costui non si ha notizie oltre il 1606, in che finiva un' opera imperfetta di pittore ignoto. Il Garminanti dipingeva ancora nel 1621 otto misteri del rosario, a lire venti l'uno, per la chiesa dei domenicani. Con lui chiudesi la serie de' pittori faentini del secolo decimosesto.

Archivio di Ravenna.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 25 aprile 1869*).

Si fa parte alla Deputazione d' una lettera del socio effettivo canonico Antonio Tarlazzi, con la quale è data notizia delle disposizioni prese dalla Giunta municipale ravennate del 1865 e da' suoi successori e dell' opera lodevolissima da loro messa per riordinare l' archivio di quella città, assicurare la conservazione delle carte e agevolare le ricerche. In Ravenna, superba degli ultimi monumenti della grandezza romana e per la parte che sostenne nel medio evo italiano ricchissima di preziosi documenti, l' archivio del Comune ha pur grande importanza. Risale ai tempi del dominio veneto, del quale conserva in pergamena gli statuti e le lettere ducali, in carta i libri delle provvigioni. Per quanto nel sacco del 1512 soffrisse dal fuoco e dalle rapine del duca di Ferrara e degli altri condottieri italiani, avanzano tuttavia pergamene dei secoli decimoprimo, secondo e terzo attinenti al reggimento della città e alle famiglie che la dominarono. Seguono i libri dei Privilegi, e contengono atti di Giulio II, di Leon X, della Repubblica veneta. Súbito dal giorno che seguí al sacco del 1512 hanno principio i libri che contengono le deliberazioni del general Consiglio, il quale con parola eredi-

tata dall' idioma veneto già officiale dicevasi *Parte e squittinio;* e séguitano senza interruzione fino al 1800. In fine la soppressione delle antichissime abazie e corporazioni religiose della città avvenuta fra il 1797 e il 1802 conferí ad arricchire esso archivio di preziose pergamene dei secoli decimo, decimoprimo e secondo, tra le quali molte bolle di pontefici e alcuni diplomi degli Ottoni e dei Federici.

La Deputazione delibera sia fatta pubblica la notizia, partecipata dal socio Tarlazzi, volendo con ciò dare un segno di riconoscenza al Comune di Ravenna per la sua intelligente opera, nella quale gli studiosi di storia patria non possono non desiderare che sia imitato dagli altri comuni a cui tócca.

A. Cappi. Codice classense di storia.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 25 febbraio 1866*).

Il segretario procede a leggere una lettera del socio Alessandro Cappi al prof. F. L. Polidori *intorno a un codice classense di storia.*

Questo codice, scritto, secondo l' avviso del conte Cappi, su 'l finire del secolo decimosesto, contiene le *Cronache anconitane* di m. Lazzaro Bernabei dalla fondazione della città fino al 1497. Tra il primo e il secondo dei capi ne' quali le cronache si dividono, Girolamo Leoni anconitano scrive un proemio quasi ad attribuirsene la compilazione: dal che

il Polidori era stato indotto a credernelo il vero autore. Ora il conte Cappi restituisce al Bernabei quel ch' è suo proprio; non solamente su la fede del titolo che leggesi chiaramente nel codice classense dopo l' indice e di una esplicita dichiarazione, che pur vi si legge, di Pier Matteo Bernabei *professore delle divine et imperial legge* e nipote del cronista; ma anche per l' autorità di un codice contemporaneo, se non autografo, che si conserva nell' archivio del Municipio d' Ancona, d' altro codice copiato nel passato secolo su laceri manoscritti che si serba nell' archivio della cattedrale anconitana, e d' un terzo piú antico posseduto dal prof. Gaetano De Minicis di Fermo. Tutti e tre portano il nome del Bernabei: di piú quel della cattedrale toglie via ogni incertezza con questa intitolazione, *Croniche anconitane trascritte e insieme ridotte per me Lazzaro Bernabei nel* 1492 *e per me Girolamo Leoni sotto il* 9 *novembre* 1553 *trascritte e copiate da verbo a verbo sí come qui disotto si potrà vedere.* Altro codice delle *Croniche bernabeiane* asserivasi da Giuliano Saracini trovarsi nella chigiana di Roma: ma lo storico d' Ancona fu tratto in errore da un antico indice di quella biblioteca, nella quale ha un manoscritto di cronache anconitane, ma di Oddo di Biagio, e percorrenti soli trentacinque anni, dal 1348 al 1383. Nota in fine come la narrazione dell' assedio stretto intorno Ancona dalle genti di Federico I, qual si legge nelle cronache del Ber-

nabei, concorda a tal segno con la latina che è nelle Memorie del Saracini, da indurne che quest'altra non sia se non traduzione. Ma l'ultimo e per avventura il migliore storico di Ancona, il canonico Agostino Peruzzi, mostrò, e ragionevolmente, non avere gran concetto dell'antico cronista.

L. N. Cittadella. Ferrara sotto l'aspetto militare. (*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 29 aprile 1867*).

Il segretario legge una memoria del socio cav. Luigi Napoleone Cittadella, intitolata *Ferrara sotto l'aspetto militare*.

Accennato alla formazione e alle mutazioni del terreno ferrarese e alla serie de' suoi dominatori, il cav. Cittadella entra a discorrere delle fortificazioni della città; e prima dell'antico Castel Tedaldo su 'l passo del Po eretto circa il 986 e di Castel Cortese eretto circa il 1052, della cerchia delle mura qual era nel secolo decimoterzo e decimoquarto con diciotto torri e porte e pusterle, del Castel vecchio incominciato nel 1385 sopra il disegno dell' architetto Ploti da Novara per ordine di Nicolò d'Este a guardia dalle sommosse civili; e poi partitamente delle fortificazioni continuate dagli estensi tra il 1393 e il 1428, delle nuove mura condotte nel 1442 a spese dei cittadini, allargate nel 92 da Ercole I, e piú sempre afforzate da Ercole II e Alfonso II nel secolo decimosesto, tanto che Michelangelo veniva a studiarvi

quel sistema di munizione per applicarlo alla difesa di Firenze, e Orazio della Rena affermava Ferrara con Padova esser le piú forti città d' Italia; in fine della fortezza elevata da Clemente VIII a infrenare il popolo e assicurare il nuovo acquisto. Séguita parlando delle molte guerre sostenute nel medio evo da Ferrara con le città vicine e per le discordie interne; di quelle piú gloriose del 1482 e del 1509, quando il cardinale Ippolito trasse

> le galee captive
> Di preda carche a le paterne rive;

in ultimo dei fatti d'arme de' tempi piú prossimi. Non dimentica di accennare al sistema di milizia e di armi che Ferrara aveva comune con gli altri stati del medio evo, se non quanto le artiglierie di Alfonso I acquistarono nel secolo decimosesto una celebrità che ancora rimane loro nella storia dell' arte militare: non dimentica la marina ferrarese, che finí coll' interramento del Po avanti il cadere del dominio estense: termina numerando i trattati e le leghe in Ferrara conchiuse e i generali e capitani che ella produsse.

P. Giovio. *La Vita di Alfonso I d' Este, trad. in lingua toscana da G. B. Gelli, a cura e con note di* A. Bertini. Palermo, Lao, 1861.

È il vescovo dalle due penne, una d'oro per chi gli ungeva la man sacerdotale e l' altra di ferro; il vescovo che, secondo il Berni,

> Qualche buffoneria sempre diceva,
> E sempre qualche cosa ne cavava;

e secondo l' Aretino,

> Di tutti disse mal fuorché dell' asino,
> Scusandosi col dire: egli è mio prossimo.

Ricordo questa vita in grazia del buon calzettaio Gelli, il quale con la eleganza a lui usuale la tradusse già dal fastidioso latino del vescovo; e per ringraziare il signor Alfredo Bertini dell'averla diligentemente ripubblicato dalla rara edizione del Torrentino (1553). Di quel duca può parere a taluni mirabile l' arte con la quale egli se la cavava un po' alla meglio di tra le questioni dei grandi potentati e sapeva dal cozzo delle loro ire e cupidità serbarsi, se non crescere, il suo piccolo territorio: certo piú che per il conto che tenea dell' Ariosto, il quale volea ridurre cavallaro, va egli lodato pei miglioramenti da lui portati nella artiglieria italiana. Ma perché il signor Bertini ha voluto conservare, non dirò l' ortografia, ma gli errori del Torrentino che impediscono l' intelligenza? Esempio: “ Escluso da il principato *illegittimo* herede Hercole suo fratello usurpò il dominio e l'imperio di Ferrara. „ A primo tratto chi è che non vegga doversi leggere *il legittimo,* e intendere il contrario di quel che appare dalla grafia? Tanto piú che quella del signor Bertini è una ristampa, non un' imitazione dell' edizione vecchia.

Da La Nazione, *Firenze 21 ottobre 1861.*

P. A. Serassi, *La vita di* Torq. Tasso. Firenze, Barbèra, 1858: tomi due.

E giacché ci siam trattenuti con un libro non in vero novissimo, ci permetta il lettore di ricordargli, se ve n' è bisogno, un altro buon lavoro, la vita del Tasso pe 'l Serassi, ripubblicata or fa qualche tempo in due be' volumi dal Barbèra. Uscito da quella scuola di eruditi veneti che fu inaugurata dallo Zeno e dal Fontanini, e condotta al suo ultimo termine dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi; da quella scuola tanto utile anche ai sedicenti critici che affettano spregiarla, da' cui libri, faticati e sudati davvero, i piú attinsero e attingono senza pure citarli; il Serassi ne ha tutti i pregi, la pazienza meravigliosa delle ricerche, la scrupolosa coscienza del lavoro e degli asserti, la sicurezza dei fatti: tutti i pregi, e non tutti i difetti; ch' ei non procede imbrogliato e pesante nell' esposizione, e, se non abbastanza colorito e vivace, è pur facile narratore e scrittore purgato, come quegli che molto studio aveva messo nei cinquecentisti migliori. Aggiungi che la Vita del Tasso è il capolavoro di questo dabbene abate: quella, egli bergamasco, fin da giovane vagheggiava; quella fu forse il pensiero di tutta la sua vita; e ci si preparò con la ristampa, che accuratissima fece, delle opere di Bernardo Tasso e d' altri molti cinquecentisti; ci si preparò con raccogliere quanti poté manoscritti di Torquato, e della *Gerusalemme* e delle altre opere tutte le

edizioni, con frugare tutti gli archivi e biblioteche d' Italia, con ricercare tutte le memorie e le storie e i libri che parlassero ex-professo del suo concittadino o ne toccassero. Cosí egli si condusse a comporre un' opera, che, se non è, come vorrebbe tal giudice straniero, un quadro compito di tutta la letteratura italiana del secolo decimosesto, tuttavia, oltre il darci minuta notizia delle vicende del Tasso, ci fa conoscere assai particolarmente gli uomini co' quali egli ebbe commercio d' amicizia o di lettere, non che le corti e le accademie della seconda metà di quel secolo tristo e glorioso. Cosí, ad esempio, descrivesi nel primo libro l' agitata vita di Bernardo Tasso; e la narrazione della rivolta di Napoli contro il Toledo che voleva imporle la inquisizione e dei maneggi di lui e della caduta del principe San-Severino, è piú compita e precisa che in parecchie storie. Agli altri due libri acquista importanza la storia, che senza affettazione di analisi psicologiche v' è tutta, dell' anima, dell' ingegno, delle sventure di quel grande infelice, da cui per quel sentimento elegiaco dell' individualità, che tutte colora le cose sue, s' incomincia la poesia moderna. Il lavoro del Serassi è cosí un accompagnamento indispensabile all' epistolario tanto saviamente edito dal Guasti. Il quale ha voluto pur curare la ristampa di questa vita, aggiungendo con brevi postille alcune poche notizie o rettificazioni fatte desiderabili non da incuria del Serassi, ma dalle recenti pubblicazioni

di monumenti a lui ignoti. Ed oh cosí volesse il dotto filologo toscano dopo la critica edizione delle Prose del Tasso darci pure le Rime, che il Foscolo reputava appena seconde a quelle del Petrarca, ma che tanto avrebbon bisogno del senno erudito e sicuro onde il Guasti riordinò l'epistolario!

Da La Nazione, *Firenze 21 ottobre 1861.*

L. N. Cittadella, Revisione ed espurgazione dell'Orlando furioso nel sec. XVII.

(*Deputaz. di stor. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 14 aprile 1866*).

Il segretario dà lettura d'una nota, con la quale il socio cav. Luigi Napoleone Cittadella illustra una lettera di Alberto Ariosto a mons. Ottavio Ariosto, scritta da Bologna a' 24 d'ottobre 1626, il cui autografo serbasi tra i codici della Biblioteca comunitativa di Ferrara. Con quella lettera il padre Alberto della compagnia di Gesú duolsi piamente al nipote Ottavio, gentiluomo de' cardinali Bevilacqua, ch' egli non abbia voluto togliersi il carico di rivedere ed espurgare il poema del lor glorioso antenato. Egli non può ben capire " come s' intenda che il far quello che si proponeva sarebbe lacerar, come dicono, il buon nome e fama di tanto poeta nostro, là dove per il contrario noi [egli e suoi amici, padri probabilmente della compagnia] credevamo con l'accomodar alcuni luoghi, i quali danno occasione a' confessori e predicatori di continova-

mente lacerarlo come fanno, sin con dir — l'Ariosto è il messale o il breviario del demonio —, credevamo, dico, che il lacerar fusse questo, e che opera buona e pia fusse la nostra di accomodarlo in modo che non avessero piú giusta causa di trattarlo in tal maniera... Or, poi che cosí corre il mondo, io per la mia parte potrò far conto d'essere di que' religiosi, che, quando mutano l'abito del secolo in quello della religione, mutano anche nome e cognome (poiché la nostra compagnia non l'ha per instituto né per uso), et attenderò a raccomandare quanto meglio saprò nelle mie povere orazioni l'anima del parente a Dio N. S.: cosí gli piaccia che sia in luogo ove i nostri suffragi possano essergli di qualche giovamento, sí come sommamente desidero. „. Il cavaliere Cittadella vien nella sua nota quasi a contrapporre al rigore religioso del secolo decimosettimo la larghezza del decimosesto, discorrendo dei privilegi concessi da Leon X e da Clemente VII con apposite bolle alle famose edizioni dell'Orlando del 1516 e del 1532, e difendendo que' due pontefici dalle accuse che per ciò moveva il Bayle al primo di essi nel suo *Dictionnaire historique et critique*.

G. ENR. SALTINI. *Della Stamperia orientale medicea e di G. B. Raimondi (Dal Giornale storico degli Archivi Toscani, nov. e dec. 1860).*

La memoria del signor Saltini riempie una lacuna della storia letteraria italiana, non fatta che

piú avvertire dalle scarse notizie del Tiraboschi e del Bandini, e reca in luce altri vanti della patria dottrina; ricomponendo la biografia fin qui ignota dell' orientalista Raimondi, discorrendo la instituzione della medicea stamperia orientale dal cremonese diretta e mantenuta, e le vicende di quella fino ai dí nostri: tutto su documenti originali dell' Archivio centrale di stato, con bel modo e piacevole, con opportuna larghezza di particolari, senza affannare il lettore sotto la mal congesta erudizione, senza distrarlo o sviarlo con affastellare a ogni piè sospinto minuzie. E nuovi documenti ci dà della crudele grettezza, della ingratitudine boriosa di quei mecenati del secolo decimosesto, tormentatori quando non soffocatori, nel protettor Ferdinando cardinale e granduca; e nel protetto Raimondi nuovi esempi di longanimità, costanza e generosità; pregi non quanto credesi rari negli sventurati ingegni di quei cosí detti secoli d' oro.

Da La Nazione, *Firenze 23 sett. 1861.*

B. Podestà. Il Monte di pietà di Savignano.
(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata 28 febbraio 1869*).

Il socio cav. Bartolomeo Podestà legge un rapporto, compilato da lui e dal comm. Luigi Tonini intorno le carte del Monte di pietà di Savignano.

Gli amministratori di quel Monte, per isgombrare il luogo oggimai angusto al bisogno, aveano proposto di vendere una buona parte di quei fogli che, riferendosi a tempi remoti, potevano credersi inutili a conservare per l' amministrazione del pio instituto; tanto piú che l' umidità del luogo stesso ad ogni modo minacciava loro un final deperimento; e, per essere a ciò abilitati, si rivolsero al signor prefetto di Forlì. Il quale invitò questa nostra Deputazione a mandare suoi commissari alla inspezione di esse carte. E furono nominati a tale officio, nella tornata del 24 decorso gennaio, i signori Tonini e Podestà. Passarono essi in disamina l' archivio del Monte di Savignano l' 8 febbraio, e ne fecero il rapporto letto ora dal sig. Podestà.

L' Archivio, oltre che di molti fogli, lettere, ricevute, polizze, o riuniti in filze o volanti, consta di settantasette volumi cartacei; libri d' *impegno* e *disimpegno*, che dall' anno 1600 discendono a tutto il 1857, con due interruzioni nel secolo XVIII; un libro di censi e case di proprietà del Monte; altro pei depositi e frutti di censi assegnati alle doti; altro pei depositi fatti dal comune di Savignano nel secolo scorso. Non si poté, per mancanza di tempo, indagare ove fossero andati a finire i documenti anteriori al 1600, perocché già prima di quel tempo esisteva in Savignano il Monte di pietà, e nelle Riformanze del Comune leggesi una deliberazione del 9 novembre 1579 per la

nomina degli amministratori e per provvedere ai libri dell' amministrazione. Pe' documenti che restano, i due signori relatori furono d' accordo su la necessità della conservazione. Inutile, essi ragionano, discutere circa la maggiore o minore importanza di certe carte; la quale cresce o diminuisce a seconda dei luoghi, dei tempi, dei ricercatori e delle ricerche. Alle carte poi del Monte di Savignano acquistano, direbbesi, pregio gli uomini insigni che lo amministrarono, gli Amati, i Perticari, i Borghesi. E finalmente a quante osservazioni e storiche ed economiche e di altro genere non possono dare argomento anche i fogli che potrebbero alla prima parere inutili! Dal confronto del numero dei pegni pe' vari anni, la varietà dello stato economico del paese; dal raffronto della qualità dei pegni alle condizioni dei depositanti, il modo del vivere e il corredo delle case; dai computi delle somme date su 'l pegno in certi anni memorabili, l' influsso delle condizioni politiche su gl' interessi privati; dalla proporzione tra i pegni venduti e riscossi, le vicende della prosperità, dell' industria, della masserizia domestica; dalla stima degli oggetti impegnati nei vari tempi, la vicenda de' valori delle cose; dalla descrizione dei pegni stessi, le fogge degli abiti, degli ornamenti, degli utensili, diverse nei diversi tempi, e forse qualche pregevole oggetto d' arte da rinvenire: ciò tutto può da quelle carte risultare agli studi dei diligenti ed arguti ricercatori. E tra

le altre cose notate dai relatori non sono d'ultima importanza gl' idiotismi de' dialetti che riscontransi in quelle carte; ma di questi si darà conto da ultimo. Per le quali ragioni i signori relatori, raccomandando la conservazione di tutti i libri e di tutte le carte del Monte di pietà savignanese, proporrebbero, ove fosse da loro tale proposizione, che, se nel Monte è difetto di luogo, si depositino nell' Archivio del Comune di Savignano, al quale deve importare di conservarle, da poi che il Monte, come da' suoi libri apparisce, accettò depositi e del Comune stesso e dei privati. E come nel registrare questi depositi se ne segnava ancora la provenienza e la destinazione, riescono quei registri non solo a documenti dell' azienda comunale, ma anche a ricordi di patria istoria.

Il socio cav. prof. Rocchi appoggia la proposta dei relatori, dimostrando l' antico diritto di proprietà che il Comune ebbe e gelosamente mantenne mai sempre, anche contro le ripetute pretensioni episcopali, su quella pia opera; la cui prima origine egli mostrò risalire al 1551 per un lascito fatto dal benemerito cittadino Stefano de' Rossini. Seguitò narrando le varie vicende dei principii dell' Amministrazione; e ciò sopra le memorie che si conservano nei libri delle Riformanze e tra le altre carte dell' archivio municipale e notarile. Mostrò poi non pure che la vendita delle carte, ove si effettuasse, non

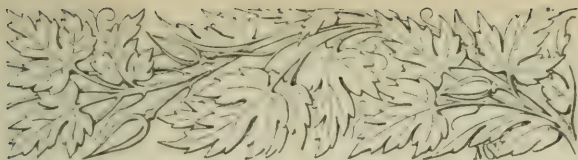
recherebbe alcun sollievo al pio instituto, ma che esso non ha né meno bisogno di tali sollievi; e che i redditi del medesimo non possono convertirsi al soccorso degli altri patrii instituti di beneficenza già pur dipendenti dallo stesso Comune, dei quali come l'origine è diversa, cosí gl'interessi e l'amministrazione furono sempre mantenuti distinti da quelli del Monte, per ossequio alla santità dei testamenti.

Ritornando ora alle osservazioni contenute nel rapporto circa gli studi di dialetto, gli egregi relatori saggiamente avvertono che parecchi termini, già antiquati nel luogo stesso e dei quali per la crescente diffusione della lingua comune va sempre piú oscurandosi la intelligenza, risaltano dalle descrizioni dei pegni nelle carte del Monte savignanese nettissimi nella luce delle circostanze. Notano, per cagion d'esempio, *cuslir*, non inteso piú dalla generazion giovine di Savignano, e che accusa l'originale *cochleare* meglio che non *cucchiaio*; *entime* e *entimine* (fodere) che ricorda l'ἔνδυμα (veste) e la grecità dell'esarcato, come *l'intima* e *l'intimella* veneto e *l'öntima* genovese le relazioni coll'oriente; *calcedro*, pur di chiarissima origine greca (χαλκός ὕδρος?), che resta anche oggi in tutti i dialetti romagnoli a significare il vaso di rame da attingere acqua e che nei secoli addietro usato grecanicamente al plurale (calcedra) par denotasse l'intera masserizia in rame, come si rileva dall'anonimo cronista rimi-

nese, pubblicato da L. A. Muratori e di recente dal cav. Zambrini, ove narrando la strage di Cesena del 1377 scrive " aduceva una soma de paglia e portavase una soma de calcedra et de panni „.

Al qual proposito aggiunse il prof. Rocchi: " Nel dialetto savignanese *calcedro* si appella il vaso da scaldare l' acqua, detto pure da' greci χαλκεῖον ed *ahenum* dai latini, ossia il *caldaio* o *paiuolo*. Laddove negli altri dialetti romagnoli quella voce dinota, come han bene avvertito i commissari, il vaso da attinger acqua, ὑδρεῖον e ὑδρία presso i greci, *hydria* presso i latini, italianamente *secchio*. Questo ultimo vaso poi dai savignanesi con vocabolo, forse tutto loro speciale e che a primo parrà alquanto strano, dicesi *capletta*, e nelle scritture *capeletta*. Ed anche questa voce potrebbe dedursi dalla greca κάλπη o κάλπις *(situla*, secchio); la quale, per la metatesi delle due consonanti intermedie e per l' aggiunta dell' inflessione diminutiva, siasi mutata in *capletta*. Io però piú volentieri la dedurrei da radicale latina, ossia dal verbo *capio*, onde nacquero nella stessa latina lingua *capis, capedo, capeduncula, capula*, parole tutte denotanti vasi da liquidi e segnatamente da acqua; del pari che le quasi sinonime *hydria, urna, urnula, cratera, urceus*. Non affermerò che i detti vasi fossero tutti eguali di materia e di forma ed adoperati sempre a un solo e medesimo uso. Ma anche nella lingua no-

stra, oltre al *secchio*, le donne che van per l' acqua hanno, ove *l' orcio*, ove la *mezzina*, ove la *brocca*, e via discorrendo; secondo gli usi vari dei luoghi e secondo che l' acqua si prende o a pozzi o a cisterne o a fonti. Da *situla* nasce la nostra secchia o secchio; e la identità di questa con quelle e l' uso loro conforme apparisce segnatamente dal passo del giureconsulto Paolo, Dig. XVIII tit. I. §. 40. " Rota quoque per quam " aqua trahitur nihilominus aedificii est quam si- " tula. „ Da *capula* poi sarà derivata *capuletta* e quindi per contrazione, *capletta*. „

VII.

Vincenzo Monti.

I.

Era lamento comune dei leggitori diligenti di poesia italiana, che nessuna tra le tante stampe delle opere di Vincenzo Monti porgesse in modo degno riunite tutte e continuate per ordine di tempo le poesie minori di lui. Dolevansi che gli editori milanesi del 1825 non avessero potuto, per gl' impedimenti che a ciò venivano dalle fortune d'Italia in generale e dal governo del paese loro particolarmente, tutte ristampare le uscite fino a que' giorni: del medesimo difetto dolevansi, ma piú s'adiravano delle lacune e de' punti d'interruzione, nella bella stampa data fra il 39 e il 42 dal Resnati. Si sdegnavano con l'editor bolognese (1821-28) che le avesse, e non tutte, qua e là sparpagliate per gli otto volumi suoi;

ridevano di quell'avvedimento critico, il quale per rispetto a' metri gli fe collocare la Prosopopea di Pericle e l'ode al Montgolfier tra le canzonette amorose, il Congresso di Lione dopo la Canzone ad Amore, gli Sciolti al Chigi a lato del Sermone su la mitologia; e questa sottoposizione dell'ordine de' tempi e delle idee all'ordine de' metri non perdonavano né pure al Resnati. La bella edizione di Felice Le Monnier (1847) mal sofferivano fosse una scelta; della quale si può argomentare qual debba essere nelle poesie liriche da questo, che il compilatore tralasciò de' poemi, il Pellegrino apostolico, primo passo del Monti nella epopea fantastica dove riuscí poi facilmente sovrano, e la Feroniade, lavoro squisito della florida gioventú e della vecchiezza robusta del gran poeta, la piú vivace fronda che mano italiana cogliesse dalla pianta del sempre fiorente Omero: riprendevano quella divisione delle poesie in *periodi* non sempre desunta dalla storia dell'uomo e dei tempi, la scelta fra le diverse lezioni non sempre giudiziosa, gli errori nell'assegnare a questo o a quell'anno i componimenti anche certi di storica cronologia; tanto che la canzone pel Congresso lionese si dà come scritta nel 1797, cinque anni prima che il congresso di Lione si convocasse. In fine gli amatori tornavano con desiderio al Saggio livornese del 1779, alla raccolta senese del 1783, alla edizione bodoniana dell'87 e al-

l' altre uscite nel tempo della repubblica cisalpina e del regno italico. Di fatti: delle raccolte manchevoli come può contentarsi chi d' un grande ingegno indaga e studia il primo prorompere e l' incerto avviamento e il vacillar subitaneo, poi lo svolgimento rigoglioso e il deviare inavvertito e il ritornar lento sopra di sé, poi il largo estendersi e il proceder franco e sicuro a una proposta meta di perfezione? o delle raccolte dove sia interruzione e dove le varie parti sieno come porta il caso accozzate come può giovarsi chi nella effusione poetica e nell' espressione artistica vuol leggere la storia d' un' anima d' uomo, e vuole accompagnare lo scrittore per i casi diversi e pe' fortunosi mutamenti dei tempi, e vedere l' ingegno dominato dall' età sua o dominante su quella, e nelle modificazioni o violente o spontanee dello stato modificato l' animo diversamente?

Nel curare adunque questa edizione io volli qui tutte raccogliere le poesie minori di Vincenzo Monti che potei vedere stampate; e, senza badare a generi e metri diversi, mi adoperai a disporle per ordine di tempo, o con certezza cronologica, o dietro le induzioni studiosamente cavate dall' epistolario, dalle edizioni varie, dalle allusioni de' singoli componimenti e dalla maniera di quelli. Desunsi dalle mutazioni degli avvenimenti in rispetto alla storia e del poeta e de' tempi una partizione ragionevole in cinque comode serie. Delle quali contiene la prima i versi scritti dal 1770 al

1780, nell' adolescenza e giovinezza in Ferrara e ne' primi due anni del soggiorno di Roma, sotto le impressioni della poesia del Varano del Minzoni per certa conformità d' ingegno sentite e avvertite, o sotto l' influenza delle scuole frugoniane e arcadiche per compiacere alla moda subíte; quasi tutti piacenti per gioconda floridezza, promettenti tutti generosa maturità. Si termina colla Prosopopea di Pericle, mirabile di virile parchezza: che accenna anzi già mostra il carattere dei versi della seconda serie, scritti dall' 81 al 96 negli aurei tempi di Pio VI; in alcuni dei quali tu scorgi ben lavorata la fusione di diversi elementi, altri vedi sgorgare tutti vita propria dall' intimo petto del poeta, taluni anche assorgere oltre il consueto termine della lirica italiana, di facile abbandono parecchi, castigati i piú. La terza serie comprende i canti repubblicani dal 1796 al 1805; bellissimi, animatissimi, la piú calorosa poesia del secolo XVIII. La quarta, le cose dettate nel periodo napoleonico dal 1805 al 15, dove è mirabile la perfezione della forma ardita a un tempo ed elegante. La quinta, i versi composti dopo la ristorazione austriaca, quando il povero vecchio poeta, pur tra i dolori e i fastidii, pareva ritornare quasi con desiderio di ricordanza dolcissima al brio e alla squisitezza della sua prima e seconda maniera, temperata però d'una tal maestà greca e latina aspirata nel volgarizzar dell' Iliade, e d'una viva grazia italiana contratta dagli studi della Proposta.

Con questo spero di porgere una lettura gradita e profittevole a quelli che amano la fervida e vigorosa poesia italiana. Ma piú spererei di aver sottoposto una materia da lavorarvi su a quella critica, la quale, sollevandosi quieta osservatrice sopra gl' individui e le scuole, e notando e svolgendo d'uno scrittore e le bellezze non sempre intese piú da quelli che piú le gridano e le deformità da cui uno schifiltoso buon gusto rifugge inorridito per incappar forse in peggio, e la maniera convenzionale di cui ride la superbia postera che se ne crede esente ella perchè l' ha d'altra maniera, cerca e studia e rileva traverso la forma o impacciata e torba o lucida e spedita il pensiero collettivo che scòrse una età d'uomini al bene o al male, il sentimento che la spinse al bello o al deforme, e, riflessione del pensiero e del sentimento nella vita pratica, il costume, e, aiutatrici o dominatrici di quelli, la tradizione patria per diverse guise succedente di generazione in generazione, l' idea di progredimento rinnovata tuttavia dagli avvenimenti e degli avvenimenti rinnovatrice. Né questa critica mi saprà male, s'io non volli lasciare indietro le poesie giovanili o anche puerili, per mediocri o difettose che sieno e per quanto non permettesse l' autore che talune di esse fossero ristampate in suo vivente. Perché anche queste sono a lei materia utilissima: ché, siccome degli scrittori mediocri ella si giova a trovarvi entro l'ima-

gine del loro tempo e del costume, per ciò a punto che gli autori mediocri piú si lasciano signoreggiare da quelli che non li signoreggino essi, cosí anche delle scritture nelle quali un ingegno grande o per manco di presente attitudine o per un estetico deviamento portò con minore intensità il suo stampo, lasciandovi piú presto il modo consuetudinario dell'età sua, ben s'aiuta a computare qual parte avesse nella formazione di quell'ingegno il suo secolo e qual servitú gl'imponesse, ed a misurare all'incontro la forza inversa con la quale l'ingegno s'inalzò sovra il secolo e quello dominò e del suo carattere impresse. Una sí fatta critica, la quale non declami né chiacchieri né parteggi, potrebbe da questa raccolta delle poesie di Vincenzo Monti trar fuora piú che abozzata, per compirla poi con altri studi su i contemporanei, l'imagine e del poeta e del secolo tanto simigliante al poeta e nelle súbite ire e nelle facili ammirazioni e nelle mutazioni repenti: non ben conosciuti finora l'uno e l'altro, perché a punto o troppo lodati o senza principio di ragione sprezzati.

A cui piacesse vedere o confermato o rettificato il giudizio che su l'animo e su l'ingegno del poeta verrà facendo in rileggere queste poesie, quegli cerchi e il ritratto che di lui figurò con visibile parlare il dirittissimo senno di Pietro Giordani, nel quale né l'affezione scemò verità né il dissentire tolse rispetto, e le notizie pre-

messe alle opere inedite e rare da Andrea Maffei, a cui come a discepolo ed amico dilettissimo fe' preghiera esso il Monti negli ultimi giorni suoi ch' e' volesse a' contemporanei descriverlo con intiera veracità. Del poeta e del pensatore scrisse nel numero 98 dell' *Antologia* (ottobre 1828), e lo scritto ripubblicò nel Dizionario estetico, Niccolò Tommasèo; con dirittura di critica rara, piú con la imparzialità e continenza desiderate in altri giudizi dell' acutissimo Dalmata sovra celebrati uomini degli ultimi tempi. Non però che nella storia critica dell' ingegno di Vincenzo Monti molto non rimanga da dichiarare, molto da correggere, molto anche da aggiungere; ma non è cosa da trattarne qui, ché no 'l comportano i confini proposti a una prefazione. Ed anche discorrere delle liriche disgiunte da' poemi non si potrebbe senza difetto di compimento al discorso; ché l' ingegno del nostro è altamente lirico pur nella forma epica; ed anzi fu novità tutta sua, e ben trovata pe' tempi, del sentimento lirico far epopea.

Dalla Prefazione alle Poesie liriche di V. Monti, *G. Barbèra, Firenze, 1858; e parte in* Bozzetti critici e Discorsi letterari, *Livorno, F. Vigo,* 1876.

II.

Offro ai lettori, sotto le modeste apparenze di questi tre primi volumetti e d' un altro che presto gli seguirà, la sola compita intiera e or-

dinata edizione, tra quelle che si conoscono finora, delle Poesie originali di Vincenzo Monti. So bene che ad alcuni parrà per lo meno balordaggine ristampare oggigiorno tutti tutti i versi dell' avversario del Foscolo; e con la solita grandigia rettorica sfodereranno le solite accuse contro lo abate il cittadino e il cavaliere. Veggano bene che coteste accuse le ho già prevenute notando gli anni in capo a ciascuna serie di versi. Del resto oso credere che il tempo sia venuto per le lettere italiane, che le declamazioni cessino e incominci la critica. Si dirà pur da taluno che era anche di troppo una scelta per le cose d' un piú tosto versificator che poeta. Al qual disprezzo altri potrà contrapporre l' ammirazione che al Monti professarono un Leopardi un Manzoni un Niccolini dei nostri, degli stranieri una Staël un Sismondi un Fauriel e Giorgio Byron; e non so quanti dubiteranno di eleggere tra autorità e autorità.

Dall' Avvertenza a Canti e poemi di V. Monti, *Firenze, Barbèra, 1862.*

III.

Parte nuova del volumetto è un' *Appendice di cose inedite o rare:* parole queste comuni e tuttavia pericolose a' nostri giorni. Ma io credo che le edizioni, come le chiamano, complete e postume nocciano solo a quelli scrittori mezzani che provarono

troppo lusinghiera l'età loro: gli autori stabiliti in vera fama non risicano già di caderne perché uno spolveratore di biblioteche rechi all'aperto le cimature del loro ingegno o qualche miseria della loro gioventú o della vecchiezza. Per ciò io non prendo a difendere o scusare il Monti dei versi inediti o rari che ho raccolto nell'appendice; se bene tra le ragioni che a ciò fare mi mossero non tenga il primo luogo la grande eccellenza di quei versi o la gran luce ch'e' spandano su la vita dell'autore; ragioni tutte che certi editori in certi casi giungono a persuadere meglio a sé stessi che agli altri. Dirò come, avuta ultimamente notizia di qualche cosuccia del Monti stampata in sua vita che prima non conoscevo, capitatamene alcun'altra delle pubblicate postume in varie occasioni, e venendomene offerte ancora d'inedite, ho creduto bene di raccoglierne un mazzetto; perché già, se non l'avessi fatto io, qualcun altro certamente, con questa manía dell'inedito e del raro che possiede oggi gl'italiani, l'avrebbe fatto, notando le mancanze e le negligenze e tante altre pècche dell'editor fiorentino. Cosí almeno spero che me ne vorran bene i cacciatori di rarità e di miscellanee, ai quali procuro un risparmio di tempo non che di spese e fatiche. Ma, come mi aspetto d'esser rimproverato piú tosto di scarsità che di larghezza, cosí avverto che ho lasciato deliberatamente da parte le traduzioni metriche: le quali anzi che tra le poesie originali dovrebbono essere

allogate in un volumetto a sé con la versione delle Satire di Persio.

Meritano un po' di commento, o a me piace di farlo, poche rime che cantano alcuni avvenimenti memorabili dal 1796 al 1815.

Ecco un sonetto con la data del 21 aprile 1799.

M' apparve in sogno una grand' ombra innante
Con asta in man tinta di rosse stille:
Tricolorate insegne a mille a mille
Eranle intorno e bronzo fulminante:

Scettri avea sotto i piè, corone infrante,
E nel guardo terribile scintille:
Forse sul mesto Xanto il torvo Achille
Era men fier negli atti e nel sembiante.

Scritto sull'armi avea — Morte ai tiranni:
Cingeanle il capo torbide comete,
Nunzie funeste ai re degli ultimi anni.

Io in van cercava al mio dolor quïete:
Quando un bifronte augel scotendo i vanni
Spinse il mio sogno e la grand'ombra in Lete.

Lo debbo alla cortesia del prof. Giuseppe Bustelli, traduttore efficace ed elegante del primo libro degli Annali di Tacito e dei frammenti di Saffo, che ne prese copia da *La Cantica Bassvilliana e quattro sonetti sopra la morte di Giuda di Vincenzo Monti con note, Brescia, 1799, Dalle stampe Bendiscioli,* ove sta in fine a pagina 67. E una copia con altri versi me ne mandò da Roma anche il sig. Achille Monti. Il sonetto apparisce fatto per l'invasione degli

austro-russi e anglo-ottomani a restituire in Italia l'ordine e la religion cattolica: per iscampare alla quale invasione il Monti, come tutti sanno, esulò in Francia. Alcuno potrebbe scorgervi il principio d'una nuova conversione del povero poeta, massime chi tenesse proprio per suo un sonetto in lode del Suwaroff che per suo correva nel 99 e gli fu argomento d'accusa al Governo di Francia, e del quale il Cantú [*Vincenzo Monti*, Torino, 1861] riporta i primi versi:

> Vieni, o sarmata eroe; vieni, e le braccia
> Stendi all' Italia desolata e nuda:
> Se disarmar lasciossi, arme si faccia
> Del petto e il prisco suo valor dischiuda.
>
> Vieni, e da' lidi suoi gli empi discaccia
> Che di donna la fêr cattiva e druda...

Ma il sospetto dovrebbe dileguarsi dinanzi al fatto, che il Monti esulò: e io amo meglio credere a un suo avversario, che " i dispiaceri provati nell' esilio francese sembrano aver dato un nuovo dignitoso carattere di vigore alle sue poesie. „ Cosí l'autore del *Saggio sulla letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX* pubblicato da sir Hobbhouse nelle illustrazioni allo *Childe Harold*, e del quale gli editori delle Opere di Ugo Foscolo per Felice Le Monnier affermano nella prefazione al volume XI (1862) principale autore l' autore dell' *Hypercalypsis*.

C' è un' ode, o meglio, una canzonetta che incomincia cosí:

Della guerra è già sospeso
Il flagello, e l' ira tace;
E il sorriso della pace
Viene i cori a lusingar.

Delle stanche alme ristoro,
Sei tu candida e sincera?
O, sirena menzognera,
Vieni i cori ad ingannar?

E l' ode pure mi fu data dal Bustelli, che la trasse da un libretto in ottavo di pagine quindici stampato in Bologna nella tipografia *a' Celestini* senza nota d'anno e intitolato *La pace e la Liberazione dell' Italia di Vincenzo Monti. La Pace* ben si sente essere stata composta nella stessa occasione che l' ode famosa *Bella Italia, amate sponde,* la quale di fatti le tien dietro col titolo di *Liberazione d' Italia* nello stesso libretto. Poco prima Lorenzo Mascheroni esule pur egli in Francia aveva annunziato all' Italia la sua prossima liberazione, quando il Bonaparte abbandonò il suo posto nell' esercito d' Egitto con su l'anima parecchie disumanità e con in capo la vittoria e il colpo di stato (cose ereditarie in famiglia): l'aveva annunziato in un'ode che pur comincia *Bell' Italia* e fu pubblicata nell' *Antologia repubblicana,* già stampata in Bologna ai tempi della Cisalpina e ristampata nel marzo 1831: non bella, a dir vero, fuor che in due strofe che piacerebbero per le

immagini, ove piú eletta ne fosse l'elocuzione e ove la posterità non avesse non so se a piangere o a ridere del *Sultano del fuoco* che parla di libertà:

> Bonaparte dentro il vano
> Delle barbare piramidi
> All'incurvo musulmano
> Ragionò di libertà.
>
> Le tre fasce in seno ai venti
> Errar libere si videro
> Sui pesanti monumenti
> Dell'oppressa umanità.

Il povero Mascheroni non rivide l'Italia; e quell'ode, ultimo sospiro dell'esule morituro alla patria, non trovò luogo tra le *Poesie* di lui raccolte di su' manoscritti da Aloisio Fantoni [Le Monnier, 1863], tra le quali taluno grato al sig. Fantoni di quel che diè s'aspettava per altro di vedere alcun saggio dei versi latini in cui il matematico bergamasco fu eccellente, come prova l'elegia in morte del Borda. Tornando alla *Pace,* non giurerei mica che fosse del Monti: quante non sono le attribuzioni false o errate nelle raccolte del cinquecento e nelle stampe clandestine del Berchet e del Giusti! La scorrevolezza piú che metastasiana di certi versi e insieme la trivialità e barbarie di certi altri e la incostanza licenziosa nell'uso delle rime tronche finali non hanno riscontro in altre poesie pure scritte in fretta dal Monti. Ma chi volesse tener *La Pace* per opera legit-

tima del Monti potrebbe accennare qualche somiglianza di frasi di modi d'apostrofi che questa ode ha con altre del medesimo autore, non che l'ardenza di qualche imagine tutta propria dell'autor dell'inno cantato alla Scala e del *Congresso d' Udine*, e potrebbe ricordare che il Monti era anche improvvisatore.

> Ferdinando avrà lo scettro,
> Disleal, che insulta i patti;
> Né dal peso de' misfatti
> Il suo trono crollerà?
>
> D'ombre luride di sangue
> Stuol fremente irrequïeto
> Per le rive del Sebeto
> Disperato errando va.
>
> E tra i gemiti e i singulti
> Misti ai cupi urli feroci
> Tetro il suon di queste voci
> Vien su l'animo a piombar:
>
> Non ancor le fiamme avvolgonsi
> Alla reggia maledetta?
> Com'è pigra la vendetta
> I malvagi a sterminar!

A ogni modo io la ristampo come documento storico; e addito specialmente le strofe che cantano il lamento e il dubbio italico su la sorte di Venezia e di Roma:

> Alle meste adriache sponde
> Tra il fragor delle catene
> Piangeran l'onde e l'arene
> La rapita libertà?

O nel franco invitto Genio
Non invano Adria confida,
Che il fatal nodo recida
D' aborrita servitú?

Fia sovrano il Campidoglio
Ed al prisco onor renduto,
O le ceneri di Bruto
Tirannia calpesterà?

strofe che paiono scritte d'oggi, e che dovrebbon sonar un severo ammonimento dell'età passate a chi rimane tanto pervicace della mente e tanto dimesso dell'animo da aspettare e ripromettersi pur sempre dagli stranieri la liberazione finale del sacro suol della patria.

Dal 1800 al 1815: che passaggio!

AL VASCELLO NORTHUMBERLAND

CHE TRASPORTÒ NAPOLEONE ALL' ISOLA DI SANT' ELENA.

Anglico altiero pin di palme ornato
Che per l' onda di Atlante a estremi lidi
Il vincitor dei re vinto al fin guidi,
Cui la reggia in esilio or volge il fato;

Giunto alla mèta, a lui con volto irato
L' onta palesa de' suoi Galli infidi,
E i non mertati ceppi e i pianti e i gridi
D' Italia mostra a lui d' Italia nato.

Digli che è pena d' empio figlio degna
La sua, poiché vendeo con arte prava
La nobil madre a meretrice indegna.

Tal ei mostrolla, e sallo; e ognor la veggio
Or superba or vigliacca e sempre schiava,
Gallia, tomba a virtude, al vizio seggio.

Questo sonetto pure mi fu mandato dal signor Achille Monti che lo trascrisse da certi manoscritti di mons. Muzzarelli ov'è col nome dell'autore del Bardo. E col nome del Monti è pur in una copia di parecchie poesie politiche fatta circa il 1821 e appartenente al prof. Isidoro Del Lungo. Anche al signor Achille Monti non par certo che sia di Vincenzo. L'ultimo terzetto accusa un brutto imitator dell'Alfieri, anzi che riveli il piú magnifico padrone del moderno verso italiano. Per me non è del Monti.

Non è poi suo certamente un altro *a Bonaparte che allora trovavasi in Milano:* leggesi con altri pochi del Monti e col suo nome tra i manoscritti del Muzzarelli, e a me fu mandato da Achille Monti, annotando peraltro che " andò a quei tempi sotto il nome del Fabri e del Peruzzi ". Lo riporto qui per la sua curiosità: è egli un accento dell'ire legittimiste o delle repubblicane? o l'epigramma d'uno scettico?

Cesare, come te, suprema pace
Dètte alla terra che di sangue tinse:
Cesare, come te, vincendo estinse
Quella che fomentò guerriera face:

Cesare, come te, nell'armi audace,
Questi al trono inalzò, quegli respinse;
Cesare, come te, dopo che vinse
Stese al primo poter la man sagace:

Cesare, come te, carco d'allori,
Idolo tutelar riconosciuto,
Dettò leggi del mondo a' vincitori:

Cesare al fin dal general tributo
Ottenne, come te, sovrani onori:
Non manca a farti Cesare che un Bruto.

Tutto bene: ma i Cesari *provvidenziali* si fanno anche storici per provare al mondo la inutilità inopportunità e immoralità dei Bruti. Oh, chi è che non creda che essi, *uomini della provvidenza*, farebbero volentieri di meno dei colpi di pugnale, come noi, uomini della libertà, faremmo volentieri di meno dei colpi di stato, delle cariche su gl' inermi e delle deportazioni?

Dalla Prefazione a Tragedie e Drammi di V. M., *Firenze, Barbèra, 1865. E anche in* Scritti di letteratura e d'istruzione (Strenna del giornale La Gioventú), *Firenze, Cellini, 1864.*

IV.

Fanno ora a punto dieci anni che usciva tra le primizie di questa biblioteca il volumetto delle *Poesie liriche* di Vincenzo Monti: al quale io non isperavo di far seguitare le altre opere, contento allora a dar le Liriche come quelle delle quali non erasi fatto per anche raccolta compiuta. Ma indi a due anni il signor Barbèra mi scrisse per una seconda edizione di quel volumetto, e mi sollecitò poi per i *Poemi* e pe' *Drammi:* tanto che ora con questo sesto volume si chiude la piú intera e ordinata collezione che delle opere poetiche del traduttore d' Omero abbia l' Italia. E sí, che le edizioni del Monti, se anche imperfette quale per un verso e quale per un altro, abondavano; e sí, che in questi ultimi dieci anni i poeti, buoni o cattivi, vivi o morti, mi assomi-

gliano un po' tutti a que' cani che Arrigo Heine trovò per le vie d' Aquisgrana, i quali, pur presso la tomba di Carlo Magno, parean dire al forestiero: Per carità, via, dacci un calcio, che ci distragga un po' dalla noia e dalla solitudine.

La mia speranza, del resto, avea le sue ragioni a condursi di mala gamba dietro il primo volume del Monti. In fatti la reazione contro il *principe de' poeti*, i cui versi corsero una volta il “ bello italo regno „ abbaglianti d'èmpito e di splendore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, era stata dal venti in poi, nella gran quaresima letteraria e filosofica, nella critica e poetica mortificazione della carne, veramente feroce. Oh *terror bianco* de' romantici vincitori! Ci furon giorni che una metafora di Piero Maroncelli, delle cui velleità critiche l' Italia ha stretto obbligo di non ridere per amore di quella gamba, era diventata per la gioventú un dogma: il Monti non doveva né poteva essere altro che un eunuco camuffato di un robone piú o meno splendido. E io mi ricorderò sempre d' un buon uomo di manzoniano, il quale sudava delle camice per dimostrarmi come l' autore del *Prometeo* e della *Feroniade* non fosse piú che un versificatore, al quale scappava alcuna volta qualche frase rigirata bene. Pochi anni di poi il brav' uomo mi mandò certi suoi versi, traduzione dall' inglese di canti per asili infantili. Io vi giuro, o lettori, per Apollo Sminteo protettore de' sorci,

essere stata gran ventura ch' e' non finissero di garbare né pure a qualcuno di que' signori di san Vincenzo di Paola che han tanto gusto per la ordinata e moral poesia: a cotali suoni anche la pappa sciocca di que' poveri bimbi degli Asili sarebbesi inacetita ne' pentolini.

Oltre i romantici e cormentali procedevano avversi al Monti i foscoliani di buona lega ed in gran parte i leopardiani. Ripetevan quei primi su tutte le possibili intonazioni sepolcrali, *Odio il verso che suona e che non crea:* peccato che i valent' uomini si scordassero poi di creare, se pure non ne perdettero la facoltà a furia di sforzi per digrignar versi che non suonassero ed abbaiar periodi da allegare i denti alle persone. I secondi, i leopardiani purissimi, quelli per i quali *La ginestra* è l' archetipo della poesia, trovano da diboscare per tutto; e a lasciarli fare ridurrebbero l' arte come altri ha ridotto le belle montagne d' Italia. Ma v' è chi dubita non cotesta scuola per odio al buon dio vada a finire in un ascetismo macerante: una Tebaide di bestemmiatori, e nel mezzo in luogo di Apollo un san Girolamo che invece di comunicarsi facesse l' atto di Vanni Fucci nel ventesimoquinto dell' Inferno, potrebbe essere cosa nuova e bella, per una mezz' ora.

Rimangono poi, nimicissimi della poesia e della prosa del Monti e avanti e dopo la sua morte e in sempiterno, i fedeli della purità virginale, della santa semplicità; quelli a cui Giotto

non pare a bastanza spirituale e non par trecentista il Boccaccio. Costoro crederono di aver ritrovato nel bel Trecento delle leggende quella meravigliosa fonte di gioventú della quale favoleggiano tanto graziosamente i romanzi del medio evo; e per ringiovanire, non tanto sé, che non riputavano il caso, quanto la letteratura italiana, ne fecero delle grosse bevute, i poveretti. Se non che i maligni dicono intervenisse loro ciò che intervenne alla fantesca di quell' antica maliarda; la quale, avendo avvertito come la padrona con una sorsata di certa sua ampollina sapeva spianarsi le rughe e riapparir fresca come un bottoncino di rosa, un bel giorno che la strega era fuora si mise l' ampollina a bocca e trincò di santa ragione. Fu proprio il caso di dire, s' intende acqua ma non tempesta; ché la malaccorta tornò d' un tratto bambina, e col suo sennuccio di vecchierella viziata andava zampettando per la casa e balbettando che era un piacere.

Dei popolareschi, di quelli cioè che scrivon tuttavia stampíte e prose in lingua di popolo, non ho voglia di parlare: costoro troppo hanno imitato il profeta Eliseo, il quale si rannicchiò e rintuzzò tutto su 'l corpicino del figliuolo della Sunamitide per risuscitarlo: a forza di ridursi alle proporzioni del buon popolo, che essi contano paternamente per fanciullo, han cosí rattrappite le membra e perduta l' abitudine del tenersi diritti, ch' e' non possono misurarsi piú ad un uomo di statura or-

dinaria, non che a chi passa di qualche dito cotesta statura.

Ora queste scuole, come la reazione letteraria che seguitò al 1815, sono anch'esse antiche, giudicabili esse stesse, se non ancor giudicate; e i criteri parziali di questa e di quelle non possono adoperarsi a una sentenza terminativa. Nella storia letteraria del gran secolo che corse per l'Italia dal 1750 al 1850, quando sarà scritta con serenità e senza preoccupazioni di parte, Vincenzo Monti riprenderà il luogo che gli spetta, come a prin cipe dell'arte d'un'intiera e ingegnosissima generazione, come a prosecutore ed allargatore dell'antica tradizione italiana, come a ravvivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione. Solo qualche ragazzo scappato pur ora dalla scuola può credere di passare per rivoluzionario ripetendo certe declamazioni che fecero effetto a lor tempo, mentre scambia la casacca arlecchinesca del primo saltimbanco nel quale s'avvenga per la clamide ondeggiante dell'Apollo musagete.

D'inedito nulla può rimanere che importi, poiché della tragedia *Coriolano* fu certamente perduto quel non molto che il Monti avea scritto; se non fosse la versione intiera della *Pulcella d'Orléans*. Un mio onorando collega, che fu amico del Perticari e conobbe il Monti, Francesco Rocchi professore d'archeologia, mi certifica che il poeta anche da vecchio e nei soggiorni di Pesaro presso il genero ripassava e correggeva quella

versione, di cui fu mandata una copia a Luigi Bonaparte già re d'Olanda; e in una nota al ritratto d'Ippolito Pindemonte fatto dal Cantú (*Alcuni italiani contemporanei delineati da C. C.*: Milano, 1868, v. II, p. 297) leggo che la *Pulcella* da chi l'ebbe dal Monti in deposito fu consegnata alla biblioteca di Bergamo. Il Monti aveva imparato a trattar l'ottava dall'Ariosto e teneva del sal samosatense dalla natura; in opera poi di traduzione anche da lingue moderne ha ben pochi simili, o nessuno, tra noi: il perché quella versione, se si ritrova, dovrà pubblicarsi di certo. Passarono i tempi che i pii romantici affettavano di non menzionare quel poema se non per circonlocuzione e con una coda di vituperii: l'arte è morale di per sé.

Dalla Prefazione alle Versioni poetiche di V. M., *Firenze, Barbèra, 1869; e in* Bozzetti critici e Discorsi letterari, *Livorno, F. Vigo, 1876.*

IV.

F. Corazzini: *In difesa di Vincenzo Monti*, Ferrara, Taddei, 1869.

Che i licei del regno debbano in un dato giorno dell'anno, a una data ora, con quelle date forme commemorare o concelebrare in prosa e in rima, in italiano in latino e anche (servitevi pure, c'è da abbellirsi) in greco, il nome di un illustre italiano, sarà certo una bella cosa, ma a me, per esempio, non garba. È, in tanto gridare contro l'arcadia, un rinnovare l'arcadia: arcadia civile, politica, filosofica, razionalistica anche, tutto

quel che volete; ma sempre arcadia: se è vero che il ricantare di concerto un tema comune, sur una comune intonazione, con variazioni accordate e con entusiasmi prestabiliti a tanti gradi, sia arcadia. Ma, considerato che una ragunanza di pastorelli retori critici e patriotici ci ha da essere tutti gli anni in tutti i licei del regno, e considerato che in quel di Ferrara il *quem deum aut heroa* per quest'anno era Vincenzo Monti, il Corazzini, professore di letteratura italiana, non potea far di meglio di quel che fece proponendosi a sollevare la memoria del poeta di Gracco e del Mascheroni da certe accuse che la gravano: tutti sanno la storiella dell' abate, del cittadino, del cavaliere.

L' avvertenza al discorso del Corazzini ci apprende come da alcuno sarebbesi voluto che egli facesse un' apoteosi. Chi disse cotesto, può darsi che intendesse e seguitasse del suo meglio le tradizioni ministeriali; ma dimenticava per avventura che di canonizzazioni e di apoteosi ne abbiamo avute assai. Lasciamo i monaci e i cesari tarlare in pace nelle loro aureole e nelle glorie di stucco dorato: i poeti si discutano e si giudichino in faccia al sole: è il piú grande onore che a loro si possa render dai posteri. Da poi che dunque il tema proposto all'accademia ferrarese era il Monti; da poi che nella mezz'ora circa concessa al discorso d' introduzione era impossibile, chi non fosse accademico di mestiere, il pertrattare con ragion critica tante e sí svariate

opere come sono quelle del poeta e letterato ferrarese; da poi che per giunta la critica, per la natura e le abitudini del pubblico italiano, non si affà a simili adunanze; pare a noi che il Corazzini desse prova di mente buona e di nobile animo, imprendendo la difesa del Monti. Brevemente, fu morale. Come? avrebbe potuto osservare qualche giovanetto, il quale avesse conoscenza di certi appassionati giudizi: come? ci si dà a commemorare e a celebrare chi cantò l' un dopo l' altro Pietro, Bruto e Cesare, il papato, la repubblica, l' impero, la reazione? o a che ci voglion dunque educare costoro? Il Corazzini si fece innanzi alla severa opposizione; e operò per la memoria del Monti morto quel che il Foscolo aveva operato per la fama del Monti vivo contro le accuse dei Cisalpini. Certo, di che fosse accusato il poeta, bisognava pur dirlo: alcuni difetti, che né pure nel recente lutto della sua morte il Giordani amico suo dissimulò, non si poteva tacerli. Del resto il Corazzini rivendicò l' animo onorato del poeta; dimostrò che in lui l' amore alla patria, lo zelo per i progredimenti civili, dopo l' èsodo dall' Egitto clericale, furono immutati. Tutto ciò disse col linguaggio semplice e franco della persuasione; con ragionamento, salvo qualche inesattezza piú d' accessorii e di forme che d' altro, sicuro; con stile, salvo qualche ineguaglianza, spigliato. E poiché le accuse gravano su i mutamenti politici del poeta, il Corazzini si estese di

conseguente a cercarne la ragione nei fatti di quel gran momento storico che spaventò, abbagliò, rapí, precipitò seco due generazioni d'intelletti e di animi tutt'altro che volgari. Di lodi, il Monti (che che ne dicano alcuni), dopo quelle che gli dettero il Goethe il Byron il Sismondi la Staël il Niccolini, non ha veramente bisogno: ma si può dir lo stesso d'una difesa cordiale ed onesta? — Egli s'è beato, e ciò non ode. — Tanto meglio. Allora, di quella difesa aveva bisogno la gioventú che commemorava o sentiva celebrarsi officialmente il nome di chi scrisse la Bassvilliana e il Fanatismo, l'inno pel 21 gennaio e il Bardo della Selva Nera, il Beneficio e il Ritorno di Astrea.

Nota del 1876.

Dopo il Corazzini, e con intenzioni piú larghe e con piú ricche notizie, prese a fare la difesa del Monti un bisnipote di lui per parte di fratello, Achille Monti, uomo di molte ed eleganti lettere. Scrisse da primo un'*apologia politica* del poeta, poi su le contese letterarie che egli ebbe con degni di sé e con indegni, poi memorie e critiche e polemiche altre parecchie; e il tutto raccolse in un volume pubblicato in Roma dal Barbèra nel 1873 (*Vincenzo Monti, Ricerche storiche e letterarie di Achille Monti*). Nobile l'affetto che ispirò lo scrivente, curiosa e non fastidiosa l'erudizione, ornata la facondia: cotesto è tutt'insieme un libro del quale non può fare a meno chi vuol cono-

scere il Monti uomo e scrittore. Peccato che dove, a parer mio, sarebbe bastato al critico narrare e riporre in vera luce i fatti le circostanze e i motivi, Achille Monti, congiunto e poeta egli stesso, abbia voluto accalorarsi a far l' avvocato; e non contento dell' apologia, abbia alla sua volta un po' gridato oratoriamente non pur contro i calunniatori ribaldi ma e contro gli accusatori men tristi e gl' ingannati e i dissenzienti.

Dall' Indipendente *di Bologna*, 6 *aprile 1869*; *e in* Bozzetti critici e Discorsi letterari, *Livorno, F. Vigo, 1876.*

DIONIGI STROCCHI, *Lettere edite e inedite, ed altre a lui scritte, raccolte e annotate a cura di* GIOVANNI GHINASSI. *Faenza, Conti, 1868-69, vol. 2.*

Le lettere dello Strocchi sono 392, e 158 le scritte a lui: queste inedite tutte (e ve n' ha di E. Q. Visconti, del Monti, del Cesari, del Giordani, del Foscolo, del Niccolini, del Troya), quelle la maggior parte. Lo Strocchi cominciò arcade; nel fior della vita rinnovò, con forte eleganza, le forme antiche nei colori di Dante e del miglior cinquecento; finí che toccava un po' troppo da presso al purismo stecchito e, nella prosa, barocco. Fu abbate a Roma ed oratore sotto l' albero della libertà a Faenza; deputato al Congresso di Lione e vice-prefetto napoleonico; come tale proclamò nel 1815 a Faenza l' indipendenza di Italia, nel cui nome si moveva il Murat; dopo il 25 carteggiava co 'l cardinale Rivarola, o, meglio, davagli consigli

non servili e gli faceva preghiere di umanità; nel 47 inneggiava a Pio IX e nel 48 presiedeva il circolo repubblicano. Si può dunque credere che tra le sue lettere ve ne son delle curiose, anche per altri rispetti che letterari; quelle, per esempio, scritte da Roma nel 1796 e nei quattro o cinque anni appresso in Romagna, e le rivaroliane. Dal 1815 in giú fa mostra di sé il letterato piú spesso che non manifestisi l'uomo: ma anche certi giudizi, certi dispetti, certi pettegolezzi del letterato son notevoli a chi studia la storia letteraria d'Italia in quel memorabil periodo che finí col 50. Al che danno lume le notizie non poche su la vita dell'autore e degli amici o conoscenti suoi, che l'editore ha raccolto nelle note e in un catalogo piú che bibliografico degli scritti dello Strocchi.

L'incuria dei tempi per queste cose letterarie non ha distolto il signor Ghinassi dal compiere quel ch'ei crede un debito di reverenza affettuosa all'uomo del quale si professa discepolo, pubblicandone ora a sue spese le lettere, come nel 56 pubblicò, sempre a sue spese, le traduzioni metriche dei versi del re di Baviera, lavorate dall'illustre faentino su le traduzioni in prosa che esso il re gli passava. Se non che, quanto al tradurre da lingue straniere, io, lo dico francamente, metto il discepolo innanzi al maestro, preferisco cioé il signor Ghinassi allo Strocchi. Il Ghinassi in certe sue traduzioni ha fatto bella prova d'accozzare la tradizione dello stile classico

italiano con le forme straniere; e nell'*Eremita* del Parnell, per esempio, e nell' elegia del Klopstock all' Hebert, rende il sentimento indigeno con maggior verità che non facesse lo Strocchi, come quegli che possiede le lingue degli originali; senza che, bisogna pur mettërselo in testa, non vi può esser traduzione buona.

Dalla Rivista contemp. naz. ital., *Firenze, giugno 1869.*

Raccolta di giudizi e pensieri letterari dall' epistolario di Pietro Giordani.

Nelle pagine che vengono appresso si contiene una scelta ordinata di tutto ciò che nelle lettere famigliari di Pietro Giordani, comprese in questa ultima edizione delle opere di lui, si riferisce all' arte di scrivere o a giudizii e notizie di letteratura.

Eleggere e riprodurre a parte siffatti pensieri e giudizii dagli scritti maggiori, sarebbe stato pessimo consiglio, oltre che vano. Perocché in quelli i pensieri speciali han propria e vera luce e acquistano anche un pregio di opportuna collocazione dal concetto generale; e, mentre ne vengono dichiarati, gli servono pure da argomenti e da prove, per forza di ragionamento e d' arte di guisa connessi che non si potrebbono separare senza rischio di falsarne il sentimento e il significato. Il che se avviene e dee avvenire in tutti gli scritti di vaglia, tanto piú è vero di quelli del Nostro, sí gran seguitatore del precetto

condillacchiano della piú stretta legatura dei pensieri nell' ordine del discorso e nello stile. Senza che, i titoli degli scritti bastano di per loro a dar lume al ricercator diligente. Ma non è lo stesso delle lettere famigliari: ove i giudizii e le notizie di letteratura, o che vengano accennate alla buona tra altre e differenti cose per soddisfare alle domande e alla curiosità di amici o di giovani studiosi, o che sieno promosse dalle novità del tempo o procedano anche da un pensier subitaneo dello scrittore, non sono mai parte integrale d' un tutto mal divisibile. Onde era agevole estrarnele senza perdita del loro pieno intendimento e senza guasti all' opera dell' artista. Agevole; ed anche utile. Si opporrà — Ma di cotesti pensieri e giudizii parecchi furon poi riportati negli scritti, e in ben altra larghezza, e con altra arte e apparato di dottrina. — E per ciò a punto gioverà sorprenderli, dirò cosí, tutti nudi e ancora caldi del primo impeto onde dovettero prorompere dalla mente dello scrittore nella espansione del colloquio amichevole e nella sicurezza del segreto epistolare; prima che il rispetto o sospetto, che ogni benché liberissimo scrittore sente dinanzi al superbo giudizio del publico, scemasse loro non dirò punto di sincerità ma qualche cosa della franchezza domestica. Ma e quanti giudizii havvi nelle lettere, che negli scritti non sono o sonovi sostanzialmente modificati? E questi, chi non ricercasse minutamente i sette

volumi dell' Epistolario e i supplementi, era assai difficile avvertire e rinvenire per le mille duecento lettere circa scritte a tanti soggetti e di tanti e tanto varii argomenti in un corso di ben cinquantaquattro anni. Oltre a ciò quelli che hanno acquistato solo i volumi degli Scritti non volevansi privare delle preziosità letterarie e critiche onde è ricco l' Epistolario: e a loro vien provveduto con questa raccolta, la quale speriamo gradita anche da chi d' epistolarii non è curioso. Finalmente il raccoglitore non nasconde che volentieri ha preso l' occasione di porgere pur con queste pagine un piccolo saggio del non esser tutto vanità e pettegolezzi nel carteggio di Pietro Giordani, come or fa qualche anno ripetevano molto francamente certi facili dispregiatori in *verba magistri* (e, buon dio, che maestri!).

Tali son le ragioni per le quali si reputò non inutile né inopportuna la raccolta che viene appresso, quasi supplemento ed epilogo in fine al volume ultimo degli Scritti del Giordani. Della distribuzione de' pensieri e giudizi in serie rispondenti alla diversità delle materie e alle principali età letterarie, giudicheranno gli studiosi pe 'l cui comodo fu fatta e anche per amore d' una certa unità. Ma non si vuol tacere un pensiero o meglio un desiderio che si fissò nella mente del raccoglitore rileggendo per l' umile opera sua quelle lettere sí vive e curiose ed eloquenti dello scrittor piacentino. Che bei raffronti da fare (egli

pensava) con altri epistolarii famosi pubblicati di recente! e come se ne gioverebbe la critica! quanti lumi se ne avrebbono per una storia intima e segreta dei letterati e delle lettere italiane nei primi quarant'anni di questo secolo, tempo doloroso e fecondo, che sotto la inerzia apparente covava la operosa preparazione d'una vita nuova. In Francia e in Inghilterra, ove la critica storica (cioè la piú utile) della letteratura è degnamente esercitata e adequatamente apprezzata, un tal lavoro sarebbe già stato fatto e leggerebbesi avidamente. In Italia chi si cura di queste cose?

18 ottobre 1862.

Dalle Opere di Pietro Giordani, *tomo* XIV, *Milano, Sanvito, 1862.*

R. Bolaffi, *Le Eroidi I e XII di Ovidio volgarizzate ed alcuni pochi versi originali.* Pisa, Citi, 1861.

Il libretto di poesie che presentiamo ora ai lettori della *Nazione* è di un buon Pesarese morto in Pisa nel 1854, a cui sventure di famiglia e il sentir umile di sé impedirono di meglio addimostrarsi nelle lettere, delle quali aveva forte e sincero l'amore e squisito il gusto; come educato a sentirle da Cesare Montalti, raro latinista; inanimato a coltivarle dal Monti e dal Perticari, e nell'uso di quelle confermato dall'amicizia con Edoardo Fabbri e con Francesco Cassi. Il Bolaffi, classicista galantuomo e liberale, come ne trovi sempre nell'Emilia e nelle Marche, con-

tinuava secondo le sue forze la scuola del Monti; se non che nell' impasto del gran verso montiano egli mesceva forse qualche stilla di piú dell' antica eleganza, e vi portava la disposizione delle parole e l' armonia del numero ne' cinquecentisti mirabile.

Era a pena composto nel cimitero di Porta Orientale il corpo di Vincenzo Monti; e i novatori d' allora con giudizio frettoloso troppo affermarono l' arte antica esser morta con lui. E non intendevano, o fingevano non intendere, che l' arte di chi aveva co' suoi versi richiamato le menti al culto di Dante e ringiovanito la robusta vecchiezza d' Omero era forse piú originale, certo piú fresca e abondante, di quella con cui essi traducendo spengevano la poesia di lord Byron. Né valse che il Manzoni salutasse nel poeta ferrarese il *cuor di Dante e del suo duca il canto* (e fu troppo), che il Pellico e lo Scalvini ne parlassero con rispetto e amore di discepoli, che Giovan Battista Niccolini levasse un grido di sdegno contro i facili dispregiatori di lui. Tant' era: il Monti doveva essere un eunuco camuffato di ricco e splendido manto, e bell' e spenta con lui l' arte antica. Oh! i poetini del cristianesimo feudale o sagrestano non sapevano né potevano perdonare all' imitatore della vecchia poesia dei profeti: i cronisti e i dissertatori in cinque atti chiamati non si sa perché drammi non degnavano ricordare che la prima tragedia storica italiana fu il Caio Gracco, che ha scene

veramente piú scespiriane che non alcun' altra tragedia nostra: i versificatori delle romanze, delle ballate, delle arcadicherie giornalistiche superbamente intitolate poesie popolari, non gustavano, com' è facilmente credibile, le liriche del Monti, che pur son le sole che l' Italia possa riporre tra quelle del Parini e del Leopardi: i declamatori che pretendono rendere i fremiti di Ugo Foscolo co 'l lor ringhio di botoli, e le mosse della eloquenza di lui co' loro attucci di scimmioni, né altro hanno del suo stile se non quel che v' è d' impuro e d' improprio, troppo spesso ricordavano le poesie imperiali, rado e non mai le arditezze civili della *Mascheroniana*: di critica poi son tutti tanto digiuni che non possono intendere come una è l'arte, benché diversi i modi, sí nel *Prometeo* si nelle *Grazie*. La scuola del Monti doveva esser dunque bell'e sepolta; quando a punto per amorosa opera di minori ma regolati ingegni mantenevasi a casta sobrietà nella Romagna; quando, se i grandi avessero scuola, diresti che da quella pigliava le mosse il maggior poeta italiano del tempo nostro, il Leopardi; ne attingeva qualche elemento al suo splendido verso il Niccolini, e alla piena e imaginosa eleganza del suo stile l'autore dell'*Inno a San Giorgio*, dell'*Ausonio*, del *Giovanni Meli*.

Modesto seguitatore di quella scuola fu, come ho detto, anche il Bolaffi; che in gioventú per consiglio del Monti traduceva l' Eroidi d' Ovidio: due

delle quali, di Penelope a Ulisse, di Medea a Giasone, sono edite nel libretto; e il volgarizzamento della seconda, sebbene non tutta spiri la passione dell'originale bellissimo, è pur bella cosa. E questo è pregio che niuno, credo, vorrà contrastare alla scuola del Monti, il tradurre còn franca eleganza e calore come di scrittura originale: testimoni la Iliade di esso, e il Callimaco dello Strocchi e la Farsaglia del Cassi. A' due volgarizzamenti séguita una scelta di poesie originali, dove sono celebrati per lo piú uomini illustri e fatti civili e privati delle province ove nacque e visse l' autore; non sí però che esso non ricordi e pianga e rimproveri l' Italia al sepolcro di Dante, e a quello di Carlo Botta non saluti la Spagna rivendicatasi in libertà. Ma forse piaccion meglio i versi seguenti di antica purità ed efficacia:

La peregrina irondine a' novelli
Implumi suoi compon securo il nido,
Gli cova e nudre e vien spesso a vedelli;
E raro è senza lei loco sí fido;

E se le par che a' picciol nati abbelli
Di perigliarsi in aere e cangiar lido,
Loro ammonisce pigolando; ed elli
Sostano al dolce affettuoso grido.

E di eleganza cinquecentistica è questo sonetto:

Novellamente d' Arno alle tranquille
Linfe mi specchio, o Roverella, e indietro
Riman d' Isàpi il bel liquido vetro,
E i cari amplessi, e dell' addio le stille

Né da quantunque ha Flora intorno ville
E piaceri entro alcun diletto impetro,
Che il piè va innanzi, e tien contrario metro
Il cor, cui d'amistade ardon faville;

E te co' miei miglior Fabbri e Montalti
Pinge, e posato al nido i dolci accenti
Vostri ripete e i sacri versi ed alti.

Me fortunato, se tu pur consenti
All'amico un pensiero, e a' verdi smalti
De' patrii colli l'amor mio rammenti!

Cosí, continuando una tradizione di buoni studi nostrali, poetava il Bolaffi, corretto ed elegante. Commendevole ancora, che, fra il turbinío di poesie men che mediocri e piú che barbare che si effonde perpetuo da' torchi italiani, solo un volgarizzamento e tre o quattro sonetti stampò in vita sua. Il libretto che annunziamo fu edito da' ricordevoli amici.

Da *La Nazione*, Firenze, 2 giugno 1861.

NICCOLINI, MONTI, GIORDANI. 1811, 1812, 1817, 1831. *Lettere inedite con note di* PIETRO BIGAZZI. Firenze, Barbèra, 1865.

Son quattro: due del Niccolini a Mario Pieri, dell'11 e del 12: una del Monti pure al Pieri, del 17: una del Giordani al Montani, del 31: non inutili alla storia letteraria; alcuna anche da aiutarsene a meglio conoscere lo scrittore.

Ecco, per esempio, un curioso giudizio del Niccolini intorno a Properzio, che può per av-

ventura dar qualche lume su la maniera di stile prediletta al tragico fiorentino ed autore della eroide *Napoleone a Sant' Elena.* " Properzio è uno dei piú grandi e dei piú sublimi scrittori che vanti l' antichità: guai a Orazio se l' umbro Callimaco scriveva odi. Se vi è scrittore fra i Latini che possa paragonarsi a Pindaro, io credo che Properzio lo sia piú d' ogni altro non ostante la differenza del genere: però ad alcuni sembra matto, ma quanto a me lo trovo sublime e lo antepongo ai suoi due compagni. Io credo l' elegia a Paolo uno dei capi d' opera dello spirito umano, perché vi è dentro fantasia, affetto e sublimità di pensieri, cose che difficilmente si combinano insieme „. Del resto doveano essere tempi ben meschini cotesti, quando una traduzione di Properzio che *bolliva nella fantasia* al Pieri poteva apparire *periculosae plenum opus aleae* e il Niccolini ammoniva l' amico: " Abbi giudizio: i potenti e i letterati cortigiani sono i capitali nemici dei sommi ingegni: Dio ti guardi dai serpenti e dalle tigri „. Alla tensione dello stile sentite l' amico e confidente di Iacopo Ortis, ma la lingua del toscano premiato pochi giorni innanzi dalla Crusca avrebbe potuto dar bene occasione agli appunti dei lombardi ribelli a Firenze gallica.

La lettera del Giordani, tutta fitta di domande su le cose toscane e di tristi esclamazioni su quelle dell' Emilia, mostra l' ansia dolorosa dei tempi e dell' uomo. Scriveva nell' aprile del 31;

e dice tra le altre: “ Montani mio, non ti parlerò delle nostre miserie, che è cosa infinita; non ti parlerò di quello che soffro. Ma di tutte le pene il piú orribil tormento è la gran perdita che han fatto tutti i buoni nella morte di quell’ottimo e raro Napoleone, l’immaginarne lo spasimo de’ suoi. Oh, questo è uno de’ piú gran dolori della mia vita infelice. Niuno de’ suoi mi ha scritto: io non ho avuto il coraggio di scrivere. Che parole potrei trovare, quando io stesso mi sento disperato di tanto dolore? Accresce le mie smanie il non poterne saper nulla. Non potresti tu dirmi come si trovasse egli in Forlí, di che genere fu la morte, come fu assistito, come fu saputa costí? Dimmi anche le *congetture pazze*. Dov’è ora suo fratello? dove sua madre? Oh caro amico, è una immensa e terribile sventura questa perdita così inaspettata „. E qui il signor Bigazzi, il quale ha illustrato queste lettere da uomo che sa come siffatte pubblicazioni, se sono di per sé documenti, posson tuttavia apparir documenti in cifra a chi non avendo su le dita la storia anche aneddotica di certi tempi, che non è facile, ami pur sempre le memorie degli uomini illustri, qui, dico, il Bigazzi ci ha dato del soggiorno del Napoleonide in Firenze una notizia che sarà bene riportare come curiosità biografica. “ Ebbe a cuore la novella patria; ne studiò la storia, le leggi e le costumanze in tutte le vicende della Repubblica; e a mantener viva la memoria degli

antichi esempi, scelti i fatti piú splendidi e notati gli uomini venuti in onore, sia per coraggio risoluto a sostenere la libertà, sia per carità cittadina e per operosa sapienza, intraprese ad esporli altrui per via di ben disposte narrazioni, che faceva voltare dal francese in italiano dal dottor Luigi Ciampolini. E perché acquistassero esse maggiore efficacia, affidò a valorosi pittori il disegno degli scelti soggetti, e l' intaglio in rame ad abili incisori. Mancò d' effetto l' impresa per sopravvenuta morte del principe. Non conosciamo oggi il destino di tutta questa materia che era preparata per la stampa, se dalla Principessa vedova non sia venuta *ex testamento* nei Buonaparte di Roma. Ho sotto i miei occhi due stampe che dovevano servire di corredo a quell' impresa incise da Segato: l' una è la pianta di Firenze contornata dalle armi del comune, dei Sestieri e delle Arti maggiori e minori: nell' altra sono rappresentate le insegne dell' oste fiorentina, dei magistrati, dei quartieri, delle compagnie ec., e l' alzato delle torri guelfa e ghibellina. Segue la lista dei fatti presi a soggetto e dei nomi degli artisti. „ Eccone alcuni:

Soggetti.	Pittori.	Incisori.
Cimabue che trova Giotto in Mugello	Bezzuoli.	Fournier.
Giano della Bella insultato da Frescobaldi	Calamai.	Garibbo.
Dante accolto dagli Scaligeri . . .	Nenci.	Lasinio padre.

Dante con frate Ilario del Corvo a Luni	Bezzuoli.	Lapi.
Dante a Catria	Gazzarrini.	Id.
Battaglia di Campaldino	Calamai.	Fournier.
Battaglia di Montaperti.		
Battaglia sotto Pisa		
Battaglia di Montecatini	Monti.	Id.
Farinata alla dieta d'Empoli . . .	Calamai.	Id.
Morte di Corso Donati	Bezzuoli.	Verico.
Cacciata del duca d'Atene	Calamai.	Fournier.
Funerali di Rustico Marignolli . .	Marini.	Id.
Pier Capponi e Carlo VIII.	Bezzuoli.	Garibbo.
Congiura de' Pazzi.	Sabatelli.	Sabatelli.

Il Monti scrive al Pieri che i quattro fondatori della *Biblioteca italiana* abbandonano dopo il primo anno l'opera loro, venuta a mano dell'Acerbi, e volgono il pensiero ad altra consimile per la quale invocano una " lega dei migliori tutti d'Italia. Il progetto era già stato sancito a voti unanimi dal Consiglio imperiale „ ma si aspettava ancora la firma del conte governatore. E non venne: all'Austria premeva serbarsi nella *Biblioteca* un istrumento utile, e una lega dei migliori tutti d'Italia non era quel che piú le potesse garbare. Intanto è curioso a notare, come il buon Monti, tutto allora pieno la testa di questa *lega*, seguitasse a scrivere: " mostreremo non pure all'Italia ma a tutta l'Europa esser falsa la calunnia di che ci gravano gli stranieri, cioè che i letterati italiani si straziano fra di loro come i Cadmei, e che questa accusa non cade che sopra i guastamestieri. „ A queste parole non manche-

ranno di batter le mani certi amici miei, i quali per amore della dignità delle lettere amano foggiarsi del letterato un cotal modello accademico che dovrebbe moversi tuttavia entro una raggiera di stucco indorato e passeggiare alto da terra su le nuvole fatte a batuffoli di bambagia, salvo a lasciar la sua posa di nume melodrammatico per bisbigliar basso in un crocchio — Il tale e il tal altro è un birbante — e stendere nel medesimo tempo la mano inguantata al sullodato birbante se entri nella stanza. Certamente, non dobbiamo rinnovare gli esempi del Castelvetro e del Caro: ma la pace a tutti i costi è politica da vigliacchi. Quando, puta il caso, uno sciaurato che rifuggí nel sacrario delle lettere come il ladro nell' asilo, un ciarlatano senz' arte né parte che ha fatto la maggiore occupazione della vita sua lo stillare una goccia d' inchiostro caduta dalla penna del Nannucci o del Gherardini in un mezzo barile di cercone fracido avanzato alle taverne e a' bordelli di Toscana e vuol fare ingollare a ogni galantuomo questo suo beverone come il solo elisir di salute, quando un buffone che ha rizzato cattedra di sibilla tra un branco di dabbene uomini e si volta nel tempo stesso a destra per dire — Lei non ha torto — e a sinistra per soggiungere — E anche Lei non dice male — e poi con un profondo inchino civettando sopra sé stesso giura — Ma io ho sempre ragione; — quando, dico, questo sciaurato séguita a contaminare con

l'opere sue bige l'asilo del suo ricovero, quando questo ciarlatano si mette a dir villania al passeggere che non voglia comperare del suo beverone, quando questo buffone in mezzo a' suoi responsi sputa in faccia a un galantuomo che a lui non badi o a cui venga voglia di ridere di tante smorfie; allora il cacciare a frustate questo sciaurato dall' asilo ch' egli profana, il far carcerare da quel gran bargello che è l' opinion pubblica questo ciarlatano insolente, il dare qualche scappellotto per via d' ammonizione a questo sibillone monello; è opera, a fe' di Dio, meritoria. Me ne appello a Ugo Foscolo che conciò a quel modo che voi sapete monsieur Guillon; me ne appello anche a te, mio pacifico cavaliere Vincenzo Monti, che a sferzare a sangue il De Coureil e l' Acerbi facesti cosa non meno civile che a scrivere il *Prometeo* e la *Mascheroniana*.

Dalla Rivista Italiana, *Effemeridi della pubbl. istruz.*, *2 ottobre 1865*; *e in* Confessioni e battaglie, *Roma, Sommaruga, 1883.*

A proposito di Byron.

Direi che della poesia del Byron sia passato il tempo. Spirata da un egoismo selvaggio, sia pure quanto vuolsi sublime, essa fu l' ultimo anelito, e, direi quasi, il rantolo funereo della vecchia aristocrazia; che sazia di possanza, di gloria, di arbitrii, lassa dall' abuso della forza, nelle dis-

solutezze sí dello spirito e sí del senso, moriva tediata; mentre levava il capo una potenza nuova, baldanzosa di gioventú e di speranza, signora dell' avvenire, il popolo; il quale oggi s' è dritto fino alla cintola fuor del sepolcro ove l' avevan ricacciato la chiesa e la diplomazia, domani balzerà padrone sul campo della società e dell' arte. A questo essendo le cose, noi non intendiamo l' individualismo del Byron e anche meno quello dei byroniani.

Da La Nazione, *Firenze, 14 nov. 1861.*

A proposito di certi versi del Giusti.

A un amico.

Se vi fu mai lettore schizzinoso e giudice severo e aborrente delle cose o giovanili o mediocri o postume degli scrittori di vaglia, se vi fu nemico acerrimo delle *opere complete,* tu sai che fu Giuseppe Giusti; e se vi è stato autore le cui cose o giovanili o mediocri o postume e le rifiutate e le non finite e le apocrife sieno state con insistenza ognor piú crescente stampate e ristampate e lette pur sempre, è ancora Giuseppe Giusti. Quando gli fu messo in testa di farsi dittatore del gusto scegliendo tra i versi di un poeta famoso, tu sai come fieramente ei menasse le forbici d' attorno al Parini e che rumore fece con gli amici perché il Le Monnier avesse dato la magra sua scelta da rimpinguare al Borghi, prete di maniche larghe piú che il mondano satirico.

Ma forse tu non sai che ci volle del buono e del bello a persuaderlo di far grazia a quella odicina per nozze, insuperabile tra le meliche italiane per melodia e castità voluttuosa di rappresentazione (che, sia detto fra parentesi, i cucinatori di bombe di riso, vo' dire gli scrittori odiernissimi di versi sciolti e canzoni libere, si vergognerebbero certo di aver composto): il Giusti non ne voleva saper nulla, a cagione di quelle due strofe,

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo su 'l guancial;

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto
E velarle il giovin petto
Che va e viene all'onda egual!

Tanto era divenuto puritano e facile a scandalizzarsi nel 1846 lo scrittore della *Mamma educatrice* e dell'*Ave Maria* del 1831! dell'*Ave Maria,* dove si legge,

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa e regge il candeliere,
Senza scandalo e senza ipocrisia:
Ave, Maria.

Sí, solamente in cosí buon governo
Esser vorrei ministro dell'interno
O prete per entrare in sagrestia:
Ave, Maria.

Il Niccolini a chi gli riferiva la cosa si volse fra ridente e stizzoso — O che p.... gemme lui? —

Figúrati dunque che direbbe il Giusti delle canzonette *a Nina* e de' sonetti intorno a' frati che oggi gli stampano su pe' giornali.

Ma e chi sa che non avesse a ridire anche del fatto mio? Il quale ti mando pe 'l tuo giornale una odicina non entrata fin qui, ch'io sappia, nelle tante edizioni de' versi suoi. E sí che l'odicina è stampata, e in Firenze; e sotto segnata *L'amico Giuseppe Giusti.* Cagione dell'essere rimasta occulta credo io il trovarsi essa in una raccolta nuziale. Chi ricorda o chi cerca piú sí fatte raccolte? Io, curiosissimo, le cerco; e mi diverto a studiare nella forma dei caratteri e nelle fogge dell'ornato e dei fregi, non che nello stile delle rime e delle prose, i mutamenti che ogni dieci anni fanno la moda e i gusti degli uomini. Per esempio: una raccolta per monaca in bel quarto grande e in carta ampia e forte, di carattere rotondo e grasso, con un medaglione all'antica su 'l frontispizio sostenuto da due sfingi e dove è figurato un Apollo citarista, s'intende súbito che fu fatta in Roma ai tempi dell'Arcadia e di papa Braschi che si teneva della sua bella gamba, quando il Monti col fulgore del verso antico affermava,

al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Ma una raccoltucciaccia per morte, in piccola e brutta carta e di caratteri scrofolosi e scrignuti, con uno scheletro orribile orribilmente impresso

a legno su 'l frontespizio, s'intende ragionevolmente che fu fatta dopo il 1820, nella Marca d'Ancona, quando regnavano papa Della Genga e il cardinal Rivarola, e Giacomo Leopardi odiava il *natio borgo selvaggio* di Recanati piú che l'inferno.

Tornando al Giusti, l'ode che ti mando (*Per le nozze d'Olivo Gabardi e d'Isabella Rossi*, 1841), benché non priva d'una certa eleganza di numeri e parole nelle due prime strofe, nulla aggiunge alla fama di lui. Ma io credo che degli uomini i quali improntarono del loro ingegno o dell'arte loro la propria età sia utile vedere tutto, le cose rifiutate e le obliate e le spregiate, le prime prove, le variazioni successive, gli ultimi pentimenti. Tutto, anche un verso arcadicamente romantico (ciò vuol dire la peggior cosa che possa imaginarsi in poesia), aiuta chi è curioso di ricercare nel poeta finito il lavoro dell'artista, nel lavoro dell'artista il pensiero dell'uomo, nel pensiero dell'uomo i tempi, nei tempi quello che è difficile a dire a chi ha fretta. Io sono tra questi curiosi.

Da Le Veglie letterarie, *Firenze, 15 maggio 1862*; *e in* Bozzetti critici *ecc., Livorno, Vigo, 1876.*

ANGELO BROFFERIO, *per* FEDERICO PUGNO. *Torino, Audisio, 1868.*

Non è una biografia, condotta gravemente d'anno in anno, di fatto in fatto, con accompagnamento d'inediti documenti; e né pure è un

ritratto critico, in cui il bulino abbia rilevato con arguta finezza i lineamenti e con l'ombre e le sfumature rincarnato il viso dell'uomo. Il sig. Pugno non ha voluto far tutto questo: troppo è recente la morte dell'uomo illustre, sí che possa aversi per ora altra voglia che di deplorarla. Né per ciò il libro del sig. Pugno è un elogio funebre: ogni preparazione accademica discorderebbe col nome di Angelo Brofferio. Sì veramente è come l'effusione d'un cuore d'amico, tutto pieno di memorie, di dolore, d'ammirazione; ed è insieme, lo ha detto bene l'autore stesso, un *atto di riverenza* del discepolo *alla gloria di un illustre estinto.* Se non che l'amico è cittadino, e il discepolo sa emulare in piú d'un luogo la vivezza e il calore del maestro. E di vivezza specialmente ha dato prova nel riportare alcuni fatti, e colloqui, che non sono certo di riposta e diplomatica importanza, ma che pur mostrano l'uomo e i tempi.

Volete sapere come il Brofferio s'aprisse la via della pubblicità e dei giornali?

C'era in Torino un povero giornale di commercio. Un giorno il direttore di questo innocente giornale riceveva nel suo ufficio la visita di un giovine avvocato, che veniva a lui pregandolo di inserirgli un articolo.

— Di che si tratta? — chiese il giornalista.

— Parlo di letteratura: cerco nel mio breve scritto di incitar gli ingegni italiani a scrivere arditamente e con maggior serietà — rispose il giovine visitatore.

— Veramente domani io non aveva intenzione di pubblicar

il mio giornale, ma se troverò convenienti le sue parole non dubiti che domani saranno da me pubblicate.

— Mille grazie!

— Naturalmente non porremo sotto all'articolo la di lei firma, assumerò io la responsabilità delle di lei parole.

— Come crede!

— Siamo intesi. A proposito, il di lei nome?

— Sono l'avvocato Angelo Brofferio

— A rivederci dunque, signor avvocato.

Il giorno dopo, in mezzo al listino dei prezzi del carbone e ad una dissertazione sulla pesca delle aringhe, vedeva la luce l'articolo del giovine Brofferio. La revisione non aveva letto il foglio e come al solito aveva posto il suo visto al fondo del giornale.

L'articolo era fortissimo: mai s'erano lette parole cosí vivaci sui fogli piemontesi Parlando d'arte e di letteratura, il giovine scrittore aveva ardito lanciar una veemente accusa contro le svergognate penne di coloro che scrivevano incensando, mentre loro obbligo sarebbe stato quello di sferzare; avea inveito contro i tempi che correvano, tempi che s'imponevano alla libertà di coscienza e di letteratura. Finiva l'ardente articolo invocando giorni piú propizii alle arti ed alle scienze, inneggiando ai poeti della libertà, agli storici che narrando gli eventi di quei giorni avessero osato alzar il velo che misteriosamente copriva popolo e principe.

È facile immaginarsi che avvenisse alla pubblica lettura di questo scritto. Il giornaletto, fino a quel dí indifferente pei piú, divenne ad un tratto ricercatissimo. Il revisore che s'era lasciato sí facilmente sorprendere, ebbe un fiero rabbuffo per parte delle autorità. Si scusò invano il povero impiegato, egli aveva mancato all'obbligo suo, e chi lo rimproverava era nel suo pieno diritto.

Al seguente numero del giornale in questione, il pubblico era in grande aspettazione. Il revisore questa volta aveva piú e piú volte riletto il giornale prima della pubblicazione, e nulla vi aveva trovato su cui dovesse esservi a ridire: il giornale per-

ciò si pubblicava ed ognuno con ansietà ne percorrea le varie pagine. Questa volta la letteratura e la libertà erano lasciate in pace, si parlava seriamente sui termini di paragone che potessero esistere tra le oche e le aquile: si trattava di bestie: chi poteva mai immaginarsi che un'amara e pungentissima allusione si nascondesse sotto le innocenti penne di quei poveri bipedi? E pure questa volta le oche e le aquile parlarono piú eloquentemente di Cicerone e di Cola da Rienzo: il popolo, alzando quel velo finissimo d'ironia che ascondeva il recondito disegno del giovine scrittore, scoprí pensieri altissimi, concetti liberalissimi. Per la seconda volta il revisore era stato colto al laccio. Il pover'uomo era disperato. Ai rabbuffi questa volta erano succedute severe minaccie, si trattava di togliergli quella carica che sí malamente copriva per affidarla a piú illuminata persona. Egli si dibatteva sotto i rimproveri de' superiori suoi, rispondeva che le bestie dell'articolo gli erano sembrate cosí innocenti da non poterne far caso. Gli si replicava che quelle aquile aveano un grido troppo forte e conosciuto, che innalzandosi nelle altre regioni dell'atmosfera gettavano alla terra uno sguardo troppo altero e minaccioso, che le oche poi erano troppo timide, troppo innocenti, troppo oche.

— Ma chi sono queste aquile? — chiedeva il revisore.

— Sono gli eroi antichi, sono i poeti della libertà, sono i martiri dell'indipendenza, sono le schiere innumerevoli delle vittime della tirannia dei principí — gli veniva risposto.

— Ma e le oche?

— Le oche sono gli uomini politici, gli scrittori, i magistrati, i gran ciambellani, gran scudieri, gran cordoni d'oggidí: oche tutti, anche i revisori.

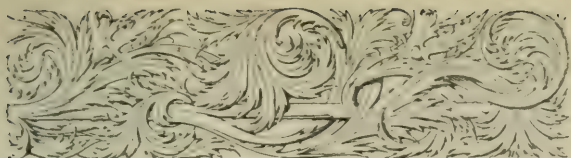
A dir vero, anche nell'oggidí del 1868 quelle oche ci sono; ed oh quante! e come ringalluzzite ci assordano del loro schiamazzo! e Dio guardi a toccarne una! Ma il progresso nel mondo ci è per qualcosa: ecco, nell'oggidí del 68 abbiam per di piú gli sparvieri. Torniamo al sig. Pugno.

Egli, che ebbe dimestichezza con l'illustre oratore, di siffatti episodi inediti ha pur saputo adornare e svariare il suo racconto. Ogni cui capitolo rappresenta come un lato dell'anima e della vita del Brofferio: il poeta, l'avvocato, il critico, il narratore di fantasia, lo storico, il cittadino, il deputato ci passano in quella lettura dinanzi agli occhi l'un dopo l'altro. Parrebbero altrettanti uomini; ed è pur un solo; e sempre eguale a sé stesso, sempre intiero e conciliante, sempre severo e buono.

Certo, non tutti i giudizi del sig. Pugno noi potremmo accettare senza disamina; e non saremmo forse al par di lui facili con certi uomini. Ma ciò non ha che far co'l Brofferio. Del quale, dato giú il bollore delle tempeste vitali e necessarie, tornati con l'assicurata libertà in onore gli studi, la storia letteraria e la civile avran certo da occuparsi e dovran dargli luogo tra i piú strenui e animosi combattitori per la causa del bene. Allora il poeta che seppe dare al nativo dialetto la grazia dell'anacreontica e la fierezza e vivacità della satira democratica; il critico che nel Piemonte d'avanti il 48 gridava sempre l'*Avanti* alla letteratura della nazione, che smascherava le ipocrisie solenni e riduceva al lor giusto valore le piccole audacie d'una scuola di falsa libertà, nelle cui braccia poco mancò non s'addormentasse l'Italia; l'eloquente oratore della sinistra, che combatté, competitor degno, il Gioberti e il Cavour; l'oratore, che, avendo sostenuto la causa dell'Ita-

lia dinanzi al Piemonte, doveva trovarsi negli ultimi suoi giorni, ed in vano, a difendere il Piemonte dall'amnistia degli uomini che ne fucilavano i cittadini in nome dell'Italia; allora il piú ateniese, per ingegno e per cuore, di quella forte onesta e generosa popolazione subalpina meriterà ed avrà una biografia; alla quale molto certamente conferirà e di notizie e di giudizi e di colori questo libro del sig. Pugno. Noi intanto lo raccomandiamo ai lettori. È un libro fatto con affetto e coscienza, e leggesi dalla prima all'ultima pagina con soddisfazione.

Da L'Amico del Popolo, *Bologna, 28 maggio 1868.*

VIII.

G. Giovannetti.

C. Massei. *Elogio del colonnello Giuseppe Giovannetti.* Lucca, Baccelli, 1861.

il glorioso combattitore di Molinos del Rey, di Sagunto, di Bassano: l'intrepido officiale delle armi toscane a Montanara nel 1848: nato in Lucca il 16 marzo del 1788; morto a tradimento d'un colpo d'alcuno de' suoi gregari, la cui sfatta e perversa natura egli tentò invano ritemprare a salute d'Italia con la disciplina. L'elogio, letto nel 1854 all'accademia lucchese dall'avv. Carlo Massei con libertà di favella superiore a' tempi, fu ultimamente pubblicato, che allora non si poté. Anche degli uomini, che senza tenere grandissimo luogo nelle memorie del tempo giovarono o crebbero onore alla patria con esempi di virtú civili e militari, dovrebbe spargersi la

conoscenza nel popolo; e dovrebbesi fare con semplicità, franchezza ed affetto: virtú che nello scritto del signor Massei non si desiderano.

Da La Nazione, *Firenze, 21 ottobre 1861*

Su 'l ripassare le prove di stampa, mi càpita, data a stampa in un giornale lucchese (*Il figurinaio,* 24 agosto 1890) una lettera di Matteo Trenta, buon prete cittadino del '48 e sufficiente scrittore, che narra l' eccidio (2 sett. 1848). E come certe particolarità dànno con efficacia il segno vero dei tempi e non possono essere accolte nelle grandi istorie ma non vanno trascurate, cosí do qui luogo a quella lettera.

La lacrimevol morte del povero Giovannetti accadde a questo modo. Egli conduceva a guarnigione di Fivizzano il 2º reggimento granatieri (corpo scelto!!!). Giunti la notte a Pecorile fecero alto, e i soldati si messero un poco a riposare sulla strada. Dopo un giusto riposo il colonnello dette il comando che si mettessero a rango per ripartire, e andava egli stesso girando su e giú onde eccitare gl' inerti e i sonnolenti a mettersi in ordine. In questa vede un sargente che invece di fare il suo dovere se ne stava tutto sdraiato. Il colonnello gli intimò di alzarsi e andare al suo posto; gli disse ch' egli aveva obligo di dar buon esempio, che dovea essere il primo, che già era malcontento di lui pe' suoi continui mali portamenti ecc. Il sargente gli dette una risposta insultante: i soldati applaudirono a quell' insulto e fecero come si dice un' *oata* alle parole del colonnello. Egli allora s' infuriò tanto che afferrato lo squadrone cominciò a menare squadronate addosso all' impertinentissimo sargente, quando dalla compagnia vicina partí una fucilata che colpí il povero Giovannetti sotto la gota e lo lasciò sui colpo. Tutti gli altri della compagnia scaricarono

allora il loro fucile in aria, onde non si scoprisse il delittuoso dal fucile scarico. Fu insultato il cadavere; e una barbara esultanza si manifestò nella massima parte di quei codardi, vili contro il nemico e solo validi all' assassinio. Caricato come una bestia finalmente sopra un carraccio fu portato a Castelnovo dei monti ed ivi sepolto come una bestia. Infamia eterna a chi commise il vergognoso misfatto: infamia a chi ora non si adopera per la sua punizione. Soldati e ufficiali odiavano a morte il Giovannetti perché era lucchese e perché era tenacissimo dell'ordine e della disciplina, nomi ignoti alla truppa toscana; onde ai vigliacchi e codardi riusciva un uomo incomodo. Aggiungasi a ciò le sue maniere spesso villane, che per verità gli facevano torto e alienavano l' animo delle persone che lo conoscevano poco; mentre chi ben lo conosceva sapeva perdonargliele in grazia della lealtà e candidezza dell' animo suo e del suo coraggio e bravura veramente degna di fine migliore. È cosa da non darsene pace! Egli che tante volte col suo eroismo avea meritato di far sul campo la morte onorata del soldato dover morir cosí assassinato dal piú vile de' suoi, fra le tenebre, è un crudele destino.

Ant. Mazzarosa.

Avv. C. Massei, Orazione nell'esequie del March. Antonio Mazzarosa Senatore del Regno. Lucca, Baccelli, 1861.

Di Antonio Mazzarosa [1789-1861], uom buono, patrizio amatore del popolo e di libertà, magistrato e ministro sotto governi restii e corrotti operoso e intemerato; che in Lucca instituí il mutuo insegnamento e la cassa di risparmio, promosse fin nel 1837 le scuole tecniche, prosperò l'ateneo dove quattro facoltà s' insegnavano e da professori tutti lucchesi e con utile gloria, murò un sacrario agli

illustri uomini della città, domandò al principe che gli avea dato carichi e onori le riforme volute dal popolo; del Mazzarosa, scrittore di memorie agronomiche ed economiche dove la dottrina si accorda alla pratica e la scienza alla elegante proprietà dello stile, scrittore d'una storia di Lucca che per imparzialità nel racconto dei tempi napoleonici parve " esemplare e stupenda „ al Giordani, il quale augurava all' Italia che " ogni sua parte ne avesse una simile; „ del Mazzarosa, amato e stimato da esso Giordani, dal Leopardi, dal Papi, dal Gioberti, dal Troya, nominato, ancor troppo giovine, senatore di Lucca da Napoleone e in vecchiezza senatore d' Italia da Vittorio Emanuele; lesse il 13 aprile, ed ha ora pubblicato per le stampe una nobile commemorazione l' avvocato Massei, senza quella rettorica che in sí fatti discorsi siamo avvezzi a scambiare per eloquenza, con amore non municipale alla città sua, che ebbe ed ha in angusto cerchio tanta alacrità di animi e ingegni.

Da La Nazione, *Firenze. 1 maggio 1861.*

Silvio Giannini.

SILVIO GIANNINI
livornese
dalla vita che gli cominciò in Bastia
il XX aprile MDCCCXV
e durò travagliosa fino al V ottobre MDCCCLX
qui
ha pace.

O SILVIO MIO,
all' ingegno che studi eleganti ti ornarono
e il pronto affetto scaldò
impedí la fortuna
di piú largamente addimostrarsi:
pur la patria ti è grata
che i canti del suo popolo
tu primo raccogliendo pregiassi.
Ma il core che avesti
la tua famiglia lo sa
da te giovinetto campata e provveduta:
lo so io povera vedova
MARIANNA CENSI,
il cui amore non è dalla morte interrotto
né terminato il dolore
da questa pietra.

In San Miniato al Monte, presso Firenze.

Rob. Buonfanti.

Poesie postume. Livorno, Bazzanti, 1857.

Tra i nomi de' pistoiesi morti a Montanara la memore patria ha scolpito anche quello di Roberto Buonfanti; che la veste talare del chierico lasciò per la tunica segnata dalla croce vermiglia, i libri filosofici per le armi, le scuole dell' Università di Pisa pe 'l campo di Montanara ove cadde. Perocché, oh quanti cuori di giovani accesi nel foco sacro della poesia, quanti altri già palpitanti nella serena contemplazione del vero, quante mani che d' altre tele e d' altre statue e d' altre moli avrebbero adornato, o Toscana, le tue gloriose città, furono coperte dalla terra di Mantova! di Mantova etrusca, che rimane tuttavia arnese di guerra in forza degli stranieri. Di Roberto Buonfanti trascelse alcune poesie giovanili, e illustrate di affettuosi e franchi cenni intorno alla vita di lui le pubblicò Cesare suo fratello fin dal 1857. Prometteva piú belle cose, testimone di quella primavera del nostro risorgimento quando i giovani procedevano sicuri dietro la scorta del pensiero giobertiano, la canzone *Sull' Arte* letta all' Accademia pistoiese nel luglio del 46: felici esercizi di principiante, il resto: ma notabile, come tristo presentimento, la stanza

Dileguata la speme
Di veder la viltade oppressa e doma,
Son pellegrin che geme
Sulle rovine dell' antica Roma;
E temendo veder l' alba novella,
Volgo l' occhio pietoso alla mia stella.

Da La Nazione, *Firenze, 18 giugno 1861.*

G. T. Gargani.

La vita travagliosa e la morte immatura non lasciarono compiere a Giuseppe Torquato Gargani, anzi non permisero pure ch'egli con larghezza accennasse, ciò che di lui degnamente promettevano l'ingegno pronto e ardente, l'animo forte e gentile. Non a pena ebbe tempo e agio da rivolgersi sopra sé stesso e misurando la via fatta e da fare raccoglier le forze, e morí.

Breve momento dell'età umana, per rispetto al vivere proprio della mente e del cuore, vent'otto anni; pur pieno a lui di lavori ignorati, di concepimenti a cui mancò lo spazio e di dolori a cui non mancò il tempo, di care speranze vagheggiate in silenzio e di crudeli disinganni in silenzio patiti, di tristi esperienze rinnovellatesi spesso e non credute pur mai; pieno, come vita lunga e da raccontare. Ma di questo che importa al mondo, ove manchi lo strepito della gloria o la lusinga del romanzo? E il Gargani, educato sin da fanciullo al dolore, del dolore non approfittò a farne pompa teatrale a sé e agli altri: i contrasti interni, e talora la gentilezza stessa dell'animo, coprí sotto sembianze schive; sorridente o sdegnoso. Tutto era intorno a lui tristezza e anche turpezza; pure ei serbò il cuore desto e pronto sempre ai richiami d'ogni idea bella e generosa. Amò la patria e l'arte anzi tutto: due pensieri e affetti che tornano in uno a chi è nato italiano in Italia.

Oggigiorno il vocabolo *patria* è l' ingrediente di tutte le salse ammannite dalla letteratura delle effemeridi e degli uffizi, delle scuole e delle accademie: la patria oggigiorno ha i suoi istrioni e i suoi farisei, e sopra tutto i suoi banchieri che vi speculan sopra per i giochi di borsa: l' Italia poi, comodo nome che può essere sdrucciolo in fine del verso e piano a metà, è la Filli e la Clori de' beatissimi Arcadi nuovi. Onde il lettore al vedere questo accenno dell' amore alla patria potrebbe con ogni ragione sorriderne come di rettorica per fare effetto. Ma chi udí con quanto ardore parlasse e pensasse della patria il Gargani; chi ha veduto la convulsione e lo spossamento di quel gracile corpo combattuto dall' impeto dell' anima, le lacrime che piovevano da quegli occhi belli e vivissimi nel volto scarno e soffrente, quando egli dopo dieci anni d' ignominia rivide i colori italiani imbandierati nuovamente su 'l castello mediceo nel memorabile 27 aprile del 1859, quegli sa che l' amore alla patria era nel Gargani passione. Passione dico: come in chi giovinetto vide il folgorare delle grandi idee e dei grandi fatti del 1848 (del quale oggi torna comodo parlare commiserando), udí il clamore delle sante battaglie da Milano e da Brescia, da Venezia e da Roma, e vide poi, dopo la in prima celebrata e indi mal difesa ristorazione toscana, i boemi alloggiati nei chiostri di Santa Croce e sentí gli squadroni austriaci strascicati su 'l lastrico di Piazza

de' Priori. Venuto il tempo, il Gargani, misero della persona ed infermo, lasciò l' officio di precettore privato che gli dava guadagno e qualche agio agli studi, lasciò la famiglia amorosa ed amata alla quale non era inutile; e s' arrolò volontario. Ma qui pure alla generosità del pensiero falliva la sperienza della vita. Egli, in forza della logica non radamente, a quel che pare, incivile, teneva per fermo che il cittadino per prendere l'armi a un bisogno del paese non perdesse la prima sua qualità; e istigato da molti che poi lo rinnegarono scrisse al Governo toscano domandando la facoltà del vóto politico anche per le milizie. La cosa era inopportuna; ma non quanto la ferocia di certo officiale lorenese, di quelli fattisi in virtú del 27 aprile italianissimi, che glie ne minacciava la fucilazione. Veramente non fu che sostenuto in cortese prigionia di trenta giorni; e fu nel consiglio di guerra difeso da Giuseppe Bandi poeta, poi maggiore valorosissimo nell' esercito meridionale.

Studiò molto: e molto, ne' primi anni, degli scrittori moderni. Poi assaporò gli antichi; e fu tutto in essi. Seppe della lingua nostra quanto pochissimi tra i giovani, anche scrittori e filologi, anche accademici. Prendeva con grande ardore e continuava con grande pazienza lavori lunghi, che poi con altrettanta facilità distruggeva. Delle tante cose che io sapevo certamente scritte da lui o preparate, discorsi, traduzioni, note di grammatica

e di lingua, lezioni, poesie, spogli, raccolte e scelte, non una copia trovai tra le sue carte; eccetto qualche tratto d' un' orazione che lesse il 2 gennaio di questo anno, applaudita dagli ascoltanti e lodata nelle *Effemeridi* di Torino. Compilò ancor giovinetto per Pietro Thouar, e l' uomo egregio che amava e stimava il Gargani la rivide, una storia della vita di Dante e della sua poesia; della quale non soffriva che se gli parlasse, come cosa immatura. E altre sue scritture a stampa, critiche e di filologia, curava poco. Lasciò rime (dieci sonetti, un idillio, due canzoni: Faenza, Conti, 1861,) ove la studiata eleganza non pregiudica all' affetto. Belle e utili cose meditava; un saggio, tra le altre, su' retori italiani dai tempi antichi ai recentissimi, e ne aveva preparate le materie; co'l quale proponevasi dimostrare come il guasto della educazione e coltura letteraria tra noi debbasi per gran parte riconoscere dalla torta istruzione e dalla gretta e pedantesca critica dei trattatisti. Anche meditava un romanzo satirico, novissimo di argomento e di spiriti, del quale compiacevasi a svolgermi lungamente la tela e a dirmene i tratti principali con quella viva e pronta arguzia fiorentina ch' era propria di lui, parlatore elegante e non di rado eloquente. Imaginava che nei tardi secoli avvenire si conservassero o scoprissero frammenti dei nostri giornali ed opuscoli politici, delle nostre istituzioni e riti e costumi; e narrava le questioni in tal pro-

posito de' futuri archeologi — Al tempo de' nostri bisnonni che era mai un papa ed un re? che cosa un parlamento e un conclave? che cosa la costituzione? e la pena di morte? e la religion dello stato? — E le dispute erano amenissime, e novissime le conclusioni.

Presto incominciò a dar lezioni private di lingua e letteratura, e seguitò poi sempre, esercitando l'insegnamento come cosa sacra, con l'amore e lo zelo che Pietro Thouar partecipava a chi fosse degno della sua amicizia: amore e zelo non facilmente superabili oggi, che in tanto lusso di metodica e pedagogia anche l'insegnamento è ridotto a mestiero e a traffico, come ogni cosa. Le famiglie che richiesero il Gargani delle sue cure ne serbano memoria affettuosa e rispettosa ad un tempo: i fanciulli e i giovinetti da lui ammaestrati lo ricordano tutti, come piú e meglio che precettore.

Fu dal Municipio di Faenza eletto maestro di lingua latina al ginnasio di quella città nel novembre del 1860; e dal Ministro della pubblica istruzione nominato professore reggente la cattedra di lettere latine e greche nel liceo della stessa città il 13 marzo 1861. In Faenza morí il 29 marzo 1862. Era nato in Firenze il 12 febbraio 1834. Quattro anni innanzi la morte avea mestamente vaticinato di sé:

la stanza
Nostra qui breve, e il lamentar fia poco.

Alle esequie intervenne con i professori e gli alunni del Liceo e del Ginnasio il fiore della cittadinanza: e il preside del liceo, cav. Giovanni Ghinassi, di bel nome come erudito e letterato elegante, disse queste parole:

Ingegno pronto e gagliardo, vivi e generosi affetti, fiore di giovinezza, lietissime speranze, tutto spense ad un tratto cruda morte inesorata, lasciando ignuda la spoglia che dinanzi a noi in quel feretro si giace. E allora appunto che l'Italia, con tutto l'ardore dell'animo amata, e per la cui salvezza non fu grave a debil corpo soggiacere ai disagi della milizia e del campo, vedevasi tornar signora di sé medesima, gloriosa e potente; e allora che dopo lunghe ed ingrate fatiche sostenute per seguire i buoni studi e regger la vita ad un tempo, erasi alfin conseguito, col sorgere d'un nuovo e libero reggimento, onorato seggio e adeguata mercede, spargendo di letizia gli ultimi giorni del cadente genitore! Ah! se dura cosa è pur sempre l'aspetto dell'uomo, che, quantunque rotto dagli anni, in sé tutto si ristringe e rifugge all'appressar della morte, durissimo e straziante è quello del giovane, che nella pienezza delle sue più care illusioni, quasi fiore sterpato dalla bufera, con violenza è travolto nella tomba. Ma giacché invano è dar di cozzo nelle fata, o, a dir meglio negli ordini imperscrutabili della Provvidenza, non altro ne resta che piegare la fronte e compiere i doveri che a tutti ne impone. Torquato Gargani in vero seppe adempirli con dignitosa fermezza: ché in lui si ammirò sopra tutto la bontà del cuore; onde si mostrò schivo e sdegnoso di qualsiasi viltà, caldo e costante amico, pieno di quella fede nella quale chiuse un'integra vita. E come il senso del buono è intimamente congiunto a quello del bello, egli talmente se ne accese, e ne indagò, i più riposti secreti, da sapere eziandio ritrarlo in vari e lodati scritti e schiudere largamente i fonti dell'antica e moderna letteratura ai giovani che alla sua cura vennero affidati. Indi l'amore verso lui di quanti vivo il conobbero,

indi il dolore onde fu vinta la intera città all'annunzio della immatura sua morte, indi gli eletti spiriti che con mesta pompa oggidì l'accompagnano e gemendo spargono di fiori il negro panno che il copre. Onore pertanto al probo cittadino, al degno amico, al valoroso precettore: le sue parole, il suo nobile esempio, sien seme di prodi che col senno e col braccio giovar possano alla salute e alla difesa della patria.

Mi spiace che i termini di un ricordo non permettano riportare anche l'affettuoso addio che mandò all' amico estinto il dottor Saverio Regoli professore nel ginnasio; del cui giovine e florido ingegno molto si rallegra e spera la sua Faenza. Ma non dovrei tacere, se degnamente sapessi rimeritarla a parole, la cura e l' amore che al Gargani lungamente ammalato ebbe don Luigi Bolognini, direttore del ginnasio, il quale tenevalo in casa meglio che ospite e amico.

Dove è forza schietta di animi e di costume, ivi è pur anco il fiore della gentilezza; di cui altrove non è che la scorza, e mal difende il marciume di dentro. Non è dunque meraviglia che ben presto Faenza amasse e stimasse il Gargani come cittadino antico e provato, e che quei che l' amavano gli facessero il funerale magnifico e ora gli preparino sepoltura onorata. Quei gentili non vogliono essere nominati: maggior lode loro. Qualche parte della quale ritorna pure al mio Torquato, che meritò non procacciante né lusingante tanto consenso di amore. Conforto questo ai parenti e agli amici che rammemorano invano la sua compagnia e lamentano tanta speranza

sfiorita, a quel povero vecchio del padre suo che non poté benedire il capo del figliuolo morente.

Da Le Veglie letterarie, *Firenze,* 29 *aprile* 1862.

Noël Des Vergers.

(*Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna. Tornata del 27 gennaio 1867*).

Il socio prof. Francesco Rocchi prende a compiere un doloroso officio, rammemorando la perdita di recente fatta dalle scienze storiche nella morte di un suo egregio amico il signor Giuseppe Adolfo Noël Des Vergers; che, se non italiano di nascita, tale era di affetti, come quegli che aveva eletto il domicilio tra noi per gran parte dell' anno; se non socio della nostra deputazione, fu ed è altamente benemerito della storia italiana per gli studi onde illustrò i tempi etruschi, i romani, i musulmani in Sicilia.

Nato di nobil gente in Parigi nel 1805, diè i primi anni allo studio delle lingue orientali, cogliendone ancor giovane quella fama che ad altri è ornamento dell'età matura. Consigliere della Società asiatica, segretario di quella di geografia, ben presto mostrò con le opere di avere meritato gli onori. In un primo viaggio in Italia, al quale volentieri solea tornar col pensiero, e a Montecassino segnatamente, ove conobbe da prima il padre Tosti dotto e fervente come i monaci antichi e strinse con Michele Amari un' amicizia raffermata vie piú sempre dagli offici resi poi all' esule

su la terra di Francia; in questo primo viaggio aveva domandato alle nostre biblioteche e agli archivi quel che di piú curioso contenessero circa lo stabilimento e il dominio degli arabi tra noi. E frutti di cotali ricerche furono i testi arabi ch'ei produsse in luce con versione francese e dichiarazioni; del 1837, la *Vita di Maometto* di Aboulfeda; del 1841, la *Storia dell'Affrica sotto la dinastia degli Aglabiti e della Sicilia sotto la dominazione musulmana di Ebr Khaldoun;* del 1845, un diploma della chiesa di Monreale, al quale mandò innanzi un saggio storico sopra le condizioni dei musulmani nell'isola su 'l cadere del secolo decimosecondo. Tra sí fatte elucubrazioni filologiche e storiche trovava tempo da spargere per diverse raccolte periodiche alcuni minori scritti d'argomento orientale, massime biografie; e coronàva questa prima parte della sua vita scientifica con una *Storia dell'Arabia,* inserita del 1847 nell'*Universo pittoresco* dai Didot.

Intanto gli esempi della Germania che terminava la pubblicazione d'un corpo di greche iscrizioni, e la mirabil dovizia di marmi romani che dava ai nuovi conquistatori l'Algeria, eccitavano nel 1843 il sig. Villemain, allora ministro sopra la istruzione pubblica, a decretare l'impresa d'un *Corpo d'iscrizioni romane.* A indirizzarla a buon fine fu scelto il fiore degli eruditi di Francia; ma si sentí pure il bisogno della cooperazione degli italiani, i quali ne' musei e nelle

biblioteche serbano la maggior parte della romana eredità. Già il signor Ambrogio Didot, degnamente prescelto editore, era venuto a conferirne col conte Bartolomeo Borghesi: ma nominatamente al Des Vergers, il quale fin dal 1843 erasi fatto italiano di domicilio comperando la villa di San Lorenzo in Coreggiano presso Rimini alle falde di San Marino, fu commesso il carico di organizzare, come dicevasi, il concorso degl'italiani. Allora il Des Vergers vide la prima volta Bartolomeo Borghesi: e la cortesia la dottrina la eloquenza dell'uomo gli presero sí fattamente il cuore e l'ingegno, che indi innanzi non poté fare a meno di quella dotta conversazione, da cui attinse l'amore e l'intelletto delle cose romane. Il Borghesi avea convertito l'orientalista alla religione della piú solenne e gloriosa antichità, la romana. Peregrino di questa nuova religione, egli in compagnia d'altro illustre neofita, il dottor Henzen da lui conosciuto in casa il Borghesi, attraversava l'Italia dalla vallata del Metauro ai confini del napolitano in cerca di monumenti e di manoscritti epigrafici; e ricco delle epigrafi rivedute da loro stessi su' marmi e trascritte o cedute o impromesse dai dotti di piú città e province, si aggiungeva nel rendersi a Parigi la collaborazione dei lombardi, si procacciava da Parigi quella dei germani e degl'inglesi. Per la meditata raccolta egli pigliavasi la fatica non lieve di compiere con gli spogli delle pub-

blicazioni posteriori l'indice del Seguier. Non è di questo transunto il dire come rimanesse dai francesi abbandonato il nobile proponimento: non certo per colpa del Des Vergers, il quale con una prima lettera al sig. Letronne sopra alcune iscrizioni del Piceno e dell'Umbria (1845), poi con una seconda allo stesso circa i vari disegni d'una raccolta generale delle antiche iscrizioni latine (1847), e con una terza al sig. Didot circa l'uso e l'utilità di esse iscrizioni (1847), se non riuscí a quel che intendeva, ad assicurare cioè il primato alla patria sua nell'opera, senza disgradire però l'associazione della dotta Germania e facendo larga parte alla efficace e per lui promossa cooperazione dell'Italia, se non riuscí, dico, ad aggiungere questo intento, certo rincalorí e confortò in Francia l'amore agli studi della epigrafia che tanto nobilitano quelli della general filologia. Per tali cure egli ben presto meritò di esser chiamato corrispondente all'Istituto ove trovava molti de' suoi migliori amici, ove lesse importanti memorie, ed ove sarebbe stato degno di sedere nei gradi maggiori, se la sua modestia non si fosse contentata di quello che gli ricordava la cittadinanza italiana.

Ma della epigrafia bene ricercata si giova, ed oh quanto!, anche la storia. Di che mostrò esempi degni il Des Vergers nel saggio sopra *Roma antica ai tempi della repubblica e sotto gl'imperatori* stampato del 1851 nella *Enciclope-*

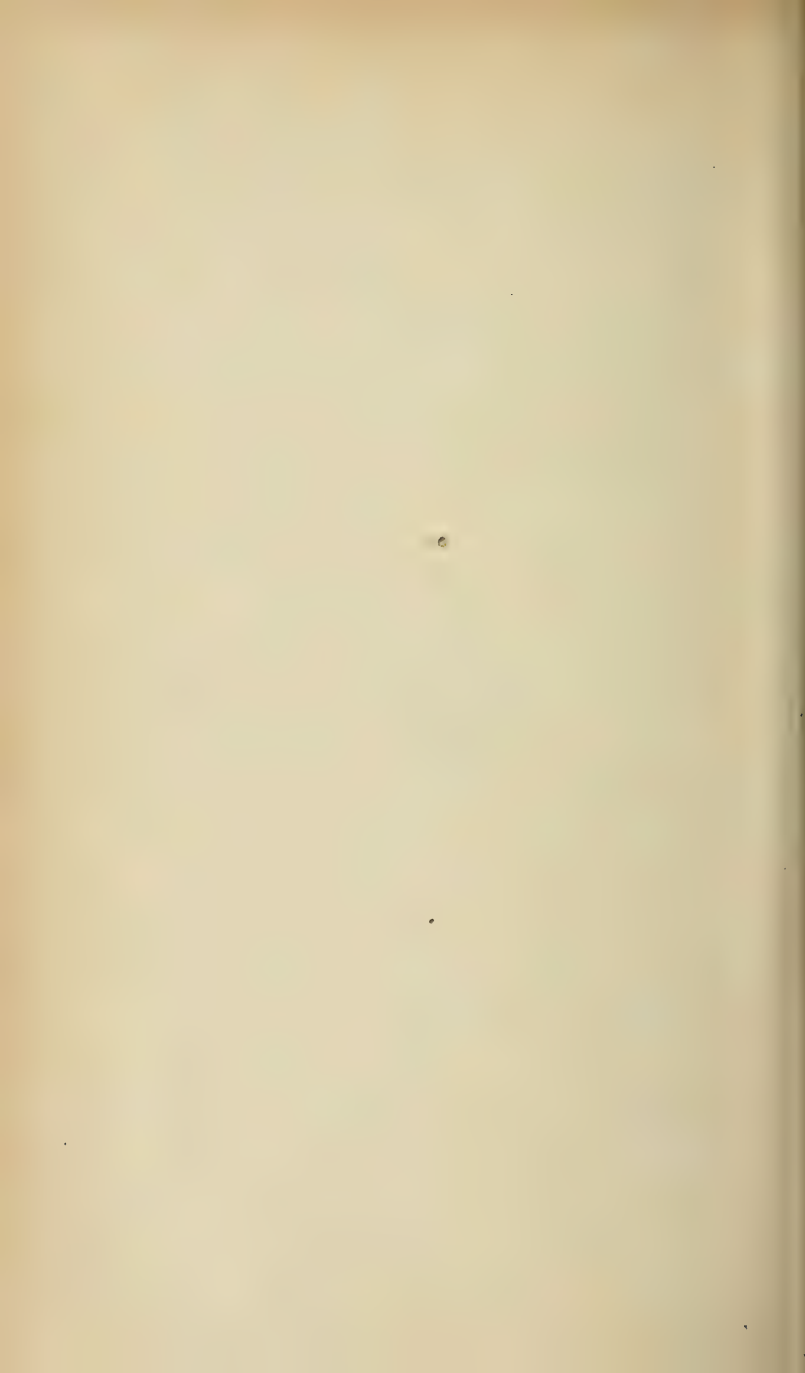
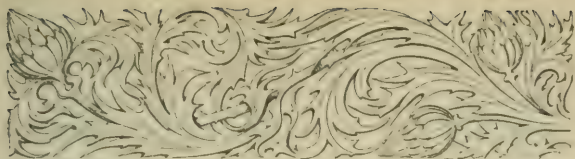
dia universale, che accolse pur di lui un dotto scritto sui *Fasti romani:* lo mostrò nelle *Vite di Augusto e di Antonino Pio*, pubblicate del 1852 nella *Biografia universale;* e piú dottamente ancora e con piú di profitto per la scienza nel *Saggio sopra Mario Aurelio* edito del 1860, parte di piú larga opera su l'impero romano, alla quale avea rivolto la mente e gli studi, restringendosi tuttavia, secondo i consigli del Borghesi, al secolo secondo, dove quanto mancano gli storici tanto abbondano dalle lapidi e dai monumenti i modi d'illustrazione. E al saggio univa, pietoso officio verso chi gli era stato di guida nei tempi romani, una notizia su la vita e le opere a punto del Borghesi, mancato all'Italia e all'Europa nell'aprile del 1860. Si aggiungano una relazione degli scavi condotti a conforto del suo dotto amico De-Rossi nel cimitero di San Calisto stampata nell'*Ateneo francese* del 1854, e, preludio messo a un'elegante edizione di Orazio fatta su 'l modello elzeviriano dai Didot nel 1852, uno studio biografico su 'l lirico e satirico romano, ove, mercé anche gli aiuti dell'ingegner Rosa, fermò felicemente il luogo della villa donata da Mecenate all'amico poeta.

In questo mezzo alla infaticabile operosità del Des Vergers un'altro campo veniva aprendosi. Erasi associato al sig. François per l'opera degli scavi nelle maremme; i quali nel 1857 furono fortunati dello scoprimento dell'ipogeo di Vulci,

ricco di pitture notabilissime. Il breve annunzio che primo ne diè nel Bullettino archeologico di Roma non poteva bastare a quella mente oramai tutta innamorata delle antichità italiche; e di súbito pose mano alla grande opera, che uscí poi nel 1862 e 1864, intitolata *L' Etruria e gli Etruschi, ovvero dieci anni di scavi nelle maremme.* Com' egli restituisse la istoria di quel popolo misterioso, come ne ricercasse le attinenze con Roma e la rimanente Italia, è cosa da non potersi dir qui. E passiamo a ciò ch' ei fece per la gloria e per le opere del suo sommo maestro, il Borghesi. *Extinctus amabitur idem,* egli avea iscritto sotto quel nome nella notizia biografica mandata innanzi al *Marco Aurelio*; e anime come la sua non falliscono a tali promesse. Non solo egli diè al sig. Desjardins i materiali per un compendio biografico e bibliografico, ma fu un degli autori che l' imperatore dei francesi facesse imprendere a sue spese l' edizione di tutte le opere dell' archeologo italiano. Eletto della commissione per sopravvedere e procurare quella stampa, egli raccolse manoscritti, rivide prove, collazionò citazioni, rimise i testi greci dei quali il Borghesi recava pur la versione; e pensava a un largo e compiuto commentario della vita e delle opere dell' autor suo; cui intorno, come a centro intellettuale, avrebbe raccolto una storia degli studi epigrafici in Europa per quasi un secolo. E curiosa sarebbe stata la narrazione della parte politica so-

stenuta dal solitario di San Marino su quella rupe repubblicana, nella quale venivano a frangersi le tempeste che si agitavano intorno. Né sarebbe mancato uno studio letterario, seguíto dall'appendice delle rime e prose giovanili e delle iscrizioni latine somministrate per gran parte dal Rocchi. Non allontanavasi intanto dalle memorie e dalle tracce dell'illustre maestro, meditando e preparando, oltre che la ricordata storia imperiale, una *Storia della Gran Britannia sotto il dominio romano*, per la quale egli aveva raccolto e ordinato su i propri luoghi quel che Scozia ed Inghilterra poteron dargli di marmi. E né pure se ne allontanava scrivendo nel 1862 una *Notizia del Museo Napoleone nei Campi Elisi*. In cotesta raccolta, che è l'antico museo Campana, tutto, dai secoli piú antichi alle ultime glorie del risorgimento, gli ricordava l'Italia, " quella terra classica — sono le sue parole — delle belle arti che sola tra le nazioni civili ebbe il privilegio di vivere due volte della vita del genio e di rinnovellarsi col medesimo splendore. „ E a questa terra egli moveva per raccogliervisi nella quiete de' suoi studi: quando giunto a Nizza, morí a' 2 del passato gennaio. Il corpo trasportato a Parigi ebbe onorate esequie, a cui assisteva il suocero Ambrogio Didot partecipando al dolore della figliuola carissima e dei nipoti.

La r. Deputazione ascoltò dolente la commemorazione della vita e delle opere di Giuseppe

Adolfo Noël Des Vergers fatta dal prof. Rocchi, da ben vent' anni amico all' illustre estinto; e deliberò che, riserbato al volume degli Atti e Memorie il commentario che poi vorrà scriverne il Rocchi, si facesse intanto di pubblica ragione un raccolto delle sue parole, per segno che noi italiani non dimentichiamo cosí leggermente né trascuriamo quelli tra gli stranieri che amarono e onorarono questa nobile patria.

IX.

Sfogo.

Ed ora, spacciato che mi sono, eccomi tutto a voi, dottore * * da *.

Al vostro nome, dottore, non a pena pronunziato o letto, risponde da piú anni un concerto di riso interminato, proprio l' *ásbestos gélos* di Omero, da tutti i giornali, da tutte le gazzette, di qualunque forma o valore o colore. Io ridere veramente non so, e a questi giorni né vorrei né potrei: vi parlerò dunque su 'l serio. Piú volte, come sono poco inchinevole ad accettare su la fede le critiche di certi giornalisti, ho cercato se una qualche scintilla di sentimento riscaldasse pur una linea, una parola almeno, di tante pagine vostre; se un' imagine con ardore concepita, con amoroso e felice lavoro prodotta, se un pensiero buono e ben maturato e passabilmente espresso, risultasse mai da una diecina delle tante migliaia di lettere, che voi avete feroce-

mente invidiate all' utile composizione degli annunzi commerciali e dei cartelloni. E sempre in vano. Ma qual concetto avete voi dell' arte, dottore? Sapete voi, o potete almeno imaginare, quanti sudori che niuna mano vale ad asciugare benché pietosa, quanti dolori solitari da nessun cuore benché amico partecipati né intesi, quante disperazioni roditrici della vita, ella richiede prima di addimostrarsi a' suoi amanti? Ella non è femminella che si presti a tutte le voglie di tutti li svogliati a tutti i momenti: è donna vereconda, anzi altera, anzi superba, che sol dopo lunghi anni concede sublimi ma radi amori a chi piú è fatto macro per lei. È vero che v' hanno Issioni i quali credono, e buonamente mostrano altrui, d' avere stretto ne' corporali amplessi la dea: ma ella ne piglia famose vendette, spargendo su costoro con piene le spanne il ridicolo delle plebi.

Ecco: voi cominciaste a pindareggiare e romanticheggiare per cantatrici; poi, mutata la temperatura, stampaste sonetti all' Italia e iscrizioni e carmi a Napoleone terzo, e stornelli, e dissertazioni su le foreste e avvertimenti politici agl' italiani, infine un libro di diritto e un orazione pe' martiri d' Italia; e chi sa quante cose altre! Ma che modo è questo di fare, Panurgo dottore? Ma chi vi ha dato la missione di rubar tanta carta a usi migliori? chi vi autorizza a venir seccando i giornali per metterli al punto di dir male di voi? Oh via! se tutto questo tempo

voi l'aveste occupato a studiare il codice e anche (se Dio v'aiuti) la grammatica, quanto piú stimabile a' vostri conoscenti ed amici, quanto piú utile vi sareste fatto a voi stesso e alla vostra città, riuscendo un bravo e da bene procuratore!

Ma voi, senza un istinto d'arte al mondo, senza un affetto, un sentimento, un motivo, come l'ebro che senza sete e senza piacere pur beve, ad ogni sacra e profana occasione scrivete. E se vi giacesse ammalata o moribonda la madre o la sorella, voi lascereste deserto della vostra compagnia il letto, per correre a scrivere un'elegia o un epicedio. E se un contagio disertasse la vostra città, gli altri uomini si raccoglierebbero nelle chiese pregando o renderebbero gli ultimi uffici ai defunti o soccorrerebbero ai cari ammalati; ma voi scrivereste. E se un terremoto.... Da vero come mai nulla ho veduto di vostro, dottore, su le ultime rovine di Cetona e di Montepulciano? Perché voi vi reputate nato a scrivere, e menate sempre le mani su per la carta, come quell'infelice che si credeva un orologio, e le braccia e la persona dondolava a modo di pendolo, finché un giorno gettando l'ultimo grido e annunziando l'ultima ora del mondo scoppiò.

Voi non iscoppierete mai, per Dio, dottore?

Da La Nazione, *Firenze, 18 giugno 1861*
e in Confessioni e battaglie, *Roma*, 1882.

A un prete.

Benedetto Galli. *Versione in lingua toscana della Poetica d' Orazio. Firenze, Bencini, 1861.*

E vengo a voi, signor abate Galli di Pisa. Anzi tutto, chi siete voi e quali meriti avete, che vi si possa concedere di mettere in burla, come nella vostra avvertenza avete fatto, Cosimo Ridolfi? Non sapete, non intendete, voi, signor abate, che quand' anche voi aveste mandato alle stampe una traduzione di Orazio le mille volte migliore che la vostra non sia, voi sareste in dovere di parlar con rispetto d' un uomo, che sempre in tutta la sua laboriosa vita di cittadino e scienziato volle e cercò il bene del suo paese?

A me e a chiunque, vedete, sarebbe facilissimo mostrare che nei vostri periodi è questione non di maggiore o minor proprietà di favella, non d' idiotismi bene o male applicati, non di termini piú o meno spropositati, ma di senso comune, di puro senso comune: sarebbe facilissimo convincervi reo di aver travestito, anzi travisato, anzi tradito, co'l vostro gergo tra barbaro e plebeo, lo squisitissimo Orazio. Ma qui si tratta d' altro: si tratta del rumor grande che fate, perché a saziar la vostra presunzione non vi fu súbito gettata una cattedra: si tratta del malignar vostro su le intenzioni di chi vi fece annunziare fallito il primo vostro esperimento in un esame di lingua italiana a maestro di *giovinetti:* e stampate *giò-*

vinetti in corsivo, reputandovi forse atto ad insegnar anche a' *maestri di color che sanno.*

Or che maniera è cotesta vostra di volere a marcia forza cattedre e impieghi; e non ottenutili, e fatta mala prova agli esami, scriver giaculatorie buffone sopra l'Italia e insulti maligni ad uomini rispettabili e onesti? Altri avrebbe da cavarsi a sua posta la voglia di ridere alle vostre spalle: a me, se non facesse compassione, farebbe ira vedere cosí depravato senso di amor proprio in un sacerdote. Della traduzione è inutil parlare.

Da La Nazione, *Firenze, 18 giugno 1861.*

E anche codesto io mi porterò in pace; da poi che l'abate Galli a questi giorni mandò dicendomi ch' *io faccio bu bu* (oh naturale amore del lepido abate alle onomatopeie bestiali!) *per difendere i padroncini che mi danno mangiare,* togliendomi forse in cambio d' un fattore del marchese Ridolfi. E mi gitta in faccia l'autorità *anche di professori del liceo fiorentino:*

Obstupui, steteruntque comae et vox faucibus haesit!

e scherza su le iniziali del mio nome tirando a indovinare se io sono Gran Conte, Gran Ciuco o Gran Cavolo o Gran Cornuto.

Nel ringraziare tanta cortesia,
Mi congratulo centomila volte
Con lo aguzzo di Vostra Signoria:

come diceva Pietro Aretino all' Albicante.

Da La Nazione, *Firenze, 3 luglio 1861.*

La carità cristiana, la onestà e finalmente la prudenza ricercano negli accusatori ch' ei siano certissimi del fatto loro. Ma l'anonimo pare che dimenticasse per lo meno i precetti della carità cristiana, della quale egli per indelebile carattere è banditore. Ei mi accusa di ritenere una sua risposta e d' impedire che venga stampata in questo giornale. La prima cosa per avventura non è vera: e quando all' anonimo non venisse meno pur negli usi della vita quel senso pratico che per la sua rispettiva estensione chiamasi comune, il cui difetto parvemi intravedere nelle scritture di lui, ei saprebbe che ad impedire quella pubblicazione io non ho facoltà nessuna; non s' infingerebbe d' ignorare quali modi legali si tengano da chi crede aver diritto a fare inserire in un giornale ciò che dicesi rettificazione o altro.

Ma il generoso anonimo parla di *paura*, dice ch' ei non *teme grattaticci né monda nespole*, tratta di *aver fégato;* e tira pur via con tali veramente attici, certamente espressivi e significativi idiotismi. Di che poi espressivi e significativi *giudica tu che me conosci e lui.* Forse nella sua classica erudizione ei rúmina in mente chi sa quanti e quali giambi da fulminarmi addosso, come già Catullo su 'l ladro Furio e su la *moecha putida,* come Orazio su la strega Canidia. E forse *con l' agile speme precorrendo l' evento* mi vede già per disperazione e paura impiccato di propria mano, come Licambe. Perché io non credo, per

quanta sia la rude efficacia delle sue frasi, ch' ei pensi a farmi dar d' un pugnale pe 'l viso come fe' altri al Ficino, o a spararmi contro un' archibugiata come il Murtola al Marino, e né pure ad accusarmi alla Santa Inquisizione, ciò che nel secolo d' oro un traduttore elegantissimo, come ad un dipresso l' anonimo, fece al Castelvetro. Non per questo dall' accusarmi cosí alla buona di *vile*, di *lusinghiero*, di *stipendiato*, ecc. ecc., egli si sta: anche dice che *alla taverna dell' ignoranza io accozzo l' albergo del vituperio.* Nel che tutto veramente risplende la dignità d' uomo che parla ai posteri, come in appresso vedremo; fiammeggia la cristiana pietà di chi stampa giaculatorie alla Vergine tra un' avvertenza malignuccia anzi che no e la versione di un poeta pagano; e la fantasia, vaglia il vero, che nel distendere versi non gli arride benignissima, ben gli presta qui tutti i suoi furori inventivi. Ma pare che all' anonimo, dopo le sue classiche elucubrazioni sopra Orazio e il Giusti e i poeti berneschi, il vangelo torni un cotal poco insipido, ed ei l' abbia lasciato da parte; perché io non posso né anche supporre che il latino di Marco e Matteo abbia impedimenti per lui, che scorrazza cosí alla brava per quello di Flacco. Altrimenti ricorderebbe come si chiamano propriamente e di che sieno degni quelli che accagionano del falso il loro prossimo.

Della eloquenza dell' anonimo non dubitavo, leggendo nelle sue epistole il demostenico *Vi tengo,*

oltre a ignorante, per l'omiciattolo piú vile che impacci il mondo, e il ciceroniano *E voi insultate ai venerabili vostri in buon dato maggiori?* Ma quel ch'io non avrei mai sospettato, leggendo " *la vostra sanguinosa diarrea schizzata lordamente contro di me* „ e altri siffatti tropi che non riferisco per rispetto all' odorato dei lettori, cioè che fosse professore di *sacra eloquenza;* ei me lo confessa modestamente. E allora io ammirai la *fantasia pittrice* e le *aspirazioni artistiche* del sacro oratore; e, preso lume, m' ebbi a convincere che cotesta in fatti è l' eloquenza, se non di Basilio, del Crisostomo, del Nazianzeno, di Gregorio, di Atanasio, di Girolamo, di Agostino, certo de' teologi controversisti del medio evo e dei frati sillogizzanti descritti dal Gigli nel primo canto di tal poema che qui non importa nominare.

Ma quello che sopra tutto nelle lettere dell'anonimo mi stordí, m' impaurí veracissimamente (né solo per me), fu questa minaccia. " *I contemporanei facilmente, e i posteri certo, leggeranno in piè delle mie opere la vostra rivista e voi maniato!* „ — Me maniato! Iesus, Iesus, dirò coi tedeschi del Botta, siamo cristiani anche noi: pietà, terribile anonimo! Però, se la cosa mi spaventa da un lato per quel po' d' amor proprio che tutti ci sentiamo in corpo, mi conforto per l' altro nel pensiero umanitario che non sempre gl' ingegni grandi e meravigliosi ignoran sé stessi; come Eschilo che nel suo epitafio non facea motto delle tragedie, come lo

Shakespeare che si ritrasse a tracannar birra in prova coi villanzoni della sua terra senza curarsi di pur raccogliere i suoi drammi; come l'autore del *Cid* che non osava aspirare alla fama del Godet e del Chapelain. Talvolta i grandi sentono sé stessi, e si misurano; e allora sfolgorano in faccia al piccolo e sconoscente secolo la loro o radiante o lagrimosa o sogghignante protesta. Allora Epaminonda grida ch' ei lascia ai posteri una figliuola immortale, la battaglia di Leuttra: allora Dante esce sorridendo nel motto, S'io vo, chi resta? e s'io resto, chi va?: allora Mirabeau raccomanda moribondo alle mani dell'amico *la sua gran testa da cui pendono i destini di Francia.* E Virgilio promette alle creazioni della sua fantasia durata eguale all' immobile Campidoglio; e Orazio proferisce il sublime *Credite posteri;* e il Tasso lamentasi dell' ingiustizia del secolo che ha pur voluto aver la vittoria di condurlo alla sepoltura mendico, mentre *io avrò,* grida il poeta morente, *gloria da' miei scritti.* E... e l'anonimo, al povero articolista che scrisse quattro parole sull'avvertenza d'un fascicolo di quaranta pagine, serba presso i posteri una vendetta d'infamia. Manco male che il *clarescere illustribus inimicitiis* è pur qualche cosa! Ed io, che ai posteri non avevo pensato mai, mi conforto che anderò a quelli ignoti lidi su gli omeri dell'anonimo, come Dante varcò Flegetonte *assettatosi in sulle spallacce* di Gerione (passi la similitudine, non già per il primo termine).

Ma in verità credo che l'anonimo voglia la burla del fatto mio; perché egli sa ch'io non m'impacciai punto dell'opera sua, ma solo credetti dovergli fare un ammonimento su le stizze e superbie sue e su la maldicenza pettegola. Che s'egli discorresse su 'l serio, cioè, se egli professore di sacra eloquenza, sacerdote e uom maturo, favellasse co 'l cuore scrivendo a tale ch'ei non conosce ingiurie da bisca e da bordello, perché questo tale l'ha avvertito ch'ei presume troppo di sé e che non istà bene contaminar le lettere nel fango di basse cupidige, allora io non domanderei, come già fece la Belcolore a quel da Varlungo, *Or fanno eglino i preti di queste cose?* perché pur troppo i preti fan cotesto e peggio; e né pur mi dorrei che lo straripamento del concitato amor proprio avesse affogato nello spirito di quell'infelice il senso delle convenienze morali; ma lo consiglierei amichevolmente a farsi trar sangue. Or basta, e per l'anonimo, e per chi avesse bisogno d'una lezion di moralità letteraria. Su 'l finire mi son lasciato andare ad alzar la voce un po' troppo: ma *interdum tamen et vocem comoedia tollit,* come sa bene l'anonimo. Al quale fo di cappello con gli elegantissimi versi di un poeta a lui noto.

Vi riverisco. Tu, Pison, sentieri
Non calcherai senza Minerva al fianco:
Hai senno a biscia e luminei cervieri.

(Ab. B. Galli: Versione della Poetica d'Orazio).

Da La Nazione, *Firenze, 19 agosto 1861.*

Per un filologo morto e galantuomo.

Al direttore della *Civiltà italiana*.

Mi concederebb' Ella, per amore della verità e anche un tantino della moralità letteraria, di fare cosí per istampa alcune mie considerazioni su la lettera del signor Fanfani al signor Chiaradia, pubblicata nell' ultimo numero del suo giornale?

Il chiarissimo filologo in certo punto di quella lettera vuole scusarsi al Chiaradia dell' avere, nel *Vocabolario dell' uso toscano*, malmenato il Nannucci ed il Tigri. — Se quelle parole scrissi, egli dice, le scrissi dopo essere stato villanamente e vilmente provocato piú volte, come accennai nella prefazione.

Veramente nella prefazione il signor Fanfani non accennò nulla: ma chi nel primo volume di quel Vocabolario volga una carta dopo la prefazione si abbatterà ad un' avvertenza, ormai conosciuta e giudicata da tutti, ove l' onorevole uomo di lettere, chiarito " esser calunnie di commettimale ciò che pareva irrepugnabile certezza „, cioè l' " avere il Tigri operato nemichevolmente contro di lui, „ si protesta rincrescergli al cuore delle parole acerbe usate verso l' abate pistoiese. Come poi quelle che nel 1863 erano state *verificate* per *calunnie di commettimale* ritornino nel 65 ad essere *villane e vili provocazioni*, altri vegga. Del Nannucci, nulla. Dunque, se nella prefazione il signor Fanfani non accenna le cagioni delle ire

sue, se nell' avvertenza affermò cose che fan proprio contro a quelle che afferma di presente, se nell' una e nell' altra non v' è motto del Nannucci, oh come nella lettera al signor Chiaradia vuol parere di aver tutte le ragioni dal canto suo, e rimanda il lettore a una prefazione che non dice nulla di quello che dice lui? Volle egli, l' onorevole Fanfani, che se gli credesse su la parola, o suppose che chi avea letto avesse già dimenticato, e che in ogni caso niuno si sarebbe preso la briga di ricorrere al testo, come avviene in certe citazioni? Inopportuna modestia in uomo che sa e ripete d' esser troppo elegante e dilettoso scrittore sí che s' abbiano a dimenticare le cose sue e non tornarvi su volentieri. Ma dica un po', caro De Gubernatis, questo mostrare quello che non è, per amore del linguaggio proprio, Lei che senza esser toscano è pur buon filologo e fior di galantuomo, questo mostrare quel che non è, dico, o come lo chiamerebbe, volendo dir pane al pane e sassi a' sassi? Oh, glie lo dire' io, se non si trattasse di un cavaliere cosí onorato come il Fanfani: nel qual caso amo meglio di credere a una delle solite sviste e dimenticanze cui l'egregio uomo si lascia andare nel furore della composizione.

Intanto giova ripetere che il signor Fanfani non si giustifica punto, non dirò dell' aver malmenato (che in questo caso sarebbe improprio, ed io, se non dell' eleganza, sono sviscerato della proprietà, avendo che fare col signor Fanfani),

ma dell' essersi provato a malmenare il Nannucci. E sí che dal 1857 in poi, cioè da che il Nannucci è morto, l' illustre filologo non tuffa una volta nel calamaio l' elegante sua penna ch' e' non cerchi cosí di scancío di schizzare un po' del suo inchiostro su'l lenzuolo funebre del " povero „ Nannucci, com' egli con cristiana unzione lo chiama. Forse perche le teoriche di lingua del Nannucci, le quali *in diebus illis* il Fanfani copiava e ricopiava, tanto lo avean persuaso, e per la cui infallibilità avrebbe sostenuto fino il martirio, oggi gli paiono sconclusionate e un cotal poco ridicole? Oh, ma in materie scientifiche si può bene cambiar sentenza; e certi filologi lo sanno, che mutan parte dalla state al verno, tanto son sicuri del fatto loro. E poi è un bel pezzo oramai che al signor Fanfani garbavano le teoriche del Nannucci. Figuratevi! èramo ai tempi d'oro della filologia toscana, quando ci cominciarono a venir su questi bei cesti di sapienza grammaticale che ora mandano tanta ombra:

> *At vetus illa aetas cui fecimus aurea nomen*
> *Fetibus arboreis et quas humus educat herbis*
> *Fortunata fuit.*

Allora Sua Eccellenza Landucci veniva su per l'*Etruria* predicato scrittore " elegante „, e al direttore di quell' insigne periodico che tanto fece bene alla patria letteratura " era cara „ la *Civiltà Cattolica* e doveva esser tale " a quanti hanno fior di onestà e di religione „; che, di passaggio, non fu

piú vero nel 59 e nel 60 e 63, quando si stamparono pe' giornali ben veduti le letterine in ghingheri contro la *Civiltà Cattolica*, e le *gesuite*, paste dolci di Pistoia, parvero gustosissime " quanto sono disgustosi i gesuiti frati „. Povera *Civiltà Cattolica!* quanti ingrati figliuoli hai nutrito!

La ingratitudine ci riconduce al signor Fanfani, il quale ad alcuni troppo amorevoli del Nannucci apparisce ingrato verso la memoria di quello che una volta ei salutava maestro. Di ciò altri giudichi: certo è che l'egregio polemista troppo spesso cerca briga con quel *povero* morto. O perché? ridomando io che ho il vizio di insistere. Onde *prima mali labes?* Forse anche il Nannucci avea " vilmente e villanamente „ provocato il dignitoso vocabolista? No, che io mi sappia; sí veramente gli avea rilevato certi erroruzzi non pur di filologia e di storia letteraria ma e di concordanze latine e di prosodia, sviste di *limen* in somma, che il futuro elegantissimo traduttore di Terenzio e di Lamberto Monforzio si era lasciato scappare nella foga delle sue ispirazioni grammaticali in forma di postille. Non fiatò il discreto uomo, vivo il Nannucci; ma dopo il 2 giugno 1857, àpriti cielo. Cominciò, credo, da togliere subito onorata vendetta, buttando giú in furia una postilla sur un qualunque libercolo che avesse allora alle mani; perocché gli uomini

a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo

nell' odiare gli emuli loro si differenziano dai nobili di Venezia solo in ciò, che alla morte dell' inimico questi saldavan la partita nei loro libri di dare ed avere e quelli l' aprono.

Se non che né pur questo preme poi piú che tanto. V' è piuttosto un periodo nella lettera del degno signor Fanfani che mi ha fermato. Dopo l' accenno all' " essere stato villanamente e vilmente provocato „ (non è chiaro, come abbiamo visto, da cui), séguita l' elegante scrittore discorrendo col signor Chiaradia — E quando ciò non fosse a lei paruto scusa sufficiente, poteva bene garrirmi di troppo pungente venditore di pan per focaccia, ma non farmi passare per un cane ringhioso e mordace qual fu in tutta la vita e contro tutti il povero Nannucci. — Viva Dio! si conceda agli eleganti di metter da un lato, in grazia d' una metafora, la decenza e la discrezione. Sparta permetteva a quelli di Chio (parmi) di esser villani. Ma dar del *cane* a un morto passa il segno ed è troppo. No, signor cavaliere Fanfani, il *povero* Nannucci non fu un *cane*. Egli non garrí mai ad alcuno per averne carezze o tòzzi; non abbaiò a' passeggieri da bene, a' ragazzi, a' mendicanti, alle ombre; rebbiato di santa ragione non guaí sgattaiolandosela chiotto chiotto con la coda tra le gambe. Disse la verità al tal ciarlatano, al tal presuntuoso, al tal altro prepotente; e fu acerbo, se vuolsi; ma l'acerbità non regolò su l' orologio dell' interesse, secondo uomini e secondo tempi;

non seppe delle lodi e dei biasimi fare un *quid simile* al corso dei valori di borsa; non mercanteggiò la dottrina; non la rivendé a ritaglio; morí povero. Oh un po' di rispetto, di grazia, per il povero contadino di Signa che salí in nominanza per vie tutt' altro che basse e coperte, che lavorò indefesso e non rimunerato, che due volte fe' getto degli onori per serbarsi l' onore, che, ridotto a campar la vecchiaia sua e, credo, delle sorelle con la mercede d' un manovale, illustrò la lingua antica d' Italia con tanta erudizione quanta niun altro mostrò innanzi a lui e nessuno ha mostrato dopo lui, almen fin ad ora. Ciò non vuol dire che tutto nelle sue teoriche vada bene: ma egli al fine creò una teorica ch' è razionale ed è sua. Non fu il Nannucci, persuadiamocene, signor cavaliere, uno spazzaturaio di vocaboli pur che sia, e né pure spese utilmente il tempo suo a pulimentar de' cocci da vender poi per gemme: dotto di ebraico, di greco, di latino, di provenzale, di spagnolo, di francese, egli ebbe tutte le parti di vero filologo per quel che si riferisce alla sua specialità: che se non ispaziò nelle alte regioni della scienza, fu, piú che sua, colpa de' tempi in cui s' educò: ma già e chi de' filologi toscani vi spazia? A ogni modo ha lasciato opere che dureranno un bel pezzo, saranno consultate spesso, attesteranno sempre la sua grande e non accattata o rubacchiata erudizion d'italiano. Certo, v'ha chi fattosi bello del meglio di quelle opere ora

le vilipende, come v' ha un animale che dopo abbeveratosi dà un calcio alla secchia.

Fin qui del degno signor Fanfani. Ora a noi. Ella mi scusi, caro De Gubernatis, la comparazione brutale. Che vuole? il *cane* del cavalier bibliotecario m'ha menato diritto all' asino. Ma io non sarei entrato in questa bèga, se non mi vi spingeva la memoria onoranda di Vincenzo Nannucci, co 'l quale, a dir vero, niuna intrinsechezza ebbi mai, ché solo due volte lo vidi or sono dieci anni, ma da' cui studi ho molto imparato e nella cui vita povera, indipendente, diritta, modesta, ammiro un esempio delle antiche virtú del popolo toscano ond' era uscito. La memoria del Nannucci mi vi spingeva, ho detto; e anche un poco la causa della moralità letteraria, della quale il signor Pietro Fanfani da un pezzo in qua, certo senza avvedersene, apparisce dimentichevole; e d' uomo tanto lodato è contagioso l' esempio. Dunque, a questi lumi di luna, disinfettiamo. Per ciò francamente le chiedo che Ella voglia dare a stampa questa lettera nella *Civiltà italiana*. Ella di prefetti e di segretari messi in moto per impedirgli la stampa non ha paura, credo io.

Bologna, 22 agosto 1865.

Da La Civiltà italiana, *Firenze 27 agosto 1865: in* Bozzetti critici *ecc. Livorno, Vigo, 1876; e in* Confessioni e Battaglie. *Roma, Sommaruga, 1882.*

Giustizia.

Dunque F. M. vuole tra sé e noi “ gittar sulla bilancia venti o trenta volumi coronati di opere consacrate alla patria ed alla libertà? „

È un buon peso. E per ciò pensi bene F. M. Verrà giorno che la corruzione la quale ora lo sfama dovrà cessare, o sazia getterà per le finestre nel mondezzaio cotesto arnese consunto. Allora, se mai la pena non l' avesse prima raggiunto, come viverà egli? Ci pensi F. M., e serbi le copie di quei venti o trenta volumi: venduti a peso di carta gli potran rendere per qualche giorno di che soddisfare a' suoi bisogni e istinti animali.

Del resto, se vuol gittare, si serva pure. Noi sparpaglieremo col piede e i volumi coronati e le corone, e diremo ai semplici — Ecco: quelli sono della brutta copia: queste son carte di registri ricoperte di un fogliolino d'orpello raschiato dai fregi di qualche comparsa da scena.

Tuttavia anche coteste corone ipotetiche gli sarebbero piovute di fuori via: lo dice egli stesso. Nel nostro paese v' ha pur troppo del marcio; v' ha della ignoranza e della ciarlataneria in buon dato; v' è nato F. M.: con tutto ciò chi in Italia avrebbe gittato una corona a F. M.?

Ma come? Qui in Bologna, in Bologna sede gloriosa degli studi, tra queste memorie della antichità veneranda, tra queste illustrazioni del presente, tra l' Archiginnasio del medio-evo e l' In-

stituto moderno, F. M. rizzerà in punta di piedi la sua paurosa persona, rigetterà indietro le spalle deformi, solleverà l' orribile testa, e dirà con una smorfia da Truffaldino — Io sono un dotto, io sono uno scrittore —?

Oh via smetti, matto buffone. Che importa a noi delle tue accademie e degli attestati per lettera? Che ci vieni fuori con queste scede? Come se noi non sapessimo che cosa valgano le frasi di lettere strappate a un egregio e anche a un grand' uomo, che non sa chi sia l' oblatore ossequioso, dall' adulazione, dall' insistenza, dalla fiducia del segreto, e anche dalla prodigalità propria dei grandi ricchi! come se noi non sapessimo come fanno certuni ad ottenere gli onori di certe accademie! come se noi non sapessimo in fine che cosa valgano quegli onori! Salvo per altro che vi sia solo un principio di vero nelle lettere dei grand' uomini e nelle patenti delle accademie straniere, che F. M. vorrebbe distendere come foglie di fico su le sue vergogne. Oh ce ne vorrebbe di molte per quest' Adamo dell' impudenza.

Il vero è, o barone, che tu non hai né dottrina né ingegno. Scribacchiare, nello intervallo che corre tra un'opera innominabile e un'orgia brutale, scribacchiare in quell' intervallo tanta *copia* che basti al compositore per impaginar quel fascicolo che ti deve fruttare il domani qualche foglio da cinque franchi, non è (intendi, buffone) non è fare storia, politica, economia ecc. ecc. Qualche

possidente campagnolo, qualche droghiere, qualche impiegato di strade ferrate, preso al laccio dagli associatori, potrà in buona fede scambiarti per istorico, economista o il diavol che ti porti, leggicchiando nelle ore del chilo o della libertà le tue pagine, non sappiamo qual più tra vaporose, stoppose o fangose, e che ciò non ostante gli costano tanto. Ma niun uomo serio in Italia sa che tu sii o storico o altro. Sei un ignorante.

Non hai ingegno, né dialettico, né fantastico. La tua scribacchieria è furore uterino di donna sterile su la quarantina. Non hai nerbo per la serrata prosa ragionativa, sei bolso per la eloquente, sei flaccido per la sottile ed arguta. E, come tutti gl' impotenti, ti rifugi nella prosa poetica. Eunuco! E lavori di copia e di raffazzonamento in quelli che tu spacci per articoli di fondo, e lucidi nelle appendici critiche, e compili o traduci nelle novelle. Ladro! Va e seduci qualche collegiale ed empi di stupore qualche crestaia con le tue vecchie ciarpe.

Lo stile in cui tu sfoggi, *lo tuo bello stile*, è qualcosa d' umidiccio, di mollichiccio, d' appiccicaticcio. V' è del rettile. Il suo colore è la striscia d' argento della lumaca che riflette i raggi del sole invernale in luoghi malsani: il suo calore ha i sudori freddi, luccicanti e fetidi dell' etisia: il suo candore è sporco, gelido, vischioso, come quello della pancia del rospo. Ma no: la lumaca e il rospo sono parte innocente della divina na-

tura, e il sudor dell' etico è un fenomeno miserevole: in te v' è il male. Il tuo stile luccica come la lacrima della lascivia nell' occhio spento d' un vecchio. La tua fantasia è come una meretrice disfatta dal morbo: pallida, livida, passa nel crepuscolo per i viottoli, e dalle ossa delle spalle e delle anche e dalle fosse delle occhiaie agita e sprizza procacia: qualche povero imberbe la séguita, vergognoso e palpitante.

E con questo tu parli di Eschilo, di Shakspeare, di Byron e del Foscolo; e dei loro calunniatori! Certo: in alcuno dei sonni pieni di mostri che succedono ad alcuna delle tue orge, tu devi aver sognato, che, sazio oramai di aver profanato tutto nel mondo dei vivi, discendevi a profanare le tombe dei morti; e prendevi nelle tue mani, scarne, lunghe e affilate, i crani che contennero tanta parte dell' umanità; e gli levavi su; e gli guardavi; e poi nello specchio della prostituzione guardavi la faccia tua; e dicevi sogghignando stupidamente — Ci assomigliamo. — Questi tuoi taciti raffronti con Eschilo, con Shakspeare, con Byron, col Foscolo, devono essere rimembranze confuse di quel tuo sogno sacrilego. Ma i sogni dell' orgia e del postribolo non si raccontano in faccia agli onesti uomini, villano!

V' ha tuttavia un genere di letteratura nel quale riusciresti a meraviglia: vogliamo esser giusti. Sai? que' librattoli dalle oscene e goffe figure, coi quali un turpe editore anonimo conta

su la depravazione sociale, e che i merciaioli vaganti vendono di soppiatto, per vie remote, al buio. Sai tu? Distendendo su i quadri disegnati da Pietro Aretino con linee determinatissime, distendendovi una mano della tua biacca mistica, sentimentale, vaporosa, riusciresti a mettere insieme qualcosa di sovranamente schifoso. Alla prova, barone! All' opera, storico, economista, pubblicista, critico, romanziere! Qui c' è da guadagnar da vero una corona. La corona di Saufeia:

> Lenonum ancillas posita Saufeia corona
> Provocat, et tollit pendentis praemia coxae.

Ma via! ti daremo un consiglio. Noi non siamo (che importa dirlo?) quei feroci ed ignobili che tu vorresti dipingerci. Di noi, partito democratico, che ti accusammo in..., che ti accusiamo in..., che ti accuseremo per tutto, chi ha servito la patria nelle gloriose battaglie, chi ha conspirato per la libertà sotto le signorie straniere e le tirannie domestiche, chi per la libertà ha sofferto le prigionie antiche e le nuove, chi la libertà ha cercata, onorata, propugnata negli studi severi e nei nobili. Tutti alziamo la fronte serena verso il sole d' Italia, e tutti ti disdegnamo. Ma odi. Noi non siamo feroci: a noi tutti ragiona in cuore la gentilezza e la pietà. Figúrati! Abbiamo padri che onoriamo, madri che veneriamo, spose che amiamo, tutte cose, a cui tu non puoi, infelice, pensare. Non parlar di bische, non di taverne, non di truffe, sciaurato. Inchínati, e odi.

Nasconditi nella solitudine: vedi di dimenticare e di far dimenticare: disparisci. Lungi dalle passioni, dai partiti, dagli uomini, torna sopra te stesso: pèntiti e ti macera. E lavora nel silenzio: traduci, compila, guadàgnati la vita. Va, va! Va e nasconditi; va e lavora. Ti perdoneremo. Va e vivi, povero mostro.

Ma che! Egli vuole agitarsi tra i partiti, egli provoca, egli mentisce, egli insulta, egli infligge schiaffi morali. Oh allora, quando tace l'autorità, quando la legge è impotente od inerte, quando una nube oscura involge e protegge il reo, allora la coscienza pubblica si erige in gran giudice, ed esamina, e sentenzia, e condanna. E ad ogni modo è necessario che *giustizia sia fatta*.

Noi siamo gli esecutori: ce ne spiace, perché ci sentiamo chiamati ad altro.

Da L'Amico del popolo, *Bologna, 24 agosto 1869: e in* Confessioni e battaglie *Roma, Sommaruga 1882.*

INDICE

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

A pag. 224, invece di — Dalla *Rivista contemporanea*, Torino, giugno 1869 — è da leggere — Dalla *Rivista contemp naz. ital.*, Firenze, giugno 1869 —.

Finito di stampare
il dì 15 gennaio MDCCCXCI
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.